This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital
19
5

Harvard College
Library

THE GIFT OF
Archibald Cary Coolidge, Ph.D.
Class of 1887
PROFESSOR OF HISTORY

STUDI STORICI

PERIODICO TRIMESTRALE

DIRETTO DA

AMEDEO CRIVELLUCCI

PROF. ORD. DI STORIA MODERNA NELL' UNIVERSITÀ DI PISA

VOL. XIV

PISA
ENRICO SPOERRI EDITORE
1905

Ital 19.5

Harvard College Library
NOV 13 1922
Gift of
Prof. A. C. Coolidge

INDICE DEL VOLUME XIV

STUDI STORICI

A. Crivellucci, *Delle origini dello Stato pontificio* (continuazione e fine) . . . . . pag. 3

F. Filippini, *La II. legazione del Card. Albornoz in Italia (1358-1367).* Documenti . . . . . » 29

G. Brizzolara, *Ancora Cola di Rienzo e F. Petrarca* » 69

G. Volpe, *Emendazioni ed aggiunte* (ai "*lambardi e Romani nelle campagne e nella città*" cfr. Studi Storici vol. XIII an. 1904). . . . . » 124

G. Volpe, *Per la storia giuridica ed economica del medio Evo* . . . . . » 145

G. Brizzolara, *Ancora Cola di Rienzo e F. Petrarca* - continuazione e fine . . . . . » 243

A. Solari, *Sulla storia di Lucca nell' antichità* . » 279

P. Pecchiai, *Il libro di ricordi d' un gentiluomo pisano del Secolo XV* . . . . . » 297

L. Lanzani, *L' umanista Mattia Palmieri e la sua storia « De Bello Italico »* . . . . . » 365

A. Cerlini, *Un assedio a Canossa nel Secolo XV°* . » 395

Documento . . . . . » 408

M. L. Gentile, *Sulle Fonti inedite della storia fiorentina di Benedetto Varchi* . . . . . » 421
L' assedio di Firenze di Baccio Carnesecchi . » 445

NOTE

A. Mancini, *Sulla corrispondenza fra Bajazet II e Innocenzo VIII* . . . . . » 103

RECENSIONE

P. Pecchiai, *Fonti per la storia d' Italia - Liber Maiolichinus de gestibus Pisanorum illustribus* a cura di C. Calisse Roma 1904 . . . . . » 473

NOTIZIE
DI PUBBLICAZIONI RECENTI

S. De Chiara, *I martiri cosentini nel 1844*, (Biblioteca storica del Risorgimento Italiano) Roma-Milano, Soc. Edit. Dante Alighieri, 1894 . . . . . » 113
E. Penco, *L' opera patriottica di F. Petrarca*, S. Pier D' Arena, 1904 - pp. 22 in 8° . . . . . » 114
N. Calvi, *Biblioteca analitica petrarchesca* - Roma, Loescher, 1904 - pp. IX-102 in 8° . . . . . » 114
N. Rodolico, *Il sistema monetario e le classi sociali nel Medio Evo* - Estratto dalla *Rivista Italiana di sociologia* - Anno VIII, Fasc. IV, Luglio-Agosto 1904 » 115
G. Colaneri, *Bibliografia araldica e genealogica d' Italia.* Con introduzione del conte Ferruccio Pasini-Fras-

SONI: « *L' Araldica in Italia* », Roma, E. Loescher 1904, in 8° pp. XIX-153 . . . . . » 116

B. MORITZ, *Paul IV gegen Karl V und Philipp II.* (*Mittheilungen des Instituts fü österreichische Geschichtsforschungen,* XXV Band, 3 Heft, pp. 470-489. Innsbruck, 1904). . . . . » 229

H. BENIGNI, *Historiae ecclesiasticae propodeutica,* Romae, Pustet, 1902, pp. 131 . . . . . » 231

P. M. LUGANO, I. *Antonii Bargensis Chronicon Montis Oliveti* (1313-1450), Florentiae, Cocchi, MCMI, pp. LII-108 in 8°. II. *Memorie dei più antichi miniatori e calligrafi Olivetani,* Firenze, Tip. Salesiana, 1903, pp. 112. in 16°. . . . . » 232

P. FAUCHÈ, *Giambattista Fauchè e la spedizione dei Mille* Roma Milano, Società Editrice Dante Alighieri, 1905 - pagg. 194 - Biblioteca del Risorgimento Italiano pubblicata da T. Casini e V. Fiorini - Serie IV. N. 8. » 234

F. POLESE, *S. Pietro a Grado e la sua leggenda,* Livorno Tipografia di Raff. Giusti, 1905, Pagg. 74. . » 235

T. LORENZI, *L' Ospizio e il Paese di Altopascio* - Prato, Stabilimento Lito-Tipografico Nutini, 1904, pagg. 243. » 236

G. PAOLUCCI, *Le finanze e la Corte di Federico II di Svevia* (Estratto dagli *Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere, ed Arti* - Serie 3.ª V. L. VIII) Palermo 1904. . . . . » 237

E. LOEVINSON, *Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello Stato Romano (1848-49).* P. I. (1902), P. H. (1904), Roma Soc. ed. Dante Alighieri. . . . . » 240

N. RODOLICO, *La democrazia fiorentina nel suo tramonto* (*1378-83*) Zanichelli, 1994, pp. XII-492 . . » 347

F. BUCALO, *La riforma morale della Chiesa nel M. E. e la letteratura antiecclesiastica italiana dalle origini alla fine del sec. XIV,* Sandron. 1904, pp. 189 . » 357

A. MOSCHETTI, *Il Museo civico di Padova,* Cenni storici illustrativi, presentati al Congresso storico interna-

zionale di Roma — aprile MCMII — Padova, R. Stab. P. Prosperini 1903, 176, in 4° . . . . . » 359

Q. Santoli, *I consoli e i potestà di Pistoia sino al 1237.* Pistoia, Casa editrice Sinibuldiana . . . » 362

A. Levi, *Le poesie latine e italiane di Malatesta Ariosti, precedute da notizie sulla sua vita* - Firenze 1904 pp. XV, 36 in 8°. . . . . » 485

G. Soranzo, *La guerra fra Venezia e la S. Sede per il dominio di Ferrara (1308-1313),* Città di Castello, 1905 — Pagg. 294. . . . . » 486

G. Coggiola, *Proposta di reintegrazione nella sede naturale dei fondi Farnesiani degli Archivî di Napoli e di Parma.* Estr. dalla Rivista delle Biblioteche e degli Archivî, vol. XIV. n. 5. . . . . » 487

G. Coggiola, *Ascanio della Cornia e la sua condotta negli avvenimenti del 1555-1556.* Perugia 1904, Pagg. 202 — Estratto dal Bollettino della Regia Deputazione di Storia Patria per l' Umbria - Volume X, Fascicoli I-II-III, N. 27-28. . . . . » 489

M. L. Gentile, *Sulla paternità della Vita di Niccolò Capponi.* Estratto dal giornale storico della letteratura Italiana - 1904, Volume XLIV, pag. 12. . . » 489

STUDI STORICI

PERIODICO TRIMESTRALE

DIRETTO DA

AMEDEO CRIVELLUCCI

PROF. ORD. DI STORIA MODERNA NELL' UNIVERSITÀ DI PISA

VOL. XIV — FASC. I

PISA
ENRICO SPOERRI EDITORE
1905

STUDI STORICI

VOL. XIV

STUDI STORICI

DELLE ORIGINI DELLO STATO PONTIFICIO [1]

XI.

Sembra che l' elezione del successore di Stefano III avvenisse senza che alcuna delle varie fazioni che in Roma si contendevano il campo riuscisse a volgerla ai proprii fini. Negli ultimi tempi aveva prevalso la fazione longobarda, capitanata da Paulo Afiarta. Questi forse non trascurò di fare quanto poteva perchè l' elezione riuscisse a modo suo [2], ma pare fosse travolto anch' egli dall' universale favore che designava al pontificato una persona a tutti accetta, il diacono Adriano, di famiglia romana nobilissima e potentissima, educato, essendo rimasto orfano di padre e di madre, dallo zio Teodoto, che già console e duca e poi primicerio, succeduto forse a Cristoforo [3], (altro esempio insieme con quelli di Stefano vescovo di Napoli, di Sergio arcivescovo di Ravenna, di uomini promossi da uffici secolari ad uffici ecclesiastici, che raccoglievano maggior somma

(1) Cfr. vol. XII, p. 413 e segg.

(2) Cfr. MALFATTI, l. c. vol. II, pag. 47 e seg.

(3) Cfr. DUCHESNE, L. P. p. 514, nota 1 e 2.

di potere) (1), spianò probabilmente al nipote la via al pontificato. Noto a tutti e celebrato per la sua vita morigeratissima e caritatevole, da Paolo aveva avuti i primi ordini ecclesiastici, era stato fatto diacono da Stefano III, del quale aveva goduto l' amicizia e la confidenza. Morto costui « ilico, dum ferventissimo affectu a populo Romano diligeretur », fu eletto a succedergli.

Il giorno stesso della sua elezione, anzi nell' ora stessa in cui fu eletto, diede ordine perchè tutti quelli che alla morte di Stefano III erano stati esiliati o incarcerati da Paolo Afiarta fossero richiamati e liberati: « reverti fecit iudices illos huius Romanae urbis, tam de clero (v' erano giudici, cioè ufficiali civili, anche del clero) quam militia, qui in exilium ad transitum domni Stephani papae missi erant a Paulo curbiculario cognomento Afiarta et aliis consentaneis impiis satellitibus; sed et reliquos qui in arta custodia mancipati ac retrusi erant absolvi fecit; et ita, omnibus pariter cum eo exultantibus, pontificalem, Deo auspice, suscepit consecrationem » (2).

Aveva l' Afiarta prese queste misure di precauzione per assicurare l' elezione di Adriano, ovvèro quella di qualche altra creatura sua, che poi non avrebbe neppur osato metter fuori di fronte al voto universale manifestatosi a favore del primo? Suffraga la seconda ipotesi tutta la condotta dell' Afiarta; farebbe propendere per la prima il vedere l' Afiarta conservare il suo ufficio di superista, cioè di comandante della guardia del palazzo apostolico, per qual-

(1) « Dudum consule et duce, postmodom vero primicerio sanctae nostrae ecclesiae » dice il biografo di Adriano I, c. 2, « holim dux nunc primicerius sanctae sedis apostolicae » l' iscrizione citata dal Duchesne. Se il titolo di *cursul* era titolo nobiliare, quello di *dux* doveva essere d'ufficio.

(2) L. P. Vita di Adriano, c. 4.

che tempo ancora sotto il pontefice Adriano e l' essere stato questi amico e confidente di Stefano III sotto il quale era venuto in auge l' Afiarta.

Ad Adriano aveva Stefano III confidati i suoi dispiaceri per gl' inganni di Desiderio, per le promesse non mantenute, per le giustizie fatte sperare e negate, onde noi sappiamo quale risposta desse Adriano ai messi del re, quand' egli, saputo dell' elezione di lui, mandò a richiederlo di amicizia. Tuttavia, non ostante quella risposta, insistendo i messi longobardi e assicurando che Desiderio avrebbe mantenute le promesse fatte a Stefano III, acconsentì di mandare al re longobardo due ambasciatori, che furono Stefano, notaio regionario e saccellario, e Paolo Afiarta, superista.

Ma erano appena giunti a Perugia i due ambasciatori che a Roma si seppe aver Desiderio occupate le città di Faenza, di Ferrara, di Comacchio, appartenenti all' Esarcato, e devastare i dintorni di Ravenna, onde quell' arcivescovo aveva inviato messi al pontefice invocando aiuto e supplicando fossero ricuperate quelle città.

Il pontefice, mentre i due ambasciatori proseguivano ancora il loro viaggio per Pavia, scrisse subito a Desiderio chiedendo le ragioni di quel suo repentino mutamento. Rispose il re che egli desiderava di abboccarsi con lui e che non avrebbe restituite le città occupate se prima non avesse avuto quell' abboccamento.

Così il biografo di Adriano. Ma e la ragione di questo strano modo di procedere di Desiderio? È possibile ch' egli non avesse prima chiesto amichevolmente l' abboccamento che voleva? Troppo studio il biografo pone nel far l'apologia di Adriano e nel mettere in mala vista Desiderio. Ei si dilunga in particolari che non solo mettono il re dalla parte del torto, ma presentano la sua condotta come

affatto assurda, mentre tace certamente fatti che, se ricordati, l'avrebbero almeno in parte giustificata o spiegata. Quando Adriano nel Febbraio del 772 saliva sul trono pontificio era già avvenuto il ripudio di Desiderata e già Desiderio aveva dato ricetto alla vedova e ai figli di Carlomanno morto ai primi di Dicembre del 771. È egli credibile che e il ripudio e la spogliazione dei pupilli non formassero oggetto dell'ambasceria che Desiderio mandò al nuovo pontefice? Quell'ambasceria, composta di tre dei più importanti personaggi del regno, Teodicio duca di Spoleto, Tunnone duca d'Ivrea e Prandolo, vesterario del re, non fu mandata solo per complimentare il nuovo pontefice e per chiedere semplicemente di conservare i buoni rapporti di prima, ma anche per muovere il pontefice a condannare il ripudio di Desiderata e la spogliazione dei figli di Carlomanno. In altri termini l'amicizia chiesta dal re e di cui parla genericamente il biografo implicava espressamente e voleva dire per il re che il papa facesse ciò che ogni papa in congiunture simili avrebbe dovuto fare. Ma quelle questioni si presentavano sotto due aspetti: dal punto di vista della morale, della religione, della giustizia Desiderio aveva forse centomila ragioni, ma d'altra parte queste ragioni voleva egli sfruttare a scopo politico per seminare la discordia nel regno franco e suscitar nemici a Carlo. Ora delle due facce della questione il biografo tiene coperta la prima, scoprendo e mettendo in luce solo la seconda. Del ripudio di Desiderata non parla affatto e dei figli di Carlomanno fa menzione solo dopo aver parlato dell'invasione del Ravennate per parte di Desiderio e della minaccia di non rendere le città occupate se prima non avesse ottenuto un abboccamento col papa (1), mentre il

(1) L. P. l. c. cap. 9.

ripudio e i figli di Carlomanno avevano senza dubbio formato oggetto, come dicemmo, e oggetto forse principale, dell' ambasceria di Desiderio (1).

Il papa in principio si schermì, adducendo di non potersi fidare di Desiderio e chiedendo soddisfacesse prima alle giustizie di S. Pietro e s' indusse anche a mandare ambasciatori suoi al re; ma, si avverta bene, Desiderio aveva mandato i suoi al Papa « exordio consacrationis eius » (2), gli ambasciatori del papa invece, Stefano e l' Afiarta, andavano a Pavia quasi due mesi dopo. Nel frattempo le trattative non erano state intermesse e il re aveva chiesto anche che il papa andasse a Pavia a consacrare i figli di Carlomanno. Le tergiversazioni del papa indussero il re a ricorrere a mezzi estremi e a invadere lo Stato Romano per obbligare il pontefice a fare a modo suo, e vi ricorse prima che Stefano e l' Afiarta giungessero a Pavia. Ma Adriano coonestando il suo rifiuto col mettere in vista gl' interessi personali e politici di Desiderio e l' intenzione di accendere la guerra civile in Francia, e tentando anche di toccare la corda del patriottismo italiano col far credere che Desiderio volesse impadronirsi di Roma e di tutta l' Italia, tenne fermo sino all' ultimo. Non è difficile anzi che Adriano, risoluto già di non cedere a nessun costo, sotto specie di mandare al re come ambasciatori persone a lui accette per trattare, inviasse Stefano e l' Afiarta per sbarazzarsi di loro e togliere con essi al re ogni strumento di azione in Roma (3).

Confermano questa ipotesi i fatti che seguirono in Roma dopo la loro partenza. Mentre essi proseguivano il viag-

(1) Cf. Malfatti, L. c. p. 51 e seg. e pag. 54.

(2) L. P. l. c. cap. 5.

(3) Cf. Duchesne, l. c. p. 64 e seg.

gio per Pavia e là il superista, entrando pienamente nelle vedute del re longobardo, troppo baldanzoso della potenza che credeva di avere in Roma, prometteva a Desiderio di condurre a lui il pontefice in qualunque modo, anche trascinandovelo con una corda al piede, in Roma si preparava la rovina di lui e del partito longobardo: « Praenominatus siquidem Paulus superista, adhuc apud eundem Desiderium existens, firmiter ei promittebat seipsum beatissimum papam ad eum deduci, dicens: Quia si etiam funem in eius pedibus me adhibere convenerit, eum qualiter potuero ad tui deducam praesentiam. Sicque factum est ut eodem Paulo in codem itinere existente, palam omnibus fieret qualiter necare fecisset Sergium secundicerium, qui caecus in cellario erat. » *Sicque factum est!* Quale indeterminata e falsa maniera di mettere in relazione ciò che ha detto prima con ciò che segue, quasi ciò che segue fosse la conseguenza di quel che precede! Ma dunque la scoperta dell' uccisione di Sergio sarebbe davvero stata posteriore alle mene e minaccie dell' Afiarta? E quando si richiamarono dall' esilio e si cavarono dalle prigioni quelli che vi aveva mandati l' Afiarta, nessuno dunque s' era ricordato del secundicerio, del figlio di Cristoforo, neppure per vedere se era vivo o morto? O si vuol dire che solo allora si seppe della parte avuta dall' Afiarta all' uccisione di lui? *Factum est.... ut palam omnibus fieret.* Come e per opera di chi? È evidente, e cieco è chi non lo vede dallo zelo posto dal biografo nel narrare i particolari, che gli si volle istruire un processo dietro le spalle per sbarazzarsi di lui da chi aveva interesse a sbarazzarsene, al qual fine appunto era stato allontanato da Roma. Giudichi il lettore della esposizione stessa dei fatti quale ci viene data dal biografo. Divulgatosi che Paolo aveva fatto uccidere Sergio, « il pontefice temendo che tal notizia giungesse agli orecchi di Pao-

lo e lo inducesse o a tornare indietro dal re o, prendendo altra via e rientrando nel regno longobardo, a macchinare qualche danno ai confini di Roma o di Ravenna, per essere egli troppo amico di Desiderio, di nascosto e con tutta segretezza, per mezzo di Giuliano, uno dei messi spediti a chieder soccorso a Roma dall'arcivescovo ravennate Leone, mandò ordine a costui perchè, quando di ritorno dall'ambasciata fosse colà ripassato l'Afiarta, lo arrestasse e lo trattenesse a Ravenna o a Rimini. E così fu fatto; al suo ritorno fu catturato a Rimini e messo sotto buona custodia ».

« Prese allora il beatissimo pontefice a fare diligente inchiesta sulla morte di Sergio e chiamati tutti i carcerieri volle assolutamente sapere in che modo Sergio era stato cavato fuori della carcere. Quelli deposero: che nell'ora prima della notte il cubiculario Calvenzulo, entrato nella prigione insieme col prete Lunissone e col tribuno Leonazio, anagnini, prese e portò via Sergio, consegnandolo a quei due, vivo ancora papa Stefano, otto giorni prima che spirasse. Fu subito chiamato Calvenzulo e interrogato da chi avesse ricevuto l'ordine di trar fuori dalla prigione Sergio e di consegnarlo ai due Campanini, rispose: Da Paolo cubiculario, detto Afiarta, da Gregorio difensore regionario, da Giovanni duca, fratello di papa Stefano, e da Calvulo cubiculario, in presenza stessa dei due Companini ».

« Mandati allora messi ad Anagni, il santissimo vescovo fece venire a sè Lunissone e Leonazio, i quali alla sua presenza messi alle strette, confessarono: che da Paolo cubiculario, da Gregorio difensore regionario, da Giovanni, fratello di Stefano papa, e da Calvulo, pure cubiculario e triste complice di detto Paolo, fu loro ordinato di prendere e uccidere Sergio. Tosto il santissimo pontefice li mandò, accompagnati da suoi fidi ministri, ad indicare il luogo dove lo avevano ucciso e sepolto. Andarono essi sulla via Meru-

lana, all' Arco dipinto, lungo la via che conduce a S. Maria Maggiore; ed ivi, accanto all' arco scavarono e trovarono il cadavere di Sergio ancora colla corda al collo e con segni di percosse in tutto il corpo, onde fu fatto manifesto che era stato strangolato e sepolto non ancora ben morto ».

« A tal vista tutti i primati della chiesa e i giudici della milizia, recatisi d' un sol animo con tutto il popolo in Laterano e gettatisi ai piedi del pontefice, il supplicarono di far riparatrice vendetta del nefando misfatto di chi atrocemente uccise, cosa non mai udita, un povero cieco già prima sottoposto a tanti tormenti, dicendo che se un tal delitto fosse rimasto inespiato, l' oltracotanza sarebbe in Roma cresciuta al segno che i tristi avrebbero osato ciò che di peggio si può pensare. Il santo vescovo cedendo alla preghiera dei giudici e dell' intero popolo romano ordinò fossero dati in mano al prefetto della città il cubiculario Calvulo e i due Companini, perchè fossero processati come omicidi in presenza del popolo. Condotti al pubblico carcere detto dell' Elefante (al *forum olitorium* o piazza dell' erbe, oggi Piazza Montanara, dov' è appunto S. Nicola in carcere) (1), ivi innanzi a tutto il popolo furono esaminati, e i due Companini, come prima, così ora, confessarono; Calvulo invece, ostinandosi, a stento riconobbe la realtà dei fatti accaduti. Ricondotto in carcere peraltro vi morì di morte crudele ».

« A troncare la radice di tanti intollerabili mali i due Campanini furono mandati in esilio a Costantinopoli. Poi Sua Beatitudine fece prendere e con grande onore seppellire i corpi di Cristoforo e di Sergio in S. Pietro. Gli atti del processo, onde risultavano rei confessi Calvulo e i Campanini, mandò a Ravenna, perchè in ogni singola parte fos-

(1) L. P. p. 515, nota 12.

sero notificati a Paolo. Senonchè l' arcivescovo Leone, ricevutili, consegnò subito Paolo, senza che a ciò fosse autorizzato dal pontefice, al giudice di Ravenna, che, condottolo in giudizio davanti a tutto il popolo revennate, gli diè lettura di quegli atti e Paolo dichiarandosi reo di tanto delitto, confessò di averlo commesso. Egli fu peraltro in tal guisa processato che al pontefice non ne fu neppure dato avviso nè dall' arcivescovo, nè da nessuno di Ravenna e solo da altri S. Santità lo seppe. E mentre ciò facevasi, desiderando il nostro sommo pastore ed ottimo pontefice salvare l' anima del detto Paolo, onde non avesse a dannarsi, fece scrivere all' imperatore Costantino e al figlio Leone, informandoli dell' uccisione del povero cieco Sergio e pregando la loro imperiale clemenza perchè ad ammenda di tanto delitto ordinassero che detto Paolo fosse accolto e ritenuto in esilio nelle parti di Grecia. Scrisse pure all' arcivescovo Leone perchè o per la via di Venezia o per altra, come poteva, mandasse esso Paolo con le predette apostoliche lettere a Costantinopoli. Ma l' arcivescovo, machinando insidie a Paolo, pose innanzi vari pretesti, rispondendo non esser conveniente mandarlo per la via di Venezia perchè Desiderio teneva prigione presso di sè il figlio di Maurizio, duca di Venezia, e questi desiderando di riaverlo avrebbe potuto dargli Paolo in cambio. Tale fu il pretesto di cui si servì l' arcivescovo astutamente per uccidere Paolo. E rimandò al pontefice la lettera scritta per l' imperatore ».

« Dopo ciò, avendo il santissimo pontefice mandato Gregorio saccellario al re Desiderio per chiedere la restituzione delle città da lui occupate, fece intimare all' arcivescovo di custodire sano e salvo Paolo fino al ritorno di Gregorio da Pavia, in cui questi lo avrebbe dovuto prender seco e condurre a Roma. Tale intimazione all' arcivescovo e

ai giudici di Ravenna fu fatta presente anche Anvaldo, cartulario romano, che ivi trovavasi come messo del pontefice. Ma, appena ripartito Gregorio per Pavia, l' arcivescovo, chiamato a sè il giudice, gl' ingiunse di uccidere Paolo; sicchè quando il saccellario ripassò di là, lo trovò morto. Gravi rimproveri inviò il pontefice all' arcivescovo per aver osato trasgredire i suoi precetti; onde dopo alquanti giorni, atterrito dal rimorso, l' arcivescovo mandò il tribuno Giuliano al pontefice supplicandolo di non esser troppo severo con lui, di scrivergli lettere di approvazione e di conforto e di non attribuirgli a colpa l' avere nella morte di Paolo vendicato il sangue dell' innocente. Ma il papa fu inflessibile e gli rispose: « ipse videat quid in eodem Paulo operatus est (se la vedesse colla sua coscienza, con Dio): nam certe ego animam eius cupiens salvare, paenitentiae eum summitti decreveram; ideo meum sacellarium direxi hic Roma eum deferendum ». E così se ne lavava le mani, come Pilato.

Chi legge spassionatamente la narrazione minuziosa, prolissa e strascicante del biografo, non può sottrarsi a una penosa impressione. Lo studio che egli pone nello scagionare il pontefice, lo tradisce; scrive la storia *ad usum pontificum.*

Del modo onde ebbe origine il processo in Roma dicemmo già, come pure della poca probabilità che fin dalla morte di Stefano III non si sapesse ancora della uccisione di Sergio e del principale autore di essa. Ma, messo in chiaro che l' ordine della uccisione di Sergio era emanato oltre che dall' Afiarta e dal cubiculario Calvulo, anche dal difensore regionario Gregorio e dal duca Giovanni, fratello di Stefano III, come mai di questi due non si dice nulla? Avevano preso il volo a tempo, o erano stati lasciati scappare, attesa la loro alta posizione e le loro aderenze? E perchè si mandano in esilio il prete Lunissone e il tribuno Leonazio,

esecutori di ordini superiori, mentre si risparmia Calvenzulo? Costui non era scappato, perchè fu citato in giudizio. Se veramente Adriano voleva salvare la vita all' Afiarta e non voleva che fosse processato a Ravenna, perchè mandò a Ravenna gli atti del processo di Roma? E visto che l'arcivescovo correva troppo, processando Paolo senz' autorizzazione, anzi senza neppure darne avviso a Roma, come mai il papa continuò a valersi di lui per spedire il condannato a Costantinepoli? Questo fa ripensare a Stefano III che per salvare la vita a Cristoforo e Sergio, li lascia soli in S. Pietro in mano ai loro capitali nemici, i Longobardi. E Leone, da quali rimorsi poteva essere atterrito, se credeva di aver fatto bene? E se avesse creduto di fare cosa non grata al pontefice, operando contro i suoi ordini espliciti, come avrebbe poi potuto chiedergli di approvare ciò che aveva fatto? E se veramente aveva fatto uccidere Paolo contro l' ordine espresso del pontefice, che razza di discorso era mai quello di costui, che cioè di ciò che aveva fatto se lo vedesse colla propria coscienza, perchè egli per conto suo aveva voluto salvarlo? E che razza di governo era poi quello dello Stato Pontificio, in cui i dipendenti facevano quel che volevano, agivano, in cose capitalissime di giustizia e di politica, di loro testa, senza consenso e all' insaputa delle autorità superiori, e anche contro gli ordini espressi di quelle autorità e del capo supremo dello Stato, il quale invece di colire gli atti di disobbedienza, rimetteva alla coscienza dei colpevoli, senza punirli, la responsabilità dei loro atti arbitrarii? Insomma il lettore non può cacciare dall' animo la convinzione che, in fondo, a Ravenna non si facesse altro che indovinare i desiderii che si nutrivano a Roma, dove non si osava di ordinare ciò che si aspettava con ansietà fosse fatto e dove il fatto compiuto veniva sconfessato in pubblico con zelo pari al piacere con cui in se-

greto se n' era avuto notizia. Un governo forte e che si rispetta non deve mai aver bisogno di queste ipocrisie. Ma s' era voluto avere uno Stato sotto l' immediata protezione di Dio, ed ora lo si governava proprio come..... Dio voleva.

Colla condanna dell' Afiarta e cogli onori funebri resi ai cadaveri di Cristoforo e di suo figlio, caduto e sgominato in Roma il partito longobardo, tornavano a prevalere senza opposizione il partito e la politica di Cristoforo.

Due volte nella polvere
Tre volte sugli altar.

La terza volta, ben è vero, morto. Ma anche morto quell' uomo era una forza; incarnava e simboleggiava gl' interessi del clero.

Intanto Desiderio, oltre alle predette città di Faenza, Ferrara e Comacchio, invadeva anche i territorii di Sinigallia, Iesi, Montefeltro, Urbino, Gubbio e nell' estate del 772 dalle milizie della Tuscia faceva invadere quello di Blera, occupare Otricoli, a Nord di Roma sul Tevere, e far prede e devastazioni nel Ducato Romano. Vane tornarono le ambascerie e le preghiere del pontefice. Andarono l' abbate Probato e venti monaci del monastero della Madre di Dio (di Farfa nella Sabina), si gettarono ai piedi del re, piangendo e supplicandolo di desistere da tanti mali e restituire le città, « sed nequaquam eius lapideum cor flectere valuerunt ». Desiderio mandava a dire per mezzo del suo referendario Andrea e del Duca Stabile che il pontefice dovesse abboccarsi con lui. E il pontefice rispondeva: rendesse prima tutte le città che aveva occupate ed egli poi subito gli avrebbe accordato un abboccamento o a Pavia, o a Ravenna, o a Roma, dovunque gli fosse piaciuto. E se non si fidava, quando lo avesse trovato mancator di parola,

avesse pure liberamente rioccupate quelle città; ma se prima non le avesse rese, stesse pur certo che non avrebbe mai visto la sua faccia: « sciat pro certo meam nequaquam videbit faciem ». Rinviando gli ambasciatori longobardi, il pontefice mandava anche insieme con loro due ambasciatori suoi per ricevere in consegna le città, Pardo, abbate del monastero di S. Saba, e Anastasio, primo difensore. Essi andarono, pregarono, promisero « per apostolicam auctoritatem sub iusiurandum. Sed per nullam rationem eius ferreum pectus et durissimam mentem mollire potuerunt ».

Tornate vane le suppliche anche di altri preti e di altri frati e persistendo Desiderio a scagliar minacce e a dire di volere con tutti i suoi eserciti assediar Roma, Adriano provvide alla difesa della città facendo chiudere e murare le porte e per la via del mare scrisse a Carlo perchè accorresse in aiuto della Chiesa e dei Romani.

Che Adriano tardasse tanto a invocare il soccorso di Carlo ci sembra difficile. Di questo pontefice non ci sono rimaste le lettere colle quali dovette anch' egli annunziare al re franco la sua elezione, come avevano fatto Paolo e Costantino. Anche quelle di Stefano III ci mancano, ma sappiamo che egli mandò Sergio. Anche Adriano doveva aver mandato lettere e ambasciatori a Carlo, richiedendolo tanto più insistentemente di amicizia e di protezione, quanto maggiori erano le insistenze di Desiderio per staccarlo « a caritate et dilectione excellentissimi Caruli regis Francorum et patricii Romanorum ». Ma le sue prime lettere a Carlo pervenute a noi sono posteriori alla venuta del re franco in Italia.

Desiderio che finora non s' era allontanato dal suo regno, fece un altro tentativo con Adriano: egli stesso col figlio Adelchi, colla vedova e coi figli di Carlomanno, mosse alla volta di Roma per indurre il pontefice a consacrare i

due principi e si mise in viaggio senza neppur prevenirlo, per far più colpo forse e mostrare che egli andava colla ferma risoluzione di ottenere il suo intento e solo strada facendo inviò messi innanzi per avvisarlo del suo arrivo. Ad essi il pontefice ripetè la solita risposta: rendesse prima le città e poi si sarebbe abboccato con lui; altrimenti era fatica e viaggio sprecato: « nullo modo sit illi necesse fatigium sumendi ».

Ma non era solo questione d' abboccamento. Desiderio voleva che egli consacrasse i due principi. Per quanto potesse egli ripromettersi dalla bontà della loro causa e dal prestigio della sua eloquenza e della sua persona, che cosa sarebbe avvenuto se il pontefice si fosse sempre ostinatamente rifiutato di consacrarli ed egli intanto si fosse privato di quell' arma per indurvelo? In Roma però non s' era così ciechi da non vedere le conseguenze che avrebbe avuto l' atto a cui Desiderio voleva spingere il pontefice nè così ingenui da compromettersi col re franco, già potente pel retaggio toccatogli, divenuto ancor più potente per quello tolto ai figli del fratello e signore di fatto, legittimo o non legittimo, di tutta la Francia. Perciò il papa prometteva l' abboccamento, ma nient' altro che l' abboccamento. Cieco e ingenuo era Desiderio se nel suo cuore di padre accoglieva la speranza che il pontefice potesse interessarsi alla sorte di sua figlia e dei pupilli suoi protetti, dai quali, anche se fossero riusciti a ricuperare il retaggio paterno, poco o nulla avrebbe avuto da sperare, mentre per buona che potesse essere o sembrare la loro causa, Adriano aveva modo di coonestare il suo riserbo o il suo rifiuto colla ragione di non voler prestarsi a suscitare la guerra civile in Francia (1) e mentre il disegno stesso di Desidesio di far

(1) Ben calzante è la risposta che il Manzoni fa dare dal pontefice

consacrare quei principi e sostenere le pretese contro Carlo, era, sfruttato accortamente dal pontefice, un mezzo infallibile per ottenere da Carlo quel che voleva e per muoverlo a venire in suo soccorso. Perchè, si avverta bene, Carlo venendo in soccorso del papa contro Desiderio che voleva imporgli quella consacrazione, veniva a combattere per la sua propria causa. Così mentre Desiderio si sforzava di staccare il pontefice da Carlo non riusciva che ad avvicinarlo a lui maggiormente e mentre, sostenendo le ragioni dei principi, cercava di tener lontano Carlo dal regno longobardo, non faceva che chiamarvelo.

Desiderio continuò la sua marcia verso Roma. Il pontefice, al suo appressarsi, raccolta gente dalla Tuscia e dalla Campania, cioè dal Ducato Romano, e dal Ducato di Perugia e dalla Pentapoli, gente di cui poteva forse meglio fidarsi che dei Romani stessi (1), munì la città preparandola a difendersi: « Omnesque armati parati erant, ut si ipse rex adveniret, ei fortiter cum Dei auxilio et beati Petri, fulti orationibus predicti sanctissimi presulis resisterent ». Le chiese di S. Pietro e di S. Paolo, poste fuori delle mura, spogliò di tutti i loro ornamenti e tesori, portandoli dentro la città e della chiesa di S. Pietro fece anche sbarrare per di dietro le porte perchè se il protervo re fosse ivi giunto senza il suo consenso, non vi potesse entrare, a dannazione dell' anima sua, senza abbattere le porte colla

---

nell' *Adelchi*, Atto II, scena I.

inaridisca
Il crisma santo sull' altar di Dio,
Pria che, sparso da me, seme diventi
Di guerra contro il figliuol mio.

(1) Cf. Duchesne, Op. cit. p. 49.

forza [1]. Inviò quindi i vescovi di Albano, di Preneste e di Tivoli a consegnargli uno scritto contenente il divieto, sotto pena di scomunica, « facto in scriptis anathematis verbo », di passare il confine, sia a lui, sia ad alcuno dei Longobardi, sia ad Autcario (il ministro franco della corte di Carlomanno che aveva accompagnato la vedova e i figli a Pavia). I vescovi incontrarono Desiderio a Viterbo, città longobarda, prossima al confine dello Stato Pontificio. Al ricevere quello scritto, Desiderio, pieno di confusione e di reverenza, mutò subito direzione al suo viaggio e tornossene indietro. « Susceptoque eodem obligationis verbo per antefatos episcopos, ipse Langobardorum rex ilico cum magna reverentia a civitate Viterbiense confusus ad propria reversus est » [2]. Or vedasi se era re costui da fare sul serio e da conquistare Roma e l' Italia tutta.

È degno di rilievo l' uso della scomunica; era la prima volta che si brandiva quest' arma in una questione temporale: solo a passare il confine del Ducato Romano il re longobardo sarebbe incappato nella scomunica. Le sue milizie veramente lo avevano già passato invadendo Blera e Otricoli pocanzi e prima ancora avevano occupate parecchie altre città, come abbiam veduto, che erano anch' esse proprietà e patrimonio della Chiesa e di S. Pietro, e per esse non s' era ricorso a quell' espediente; ora Desiderio muoveva alla volta di Roma, non per conquistarla, è vero, come Astolfo nel 756, ma per avere un abboccamento con lui e indurlo a consacrare i figli di Carlomanno, ripetendo un viaggio ch' egli aveva fatto altre volte sotto i pontefici pre-

(1) « Ut si ipse protervus rex sine commiatu et permisso pontificis advenisset, minime aditum in eandem ecclesiam introeundi haberet, nisi brachio, ad suae animae interitum, ipsas confrigeret ianuas ». Cap. 24.

(2) Cap. 25.

cedenti. Ma Adriano « finse di vedere, o vide a ragione nel re pellegrino, un invasore » (1), e si premunì non solo colle armi temporali, ma anche colle spirituali, mettendo il re « sub vinculo anathematis ».

E non quelle, bensì queste fecero il loro effetto, secondo il Liber Pontificalis che abbiamo citato. Ma il Malfatti non lo crede. (2) Egli dice che Desidesio aveva, è vero, l' animo aperto alla religione, ma che altre volte l' avidità e l' interesse politico avevano fatto tacere in lui quel sentimento. Quando? La religione e il sentimento religioso non erano stati veramente mai in giuoco finora, tanto meno la paura della scomunica. — « Nè gli anatemi erano spaventosi a que' tempi, come il furono più tardi le scommuniche. Abbiam pur visto Carlomagno condursi in moglie la principessa longobarda malgrado il divieto minaccioso di papa Stefano ». (3) — Ma è certo che il matrimonio non fosse avvenuto prima che quel divieto arrivasse a Carlo? — Basta, così sempre il Malfatti, a spiegare la ritirata di Desiderio l' intervento di Carlo, come mostra il seguito del racconto del biografo che subito dopo parla dell' arrivo degli ambasciatori franchi a Roma. — Ma quell' intervento Desiderio doveva aspettarselo e ciò avrebbe dovuto indurlo a far presto, a ottenere la consacrazione dei principi, a suscitare per mezzo di essa ribellioni in Francia e impedire a Carlo di venire in Italia.

Carlo del resto non s' era ancora mosso nè si mosse che qualche anno dopo, e corsero parecchie ambascerie tra Francia, Roma e Pavia prima che si venisse alle armi. Una, di Carlo, giunse a Roma dopo che Desiderio era tornato in-

(1) Duchesne, l. c. p. 67 e 68.
(2) L. c. p. 64.
(3) Id. ibid.

dietro da Viterbo. Era composta di Giorgio, vescovo prima di Ostia ora di Amiens, di Golfardo abbate dell' Abbazia di S. Martino di Tours e di Alcuino, « deliciosus regis », consigliere fidato di Carlo (1); e veniva per chiedere se era vero che Desiderio, come egli asseriva, non aveva più giustizie da rendere (2) e per informarsi del come stessero le cose in Italia. Il pontefice li rimandò dando loro a compagni legati suoi e ai legati lettere per Carlo. E tutti insieme essi passarono da Desiderio a reclamare per le giustizie; ma egli respinse ogni domanda « adserens se minime quicquam redditurum ». Carlo mandò ancora ambasciatori a Desiderio invitandolo a restituire le città occupate e offrendogli in compenso 14 mila soldi in oro e in argento. Ma Desiderio rifiutò. E questo suo ostinato rifiuto suffraga l' opinione ch' egli nudrisse sempre speranze, alimentate dai principi profughi alla sua regia, facili sempre ad illudersi, nelle divisioni interne dei Franchi e che le divisioni e le discrezioni che dovevano invece cagionare la rovina del suo regno non si fossero peranco manifestate e non fossero state desse che lo avevano indotto a tornar indietro da Viterbo.

Al nuovo rifiuto di Desiderio, il re franco, riunita l'assemblea nazionale a Ginevra e deliberata l' impresa, verso il Giugno del 773 divise il suo esercito in due parti e una sotto il comando di suo zio Bernardo mandò pel Monte Gio-

---

(1) Cfr. L. P. p. 515, nota 19.

(2) Il biografo fa dire a Desiderio che a S. Pietro erano state rese tutte le città e tutte le giustizie. Ebbe giustamente a dubitare il Malfatti, l. c. p. 65, che il messaggio suonasse di quel tenore. « Come mai Desiderio avrebbe voluto asserire cosa tanto contraria al vero? Non è a credere piuttosto che egli adducesse ragioni o pretesti per giustificare le ostilità contro Roma? » Neppure questo forse è ammissibile data la tensione dei rapporti tra i due re dopo il ripudio di Desiderata. La risposta del re suonò forse più sdegnosa, come ponemmo nel testo.

ve o S. Bernardo, l' altra condusse egli stesso pel M. Cenisio alle chiuse di Susa. Il Liber Pontificalis parla di due altre ambascerie che Carlo avrebbe mandate a Desiderio per indurlo a restituire le città occupate, ripetendo colla prima l' offerta dei 14 mila soldi, colla seconda, più esigente, nulla offrendo e solo chiedendo ostaggi; ma, non avendo potuto « eius malignam mentem flectere..... omnipotens Deus..... dum vellent Franci alio die ad propria reverti, misit terrorem et validam trepidationem in cor eius et filii ipsius Adelgisis, scilicet et universorum Langobardorum », onde la stessa notte, abbandonate tende e bagagli, « fugam omnes generaliter, nemine eos persequente, arripuerunt ». Non è improbabile che Carlo si servisse delle ambasciate, delle trattative diplomatiche e delle offerte pacifiche e forse anche di una finta ritirata per tenere a bada i Longobardi alle Chiuse di Susa e dar tempo a una schiera di guerrieri, che mandò per sentieri difficili (1), e allo zio Bernardo di scendere per val d' Aosta e prendere il nemico alle spalle. E furono essi che coll' apparire inaspettato fecero il miracolo, mettendo il terrore nel cuore ai Longobardi, che nulla avevano appreso dall' esperienza dell' ultima guerra sotto Astolfo, e in ducent' anni di dimora in Italia non avevano ancora imparato a conoscere le vie che dalla Francia mettevano nel loro regno.

È falso il diploma (2) dove si narra del viaggio fatto dal diacono Martino in Francia per eseguire una missione dell' arcivescovo di Ravenna Leone, da quel diacono Martino che secondo Agnello avrebbe mostrato la via d' Italia a Carlo e lo avrebbe invitato a venirvi. Ma il personaggio di Martino non è leggendario; egli più tardi salì ad alto gra-

(1) « Mittens scaram suam per montana », Ann. Lauriss, p. 773.
(2) Troya, n. 977.

do per opera di Carlo, che ebbe anche a largir favori all' arcivescovo Leone. E poichè l' arcivescovo era naturale nemico dei Longobardi che avevano occupate alcune città del Ravennate, non può far meraviglia che egli aiutasse l' impresa di Carlo. Onde la tradizione raccolta da Agnello, solo un secolo dopo, intorno a lui e al suo diacono non v'è ragione di relegarla interamente tra le favole; essa attesta se non altro che arcivescovo e diacono lavorarono a danno di Desiderio.

È nota tra le altre leggende, formatesi sulla venuta di Carlo in Italia, anche quella del giocoliere longobardo che gli avrebbe pure indicata la via. Ma che non solo da Roma e da Ravenna bensì anche dai Longobardi stessi ricevesse Carlo sollecitazioni ed aiuti all' impresa d' Italia, non riposa soltanto su finzioni leggendarie. L' anonimo Salernitano (1) narra di alcuni primati longobardi che avrebbero mandato invito a Carlo, promettendo di dargli in mano Desiderio coi suoi tesori. L' anonimo scriveva nel sec. XI e in generale merita poca fede; ma qui ciò ch' egli narra è confermato da un diploma di Adelchi a favore del monastero del Santo Salvatore in Brescia, al quale l' anno 772 e 773 egli donava i beni di un certo Auginone « qui in Francia fuga lapsus est », e di altri molti che i loro beni « pro sua perdiderunt infidelitate » (2).

Mentre Adelchi con superstiziosa cecità donava a monaci e monasteri i beni dei Longobardi traditori, non mancavano certo monaci e monasteri, preti e chiese che pure non facevano altro che tradire. Già il vedere tra i messi inviati da Adriano a Desiderio l' abbate di Farfa fa sospettare che quel monastero, pur tanto beneficato dai re longo-

(1) Murat., *Rerum it. script.*, II, 180.

(2) Troya, n. 985.

bardi, non parteggiasse troppo per loro. Ma un altro dei monasteri più grandi fondati e arrichiti dai Longobardi fu quello di Nonantola, di cui era allora abbate l' ex-duca del Friuli Anselmo, cognato di Astolfo e di Rachi, fondatore di molti monasteri nei quali aveva più di mille monaci. Anselmo sia per aver osteggiato effettivamente l' ascensione di Desiderio al trono, sia per esser di ciò sospettato, stante la sua parentela con Rachi, era stato da Desiderio mandato in esilio a Monte Cassino. Più tardi da Carlo Magno ebbe vastissime possessioni in dono per la sua abbazia. Nel 773 viveva in esilio, ma anche dall'esilio, colle sue parentele, colle sue aderenze e coll' esercito de' suoi monaci poteva favorir la causa di Carlo. Nel 774, secondo la Cronaca Bresciana del notaio Rodolfo, egli era a Brescia, dove erasi recato per rimuovere i Bresciani dal serbar fede a Desiderio. Rodolfo, è vero, scriveva nel secolo XIV o XV, ma forse su fonti antiche. E non mi pare che occorrano altri indizi per convincersi che Anselmo fosse un fautore di Carlo.

A mezzodì i due grossi ducati di Spoleto e di Benevento, appena il regno longobardo fu in pericolo pensarono a se stessi. « Spoletini et Reatini, dice il biografo di Adriano, aliquanti eorum utiles personae, antequam Desiderius seu Langobardorum eius exercitus ad clusas pergerent, illi ad beatum Petrum confugium facientes praedicto sanctissimo Adriano papae se tradiderunt et in fide ipsius principis apostolorum atque praedicti sanctissimi pontificis iurantes, more Romanorum tonsorati sunt » (1). Questo avveniva prima che Desiderio andasse a difendere le Chiuse, non appena si seppe della marcia di Carlo. Anche gli altri dello stesso ducato desideravano ardentemente di fare altrettanto, ma

(1) Lib. Pont. c. 32.

non osavano per paura di Desiderio. Tornati peraltro dalla fuga delle Chiuse quegli Spoletini che erano andati con Desiderio a difenderle, tutto il Ducato si diede al pontefice, il quale ricevuto il giuramento di fedeltà nella chiesa di S. Pietro « confertim ipse tes beatissimus bonus pastor et pater cum omnibus exultans constituit eis ducem quem ipsi propria voluntate sibi elegerunt, scilicet Hildiprandum nobilissimum. Et ita, Deo annunte, praedictum ducatum Spoletinum generaliter suo certamine isdem praecipuus pontifex sub iure et potestate beàti Petri subiugavit ». E col Ducato di Spoleto anche Fermo, Osimo, Ancona che dipendevano da quel Ducato, non che Città di Castello appartenente alla Tuscia longobarda e al ducato di Chiusi, le quali città si diedero pure al pontefice appena le milizie loro furono tornate fuggitive dalle Chiuse di Susa.

Benevento non si diede al pontefice, ma obbedendo alle sue antiche tendenze, approfittò della caduta di Desiderio per rendersi indipendente; quel duca assunse il titolo di *princeps*.

La politica dei papi tendente ad attrarre nell' orbita di Roma i due ducati, trionfava già in parte coll' annessione di Spoleto. Le carte spoletine menzionano il duca Teodicio fino al 773 (1). Il nuovo duca Ildebrando nominato dal papa datava dal pontificato di Adriano: *Tempore ter beatissimi et coangelici domni Adriani pontificis et universalis papae* (2).

Fu dunque un vero sbandamento generale; chi prima, chi dopo la fuga delle Chiuse, i Longobardi abbandonarono il loro re, che dopo aver indarno sostenuto l' assedio a Pavia per più mesi, fu preso e portato in Francia. Quel regno scompariva, distrutto non tanto dalla potenza esterna dei

(1) Bethmann, *Lang. Reg.* n. 509.

(2) Ibid. n.523.

Franchi, quanto da quelle stesse forze centrifughe che fin dal principio gli avevano impedito di costituirsi in forte unità e di stendersi a tutta la penisola italica, da quello spirito di individualismo e di particolarismo che è proprio delle razze germaniche, ma più ancora, noi crediamo, dalla mancanza in tutta la nazione di quella forza morale che era necessaria a combattere una potenza nemica qual' era quella di Roma. Nei momenti supremi in cui maggiore era il bisogno d' uno sforzo comune per salvare l' esistenza o per raggiungere gl' ideali della nazione tutto tendeva a disgegarsi invece che ad unirsi, perchè il sentimento nazionale invece di essere afforzato, veniva contrariato e indebolito degl' interessi particolari e dal sentimento religioso. Nessun altro popolo germanico mostrò maggiore devozione alla Chiesa. I re longobardi credevano di consolidare il loro regno con doni ed esenzioni a chiese e monasteri; ma, quando si trattava di dover contrastare con Roma, le chiese e i monasteri erano i primi a mancar loro. Nè sotto Roma, con Liutprando o Astolfo, nè alle Chiuse di Susa, con Astolfo o Desiderio, l' esercito longobardo, possiamo esserne sicuri, fu accompagnato dalle benedizioni del clero secolare e regolare longobardo. E come il clero e la nazione avrebbero potuto aiutare efficacemente i loro re nel raggiungimento degl' ideali nazionali se alla coscienza della nazione e dei suoi stessi re mancava una base solida, un punto fermo su cui appoggiarsi per sostenere le lotte contro il nemico che avevano di fronte? Agilulfo, Liutprando, Desiderio stesso a Viterbo ammaestrino. Educati essi e tutti i longobardi a rimettere il giudizio supremo delle proprie azioni ad un' autorità esteriore alla propria coscienza, dovevano necessariamente piegare davanti ad essa ogni volta che con essa si fossero trovati in conflitto. Avverrebbe altrettanto dimani in Italia se la classe dirigente della società e dello Stato diventasse

clericale. Le distinzioni tra spirituale e temporale, tra religioso e civile non hanno alcun valore per la coscienza, che è una sola e che, se è clericale, non ha altra autorità suprema, altro sovrano che il papa, e dimani, senza scrupoli, armerebbe l' italiano contro l' Italia e il figlio contro il padre.

* * *

Ricapitolando quanto finora siam venuti esponendo e osservando: allentati grandemente i vincoli tra l' Oriente e l' Occidente dalle ripetute eresie religiose e dal differenziarsi continuo dei paesi lontani e diversi, allo scoppio dell' eresia iconoclasta, che più delle altre offendeva il sentimento religioso delle popolazioni italiane, queste si ribellarono, ma non pensarono affatto, nè era cosa pensabile, ad uscire dall' Impero, anzi il loro primo sentimento fu di eleggere e condurre a Costantinopoli un nuovo imperatore, poi di ritentare l' attuazione d' un ideale non mai obliato e più volte tentato, la restaurazione dell' Impero d' Occidente. Il pontefice se si oppose al primo perchè inattutabile e perchè sperava sempre in una conversione dell' imperatore iconoclasta, osteggiò maggiormente il secondo, perchè in Roma ormai non tollerava un' autorità superiore alla sua, e, fatta lega cogli stessi Greci, concorse ad abbattere l' usurpatore, la cui testa fu mandata a Costantinopoli. Similmente e per la stessa ragione, per non diventare un vescovo longobardo, si oppose ad ogni tentativo fatto dai Longobardi per estendere il loro dominio a Roma; e, sia per sottrarsi a questo pericolo, sia per scongiurare il pericolo anche maggiore di veder sorgere a Roma nel patriziato una potestà laica che

gli faceva ombra ancora più del dominio longobardo, soffocando ogni sentimento di patriottismo, senza che la sua autorità religiosa ed ecclesiastica corresse pericolo alcuno, solo per l' ambizione di non avere altra autorità al di sopra di sè, commise il sacrilegio di uscire dall' Impero e di ricorrere ai barbari. Forse lo stesso Gregorio II, certo Gregorio III, offrì di recedere dall' Impero (ut a partibus imperatoris recederet), Zaccaria e Stefano III riuscirono ad attuare il disegno adoperando le somme chiavi a legittimare l' usurpazione di Pipino e il falso della donazione di Costantino a legittimare il proprio tradimento e la propria usurpazione e mettendo in azione tutto l' arsenale delle armi spirituali per spingere alla guerra due nazioni cattoliche ed amiche. Costituito con tali mezzi lo Stato pontificio per scongiurare un dominio longobardo o un predominio aristocratico, prima esso cade, e con esso il Papato, in balia delle fazioni interne di Roma e della parte militare e aristocratica con Costantino II, poi dei Longobardi con Stefano III. Coll' opera accorta di Adriano I riesce a liberarsi, per qualche tempo, della fazione militare e dei Longobardi, portando gravi mutazioni alla costituzione della Chiesa, subordinando la Chiesa stessa all' alleanza franca e dando internamente lo spettacolo più miserando che si possa immaginare nel governo della cosa pubblica e specialmente della giustizia, finchè finirà col cadere sotto la dipendenza dei Franchi e col trasferire ad essi quell' Impero che gl' Italiani indarno avevano tentato di rievocare in Italia.

A. CRIVELLUCCI

LA II.ª LEGAZIONE DEL CARD. ALBORNOZ IN ITALIA (1358-1367)

DOCUMENTI (1)

58

Egidio scrive a Nicola Spinelli e ad un arcipresbitero di curia, per una certa quantità di grano spedita per mare in Avignone (Vol. VII, 339, p. 330).

12 Aprile 1364

Domino Nicolao et archipresbitero.

Carissimi, notificamus vobis quod mictimus de Corneto Avenionem certam quantitatem grani et hordei pro provisione hospitii nostri ac familie nostre et nostra, et ordinavimus mictere usque ad mille salmas grani et quadringentas ordei; tamen pro nunc unam partem mictimus cum Pelegrino, familiare nostro, qui granum ipsum et hordeum conducet ad portum Arelatensem et deinde Avinionem, et partem aliam successive mictemus. Et ideo, ut de hiis que pro parte vestra fienda sunt circa hoc informati sitis, expedit quod statim, receptis presentibus, mictatis ad Arelate prefato Pelegrino pecuniam opportunam pro solutionibus fiendis navigatoribus et conductoribus grani et ordei supradicti, et pro aliis expensis necessariis et occurrentibus circa illa, iuxta declarationem quam ipse Pelegrinus per suas licteras vobis scribet. Expedit etiam quod incontinenti mictatis apud Arelate aliquos familiares fidatos et suffitientes, qui assistant dicto Pelegrino in conductione predicta. Et quod potissimum necessarium est, expedit quod subito et cum omni diligentia

(1) Cfr. « Studi Storici, Vol. XII-XIII.

procuretis cum camerario domini nostri habere licteras opportunas, quibus mediantibus dictum granum et ordeum libere et expedite, absque solutione alicuius datii, pedagii vel gabelle, conducatur de Arelate Avinionem. Et circa hoc habeatis cum bona diligentia providere, et licteras ipsas statim mictatis per dictos familiares dicto Peregrino et avisetis eum de hiis que vobis circa predicta expedientia videbuntur. Super quibus ecce scribimus prefato camerario et domino Avinionensi in forma quam vobis mictimus presentibus interclusam; et ideo eis dicatis et loquemini sicut vobis videbitur opportunum, sollicitantes vos quanto ferventius possumus ut in predictis omnibus absque aliqua tarditate providere vellitis et dare in illis ordinem expeditum. Postquam enim navigia applicaverint apud Arelate, secundum pacta firmata cum navigatoribus, esset preiudicium et dampnum maximum si tenerentur ibi aliqualiter impediti. Debent enim statim ibi recipere solutiones eorum et granum et ordeum consignare ibidem, et pertanto expedit quod per vos, sicut videtis, agatur cum omni sollicitudine et diligentia in predictis.

Dat. Auximi, XII Aprilis.

59

Egidio raccomanda al papa il nobile Trincia de' Trinci, che si recava in Avignone (Vol. VII. 345, p. 313).

11 Agosto 1364

Domino meo.

Sanctissime pater etc. Vir nobilis dominus Trintia de Trincis, devotissimus sanctitatis vestre servitor, in affectibus suis gerens vestram beatitudinen visitare, accedit ad clementie vestre pedes ut eidem debitam reverentiam exhibeat sicut cupit. Verum, quia constantiam et fidelitatem prefati militis ad statum Romane ecclesie, toto tempore quo

in partibus istis fui, adeo palpavi et expertus sum quod pro certo facere possum beatitudini vestre fidem quod alium fideliorem ipso inter fideles ecclesie et absque aliqua plica vel macula non inveni, idemque miles fidelitatem suam obsequiosis operibus et memorandis servitiis laudabiliter comprobavit, nam in necessitatibus et occupationibus que preteritarum guerrarum temporibus Romane ecclesie in istis partibus occurrerunt, tam tempore sanctitatis vestre quam sancte memorie predecessoris vestri, non sine multis gravaminibus et expensis et cum persona sua et cum gentibus suis semper serviendo cum omni devotione et fidei promptitudine voluit esse primus, et omni die ad honorem et statum sanctitatis vestre et Romane ecclesie, quem totis affectibus ipsum zelare conspicio, eum invenio promptiorem, sicut michi fidelis experientia manifestat, ideo, sicut debitum meum est, eundem militem et negotia sua sanctitati vestre, quanto efficacius possumus, cum omni reverentia recommendo, sicut profecto requirunt merita et servitia ipsius. Verum miles ipse, post debitam revcrentiam sanctitati vestre exhibitam, corpus beati Anthonii visitare proponit, ad quod ex voto adstrictus esse videtur. Cum itaque presentia ipsius, ad statum sanctitatis vestre et Romane ecclesie in provintia Ducatus et illis partibus in fidelitate debita conservandis sit, hoc maxime tempore, opportuna, expediens satis putaremus quod sanctitas vestra eum absentare ulterius non permicteret, sed quod ipsum ad has partes remicteret, attentis periculosis harum partium dispositionibus, cum celerius esse potest, et votum illud sibi in istis partibus posset sanctitas vestra in aliud commutare, quod ad memoriam eiusdem sanctitatis reduco, non instantia ipsius militis, sed motu proprio, pro honore et statu vestre beatitudinis conservando. Quam etc.

Scriptum Ancone, XI Augusti.

60

Lettera di Egidio al card. Bolognese circa la temuta invasione della Compagnia di Anichino dei Bongardo (Vol. VII, 346, p. 313).

24 Agosto 1364

Domino Boloniensi.

Reverentissime pater etc. Latores presentium fuerunt ad me et presentaverunt michi quasdam licteras domini nostri apertas super certis commissionibus michi factis. Verum quia hii qui habuerunt tractare negotium illius matrimonii voluerunt factum esse penitus michi celatum, etiam quum iam erat undique divulgatum, ideo non fuit locus quod possem paternitati vestre in facto ipso servire nec etiam deservire. Nova presentialiter occurrentia sunt quod Anicchinus de Bongardo, qui cum sotietate sua in Senensi territorio hiis diebus preteritis moram traxit, nuper cum ipsis Senensibus concordavit, et de eorum territorio die lune per totam diem debet ex pactis recedere sine fallo. Et habeo pro constanti quod prefatus Anicchinus cum gente sua terras ecclesie et specialiter istam provintiam est subito invasurus, quod non erit absque periculis et dampnis notabilibus subditorum.Paternitatem vestram etc.

Dat. Ancone, XXIIII Augusti.

61

Lettera di Egidio ad Urbano V circa la dispensa dal 4° grado di parentela per il matrimonio tra Paolo conte di Montefeltro e una nipote dei Signori di Mantova (Vol. VII, 347, p. 313).

4 Settembre 1364

Domino nostro.

Sanctissime pater etc. Cum inter dominos Mantue et Paulum comitem Montisferetri, sanctitatis vestre et Romane ecclesie servitores, quedam sit parentela tractata, super ma-

trimonio videlicet contrahendo inter prefatum Paulum et quamdam neptem dictorum dominorum Mantue, sitque inter nobiles predictos de parentela ipsa plenarie concordatum, reperitur tamen quod idem comes Paulus et dicta neptis dominorum Mantue sunt in quarto affinitatis gradu coniuncti; et licet, si in proximiori gradu non sint, dominus meus dominus Cluniacensis et ego dispensare possemus, actamen, quia unus est de legatione sua et alter de mea, forte dubium esset in iure an ipse vel ego dispensare possemus. Supplico igitur sanctitati vestre instanter et humiliter quantum possum quatenus, attenta devotione predictorum nobilium, qui ex parentela huiusmodi, sicut verisimiliter spero, ad statum sanctitatis vestre et Romane ecclesie effitientur etiam promptiores, dignetur clementia vestra super impedimento predicto de speciali gratia misericorditer dispensare. Sanctitatem vestram etc.

Scriptum Ancone, IIII Septembris.

62

Egidio raccomanda ai cardinali la promozione del vescovo di Comacchio (Vol. VII, 349, p. 314).

Domino Tholosano.

Reverendissime pater etc. Religioso viro fratri Roccasalvi provintiali ordinis predicatorum, nuntio apostolico, aliqua commisi super negotiis venerabilis patris et dilecti sotii mei episcopi Comaclensis, cuius promotionem dignam et commendabilem plurimum esse puto dominationi vestre per eum horetenus explicandam; cuius relatibus dignemini in premissis fidem credulam adhibere. Paternitatem vestram etc.

Dat. Ancone, XVI Septembris.

In simili forma, domino Urgellensi, domino Pampilonensi, domino Cesaraugustano, domino Carcasonensi, domino Bellifortis, domino Guillelmo, domino Lemovicensi, domino Acquensi et domino de sancto Martiale.

63

Urbano V concede potestà all' Albornoz di ribenedire le chiese ed i cimiteri del Regno di Sicilia (Vol. I. 40; originale in pergamena.)

10 Novembre 1364

Urbanus episcopus etc. venerabili fratri Egidio, episcopo Sabinensi. etc.

Cum ad et insulam et Regnum Sicilie et alias eiusdem Regni insulas atque terras citra farum consistentes, commisso tibi plene legationis officio in eisdem, pro magnis et arduis ecclesie Romane negotiis presentialiter destinemus, nos, volentes tibi illa concedere gratiose per que partium illarum ecclesiis possis te reddere gratiosum, faciendi ecclesias et cimiteria in dictis partibus consistentia, que fuerunt sanguinis vel seminis effusione polluta, reconciliari per te ipsum vel reconciliari facere, huiusmodi negotiorum prosecutione durante, per aliquem seu aliquos sacerdotes idoneos quos ad hoc duxeris deputandos, aqua tamen prius per te vel alium catholicum antistitem,ut moris est, benedicta, plenam fraternitati tue concedimus tenore presentium potestatem; nolentes per hoc constitutioni, que id per episcopis dumtaxat fieri precipit, derogari.

Dat. Avinione, IIII idus Novembris, pontif. nostri anno tertio.

De curia Io. Carrerie.

64

Egidio comanda a Bonifacio da Orvieto, capitano della città di Forlì, di lasciare il governo a requisizione di Petrocino, eletto vicario di Romandiola (Vol. VI. 39; dall' istrumento della cessione di dominio fatta il 4 Dicembre 1364; in pergamena)

17 Novembre 1364

Nobili viro Bonifacio de Urbeveteri, militi, civitatis Forlii pro sancta Romana ecclesia capitaneo carissimo nostro, Egidius, sabinensis episcopus, apost. sedis legatus ac terra-

rum ecclesie in Italia citra Bononiam vicarius generalis.

Carissime, noveritis quod nuper ex certis causis fecimus venerabilem in christo patrem archiepiscopum Ravennatensem in provintia Romandiole quo ad temporalia vicarium generalem, cum eadem potestate quam nos habemus, et iam licteras ipsius vicariatus eidem archiepiscopo misimus oportunas, et de negotiis ipsius provintie quo ad temporalia non intendimus de cetero nos intromictere quoquo modo, et pertanto volumus et vobis mandamus quatenus sibi de cetero obediatis plenissime in omnibus tamquam nobis et faciatis per alios officiales et stipendiarios civitatis Forlij sibi in omnibus obediri, et quotque ipse archiepiscopus velit vos a dicto offitio removere, ipsum officium absque alio nostro mandato ad omnem voluntatem suam et absque difficultate aliqua dimictatis, et civitatem ipsam ad omnem requisitionem suam sibi vel cui mandaverit per suas patentes licteras manu propria sua subscriptas suoque sigillo munitas, quas penes vos volumus remanere, statim et libere resignetis, confecto exinde de assignatione huiusmodi publico instrumento, quod pro cautela nostra et vestra penes vos firmiter habeatis.

Dat. Ancone sub nostro sigillo secreto, die XVII novembris.

65

Urbano V scrive ad Egidio perchè aiuti Petrocino, arcivescovo di Ravenna, eletto vicario temporale di Romandiola (Vol. I, 38: in pergamena).

13 Gennaio 1365

Urbanus episcopus etc. venerabili fratri Egidio, episcopo Sabinensi, apostolice sedis legato, sal. et apost. benedictionem.

Cum tua fraternitas venerabilem fratrem nostrum Petro-

cinum, archiepiscopum Ravennatensem, in provincia Romandiole nobis et ecclesie Romane immediate subiecta, que de tuo vicariatu quem in certis terris eiusdem ecclesie pro nobis et ipsa geris ecclesia existebat, pro nobis et eadem ecclesia vicarium in temporalibus generalem duxerit surrogandum, ipseque archiepiscopus, prout nobis scripsit, onus huiusmodi, licet sibi admodum grave, humiliter et obedienter subierit, nos, considerantes quod ipse vicarius in custodia, defensione ac regimine dicte provincie, tuis consiliis, favoribus et auxiliis pro tempore indigebit, licet prudentiam tuam ad hoc non oporteat excitari, nihilominus tamen, ex abundanti, eidem fraternitati precipiendo mandamus quatenus eidem vicario in custodia, defensione et regimine predictis tuis consiliis providis ac favoribus et auxiliis efficaciter, temporibus oportunis, assistas et subveniendo de gente armigera et aliis presidiis de quibus te duxerit requirendum.

Nos enim eidem vicario per nostras licteras precipiendo mandamus quod erga te, cum ipsum requisieris, similiter agere non omittat. Ceterum, quia idem archiepiscopus nobis fecit exponi quod propter exercitium vicariatus predicti multa subire habebit onera expensarum, propter quod, cum tu in hac parte non providisses eidem, petiit per nos sibi de aliquibus gagiis provideri, nos ei pro singulis diebus quibus predictum exercebit officium, quatuor florenos auri, de fratrum nostrorum consilio, duximus deputandos, prout in licteris nostris inde confectis, interclusis presentibus, continetur. Volumus tamen quod eadem fraternitas que gravamen imposuit exhibeat relevamen, easdemque litteras dicto archiepiscopo mictat, si et prout tibi vdebitur expedire.

Dat. Avinione, id. Ianuariis, pontif. nostri anno tertio.

G. Morus

66

Istrumento per 15000 ducati d' oro imprestati da Egidio alla regina Giovanna affinchè pagasse il censo alla Chiesa (Vol V. 23; in pergamena).

3 Maggio 1365

In Dei nomine amen. Ad notitiam presentium et memoriam futurorum pateat presens scriptum:

Quod, constitutis nobis, me scilicet notario et testibus infrascriptis in presentia reverendi in christo patris domini Egidii, miseratione divina Sabinensis episcopi, in Italia apostolice sedis legati, in aula paramenti ipsius domini Egidii legati, sita in papali roccha Anconitanensis civitatis per eundem dominum legatum in honorem et gloriam sancte matris ecclesie et sedis apostolice fundata et hedificata, ibidem etiam presente coram eo viro nobili domino Tirello Mansella de Salerno, milite, magne curie illustris domine Iohanne Ierlusalem et Sicilie regine magistro rationali ac ipsius domine regine procuratore seu nuntio ad prefatum dominum legatum seriose destinato, de cuius procuratione plenarie constitit per publicum procurationis instrumentum manu mei infrascripti notarii Neapoli factum, idem dominus Egidius legatus, qui ad requisitionem et preces predicti domini Tirelli sibi procuratorio nomine et pro parte eiusdem domine regine Iohanne porrectas, prestare ac mutuare obsequiose promiserat, de eius propria pecunia, quindecim milia ducatorum auri boni et iusti ponderis, eiusdem domine regine et predicti regni sui necessariis et evidentissimis comodis applicandorum et convertendorum, maxime pro urgenti sibi necessitate solutionis census sancte Romane ecclesie et sedi apostolice debiti, volens realiter promissionem dicti mutui adimplere nec in crastinum ducere, quo minus liberaliter prestasse arbitraretur, statim coram nobis, me scilicet infrascripto notario et testibus infrascriptis ac quampluri-

bus aliis nobilibus et sapientibus viris in eadem camera coram predicto domino legato constitutis, eidem dominó Tirellò procuratori, nomine et pro parte domine regine predicte petenti, mutuum constituit et fecit quindecim milium ducatorum auri, de sua, ut dixit, propria pecunia, assignatis tunc sibi et sigillatim numeratis presentialiter coram nobis, me notario et testibus infrascriptis, in veris ducatis auri tredecim milia ducatorum boni et iusti ponderis ac medii carri; reliqua vero duomilia usque ad complementum mutui dictorum quindecim milium ducatorum, idem dominus Egidius, non obstante confessione sibi facta per eundem dominum Tirellum integre scilicet receptionis dictorum quindecim milium ducatorum, de qua contractus publicus extitit solliciter et legitime celebratus, promisit et convenit, seque ultro ac voluntarie obbligavit michi infrascripto notario tanquam persone publice stipulanti nomine et pro parte dicti domini Tirelli ac prefate domine Iohanne regine et omnium quorum inde interest et interesse poterit, infra mensem infrascriptum ad tardius, Neapoli solvi et assignari facere eidem domine Iohanne regine vel procuratori suo predicto vel cui ipsi mandaverit, per dominum Gometium de Albernotio, dicti domini legati nepotem, Neapoli moram trahentem. Et ubi per prefatum dominum Gometium dicta duo milia ducatorum restantia, Neapoli, sicut dictum est, non solverentur, idem dominus legatus, prefati nepotis sui supplendo defectum, promisit et convenit ut supra, statim quam sibi nuntiaretur et certificaretur ipsa non fuisse soluta per eum, Ancone dicta duo milia florenorum restantia immediate solvere et assignare ac solvi et assignari mandare cuicumque prefata domina regina Iohanna vel dictus procurator eius duxerit demandandum. Unde ad futuram memoriam et omnium quorum interest vel intererit certitudinem et cautelam

factum est presens publicum instrumentum manu mei notarii infrascripti, ad rogatum et preces dicti domini legati predicti, signo meo et subscriptione signatum.

Actum Ancone, in supradicta aula prefati domini legati, anno domini millesimo trecentesimo sexagesimo quinto, die tertio mai, tertie indictionis, pontif. sanctissimi in christo patris et domini nostri domini Urbani pape V anno tertio, presentibus venerabili viro Sanctio Sanctii, scriptore penitentiarum dicti domini pape, et Ferando Sanctii de Valdeolivis, domicello conchensis dioc., Philippo Marsilii de Florentia, magno mercatore Ancone commoranti, et Galliardo Bonciani de Florentia et quampluribus aliis ad premissa vocatis et rogatis.

Et ego Eduardus Pectinati de Ravello, beati Nicolai Barensis succentor, publicus apostolica auctoritate notarius.

67

Urbano V. comanda ad Egidio di osservare scrupolosamente i patti della pace con Bernabò (Vol VI, 40; in pergamena).

21 Giugno 1365

Urbanus episcopus, servus servorum dei, venerabili fratri Egidio, episcopo Sabinensi, apostolice sedis legato, salutem et apostolicam benedictionem.

Cupientes quod pax per Romanam ecclesiam factam cum dilecto filio nobili viro Bernabone de Vicecomitibus, milite Mediolanensi, auctore domino inviolabiliter observetur et in singulis etiam suis capitulis executioni debite demandetur, ac volentes quod omnis cesset suspitio non servande pacis eiusdem tollaturque materia scandalorum, fraternitati tue per apostolica scripta districte precepimus et mandamus quatenus omnes et singulos qui se in guerra, que dudum inter dictos ecclesiam eiusque colligatos ex una et dictum Bernabonem ex altera interfuit, immiscuerunt actua-

liter et pubblice cum personis et terra seu terris eorum vel gentibus aut subditis, vel qui fuerint in prefato servitio Bernabonis quique infra duos menses a die celebrationis contractus dicte pacis, secundum eiusdem contractus tenorem, pro parte dicti Bernabonis pro suis adherentibus nominati et per dibectum filium nostrum Andruinum tituli sancti Marcelli presbiterum cardinalem, apostolice sedis legatum, pro dicti Bernabonis adherentibus declarati fuerint, ad omnia et singula dictorum adherentium possessiones, bona et iura in terris eiusdem ecclesie tue gubernationi commissis existentia, quibus occasione, dicte guerre spoliati fuerunt, integraliter, sine difficultate vel mora restituas et restitui facias cum effectu. Et super fructibus dictòrum bonorum medio tempore perceptis facias iustitue supplementum. Omnes etiam processus contra eos per quoscumque, quacumque auctoritate, et super quibuscumque culpis, excessibus et delictis, ac sententias, condemnationes et banna contra eos lata, facta et data a tempore quo idem Bernabos gentes suas misit contra civitatem Bononiensem usque ad diem declarationis dicti legati, si infra eosdem duos menses nominati, ut premictitur, extiterunt, facias de quibuscunque libris et actis in quibus scripta sunt vel reperiantur cancellari et totaliter aboleri, et eorum conventiones et pacta eis integraliter observari, prout in dicte pacis capitulis continetur: ipsamque pacem per omnia observans et faciens a nostris et ecclesie predicte subditis observari, adherentes predictos benigne pertractes et facias ab aliis ecclesie subditis et offitialibus pertractari, attente cavens ne contra eos fiant indebite seu noxie novitates, per quas iuste allegari possit fractio dicte pacis.

Dat. Avinione, XI Kal. Iulii, pontif. nostri anno tertio.

COLONNATUS

68

Urbano V manda ambasciatore all' Albornoz, Egidio di Ulchero, per la lega da farsi con Bernabò (Vol. VI, 42; in pergamena, con sigillo plumbeo pendente).

22 Settembre 1365

Urbanus episcopus servus servorum dei, venerabili fratri Egidio, episcopo Sabinensi, apostolice sedis legato etc.

Dilectus filius Egidius de Ulchero, camerarius dilecti filii nostri Andruini tituli sancti Marcelli presbiteri cardinalis, apostolice sedis legati, lator presentium, circa negotium lige qua nobis scripsit dilectus filius Bernabos de Vicecomitibus et civitate Mediolanensi imperialis vicarius, aliqua ex parte nostra que sibi commisimus fraternitati tue ore reserabit. Quare fraternitatem eamdem rogamus attente quatenus in exponendis tibi per eum relatibus adhibeas plenam fidem.

Datum Avinione, X Kal. Octobris.

69

Urbano V comanda ad Egidio di non perseguitare il doge ed il comune di Genova per causa della città di Terracina da essi occupata (Vol. VI, 23; in pergamena).

15 Marzo 1366

Urbanus episcopus, servus servorum dei etc. venerabili fratri Egidio etc.

Intelleximus nuper quod tua fraternitas, recuperationi terrarum et iurium Romane ecclesie solerter intenta, contra dilectos filios nobilem virum ducem et comune civitatis Ianuensis, occasione civitatis Terracinensis ad dictam ecclesiam pertinentis, quam ipsi dux et comune detinent certo modo, quandam fecit fieri novitatem.

Nos igitur, qui eosdem ducem et comune benivolentia speciali complectimur et de afflictione quam patiuntur ad presens eis paterne compatimur, nolentes ex hoc ipsis ad

presens cumulare displicentiam quos ab illata per alios cupimus liberari, volumus et mandamus quod, ne afflictio addatur afflictis, huiusmodi negotium non prosequaris ad presens. Non tamen tibi interdicimus quin de iuribus ecclesie ac Ianuensium predictorum te informes plenarie, informationem huiusmodi nobis, cum tue circumspectioni videbitur, transmissurus.

Dat. Avinione, id. Martiis, pontif. nostri anno quarto.

G. SANHETI

70

I chierici della città di Nepi, per il mancato pagamento delle decime ad Egidio, accusano la negligenza e l'empietà del loro vescovo Bonifacio (Vol. IV, 61, n. 13: cartaceo).

5 Aprile 1366

Reverentissime pater. Vestram paternitatem humiliter deprecantes, corde et animo lacrimantes, hinc est quod reverendus pater dominus Bonifatius, episcopus Nepesinus, episcopus noster, querens locum nostre perditionis et ecclesie dei vilipendium atque omnium quorumcunque Nepesinorum, profert se, ut ostendit, semper ad ingrata paratum, videlicet non celebrando nec predicando nec aliquem crismando nec oleum sancto (sic) et crisma in constituto die faciendo, in eadem civitate Nepesina, toto tempore quo fuit episcopus Nepesinus; et hoc haberi potest pro teste totum comune dicte civitatis, immo mandata sancte ecclesie sprenendo, cuius causa in excommunicationis sententiam incurrerit latam et promulgatam a domino Becto, subcommissario domini Blasii, spirituali in Patrimonio, et ob hanc causam querit nos mictere in eadem dampnatione, eo quod non est unquam nobiscum ad imponendum aliquam colectam sed semper conatur extorquere, et ideo, quasi devii, nescimus quid agere debea-

mus, quia de nostro mandato et officio clerici diocesis civitatis Nepesine nobis solvere recusarunt. Ideo vestram paternitatem humiliter supplicamus quatenus partem nobis contingentem procurationis vestre anni octavi, quem in terminum per nos solutum fuerit, ab officialibus in vestris licteris nominatis recipere faciatis amore dei.

Vestri clerici Nepesini recomendationem.

Nepi, mense Aprilis die V.

71

La regina Giovanna promette di restituire ad Egidio una somma di denari da lui avuti in prestito. (Vol. V, 24; originale in pergamena corrosa in più luoghi, con tracce del sigillo di cera rossa).

21 Aprile 1366

[Reverendo in Christo p] atri domino Egidio, dei gratia episcopo Sabinensi, apostolice sedis legato, carissimo ✠ [Iohanna dei] gratia Ierusalem et Sicilie regina.

Tenore presentium in fide nostra et sub verbo regali ✠ [duca] torum auri boni et iusti ponderis quos pro necessitatibus nostris et regni de p [ropria] pecunia ✠ [nobis m] utuastis, pro quibus restituendis certos fideiussores posuimus, restituere vobis vel cui volueritis ✠ pecunia serviciorum solvenda nobis per comites et barones nostros per totum mensem Madii immediate futurum; et pro certitudine et vestra cautela presentes licteras fieri fecimus anulo nostro secreto munitas.

Dat. Neapoli, sub anulo nostro secreto, die XXI Aprilis, IIII. indictionis.

72

Urbano V esorta l' Albornoz a rimanere per tutto il primo anno della sua legazione nel regno di Sicilia per definire le importanti questioni affidategli. (Vol. I, 42; originale in pergamena)

10 Maggio 1366

Urbanus episcopus etc. venerabili fratri Egidio etc.

Quamvis nostris affectibus foret acceptum quod semper in terris immediate subiectis Romane ecclesie morareris, tamen considerato quod regnum Sicilie tua fructuosa presentia nimium indiget, precipue ut ordinata ibidem per tuam circumspectionem, prout possibile redditur, suos effectus recipiant, et processus nóstros, quos nuper contra detentores terrarum, bonorum et iurium demanialium eiusdem regni tibi transmissimus, et limitationis territorii Beneventani negotium, super quo hiis diebus venerabilis frater noster archiepiscopus Beneventanus litteras apostolicas tibi portasse debuit, exequaris, contentaremur quod pro hiis et aliis utilibus et necessariis saltem per totum primum annum tue legationis in dicto regno traheres moram tuam, nisi pro necessitate dictarum terrarum videres aliud oportere, quod circumspecte deliberationi tue fraternitatis duximus relinquendum.

Datum apud Pontemsorgie Avinionensem, VI id. Maii, pontif. nostri anno quarto.

P. Vayssa

73

Lettera di Urbano V ad Egidio per la ripresa del trattato contro le Compagnie (Vol.VI. 44; in pergamena con sigillo plumbeo pendente).

16 Giugno 1366

Urbanus episcopus etc. venerabili fratri Egidio etc.

Gaudenter admodum nuper audivimus tractatum colligationis contra societates nefarias .... per Romanam ecclesiam ac Tuscos fore resumptum per nuntios apostolice sedis, quos dudum ad hoc duximus deputandos, quodque de ipsius tractatu ..... alias tractata et conventa felici consumatione speratur, propter quod ipsis nuntiis et comunitatibus Tuscie scripta nostra renovamus ad presens, secundum tenorem pre-

sentibus interclusum. Et cum de distributione gentis armigere Romanam ecclesiam et alios contingentis ac de aliis pactis et conventionibus huiusmodi simus plenarie informati, et de illo etiam contentemur, prefatis nuntiis et comunitatibus faciendi dictam ligam, nomine Romane ecclesie, damus per alias nostras literas plenariam potestatem. Volumus igitur et tue fraternitati precipiendo mandamus quod, si deo placuerit tractatum perfici supradictum, gentes armigeras contingentes terras Romane ecclesie quas gubernas, ad loca ubi necessitas exiget, excusatione cessante, celeriter facias destinari, ita quod in hoc defectus ex parte nostra qui dictam colligationem tractamus et qui ad eius effectum debemus per nostras gentes esse realiores et promptiores quam alii, nullatenus comittatur. Ceterum, si nuntii carissime in Christo filie nostre Iohanne regine Sicilie illustris in consumatione dicti tractatus forsitan esse non possent, efficaciter exhorteris eandem quod nihilominus mittat eosdem ad offerendum et promittendum, prout alias tractatum extitit, sicut nosti; et idem mandamus fieri de aliis colligandis qui in dicta consumatione non possent forsitan convenire.

Dat. Avinione, XVI kal Iulii, pontif. nostri anno quarto.

BERNARDUS

74

Urbano V scrive a Giovanni di Oleggio per la difesa della Marca dalla Compagnia Inglese (Vol. VII, 390, p. 79).

24 Giugno 1366

Dilecto filio nobili viro Iohanni vicecomiti de Olegio, pro nobis et ecclesia Romana marchie Anconitane rectori ac civitatis Firmane vicario, salutem etc.

Licteras tue nobilitatis heri recepimus, in quibus de ingressu detestabilis comitive Anglicorum in terras Romane ecclesie ac tua provisione, quam pro defensione dictarum

terrarum feceras, nostro apostolatui reserasti. Nos igitur tuam prudentiam commendantes et referentes tibi gratiarum debitas actiones, scribimus quibusdam nominatis in nostrarum licterarum tenoribus interclusis, ut pro defensione ipsarum terrarum studeant subvenire, et pro perfectione tractatus colligationis faciende cum Tuscis contra societatem prefatam et pro aliis remediis omnem quam possumus diligentia adhibemus, quare nobilitatem tuam hortamur attente quatenus, sicut vir prudens et magnanimus, circa defensionem terrarum quas regis intendas tua solitudine consueta.

Dat. Avenione, VIII kal. Iulii, anno quarto.

75

Sullo stesso argomento alla Regina Giovanna di Sicilia.

Carissime in Christo filie Iohanne regine Sicilie illustri salutem.

Comitivam impiam Anglicorum terras Romane ecclesie audivimus introisse et per consequens appropinquare terris regni tui. Tuam igitur serenitatem rogamus et hortamur attente quatenus eamdem sotietatem, prout tibi possibile redditur. procul pelles, omne auxilium gentium armigerarum quas potes habere mictas contra sotietatem prefatam ut dictum regnum non intret et a dictarum terrarum terminis excludatur. Nos enim nihilominus de aliis remediis prout possumus providemus, et specialiter de colligatione Tuscorum de qua nuper nobis per tuas licteras supplicasti.

Dat. ut supra. - Sullo stesso argomento ad Ugolino conte di Corbaria, luogotenente dell' Albornoz, ai legati Egidio ed Androino, a Nicolò marchese Estense, a Galeotto e Pandolfo Malatesta.

76

Egidio nomina senatore di Roma, Bindo de Bardi, fiorentino, (Vol. VII, 430, p. 497).

28 Luglio 1366

Egidius etc. dilecto in christo nobili viro Bindo de Bardis, militi Florentino, salutem in domino.

Ad Romanam urbem, in qua omnipotens primatum ecclesie sancte sue statuit et firmavit, nec non ad eius populum, ipsius ecclesie peculiarem, gerentes, prout semper gessimus, paterne dilectionis affectum, ac propterea ad eorumdem urbis et populi statum pacificum et tranquillum, qui a salubri laudalibique regimine totaliter dependere dignoscitur, solicitis studiis intendentes, te, cuius circumspectam industriam et providam circumspectionem aliarumque multiplicum dona virtutum novimus in magnis et arduis adeo acthenus claruisse, ut sperari probabiliter valeat et teneri quod urbis (sic) et populus huiusmodi sub laudabili tui regiminis veiculo regentur utiliter et prospere dirigentur, te senatorem et capitaneum dicte urbis eiusque districtus, pro sex mensibus, XV° die mensis Octobris proxime futuri inchoandis, cum salario mille octingentorum florenorum auri, recepto a te de huiusmodi offitio ad honorem et reverentiam domini nostri pape ac nostrum, statumque pacificum et tranquillum urbis districtus et populi predictorum bene et fideliter exercendo debito et solito iuramento, auctoritate apostolica, qua spetialiter fungimur in hac parte, tenore presentium constituimus, ordinamus ac etiam deputamus, dantes et concedentes tibi, auctoritate predicta, plenam licentiam et liberam potestatem urbem eiusque districtum prefatos per supradictum tempus regendi et gubernandi, unicuique petenti iustitiam ministrandi, contra delinquentes tam ex offitio quam ad cuiuscumque instantia procedendi ipsosque delinquentes puniendi, et omnia et singula faciendi et exercendi que ad huiusmodi offitium et regimen pertinent, de consuetudine vel de iure, et que pro honore domini nostri pape, Romane ecclesie atque nostro nec non statu pacifico, prospero et tranquillo urbis, districtus et populi predictorum videris et cognoveris expedire; mandantes quoque ac precipientes expresse dilet-

tis in domino septem reformatoribus reipublice Romane, consilio et comuni ac universis et singulis incolis et habitatoribus urbis et districtus predictorum quatenus ad huiusmodi regimen te beningue recipiant ed admittant tibique, a te deputando et deputandis in hiis que ad ipsum offitium pertinent, plene pareant et intendant tuisque iustis monitis et mandatis studeant efficaciter obedire, tibique de predicto et aliis subscriptis offitialium salariis debitis, consuetis temporibus satisfaciant cum effectu; volumus autem quod ad huiusmodi senatorie offitium exercendum sex iudices dottoratos, qui non sint de iurisdictione urbis nec loco per quinquaginta miliaria sibi propinquo, quatuor sotios eodem panno tecum indutos, duos marescalcos nobiles viros et ad hoc sufficientes, quorum quilibet duos cavalcatores habeat et tres equos, nec non quatuor notarios forenses, bonos et idoneos et unum alium notarium, qui cum dictis malescalchis per terram debeat equitare, otto scutiferos eodem modo vestitos, viginti berroverios etiam uniformiter indutos, ac sexdecim equos continue debeas retinere; verum pro quolibet iudice XII florenos auri cum dimidio, pro quolibet maliscalco cum suis cavalcatoribus XVI florenos auri cum dimidio et emolumenta eius solita fossurarum ac ius eisdem mariscalchis pro cazzione (?) diffidatorum competens, pro quolibet ex dictis quatuor notariis quinque florenos, pro notario vero dictorum mariscalcorum quatuor florenos, preter partem suam emolumentum fossurarum predictarum, a camera dicte urbis, quolibet mense, pro ipsorum offitialium salariis, ultra que nicchil aliud aliter percipiant, recipere debeas et habere; prefatos auctem alios offitiales tuis propriis expensis et sumptibus retinebis, ac uni protonotario et uni notario ad acta nec non certis tubatoribus et pulsatoribus per Romanum populum deputari solitis, qui sunt numero XXI, expensas vittus facere, et

omnia circa offitiales prefatos et distintionem iurisdictionis cuiuslibet eorum, ac alia ad huiusmodi senatorie offitium pertinentia, que in capitulis per nos super hoc ordinatis seu in statutis novis, si et prout per dominum nostrum papam vel nos ea conferri contingat, continetur, observare plenarie tenearis. Quo circa tuam nobilitatem in domino actentius exortamur quatenus regimen huiusmodi assumens mente ilari et iocunda, sic illud, prout confidimus et speramus, fideliter gerere et prudenter studeas exercere, quod illam palme gloriam, quam promoventes rem publicam et iustitiam ministrantes merito sibi vendicant, consequaris, nosque ad impendendum tibi alios honores et gratias promptius invitemur; nos enim processus, sententias ac penas, quos rite feceris, tulleris seu statueris in rebelles, ratos et gratos habebimus et fatiemus auctore domino usque ad satisfationem condingnam inviolabiliter observari.

Dat. Ancone, V Kal. Augusti, pontif. domini Urbani pape V. anno quarto.

77

Giovanni Acuto ed altri condottieri della Compagnia di S. Giorgio si obbligano a non offendere per un anno le terre della Chiesa. (Vol. VI, 46: in pergamena)

29 Ottobre 1366

Nos Iohannes Haukvode, miles anglicus, Uzinus Ethon conestabilis, Thomas Mascalz marescalcus anglicorum, Michael de Salla marescalcus ungarorum, et dominus Nicolaus ungarus, presentium tenore promittimus nomine nostro et nomine et vice omnium conestabilium de nostra sotietate S. Georgii, non esse contra reverendissimos in Christo patres et dominos dominum Egidium sabinensem et Androinum cluniacensem, sancte Romane ecclesie cardinales, apostolice sedis legatos, nec contra terras et provintias quas ipsi et quilibet eorum regunt nomine Romane ecclesie, nec ipsius ecclesie

subditos et fidelles hinc ad unum annum completum, per modum sotietatis nec etiam stipendii, nisi esset verum stipendium, secundum quod consuetum est dare aliter per illos dominos et comitatus qui ipsos stipendiare vellent contra ecclesiam, scribendo banderiam pro banderia, bona fide et absque dolo et fraude quacunque, et etiam promictimus de territoriis ecclesie campum nunc levare infra sex dies post adventum comitis Nicolai de Monteferetro ambassiatoris nostri, et ire per ipsius ecclesie territoria amicabiliter quantum poterimus, computando ad numerum decem miliaria pro die quolibet, et absque dampno quocunque inferendo transire, victualibus exceptis. In cuius rei testimonium presentes litteras nostrorum sigillorum munivimus impressione.

Dat. in campo Planelli comitatus Urbisveteris, 1366 29 ottobre, indictione IIII.

78

Pietro, vescovo Aprutino, manda a Guido di Arezzo, tesoriere di Egidio, la nota dei prelati del Regno di Sicilia che avevano pagato le decime pel II anno della legazione dell' Albornoz. (Vol. II, 43; originale cartaceo, con note marginali e con tracce di sigillo cereo).

29 Novembre 1366

Sotie et amice carissime. Recepi vestras literas in quibus continebatur quod nomina eorum qui procurationes comunis domini sibi solverant pro secundo anno legationis eiusdem in Regno vobis signanter scribere deberem, quorum nomina solventium procurationes ipsas hec sunt:

Abbas monasterii sancti Spiritus, Valvensis diocesis, solvit florenos CXLIII, tarentinum I, grana VIII.

Inquire pro anno primo quia non apparet ipsum aliquid solvisse.

Vicarius episcopi Esculani pro benefitiis Regni solvit flor. X. tar. I.

Reatinus episcopus pro se ipso solvit flor XXX. Item, pro benefitiis Regni flor. LX.

Restat solvere ducati XX, tar. III, gr. VI, denarii I cum dimidio pro secundo anno.

Episcopus Pennensis et Adriensis solvit flor. CCVII, tar. I gr. II.

Restat solvere gr. XI pro secundo anno.

Episcopus Aquilanus solvit flor. CLXXX.

Episcopus Theatinus solvit flor. LXXIIII, tar. I, gr. II.

Restat solvere pro secundo anno duc. CCLXIII, tar. IIII, gr. XIIII.

Debet dare pro resto primi anni duc. CXXX, tar II. cum dimidio, quos debet restituere dominus Aprutinus.

Abbas monasterii Casenove solvit flor. CLV. tar. II gr. XIIII.

Restat solvere gr. XVIIII, den. IIII cum dimidio.

Episcopus Valvensis solvit flor. CLXXXXV.

Restat solvere gr. I cum dimidio pro secundo anno.

Pro mensa, capitulo et diocesi mea flor. CCVI, tar. IIII. Restat solvere tar. I. gr. VII, den. I cum dimidio pro secundo anno.

Item de procurationibus primi anni post apodixam et quitationes factas, Theatinus episcopus solvit flor. XXXIII, gr. XVII.

Item dominus episcopus Esculanus flor. X, tar. I.

Remanet debitor dominus Aprutinus.

Si vultis me aliqua facere, mihi fraternaliter indicate.

Scriptum Terami, die XXVIIII mensis Novembris, V indictionis.

PETRUS episcopus Aprutinus

(fuori) Carissimo fratri et sotio meo domino Guidoni de Aretio, domini legati thesaurario.

79

Giovanni de Sterz, teutonico, promette di servire fedelmente la Chiesa. (Vol. VI, 47; in pergamena).

28 Febbraio 1367

Ego Iohannes de Sterz, miles theutonicus, tenore presentium litterarum promicto reverentissimo in Christo patri et domino Egidio, divina providentia episcopo Sabinensi apostolice sedis legato, recipienti nomine ecclesie Romane, quod fideliter serviam Romane ecclesie et domino legato predictis cum triginta postis equorum armatorum, quibus conductus sum per dominum supradictum ad stipendia, pacta consueta, per tempus quatuor mensium proxime futurorum pro quibus firmam habeo a domino prelibato, pro stipendio consueto et pro provisione persone mee cum uno equo, uno ronzino, uno piffero, quolibet mense quadraginta florenorum auri, hoc etiam declarato quod pro quolibet duobus postis ex predictis habere debeam uno ronzenum; et iuro ad sancta Dei evangelia corporaliter tacta per tempus eundem devote et fideliter obedire dicto domino legato ac suis officialibus seu commissariis quibuscunque et sancta omnia fideliter observare; in quorum testimonium presentes licteras fieri feci mei sigilli proprii munimine robotatas.

Dat. apud Cassianum, anno domini 1367, 28 Febbraio, indictione V^a^

Sigillavit cum sigillo Laurentii de Missina, caporalis Petri de Sterz. Pro quo Pierus Sterz, Werlinus, de presens conestabiles fideles: presentibus Cumo Ungaro et domino Tassino.

80

Urbano V comanda ai cittadini di Anagni di revocare la concessione del dominio da essi fatta ad Onorato conte di Fondi e a Iacobello Gaetano suo fratello. (Vol. I. 44).

27 Ottobre 1367

Urbanus episcopus etc. dilectis filiis potestati, consilio

et communi civitatis Anagnine nobis et Romane ecclesie pleno iure subiecte salutem.

Etsi de cunctarum ecclesiarum doleamus iniuriis et iacturis, illa tamen que precipue in Romane ecclesie, sponse nostre, detrimentum redundare noscuntur, tanto molestant accerbius mentem nostram quanto ipsius cura nobis specialius est commissa. Sane, filii, ad nostrum non sine mentis turbatione pervenit auditum quod vos dominium civitatis vestre ad nos et eandem ecclesiam pleno iure spectans, dilectis filiis nobilibus viris Honorato comiti Fundorum et Iacobello Gaitano eius fratri et eorum heredibus in perpetuum tradere et concedere, eisque propterea fidelitatis sacramentum prestare temeritate propria presumpsistis, in examen-consideratione debita minime aducentes quantum hoc iura eiusdem ecclesie leduntur quantumque libertati, qua vos et civitatem ipsam eadem ecclesia mater vestra hactenus fovit et fovere non cessat, dethraitur, quot et quanta pericula et dampna eidem ecclesie et nobis possint verisimiliter evenire.

Nos, igitur, super premissis, prout ex debito tenemur pastoralis officii, cupientes salubriter provitlere, vobis per apostolica scripta precipiendo mandamus quatenus huiusmodi concessione, traditione et iuramenti prestatione, quas, prout sunt, nuntiamus et decernimus inritas et inanes, nequaquam obstantibus, quod super hiis temere factum est ad statum debitum reducentes, eosdem comitem et Iacobellum, quibus super hoc scribimus, seu eorum heredes, ad huiusmodi dominium recipere seu in eo retinere aut eis super premissis in aliquo obedire vel parere nullatenus presumatis, sed, sicut devoti et fideles nostri et eiusdem ecclesie subditi, sub nostro et ipsius ecclesie dominio ac nostra et officialium nostrorum in partibus illis subiectione et obedientia sic persistere sicque conservare et mantenere curetis quod exinde nostram et apostolice sedis uberiorem gratiam mereamini consequi et

favorem, et super hoc de remedio alio, quod facere nullatenus differemus, providere necessarium non existat.

Dat. Rome, VI Kal. Novembris.

81

Libro delle spese fatte dal cancelliere di Egidio, Alfonso Martini, nei primi due anni della seconda legazione (Vol. II, 40; codice di 6 carte).

7 Marzo 1359 - 10 Nov. 1360

Liber expensarum factarum per me Alfonsum de pecuniis sigilli domini.

Primo, die Iovis VII mensis Martii, anno nativitatis domini MCCCLVIIII, indictione XI, pontificatus domini Innocentii pape VI anno septimo, dedi domino Iohanni Lupi, archidiacono de Alarchone, qui dixit michi ex parte domini ut sibi tradderem decem ducatus per eum dandos monialibus monasterii sanctorum Iacobi et Philipi prope Cesenam pro reparatione ecclesie sue, duc. X.

Item, eadem die, eidem dedi unum florenum de gilio per eum dandum, ut dixit, cuidam puele orphane de Cesena; flor. I.

Item, eadem die, dedi eidem duos florenos de gilio, quos dixit se dedisse, de mandato domini, fratribus predicatoribus de Sarzana, et dixit michi ex parte domini quod darem sibi eos et ponerem in isto computo pro expensis: flor. II.

Item, die Veneris sancta XVIIII mensis Aprilis, dedi prefato domino archidiacono, quos petiit de mandato domini, ut dixit, pro elemosinis fiendis, pecunias infrascriptas, videlicet pro conventibus fratrum minorum, Augustini et predicatorum ac monialium sancte Clare de Cesena, decem ducatos, pro quo sunt in universo duc. XXXX. (1)

---

(1) A piedi di ciascuna pagina sono tirate le somme, che qui per brevità si omettono.

Item, eadem die, eidem domino archidiacono pro sororibus sanctorum Philipi et Iacobi de Cesena, duc. IIII.

Item, pro sororibus de quousque, duc. VI.

Item, pro monasteriis Santutii et sancti Severii et sancte Marte tres ducatos pro quolibet monasterio: sunt in summa duc. VIIII.

Item, pro fratribus beate Marie de Monte Carmello ducatos sex, videlicet unum pro... et quinque pro opere; duc. VI.

Item, sequenti die Mercurii XXIIII dicti mensis Aprilis, dedi, de mandato domini michi facto per dictum dominum archidiaconum, ex parte ipsius domini, fratri Alfonso confessori domini, ducatos X.

Item, sequenti die Iovis XXV dicti mensis, dedi dicto domino archidiacono, quos petiit de mandato domini pro panno quem emerat pro induendis pauperibus, ducatos XXX.

Item, die Mercurii prima Maii, mutuavi, de mandato domini, super cingulo Albertatii, quos recepit dictus dominus archidiaconus de Alarchone, duc. XI.

Item, eadem die mutuavi super cingulo Gundissalvi Roderici modo simili, duc. VI.

Item, sequenti die Sabbati IIII dicti mensis, dedi, de mandato domini, domino Iohanni de Senis, vicario domini Iohannis de Olegio, XL ducatos per eum dandos fratri magistri Andree pictoris pro libris quos facit pro domino, duc. XXXX.

Item, die Lune XXII mensis Iulii, de sero, dedi dicto domino archidiacono, Forlivii, quos volebat, ut dixit, pro domino qui solatiabatur cum dominis thesaurario, Galaoto capitaneo et Alberto, duc. L.

Item, sequenti die Dominica XXVIII dicti mensis Iulii, Forlivii, dedi, de mandato domini facto michi per dictum

dominum archidiaconum, domino fratri Alfonso confessori domini, duc. X.

Item, sequenti die Martis XXX dicti mensis Iulii, dedi in Forlivio, de mandato domini, Guaufrido Trutii, cursori domini nostri pape, duc. XX.

Item, die Dominico XVIII mensis Augusti, dedi Cesene, de mandato domini, magistro Bartholomeo, fratri magistri Andree pictoris, scriptori, pro libris quos scribit pro domino, duc. LX.

Item, eadem die, de mandato domini, dicto magistro Andree pro emendis coloribus, duc. L.

Item, sequenti die Sabbati VII mensis Septembris, vigilia domine nostre beate Virginis, dedi dicto domino archidiacono, quos petiit ex parte domini pro elemosinis fiendis de ipsius mandato, duc. XXX.

Item, quando ivi Bononiam, demandato domini, emi duo coria de cervo pro guantibus pro falconariis: deconstaiunt duc. II.

Item, die Dominico XV mensis Septembris, dedi Anthonio, filio domini Alberti de Ricasulis, de pretio tapetiorum quod restabat sibi recuperandum, duc. XXXII cum dimidio

Item, eadem die, dedi Ser Georgiolo, cancellario domini Iohannis de Olegio, pro X pellibus de camuta quas emit Bononie, quarum quelibet deconstitit XXV solidos boloninos, libras XII cum dimidia: valent, duc. VII, bol. XII.

Item, die Martis XXIIII dicti mensis Septembris, Ancone, dedi domino archidiacono de Alarchone, quos petiit ex parte domini pro expensis per eum fiendis, ut dixit, in camera domini, duc. C.

Item, die Mercurii VIIII mensis Octobris, dedi, de mandato domini, magistro Iohanni medico, pro expensis suis et sotii domini confessoris, qui ibant ad civitatem sancti An-

geli papalis ad Gundissalvum Roderici, duc. X. (1)

Summa summarum predictarum expensarum factarum per dictum dominum Alfonsum, in dicto primo anno presentis secunde legationis, videlicet a die VII mensis Martii anni MCCCLVIIII usque XXIIII diem mensis Septembris eiusdem anni inclusive, ut superius particulariter aparet, duc. DXVI, flor. III, bolon. XXIX.

Expense facte de pecuniis sigilli anno secundo

Die Martis XV Octobris anni LVIIII, dedi in Ancona Iohanni de sancto Vincentio, de mandato domini ad emendum lanam et guarnella pro malatatiis (sic), florenos de gilio, CLXX.

Item, die Sabati ultima Novembris, dedi, de mandato domini, cuidam nuntio domini Bernabonis qui venit cum licteris super facto Papie, flor IIII.

Item, die Dominica prima Decembris, dedi, de mandato domini, cuidam domicello domini Galeatii qui venit cum licteris super facto Papie, flor. X.

Item, die Veneris XIII dicti mensis Decembris, dedi, de mandato camerarii, Petro de Senis pro factura XXXX matalatiorum, duc. VIII, anconitanos XII.

Item, die Martis XXIIII eiusdem mensis, dedi, de mandato domini legati, Stephano, tubete domini Iohannis de Olegio, qui venerat cum certis novis et licteris, flor. V.

Item, die XXII mensis Aprilis, dedi, de mandato domini, domino camerario pro expensis dominorum abbatis sancti Germani et domini Modenesii, ambaxiatorum domini Bernarbonis, quos sotiavit usque Cesenam, duc. XXVIIII.

Item, die Lune XXI Septembris, dedi, de mandato do-

(1) Questa spesa è cancellata, con la nota in margine: in solum Alfonsum fienda.

mini, Magredo caballario de Faventia, quos debuit dare domino cancellario pro equis emendis, duc. CLV.

Item, misi domino cancellario pro complimento pretii III equorum, quos emit in Faventia, qui constiterunt CLXXXV ducatos, duc. XXX.

Die Dominica XXII mensis Decembris, dedi domino Iohanni Lupi archidiacono de Alârchone, quos petiit de mandato domini pro expensis camere per Iohannem compsorem, duc. C.

Item, die Dominica VIIII mensis Februarii, anni LX, dedi Dionisio, familiari fratris Raymbaldi, olim rectoris ducatus, qui portavit domino unum falconem ex parte dicti fratris Raymbaldi, de mandato domini, duc. X.

Item, sequenti die Martis XI dicti mensis, dedi dicto domino Iohanni Lupi archidiacono de Alarchone, quos petiit de mandato domini pro expensis camere, duc. C.

Item, die Sabbati XXII dicti mensis Februarii, misi magistro Bartholomeo de Bononia, scriptori, fratri magistri Andree pictoris, per dominum Petrum de Farnesio, de mandato domini, duc. XL.

Item, die Sabbati quarta Aprilis, vigillia resurrectionis domini, dedi dicto domino archidiacono per Iohannem compsorem, duc. C.

Item, die Dominica XXIIII mensis Maii, dedi dicto domino archidiacono de Alarchone, quos petiit ex parte domini per Iohannem compsorem, duc. C.

Item, die Martis VIII mensis Septembris sequentis, dedi dicto domino archidiacono, quos petiit de mandato domini per Iohannem compsorem, duc. C.

Item, eadem die, dedi Iohanni Martini cubiculario, quos petiit ex parte domini pro solatiando causa plobocomie (?) quam fecerunt, duc. C.

Item, eadem die, dedi Fernando Santii, castellano Roche

papalis de Ancona, quos petiit ex parte domini pro dicta causa, duc. C.

Item, die decima Novembris, dedi, de mandato domini, Petro Nuni de Gusman, flor. XXX.

Item, die prima mensis Octobris, dedi domino camerario pro supplemento expensarum quas fecit quando ivit ad curiam, flor. XL. (1)

Summa summarum predictarum expensarum factarum per dictum dominum Alfonsum in dicto secundo anno presentis secunde legationis, videlicet a die XV Octobris anni MCCCLIX usque decimam diem mensis Novembris anni MCCCLX, prout superius particulariter aparet, ducatos mille duo, flor. centum octuaginta novem, anconitanos duodecim.

Summa totalis omnium espensarum factarum per dictum dominum Alfonsum de pecuniis sigilli per eum receptis in supradictis duobus annis, prout superius particulariter continetur, videlicet a die V mensis Martii MCCCLIX usque diem ✠ mensis ✠ anni MCCCLX, ducatos mille quingentos decem octo, florenos centum nonaginta duos, anconitanos et boloninos LIII solidos boloninos, qui valent unum ducatum, XIX solidos boloninos: item sunt in summa duc. MDXIX, flor. CXCII, bol. XIX.

Que quidem quantitates ascendunt in universo ad ducatos MDCCX, flor. X, XIX solidos boloninos.

82

Quaderno delle tasse per il secondo anno della seconda legazione Egidiana in Tuscia e terre della Chiesa (codice cartaceo di 6 carte scritte e 6 bianche, Vol. II, 41) (2)

Solutiones et earum restantie de legatione Tuscie et terrarum ecclesie de secundo anno secunde legationis.

---

(1) Questa spesa è cancellata nel testo.

(2) Il codice fu scritto dopo il 1365, ed è un estratto o sommario ricavato dai quaderni delle quietanze particolareggiate.

Provintia Pisana

Taxa eius est VIII^c XX duc., de quibus receperunt illi de Albertis in Florentia V^c LXXV duc.

Restant solvendi in prelatis infrascriptis II^c XLV duc. videlicet:

In episcopo Massano, pro tota integra, CLXXXV duc.

In episcopo Aracensi in Corsica, non reperitur taxatio (1)

In episcopo Aliciensi in Corsica, non reperitur taxatio

In episcopo Sagonensi in Corsica, non reperitur taxatio

In episcopo Saysalensi in Corsica L duc.

Provintia Tuscie sine Patrimonio et terris ecclesie.

Taxa eius, IIII^m VIII^c XLIII duc., de quibus receperunt supradicti thesaurarii domini legati M VI^c XXXIIII duc. et XX solidos Cortonenses.

Item receperunt supradicti Bernardus, Nicholaus et Benedictus Albertus in Florentia, III^m II^c III duc.

Summa dictarum procurationum solutarum et receptarum de dicta provintia Tuscie tam per thesaurarios quam per dictos Albertos, IIII^m VIII^c XXX VII duc.

Restant solvendi in episcopo Suanensi, pro parte dicti anni, C VI duc.

Provintia Patrimonii

Taxa eius M CCC XXV duc. VI solidos paparenos, de quibus receperunt supradicti thesaurarii domini legati, M CCLXXII duc. et VI sol. pap.

Restant solvendi in abbate Sublacensi, pro procuratione integra, LIII duc.

Provintia Campanie

Taxa eius est CCLXVIIII duc., de quibus receperunt thesaurarii domini legati CCXL duc. cum dimidio.

---

(1) Nota in margine d' inchiostro diverso.

Restant solvendi in episcopo Ferratinensi, pro integra procuratione, XXVIII duc. cum dimidio.

PROVINTIA DUCATUS SPOLETANI

Tassa eius est MV^c XLII duc.

Sunt omnes soluti et recepti per dictos thesaurarios domini.

PROVINTIA MARCHIE ANCONITANE

Taxa eius est MVI^c XXXIII duc., de quibus receperunt supradicti thesaurarii MVI^c XIII duc.

Restant solvendi in episcopo Pensauriensi, pro parte dicti anni, duc. XX.

PROVINTIA ROMANDIOLE TOTA

Taxa eius est III^m VII^c XXX VIIII duc. cum dimidio, de quibus receperunt supradicti thesaurarii domini III^m VI^c XVII duc. cum dimidio.

Restant solvendi in dicta provintia, pro dicto anno, in episcopo Feratensi, pro parte dicti anni, CXXII duc. quia estimatus in II^c X non solvit nixi LXXXVIII.

Summa omnium procurationum de legatione Tuscie et terrarum ecclesie, de secundo anno presentis legationis, sine prelatis non taxatis, omnibus solidis reductis ad bolonines, XIIII^m II^c LXXI duc. XXVIII sol. III den. bon., de quibus receperunt supradicti thesaurarii domini legati usque in ultimam diem Octobris anni MCCCLX, computatis II^c ducatis receptis per dominum abbatem Vallisolecti ab episcopo Bononiensi, prout in quaterno dimisso in collegio (1) particulariter apparet, VIIII^m VIIII^c XVIIII duc. X sol. VI den.

Item receperunt supradicti Nicholaus, Bernardus et Be-

(1) Il collegio degli Spagnuoli in Bologna, cominciato a costruire a spese dell' Albernoz. nel 1365.

nedictus de Albertis, de eisdem procurationibus Tuscie, de secundo anno presentis legationis usque ad predictam ultimam diem Octobris anni predicti, tam per thesaurarios quam per Albertos supradictos, XIII^{m} VI^{c} LXXXXVII duc. X sol. VI den. bon.

Restant solvendi de dictis procurationibus legationis Tuscie de dicto secundo anno usque in ultimam diem Octobris predicti, in prelatis et provinciis infrascriptis, videlicet:

PROVINTIA PISANA

In episcopo Massalensi, pro integra procuratione dicti anni, CLXXXXV duc.

In episcopo Aracensi in Corsica, non reperitur taxa.

In episcopo Aliciensi in Corsica, non reperitur taxa.

In episcopo Saginensi in Corsica, non reperitur taxa.

In episcopo Saycelensi in Corsica, L duc.

Summa dictarum procurationum restantium solvendarum de provincia Pisana sine prelatis non taxatis CXLV duc.

IN PROVINTIA TUSCIE

In episcopo Suanensi, pro parte, CVI duc.

(in margine) Solvit postea thesaurario die XV Decembris anni LX, ut apparet in dicto quaterno.

IN PROVINTIA PATRIMONII

In abbate Sublacensi, pro procur. completa, LIII duc.

IN PROVINTIA CAMPANIE

In episcopo Ferratinensi, XXVIII duc. cum dimidio.

(in margine) Solvit postea thesaurario die XII Novembris anni LX.

IN PROVINTIA MARCHIE ANCONITANE

In episcopo Pensauriensi, pro parte. XX duc.

(in margine) Solvit postea thesaurario die III mensis Novembris anni LX.

IN PROVINTIA ROMANDIOLE

In episcopo Ferraternese, CXXII duc.

Summa omnium predictarum procurationum restantium solvendarum de legatione Tuscie et terrarum ecclesie, de dicto secundo anno presentis legationis usque ultimam diem Octobris anni LX, prout in dicto quaterno particulariter apparet, Ve LXXIIII duc. cum dimidio, de quibus fuerunt post modum solute procurationes infrascripte:

In primis, die XII^a mensis Novembris sequentis, de anno predicto MCCCLX, solvit episcopus Feratinensis pro procuratione dicti secundi anni, quos receperunt thesaurarii domini legati, XXVIII duc. cum dimidio.

Item, solvit episcopus Pensauriensis die XIII^a dicti mensis, pro parte residui procurationis dicti secundi anni, quos receperunt thesaurarii, XX duc.

Item, XV^a die Decembris anni predicti MCCCLX, solvit episcopus Suanensis, pro parte residua procurationis dicti secundi anni, quos receperunt dicti thesaurarii, CVI duc.

Istas supradictas procurationes predictorum trium episcoporum receperunt Iohannes Martini et Petrus Alfonxi, et ponuntur in recepta sua computorum tertii anni, in exordio procurationum restantium et solvendarum, folio XXIII, ut apparet in quaterno predicto dimisso in collegio.

83

Catalogo dei vescovi appartenenti alla legazione Egidiana, (codice originale di 5 carte: Vol. II, 42,)

anno 1361

Liber in quo continentur presentationes procurationum tertii anni secunde presentis legationis.

In Tuscia: archiepiscopus Pisanus, episcopus Masanus, Aracensis in Corsica, Aliciensis in Corsica, Sagonensis in Corsica, Saycellensis iu Corsica.

Provintia Tuscie sine terris ecclesie: episcopus Lunensis, Lucanus, Pistoriensis, Florentinus, Fesulanus, Aretinus, Cortonensis (16 agosto 1360), (1) Civitatis Castelli (17 ag.), Vulteranus, Senensis (14 ag.), Grosetanus (17 ag.). Clusinus (8 ag.), Suanensis (10 ag.), abbas sancti Angeli de Tedaldis de Massa Trabaria, dioc. civitatis Castelli (18 agosto: portavit istam literam Alfonsus familiaris domini Petri).

Provintia Patrimonii: episcopus Urbevetanus (27 agosto), Balneoregensis (28 ag.), Ameliensis (25 ag.), Tudertinus (26 ag.), Ortanus (22 ag.), Castrensis (1 Settembre), Viterbiensis (10 agosto), Civitatis Castellane (4 settembre), Nepesinus (12 agosto), Sutrinus (11 agosto), Clerus Montis Alti (2 Sett.), episcopus Tiburtinus (13 ag.), Narniensis (21 ag.) Interapnensis, Reatinus (3 ag.), Abbas Farfensis ordinis sancti Benedicti, Sabinensis dioc. (17 ag.), abbas Sublacensis, ordinis sancti Benedicti, Tiburtine dioc. (15 ag.), abbas sancti Salvatoris maioris, Reatine dioc. (18 ag.).

Provintia Campanie: episcopus Siginensis, Anagninus, Ferentinus, Alatrinus, Verulanus, Teracinensis, abbas Casemarii Verulanensis dioc., Prior de Trisulto Alatrine dioc., Monasterium Fossenove Teracinensis dioc., abbas monasterii de Marmosolio.

Provintia ducatus Spoletanus: episcopus Spoletanus (1 agosto), Fulginatensis (2 ag.), Assignatensis (5 ag.), Nucerinus (4 ag.), Eugubinus (4 agosto; istam licteram portavit Alfonsus familiaris domini Petri).

Provintia Marchie Anconitane: episcopus Camerinensis (25 luglio), Firmanus (27 lug.), Esculanus (29 lug.), Ausimane diocesis (22 lug.), Humanatensis (22 lug.), Esinus (26 ag), Senogaliensis (24 ag.), Anconitanus (21 lug.), Fanen-

(1) Poniamo tra parentesi il giorno della presentazione delle lettere per il pagamento della tassa.

sis (23 ag.), Pensauriensis (22 ag.), Forosinfroniensis (21 ag.), Calensis (20 ag.), Urbinatensis (21 ag.), Recanatensis et Maceratensis (23 lug.), abbas Clarevallis Cisterciensis ordinis sancti Benedicti, Camerinensis dioc. (24 lug.), abbas Clarevallis de Castanolla Senogaliensis dioc. (26 ag.), Prior de Offida subiecto (sic) abbati Farfensi (28 luglio: istam literam portavit Alfonsus familiaris domini Petri).

In provintia Romandiole: archiepiscopus Ravenatensis (16 agosto), episcopus Ferariensis (8 ag.), Imolensis (10 ag.), Faventinus (9 ag.), Forolivensis (8 ag.), Foropopuliensis (8 ag.), Cesenatensis (2 ag.), Sarsanensis (7 ag.), Ariminensis (7 ag.), Feretranus (4 ag.), Cerviensis (12 ag.), Adriensis (8 ag.), Comaclensis (7 ag.) Bononensis (11 ag.), abbas de Pomposa (16 ag.), abbas de Nonantula (14 ag.), abbas de Galeata (7 ag.), Prior de Cella (presentata per Petrum Santi de castro sancti Petri comitatus Bononie), archipresbiter de Mercatello (5 ag.), abbas sancte Marie de Montino (4 agosto; istam literam portavit Iohannes Gratiolus de Bononia).

Provintia Lombardie: archiepiscopus Mediolanensis, episcopus Imporiensis (9 febbraio 1361), Vigintimiliensis, Albinganensis, Albensis, Aquensis (27 gennaio), Astensis (28 gennaio) Terdonensis, archidiaconus Alexandrinus, episcopus Pergamensis, Papiensis, Taurinensis (8 febbraio), Vercellensis (31 gennaio), Novariensis, Laudensis, Placentinus, Cremonensis, Brixiensis, archiepiscopus Ianuensis, episcopus Saonensis, Bobiensis, Brugnatensis, Naulensi, Marensi in Corsica, Actionensi in Corsica, Nubiensi in Corsica, Ampruniatensi in Corsica.

In provintia Ravenatensi de legatione Lombardie: episcopus Parmensis, Reginensis (12 ag.), Mutinensis (10 ag.).

In Dalmatia: patriarcha Aquiligensis (30 ag.), episcopus Mantuanus (13 ag.), Cumanus, Tridentinus (presentata capitulo in ecclesia, 19 agosto), Veronensis (17 ag.), Padua-

nus (18 settembre), Vicentinus (16 settembre). Tervisinus (26 ag.) Concordiensis (13 settembre), Cenetensis al. Venetensis (25 ag.), Feltrensis et Belunensis (23 ag.), Polanus (7 settembre), Parentinus (5 sett.), Comadensis al. Pectenensis (5 sett.), Tergestinus (31 ag.), Capitisistrie vel Iustinopolitanus (2 sett.) Civitatis nove vel Emonensis (3 sett.).

In Patriarcatu Gradensi: patriarca Gradensis (5 ag.), episcopus Equilinus (15 sett.) Civitatis nove (13 sett.), Capruliensis (12 sett.) Castellanus (10 sett.), Torsellanus (11 sett.), Clugiensis (20 sett.).

In Sclavonia et Istria supra mare: archiepiscopus Ragusinus, episcopus Stagnensis, Bossonensis, Triburiensis, Rossensis, Bidunensis. (1)

In Archiepiscopatu Antibarensi: archiepiscopus Antibarensis, episcopus Dulcinensis, Drivastrensis, Suacinensis, Polacensis al. Plovastrensis, Scodinensi al. Scordinensi, Arbanensi, Sardonensi al. Sardensi, Sucarensis al Scutarensis.

In Archiepiscopatu Spaletano: archiepiscopus Spalatensis, episcopus Traguriensis, Farensis, Nonensis, Siginensi, Cloacensis, Scardonensis al. Cardonensis, Tiniensis al. Tunensis, Sibinicensis.

In Archiepiscopatu Iadrensi: archiepiscopus Iadrensis, episcopus Arbensis, Ausarensis, Veglensis.

In Sardinia, Corsica et Arborea : archiepiscopus Caleritanus (14 ottobre), episcopus Suellensis (16 ottobre; noluerunt sibi dare presentationem), Sulcitanensis (12 Ott.), Doliensis (16 ottobre; noluerunt sibi dare presentationem), archiepiscopus Turritanus (25 sett.), episcopus Octanensis (28 ott.), Plovatensis (28 sett.), Ampuriensis (27 sett.), Gisachensis (26 sett.; et noluerunt sibi dare presentationem),

---

(1) Manca il vescovo Corbaniense, come si ricava dal doc. Vol. II. 16

Rosanensis al. Bosanensis, Castrensis (18 ottobre; et apellavit ad curiam Romanam), Seicensis al. Sorranus (30 ott.), abbas Sanctè Marie de Tergo (30 sett.), abbas de Sarchano (2 ott.; sed noluerunt sibi dare presentationem), archiepiscopus Arborensis (8 ott.), episcopus Sancte Iuste, (23 ott.). Torre albe (10 ott.), Civitatensis (20 sett.), Uxcellensis (21 ott.), Catelinensis (4 nov.).

Die Iovis XXVII dicti mensis Augusti misi ego Iohannes Martini literas procurationum tertii anni presentis secunde legationis Corsice et Sardinie per Iohannem Borgundinum, nuntium iuratum, qui promissit et iuravit bene et fideliter presentare iusta posse.

Item, die ultima mensis Iulii, missimus literas procurationum tertii anni presentis secunde legationis pro patriarchatu Aquiligensi et pro patriarcatu Gradensi per Franciscum Santi de castro Sancti Petri. Bonon dioc.

Item, die XVI octobris anno LX, Iohannes Salvolini de Cassa, nuntius curie, iniuratus, aportavit unam literam citationis et comparitionis personaliter abbati Montistifii.

Item, ista die eiusdem mensis, Sanctus Iuchi de Faventia, nuntius curie, aportavit unam literam dopno Santo, olim vicario episcopi Foropopuliensis, quod compareat ad redendum conpotum tesaurariis in curia domini legati de procurationibus per eum receptis.

Item, XIIII[a] die mensis Ianuarii, misimus Iaquetum de Burgundia, nuntium iuratum, qui aportavit duos processus, unum contra episcopum Bobiensem, qui debuit presentari Brugnatensi et Placentino episcopis, et alium contra Albensem et Naulensem episcopos, qui debuit presentari Saonensi, Astensi et Vercellensi episcopis; et aportavit plus literam procurationum tertii anni presentandam in terris domini Galeatii, et in Pedemontium; portavit etiam literas clausas pro domino Galeatio, marchione Montisferati et comitis Sabaudie;

item portavit dictus Iaquetus unum processum et unam literam clausam que dirigebantur episcopo Senensi contra episcopum Massanum, quam literam et processus debuit assignare illis de Albertis in Florentia, et ipsi debent eas mitere episcopo Senensi.

F. FILIPPINI

ANCORA COLA DI RIENZO E F. PETRARCA.

Abbiamo, fin qui, cercato dimostrare sincero il Rienzi quando esprimeva il desiderio e la speranza che il papa si ristabilisse in Roma; vediamo, ora, se vi sono ragioni più fondate per negare, come pur fa il Filippini, che il Petrarca si ripromettesse tale ritorno dall' opera di Cola.

Dopo alcune considerazioni generali intorno alle idee politiche del Poeta e alla difficoltà di coordinarle in un sistema ben definito ed organico, il nostro contradittore passa a discutere l' importanza ed il significato delle due Esortatorie a Benedetto XII e Clemente VI del 1336 e 1343. Trova che dalla seconda si può ancora inferire che « tutte le speranze del Petrarca erano riposte nel pontefice, considerato come principe temporale e spirituale, » notando però che, anche nel supplicare il papa, egli non doveva mai perder di vista i diritti e la dignità di Roma, mentre, nella prima, non vede l' invocazione ardente dei *due sposi* (pontefice e imperatore), « ma piuttosto il rimpianto d' un ideale che non poteva ritornare più; se dunque (conclude) il Poeta riconosceva nel papa e nell' imperatore la causa della grandezza passata di Roma, non se ne deduce per ciò che continuasse a riguardarli come condizione necessaria della sua grandezza avvenire » (1).

(1) Op. cit., Vol. XII, fasc. I degli *Studi Storici*, p. 5.

Osserviamo, a nostra volta, che se il Petrarca, nelle sue epistole, si occupa più di proposito del pontefice che dell' imperatore, la cosa agevolmente si spiega col fatto ch' egli a pontefici appunto si rivolgeva e con lo scopo ben determinato d' ottenerne il ritorno. Aggiungi che ben poca accortezza sarebbe stata la sua mettere in maggior rilievo la figura dell' altro *sposo*, quando non eravi allora imperatore con cui la Chiesa fosse d' accordo (1). Che l' ideale *non potesse ritornare più,* nell' Esortatoria non si dice affatto, e il rimpianto non esclude per nulla il desiderio, ma, al contrario, lo include o sottintende. Tutto il ragionamento, infine, del Filippini è fondato sopra l' interpretazione di pochi versi soltanto di un' epistola assai lunga (2), il cui concetto essenziale non è già la rinunzia all' uno dei due *sposi,* ma, invece, quest' altro: — Poichè non si può, oggi, sperare anche nell' imperatore, venga a Roma e provveda a Roma almeno il papa — (3). Identico pensiero informa l' Esorta-

(1) Inutile ricordare che, nel '36, era imperatore quel Lodovico il Bavaro con cui la Chiesa fu sempre in lotta e nel quale lo stesso Petrarca, per molte e giuste ragioni, non mostrò mai di riporre alcuna fiducia.

(2) Op. cit., pag. 4.

(3) Il Petrarca immagina che Roma stessa parli al pontefice, e le fa dire a un certo punto:

« Se i miei due Sposi mi traessi al fianco,
« L' abito, il volto, il portamento e gli atti
« A sommi Prenci metterian timore.

E più avanti:

«.... M' ebbi due lumi un giorno,
« E fui lieta e fiorente: *a tanto bene*
« *Picciol tempo degnata,* un sol restava,
« Ed in lui racquetando i miei desiri
« Mi consolava. Orbata or d' amendue
« Delle tenebre il buio in cui mi avvolgo
« Più sostener non posso.

toria del '39, diretta pure a Benedetto XII e che il nostro contradittore del tutto trascura. (1).

Che il Poeta, anche nell' invocare il pontefice, avesse sempre davanti agli occhi i diritti e la dignità di Roma nessuno ha mai messo in dubbio. Da aggiungere, piuttosto, ch' egli stimava precisamente conforme ai diritti dell' eterna città e necessario alla sua grandezza, morale e materiale, che il papa stabilmente vi risiedesse.

Non ci sembra il caso di ricorrere qui all' *Africa* per trarne conclusioni in un senso o nell' altro. L' orgoglio del Petrarca poteva benissimo erompervi libero da ogni idea di opportunità senza che il Poeta intendesse, per ciò, rinunciare menomamente a quello che era e fu sempre uno dei fondamenti del suo programma di rigenerazione di Roma: il ritorno, vogliamo dire, del papa; erompervi tanto più libero che la dimora dei pontefici in Roma era per lui, soprattutto e propriamente, quistione d' orgoglio patriottico. E quanto all' Impero, che cosa dimostrerebbe o meglio confermerebbe, in ogni caso, quel poema in cui, del resto, giova pur ricordare, la ragione e la preoccupazione artistica prevalgono sulle altre? Confermerebbe che, sul terreno dei fatti e di fronte al continuo inconciliabile dissidio tra ideale e real-

---

È evidente, ci sembra, che, per il Poeta, la cosa più desiderabile sarebbe sempre che Roma li avesse tutt' e due gli sposi, com' è manifesto dall' insieme dell' epistola che l' avvenire, per quel che riguarda l' imperatore, resta, nel pensiero suo, impregiudicato.

(1) Citeremo solo questo passo:

« Or vedovata d' ambo i suoi mariti
« Vive in dolor, e all' ammirato mondo
« È di fortuna memorando esempio.

Il Petrarca, insomma, non ha, nel momento in cui scrive, un imperatore nel quale sperare. Ecco tutto. Il *principio* non è, per questo, leso o diminuito.

tà, il Petrarca non esitava a sacrificare le sue preferenze politiche, quali si fossero, appena intravedeva la possibilità di qualche vantaggio effettivo ed immediato per il proprio paese. E qui dobbiamo occuparci di ciò che il Poeta volle nella pratica della vita, non di quello che, dalla vita astraendo, potè vagheggiare nelle sue visioni di artista e di sognatore. Qui noi studiamo il Petrarca *attivo,* non il Petrarca *contemplativo.* E intanto constatiamo che, proprio quand' egli, isolandosi dal mondo, componeva l'*Africa* (1339-1342), non appena, per dir così, ritornava nel mondo, rievocava, con vivo desiderio, il tempo in cui Roma aveva la podestà papale e l' imperatoria.

Passando poi al famoso colloquio, in Avignone, tra il Poeta e Cola, il Filippini, senz' altro, lo afferma avvenuto allorchè il Petrarca « era ancora chiuso nel fervore di queste idee » (1). Quali idee precisamente? Bisogna credere ch' egli intenda quelle dell' *Africa.* Or bene: il poema (a parte i molti ritocchi che ebbe in seguito a più riprese) fu finito nel 1342 (2); l' Esortatoria, già menzionata, a Clemente VI appartiene alla seconda metà dello stesso anno e il colloquio in parola non può essere certo di molto dopo. Com' è possibile, dunque, affermare che, quando il Poeta s'incontrava col Rienzi, fosse nell' ordine di sentimenti che gli ispirava i versi dell' *Africa* piuttosto che in quello che gli suggeriva la lettera al pontefice?

Nel colloquio, i due amici si trovarono d' accordo circa i mezzi di far risorgere Roma; ma poichè il Petrarca questi

---

(1) Artic. citato, p. 5.

(2) Filippini scrive che l' *Africa* era stata *incominciata fin dal 1342* (p. 5, lin. 15). Invece in quell' anno fu terminata; il Poeta vi aveva posto mano nel '39. V. anche ZUMBINI, *Studi sul Petrarca,* Firenze, Le Monnier, 1895; p. 69.

mezzi nella sua *sine titulo* non precisa, bisogna lavorar d'induzione e riferirsi, per indovinarli, alle sue manifestazioni immediatamente anteriori, che sono, senza dubbio, favorevoli all' imperatore e al papa: così dicevamo nel precedente lavoro osservando ancora che l' intervallo tra la lettera a Clemente VI e il colloquio non poteva essere che breve, *forse di giorni,* e tale, in ogni caso, da potersi supporre con fondamento, l' una e l' altro, frutto delle medesime disposizioni d' animo (1). Obietta il Filippini che il colloquio è posteriore non solo alla lettera del Petrarca al pontefice, ma anche a quella che Cola stesso, pieno di entusiasmo, scrisse al popolo romano per informarlo del buon esito dell' ambasciata. (pag. 6). Che sia posteriore alla prima nessun dubbio; che lo sia altresì alla seconda (degli ultimi del gennaio 1343) non è provato ugualmente. Parlando d' intervallo di giorni, noi facevamo, come ognuno vede, un' ipotesi. Niente, infatti, impedirebbe di credere che il Poeta e il Rienzi s' incontrassero quasi subito dopo l' arrivo di questo in Avignone, quando appunto si stava trattando per il ritorno del papa a Roma e prima della Bolla *Unigenitus Dei filius,* (2) e quindi anche della lettera di Cola al popolo romano. In ogni caso, ripetiamo, non è neppure dimostrato che il colloquio venga dopo la lettera, come non è per nulla dimostrato ch' esso abbia avuto luogo proprio quando il Rienzi si trovava in disgrazia del pontefice. E il nostro contradittore dà per sicuro, ordendovi sopra le sue argomenta-

---

(1) Articolo cit., in *Studi Storici,* Vol. e Fasc. cit., pp. 247-48. Filippini ci fa dire che l' intervallo tra lettera e colloquio non poteva essere che brevissimo, « forse di pochi giorni » (p. 6, lin. 2); ma noi scrivevamo: « Forse, di giorni » (p. 248, nota I, lin. 2).

(2) La Bolla è del 27 gennaio 1347. Con essa, la celebrazione del giubileo era fissata ogni cinquant' anni.

zioni, anche questo secondo fatto, che dovrebbe, invece, essere documentato quanto almeno lo è il contento del Rienzi per le promesse avute dal papa. « Ma poi Cola, com' è noto, vide rapidamente cadere tante speranze, e allora s' incontrò col Petrarca e gli aprì l' animo suo » (p. 6). *Allora?* Che cosa lo prova? ridomandiamo. E quali speranze vide cadere? Qui siamo nell' indeterminato mentre occorreva, invece, ben precisare. Si sa che il Rienzi, quando si trovava in Avignone, suscitò contro di sè le ire del cardinale Colonna per la violenza con cui attaccava, ne' suoi discorsi, il patriziato romano e che, a un certo punto, cadde in disgrazia anche del pontefice per opera e insinuazione dello stesso cardinale: questo soltanto è positivo e sicuro [1]. Che si può arguirne? Che Cola non vedesse più nel papa quell' alleato contro i baroni ch' egli sperava; niente autorizza a trarne la conseguenza che avesse addirittura rinunziato al ritorno della S. Sede a Roma, a quel ritorno ch' era uno degli scopi, anzi lo scopo principale del viaggio suo e de' suoi compagni in Francia, e che è, adesso, la vera questione da non perder di vista.

Adunque, fosse pure il colloquio avvenuto quando il Rienzi non era in buone relazioni con Clemente VI (ed è difficile crederlo per lo stato d' animo in cui quello, povero e ammalato, doveva trovarsi, tale da non permettergli di parlare al Petrarca con tanta fede in sè e nel successo dell' impresa), fosse avvenuto proprio allora, non sarebbe da escludere che, nel programma esposto, a grandi linee, da Cola all' amico, ci fosse la restaurazione del papato in Roma. Il Rienzi, assai più che contro il pontefice, doveva essere irritato contro il cardinale patrizio che era il vero responsabile della sua disgrazia. Ma noi sappiamo pure che Cola,

(1) GREGOROVIUS, op. cit, III., 349.

qualche mese dopo e mentre era sempre in Avignone, riacquistò interamente il favore del papa, tanto da essere, onore molto raro, elevato al grado di familiare della Corte pontificia e creato notaio della Camera urbana; nè è meno certo che, nell' aprile del 1344, egli e Clemente si lasciarono nei migliori rapporti; e tutto questo, si badi, anche per l' intervento, assai probabile, del Petrarca, che, a vantaggio del suo nuovo amico, si sarebbe valso delle simpatie godute così presso il papa come presso il cardinale Colonna (1). Laonde, se il colloquio avvenne, invece, quando già il Rienzi era in procinto di ritornarsene a Roma, come il Filippini stesso mostra, altrove, di credere (2), è fuori di dubbio che, allora, nè il Poeta aveva perduta ogni fede in Clemente VI, nè Cola poteva trovarsi in tali condizioni di spirito da esser lecito concludere che più non isperasse nel papa o, per meglio precisare, nel concorso del papa al risorgimento di Roma.

Il Rienzi, non si dimentichi, doveva, oltralpe, illuminare il pontefice sullo stato vero dell' eterna città, additare le cause dei mali che la travagliavano, invocare i rimedi; tra i quali ultimi, senza alcun dubbio, la liberazione dal giogo dei nobili e, ripetiamo, il ritorno della S. Sede. Quanto il compito affidatogli gli stesse a cuore ben si vede nel-

(1) Gregor., III, 349.

(2) « Par ragionevole ammettere che se anche il Petrarca aveva avuto occasione di parlare col Rienzi altre volte, nella lettera *si riferisca all' ultimo colloquio avuto con lui, prima della sua partenza da Avignone;* » così il nostro contradittore a pag. 6, nota I. È indubitato, ripetiamo, che allora il Papa e Cola trovavansi di nuovo in eccellenti rapporti. Come conciliare quindi quest' affermazione con l' altra dello stesso Filippini essere il colloquio avvenuto proprio quando il Rienzi aveva perdute le sue speranze nel pontefice? Nè esiste la contradizione di sentimento che si vuol trovare tra la gioia espressa dal Rienzi nella sua let-

la sua lettera al popolo romano; quale odio nutrisse contro i baroni e quale ardore, anche irriflessivo, mettesse nel combatterli è dimostrato abbastanza dallo sdegno del Colonna. Questo stesso odio dominava potentemente l'animo del Petrarca, come provano in modo sicuro gli scritti suoi prima del colloquio e dopo. Ciò posto, non par davvero infondata l' ipotesi che nel progetto di Cola, accolto dal Poeta con tanto entusiasmo, ci fosse, innanzi tutto, l' annientamento del potere nobilesco; poi, la restituzione a Roffia della più alta autorità religiosa, che, con quella della massima podestà civile, doveva ridare all' eterna città non solo pace e sicurezza, ma altresì quel primato nel mondo ch' era il gran sogno del Petrarca.

Continua il Filippini: « Inoltre è troppo evidente il tumulto di nuove idee che commosse il Poeta ed il suo slancio di ammirazione verso chi gli appariva quasi un dio, perchè si possa credere che questi null' altro avesse fatto se non riaccendere in lui vecchie e fiacche speranze senza dischiudergli un nuovo e più vasto orizzonte » (pp. 6 e 7). Osservavamo pur noi, nel precedente articolo, che « il tono entusiastico con cui il Petrarca parla del progetto dell' amico fa capire, quantunque non lo precisi, che doveva essere grandioso, d' effetti veramente generali e quasi mondiali, co-

---

tera al popolo romano per le promesse del papa e il triste quadro da lui fatto delle condizioni di Roma nel suo colloquio col Petrarca. Vi è anzi perfetta correlazione d' idee e di sentimento. Dice il Poeta nella sua *sine titulo* a Cola: « Adeo michi, divine, *presentem* statum immo casum au ruinam reipublicae deplorare.... visus eras ecc. » Il Rienzi poteva benissimo dipingere al Petrarca coi più cupi colori le miserie che affliggevano Roma *mentr' ei parlava* e, senz'affatto contraddirsi, annunziare esultante, a non molta distanza, l' ottenuta promessa di rimedi per un risorgimento *avvenire*. L' esultanza è in ragione appunto dell' infelicità presente di Roma.

m' egli li desiderava »; (1) solo è da vedere se in quel progetto avessero o meno lor parte (e che l' avessero, ed essenziale, noi continuiamo a crederlo) il ritorno della S. Sede a Roma e la restaurazione dell' autorità imperatoria su basi nazionali. Il nostro contradittore chiama, queste, « vecchie e fiacche speranze »; apprezzamento del tutto subiettivo. Da esso e da altri consimili rilevasi ch' egli è ben lontano dall' assegnare la dovuta importanza così al fatto dell' assenza dei papi da Roma, come all' avversione del Poeta per la Curia avignonese. La sua prospettiva è sbagliata: egli guarda la quistione piuttosto coi criteri e sentimenti dell' uomo di questo secolo che con quelli del tempo in cui il Petrarca viveva e che soli debbono costituire il fondamento e la ragione dei nostri giudizi. Il vero è che, quello della sede pontificia, era uno dei problemi più gravi, più preoccupanti, più dibattuti del trecento. Non ci fermeremo qui a dimostrare come universale quasi nella cattolicità fosse il disgusto provocato dalla lontananza dei papi dalla loro natural sede; dovremmo ripetere cose già note e anche troppo sconfinare dal nostro tema. Abbiamo già ricordato altrove che la Francia soltanto, tra le nazioni cattoliche, vedeva con piacere il soggiorno della S. Sede in Avignone e avrebbe voluto perpetuarlo; (2) basterà, adesso, riferirsi ancora al giudizio di uno storico che alle sue opinioni cattoliche non sacrifica, di solito, l' imparzialità: « I papi d'Avignone, così il Pastor, impressero al governo della Chiesa un carattere in qualche modo francese e per ciò in contradizione col principio d' universalità proprio della Chiesa e del papato.... L' opinione pubblica ne fu turbata; un pensiero di diffidenza s' insinuò, a poco a poco, nella mente di

(1) Pag. 248, nota 2.

(2) V. prima parte di questo articolo, p. 410 in nota.

tutti i popoli; si diceva che il capo della Chiesa non era più che uno strumento servile della politica francese, e questa idea portò un colpo sensibile al profondo rispetto di cui i pontefici erano stati in ogni tempo circondati » (1).

Se vivo il malcontento negli altri paesi cattolici, vivissimo e profondo nel nostro, dove alle ragioni di carattere generale per cui desideravasi la fine di quella ch' era detta la cattività babilonica della Chiesa, se ne aggiungevano di più speciali, d' ordine politico, morale ed economico. Non si esagera affermando che, a questo riguardo, non esistevano nella penisola, pur tanto straziata dalle fazioni, dissidi e anche solo differenze di vedute. Amici e avversari politici del papato, nobili e popolani, ricchi e poveri, uomini, insomma, inconciliabilmente divisi su altri campi, si trovavano d' accordo nel considerare la permanenza dei pontefici in Avignone come uno scandalo per la Cristianità e, più particolarmente, un' offesa e un pericolo per l' Italia. Il papato co' suoi difetti, con le sue colpe anche, era pur sempre istituzione nostra, e istituzione che vantava una vita secolare, certo non priva di benemerenze e di splendore. Doleva, quindi, agl' Italiani vederla al loro paese contestata e strappata da chi non vi aveva diritto; l' amor proprio nazionale (ben si può adoperare la parola, tanto abusata in altre quistioni) se ne sentiva ferito, com' era causa di disgusto l' immoralità della Curia d' oltralpe, di sdegno e di preoccupazione la sua politica, spesso addirittura antiitaliana.

Tutto questo vale a mille doppi per Roma. Nessuno che giudichi spassionatamente può negare che dall' assenza dei papi essa ricevesse danno grandissimo. Basta riflettere alla spaventosa anarchia in cui la città era precipitata da

(1) Op. cit., p. 73.

che la S. Sede trovavasi in Francia, considerare la sua rovina anche materiale, la miseria della popolazione, vessata in ogni maniera dalla nobiltà. Era pur sempre un potere esecutivo che mancava, l' unico potere che avesse rappresentato, fino allora, un freno, per quanto debole e malsicuro, all' insolenza baronale; ed era anche la fonte principalissima di lucro e di agiatezza; aspetto del problema, quest' ultimo, completamente trascurato dal Filippini e che ha, invece, nella quistione, una vitale importanza (1). Aggiungi le ragioni morali e religiose, aggiungi, specialmente, il dispiacere di Roma per vedersi spogliata di fatto della sovranità spirituale come di fatto lo era della politica. Per tutto ciò i Romani non si stancavano d' invocare il ritorno dei pontefici; per tutto ciò accoglievano festosamente Urbano V e, morto il suo successore, reclamavano ad alte grida un papa romano o almeno italiano. Quando, pertanto, il Petrarca si adoperava per il ristabilimento della S. Sede nell' eterna città, dedicava cuore ed intelligenza ad una causa che aveva, allora, un altissimo valore politico e morale ed era degna in tutto delle sue attenzioni di buon patriotta oltre che di cattolico; quando considerava il trasferimento stesso, non già come il solo rimedio dei mali che affliggevano Roma (che tale fosse per lui non abbiamo mai sostenuto), ma come condizione indispensabile del risorgimento della medesima, non faceva che coltivare un' idea la quale aveva sua ragion d' essere nell' osservazione esatta dei mali della città e delle loro cause; quando, infine, gridava al papa: « Te tutta Italia con accese voglie attende », e levava la voce contro le pretese avignonesi e insorgeva contro le arti perfide e insidiose con cui, per legittimare

(1) Vedi Gregorovius, op. cit., II, 814-815; Papencordt, op., cit. 35-36 e 65-66; Pastor, 83-86.

la permanenza dei pontefici oltralpe, si cercava dai nostri nemici di screditare Roma e l'Italia, interpretava davvero, nel modo più eloquente e preciso, il sentimento del suo paese in una delle quistioni più gravi del tempo. Con questo e per questo, egli acquista un'importanza che eccede di molto quella soltanto letteraria per diventare eziandio storica e civile.

Certo, non bisogna confondere, neppure qui, il problema del ritorno della S. Sede in Roma, con l'altro dell'autorità che il papato vi avrebbe dovuto esercitare e di cui il Poeta, diciamo subito, non si occupa nè si preoccupa; ma alla soluzione del primo, è bene ricordare, esso lavorò tutta la vita con una coerenza di concetto e una continuità d'azione quali ben di rado ci accade di vedere in lui. Non v'è opera sua, si può dire, che non contenga o affermazioni dell'inoppugnabile diritto di Roma alla cattedra pontificia o invettive, più o meno vibrate, contro l'aborrita Avignone. Eccolo adunque scagliarsi contro di questa o esaltare quello nel Canzoniere e nelle Egloghe; nelle opere storiche come nelle morali e filosofiche; nelle lettere con o senza titolo, prosastiche e poetiche; eccolo, per citare qualche data, nel 1333, nel '36, nel '39, nel '43, nel '47, nel '52, nel 57, nel '59, nel '66, nel '70, nel '72 (1). Ora, davanti a un apostolato come questo, della giovinezza, della maturità, degli anni più tardi, noi ci domandavamo: — È possibile che il Poeta rinunciasse alla speranza di veder restituita a Roma la S. Sede proprio quando apparve l'uomo ch'egli

(1) V., per es., *Famil.* I, 4, XI, 6; XIV, 7; XX, 14, *Var.* 3 e *Sen.* VII, I, senza ricordare poi le *Poetiche* già menzionate e le *Sine titulo.* Studiando più particolarmente queste ultime lettere, avemmo già occasione di dimostrare quanto costante e tenace sia stato il Petrarca nella sua avversione al papato *avignonese* (in *Studi Storici*, IV, 456-58).

stesso proclamava destinato a realizzare i suoi sogni più vagheggiati? Se anche in proposito, per ragioni d'opportunità, egli interamente tacesse, non dovremmo noi sempre, supporla in lui? Ma è poi vero che non la lasci trasparire affatto nel tempo che Cola fu al potere? — Da ciò il nostro lavoro, nel quale, con l'esame di tutte le manifestazioni del Petrarca durante e circa il governo del Rienzi, e, subordinatamente, con quello dell'opera del tribuno stesso, cercavamo dimostrare l'esistenza, anche in quel periodo, di segni tanto sicuri da permetter la conclusione che il Poeta pensava sempre al ritorno del papato e lo attendeva dal suo amico.

Che cosa contrappone, invece, il Filippini alla nostra tesi? L'indissolubile unità di Roma con la Chiesa, nel senso già veduto trattando di Cola [1]; al che è subito da obiettare che non esiste un solo passo del Petrarca in cui il dominio spirituale dell'eterna città venga ammesso o inteso indipendentemente dal potere che doveva esercitarlo e che ne era come la personificazione. Il Poeta, in materia di Chiesa, checchè altri abbia voluto sostenere, non appare, in alcun modo, nè un novatore nè un precursore; è un uomo dei suoi tempi; è un cattolico, rigido e intransigente per giunta. Dante pone nel Limbo Averroè, che Petrarca, a giudicare da come ne parla, avrebbe, invece, certamente confinato nella più profonda delle bolge infernali. Si contano quasi a centinaia i luoghi in cui il cantore di Laura invoca la restituzione del trono pontificio a Roma e rivendica a questa la supremazia mondiale anche religiosa; ma sem-

(1) Pag. 33. Il nostro contradittore fa quistione d'ideale più o meno alto. Ma non è il tema. Petrarca, durante il tribunato del Rienzi, continuò a desiderare il ritorno della S. Sede a Roma, o invece, a tal proposito, mutò pensiero? Questa, adesso, e non altra, la quistione.

pre, ripetiamo, detta supremazia e papato sono considerati come termini inseparabili di uno stesso problema. Diremo di più: il Poeta si sarebbe fieramente sdegnato con chi gli avesse attribuito l'intenzione contraria. Non si tratta di condurre delle linee rette tra le idee del Petrarca nei varî periodi della sua vita e, tanto meno, di colorirle, per proposito, con tinta uniforme; si tratta di vedere se, per cogliere il suo pensiero ne' riguardi del papato anche al tempo del Rienzi, ci si debba rimettere a quello ch' egli non ha mai detto piuttosto che alla professione di fede di tutta la sua vita; di vedere se, per ottenere un Petrarca più moderno, si debba rappresentare quale non ha mai voluto essere invece che quale si è sempre mostrato.

Non ripeteremo adesso gli argomenti coi quali già cercammo dimostrare che anche la teoria dell' unità di Roma con la Chiesa includeva, del resto, necessariamente, il ritorno della S. Sede nella città eterna (1); ma, poichè il Filippini insiste sul contrario, affrontiamo, una buona volta, direttamente la questione, domandando: — E del papato d'oltralpe, insomma, che cosa si sarebbe dovuto fare? — Lasciarlo indisturbato dov' era, mentre la Chiesa risiedeva, propriamente ed effettivamente, in Roma? E allora: — Sede effettiva della Chiesa, Roma, col pontefice o senza? — Chi non vede che, nel primo caso, siamo senz' altro allo scisma, e, nel secondo, facciamo del Poeta un vero precursore del protestantesimo? Adunque: Papato contro papato o distacco dal papato; due cose, queste, che, affermarlo è ben lecito, nè il Petrarca nè Cola vollero mai.

Che se poi si vuol intendere una pura e semplice affermazione di diritto, un dominio spirituale soltanto teorico, è da osservare che, in tal caso, troppa sproporzione ci sa-

(1) V. pp. 408-410 loc. cit.

rebbe tra il risultato da ottenere e gli sforzi adoperati dal Poeta, e da tanti altri con lui, per risolvere il problema. Nè sappiamo come avrebbero potuto accontentarsi di platoniche, per quanto belle, affermazioni quei Romani che, come abbiamo già detto, facevano della dimora dei papi tra loro anche, se non soprattutto, una quistione d'interesse economico. Roma, così il Filippini, solo a dichiararla sede propria del Cristianesimo, « riprendeva subito la sua grandezza morale » (p. 9). Se questo intanto fosse bastato, la sua grandezza morale Roma avrebbe dovuto già riprenderla, anzi avrebbe dovuto non perderla mai, perchè, in diritto, essa era rimasta sempre la sede propria del Cristianesimo per i tre quarti della cattolicità. Ma poi: — E la grandezza materiale, effettiva, senza qualche cosa di esistente e di concreto? — « Appunto in forza di questa idea poteva benissimo il Petrarca non interessarsi più del pontefice di cui non c' era più bisogno » (p. 10). Via; ci sembra che si voglia fare del Poeta un idealista anche al di là d' ogni verisimiglianza! Il Petrarca, coi Romani, desiderava il risorgimento *di fatto* della città eterna, e coi Romani credeva e mostrò sempre di credere a tal risorgimento necessaria l' esistenza del papato in Roma [1].

E non vale, nemmeno qui, il dire che « nelle condizioni di allora il ritorno del pontefice sarebbe stato di impedimento alla grande opera iniziata dal Rienzi » (p. 10). Prima di tutto, questo è un giudizio d' oggi che non è dimostrato dovesse o potesse fare anche il Petrarca; in secondo luogo, noi non parlavamo di ritorno immediato; ripetiamo,

---

(1) Considerare il papato avignonese *come cosa falsa e senza valore* non poteva essere che un ripiego o, meglio, una finzione, e finzione, quasi diremmo, meschina, fin che detto papato continuava, nella realtà, ad esistere e a governare.

infine, che della eventuale posizione *politica* del pontefice in Roma il cantore di Laura non mostrò, ne' suoi scritti, di preoccuparsi. Dice benissimo il Kraus che la quistione del poter temporale della Chiesa non fu mai dal Petrarca nè discussa nè intavolata (1).

Il nostro contradittore, abbiamo visto, non riesce a spiegarsi l' entusiasmo del Poeta per il suo nuovo amico, dopo il colloquio in Avignone, se non nel caso che il Rienzi gli avesse dischiuso « un nuovo e più vasto orizzonte ». Non c' è affatto il bisogno, secondo noi, di questo orizzonte nuovo e più vasto. Bastava, per far vibrare di patriottica commozione e speranza l' animo del Petrarca, che Cola gli presentasse allo sguardo l' abbagliante prospettiva di Roma risorta; bastava, per tutto infiammarlo, che gli additasse la città eterna restituita nella primiera grandezza e potenza, sede, non di nome ma effettiva, delle due massime podestà della terra e vera rettrice, quindi, del mondo; e, con Roma, chiamata a quel convito di gloria l' Italia; e le fazioni e le tirannie fiaccate, e la pace, la *molt' anni lacrimata pace*, finalmente ristabilita! Non occorre, ripetiamo, cercare qualche cosa di più e di diverso; è lo stesso scrittore che s' incarica di darci, nelle sue opere, il segreto del suo entusiasmo.

Di un cambiamento d' indirizzo è comprova, secondo il Filippini, il silenzio tenuto dal Poeta con Clemente VI dopo il 1343, e più ancora quello con Carlo IV di Lussemburgo appena fu eletto imperatore nel '46. — Lo ammette il Brizzolara stesso, egli dice, che era ormai inutile rinnovare le esortazioni al pontefice —, « ma, osserva, se nessuna speranza nutriva più il Petrarca nel papa e nell' im-

(2) *Fr. Petr. e la sua corrispondenza epistolare;* trad. di D. Valbusa. Firenze, Sansoni, 1900; p. 129.

peratore, non sappiamo come sia lecito concludere che, prima del '47, il suo ideale politico poggiasse sempre sulla necessaria presenza dei due soli in Roma » (p. 7). Anche qui i nostri argomenti non sono ben presentati. Nel precedente lavoro, dopo aver notato, si badi, che, se dal '43 al '47, non esistono manifestazioni politiche del Poeta importanti e solenni come quelle anteriori, nulla però, assolutamente nulla, ci autorizza a credere che le sue convinzioni fossero, anche minimamente, cambiate, e dopo aver avvertito pure che non mancano invece, nelle sue lettere ed opere, trasparenti indizi del contrario, scrivevamo: « A chi, del resto, avrebbe dovuto il Petrarca rivolgere le sue nuove esortazioni? A Clemente VI? Ma Clemente non pensava affatto a muoversi da Avignone... Al Bavaro? Ma Lodovico il Bavaro aveva offeso, nella parte più delicata e vitale, le convinzioni del Nostro, con quel celebre decreto di Magonza per cui l'imperatore doveva essere eletto non solo, ma incoronato in Germania ». (1) Se si considera non una parte soltanto ma tutto l'insieme del nostro ragionamento, ne emerge, ci sembra, abbastanza chiaro che nostro concetto non era già quello che il Poeta non isperasse più nel papa e nell'imperatore nel senso generico attribuitoci dal Filippini, ma l'altro, ben diverso, ch'egli non aveva più ragione di sperare dallo stesso papa Clemente il trasferimento della S. Sede in Roma e da Lodovico di Baviera la restaurazione di un Impero veramente romano. Ciò non esclude affatto, dunque, che volesse sempre i *due Sposi* nella città eterna; se non che ci pareva e ci pare molto verisimile che li attendesse, oramai, dall'opera di Cola di Rienzo. Quanto al silenzio con Carlo IV, si spiega benissimo col contegno di quel sovrano, troppo legato al pontefice avi-

(1) Pp. 248-49 loc. cit.

gnonese (al cui appoggio, com'è noto, doveva il trono) perchè il Petrarca potesse sperare quell'azione energica che allora si riprometteva invece, diciamo ancora, dal Rienzi.

« Più difficile è l'ammettere, continua il Filippini, che questo ideale (dei *due soli* a Roma) si sia mantenuto, o, per dir meglio, sia quasi risorto, durante il governo e per l'opera del tribuno » (p 8). Risorto? Ma che cosa ha addotto il nostro contradittore per dimostrare che quell'ideale, nell'intervallo dal '43 al '47, era morto o quasi?. Per provare che i sentimenti del Poeta rispetto ad Avignone e alla sua Curia erano sempre i medesimi, noi, non contentandoci della totale mancanza di indizi del contrario, citavamo dei passi (1); si sarebbe quindi dovuto opporne degli altri.

Che l'ideale in questione fosse, in ogni caso, caduto al tempo di Cola è indotto il Filippini a crederlo dal vedere che il Petrarca, quando la Curia avignonese la rompe col tribuno, si dichiara risolutamente per questo scagliandosi contro di quella con aumentata violenza (p. 8). Dal che rilevasi che, per il nostro contradittore, le prove sempre più manifeste e sicure che il Poeta ci dà della sua perenne avversione ad un papato che aveva sua sede fuori d'Italia sono altrettanti argomenti a sostenere che poco o nulla doveva importargli, oramai, che il papato ritornasse in Italia. Così egli ragiona: « Perchè doveva volere il Petrarca il ritorno di questi francesi che irridevano il nome italico e sostenevano non convenire ai loro interessi che Roma e l'Italia fossero concordi? Come sperare che questa gente avrebbe cambiato ad un tratto di sentimento? Il fatto che il Petrarca insiste sopra le prove di antiitalianità della Curia avi-

(1) Pp. 248-49, nota 1.

gnonese dimostra pienamente quanto fosse sincero l'augurio di distruzione che egli imprecava su di essa ». (1) Osserviamo, anzitutto, che qui si ammette che il Petrarca volesse la distruzione della Curia avignonese, il che ci sembra contradire alquanto a quello che, poche righe sotto e altrove, si sostiene contro di noi, non esser, cioè, necessario privare Avignone della causa del suo orgoglio (il papato) perchè Roma trionfasse completamente. (2) Noi non sappiamo invero come il Poeta potesse sinceramente augurare la rovina della Curia che risiedeva in Francia e insieme più non curarsi che quella Curia restasse in Francia. Affermando poi che il Petrarca voleva la distruzione del papato avignonese e negando, d'altra parte, come pur fa il Filippini, che desiderasse il ristabilimento della S. Sede in Roma, si arriva alla strana conclusione che, per il Poeta, non ci doveva essere più papato! Nè vale affatto l'obiezione che il Petrarca non poteva volere il ritorno di gente che faceva una politica ostile all'Italia. Appunto perchè mancipia, quasi, dello straniero e in terra straniera, egli detestava la Curia d'oltralpe; le ragioni patriottiche prevalgono, in esso, sulle altre. Ma, trasferita la cattedra pontificia nella sua legittima sede, il papato, per questo solo fatto, sarebbe ridivenuto, agli occhi del Poeta, romano *de iure* e avrebbe riacquistato l'antico prestigio. Speranza di lui era precisamente quella che la S. Sede, sottratta alla funesta e diretta influenza francese, si mostrasse molto meno avversa all'Italia. E non vede il Filippini che la specie di pregiudiziale

(1) Pag. 9. Dice il Filippini che non gli pare che qui siano
« tratte da amor le corde della ferza. »
Ma noi non abbiamo mai sostenuto davvero che le corde fossero tratte da amore. Tutt'altro!

(2) Ibidem, lin. 27-30.

ch' egli solleva in questo punto dovrebbe logicamente estendersi a tutte le volte (e son tante) che il Petrarca domandò, anche, con aperte parole, il ritorno del papato e a tutti gli altri che lo chiesero con lui? Il cantore di Laura, dopo la caduta del Rienzi, adoperò forse contro la Curia avignonese parole meno aspre e insultanti che nel '47? Nemmeno per sogno! Eppure lo vediamo ripetutamente invocare la traslocazione di sede! E francese, nella sua grandissima maggioranza, non era sempre la Curia anche dopo il '47, e non irrideva sempre il nome italico? E tuttavia egli, per segni indubbi, vuole il ritorno! Adunque, quella che par difficoltà al nostro contradittore non esisteva evidentemente per il Poeta, come non esisteva, noi aggiungeremo, per i Romani che similmente desideravano il ritorno.

Dopo aver riferiti quei passi delle lettere a Cola in cui il Petrarca si scaglia con più violenza contro Avignone minacciandola e invocando anche contr' essa i più rigorosi provvedimenti, noi scrivevamo: « Finora il Petrarca si era tenuto in un riserbo che ben si confaceva colla cauta e astuta politica seguita dal tribuno verso la Curia, ma nell' impeto dello sdegno per l' iniqua offesa al legato del Rienzi, svela il suo sentimento e si palesa, in tutto e per tutto, l' uomo del '36 e '37, l' uomo della 1ª *sine titulo* contro papa Benedetto, dell' esortatoria a Clemente VI ». (1) Si risponde: « Il poeta non ritorna l' uomo delle lettere a Benedetto XII ed a Clemente VI. Allora egli scongiurava pieno di speranza e di fede: ora il tono della voce è talmente cambiato che bisogna ammettere cambiato anche il sentimento » (p. 9). Lasciamo che la 1ª *sine titulo*, da noi, come si vede, ricordata pure, e non senza ragione, ha un tono tutt' altro che rispettoso, e rispecchia, nel suo autore,

(1) Pag. 445.

uno stato d' animo che non è davvero quello della speranza e della fede, (1) lasciamo questo per domandare invece: — Qual' è il sentimento che si afferma mutato per essersi la voce del Petrarca fatta più alta, più risoluta, più vibrante di sdegno? — Spiegamoci bene. È la fede e la speranza *nel papa*, in senso vago e generale? Ma se il Filippini intende questo, egli, oltre ribattere cosa che non abbiamo mai detta e non potevamo mai dire per lo spirito e l' intendimento stesso di tutto il nostro lavoro, esce un' altra volta dal tema. (2) La questione non è se il Poeta sperava sempre nel papa; si tratta semplicemente di vedere se, pur durante il governo del Rienzi, conservò il suo ardente desiderio che la S. Sede si ristabilisse a Roma e se potè proprio dall' opera del Rienzi ripromettersi l' effettuazione anche di tal desiderio. O si vuol dire forse che il sentimento è cambiato perchè il Petrarca non più da Clemente VI, come una volta, sperava il ritorno in parola? Ma se tutti i nostri sforzi erano diretti a dimostrare ch' egli attendeva, oramai, questo ritorno da Cola, è ovvio che noi pure negavamo che lo aspettasse dal papa. O, finalmente,

(1) Sotto veste allegorica vi è assai maltrattata la Curia avignonese, colpito, molto probabilmente, lo stesso papa Benedetto XII. De Sade, *Mémoires pour la vie de François Pétrarque*, II, p. 39 del testo e 13 segg. delle note. V. pure pp. 17-18 del nostro saggio già citato su le *Sine titulo*.

(2) Vi è nel nostro contradittore la tendenza ad allargare e molto la questione, che è, invece, ben definita e limitata. Sempre a pag. 9 scrive: « Questo distacco (del Petrarca col papa) si spiega come la legittima e naturale reazione in chi ha troppo e vanamente pregato, e poi calpesta *l' idolo suo* perchè un altro ne sorge più grande e più bello ». Se noi abbiamo sostenuto che il Poeta anche nel '47 voleva la S. Sede in Roma, non abbiamo mai detto certo, nè inteso dire, che vedesse nel pontefice addirittura il redentore d' Italia o che per il pontefice andasse in visibilio tanto da farsene un idolo.

si vuole intendere che il Poeta non desiderava più affatto il trasferimento di sede? E allora torniamo a chiedere come poteva egli detestare ognora più Avignone, sede del papato e perchè sede del papato, e insieme non darsi pensiero che questo restasse sempre in Avignone. — Scrivendo che il Petrarca nelle *sine titulo* al Rienzi si rivelava di nuovo e interamente l'uomo di qualche anno prima, noi, com'era ben chiaro, ci sembra, dall'insieme del nostro discorso, questo solo volevamo dire: Ch'egli, dopo aver usata per un po' di tempo, nelle sue lettere, una grande prudenza per non compromettersè e l'amico, si discopriva, in tutto e per tutto, quello che era sempre stato: un fiero nemico della residenza pontificia d'oltrealpe, un fervido fautore della restituzione del papato a Roma. Che il cantore di Laura, del resto, nelle Esortatorie a Benedetto XII e a Clemente VI adoperasse una forma blanda e ossequiosa, si spiega benissimo col fatto che scriveva a papi e domandava a papi. A parte il rispetto a cui egli era tenuto ne' suoi rapporti immediati col capo della Cristianità, l'apostrofe ingiuriosa non sarebbe stato il mezzo migliore per ottenere quello che chiedeva. Parlando al Rienzi e, si noti, in lettere *sine titulo*, il Poeta si abbandona senza freni al proprio sentimento, che non è cambiato, ma è fatto più acerbo e più forte dall'affronto inflitto al tribuno in persona del suo legato e dalla fiducia di vedere alla fine (poichè Clemente, come già Benedetto, ha tradite le sue speranze) strappata ad Avignone la sedia papale per opera dello stesso tribuno.

Il Filippini afferma non potersi intendere in nessun modo che il Petrarca, co' suoi incitamenti, chiegga a Cola alcunchè di preciso come sarebbe un atto d'energia che avesse ricondotto a Roma la S. Sede (p. 10). E nessun dubbio che tali incitamenti, se considerati soltanto in se

stessi, nulla significano di ben determinato. Non è così però se si coordinano, come noi facevamo, con tutta l' opera del Poeta, prima, durante, e dopo il governo del Rienzi; se si coordinano anche con l' opera di quest' ultimo, e, più specialmente, con le dichiarazioni dalle quali sono accompagnati e da cui acquistano luce e valore. Non bisogna dimenticare, per esempio, che le esortazioni: « Perge qua coepisti », « i fortiter, i constanter ad reliqua », « perfice quod coepisti », con altre simili, trovansi (e ciò è molto significativo) in una lettera che altro non è se non una *violentissima requisitoria contro le Sede pontificia d'oltralpe.* (1) « Eia age rumpe moras, scrive pure il Petrarca, et ranam tumore ridiculo molem solidi bovis imitantem protere, frange, conculca ». Non si chiede chiaro ed aperto che il trono papale venga strappato ad Avignone per restituirlo a Roma, ma l' allusione alla superbia di quella città che si pretendeva a Roma superiore appunto per il fatto d' esser sede del primo gerarca della Chiesa, non potrebbe essere più trasparente. E il Poeta avrebbe adoperato quel linguaggio solo per ottenere che la città eterna fosse *affermata* sede propria del Cristianesimo?

Ma il Filippini osserva che, a voler insistere sull' atto d' energia che avesse richiamato a Roma il pontefice, si arriva non al ritorno di questo, ma ad uno scisma (p. 10). E anche qui rispondiamo: Bisogna vedere se allo scisma credeva d' arrivarci il Petrarca; ora, come noi totalmente escludiamo, d' accordo, in questo, col nostro contradittore, ch' egli lo volesse, così pensiamo che non lo temesse nemmeno, precisamente per quella fede che aveva quasi illimi-

(1) È la *sine titulo:* « Quid hinc humanitatis » scritta a Cola subito dopo i maltrattamenti inflitti, in Provenza, a un corriere dello stesso Rienzi.

tata nella potenza di Roma risorta e nell' abilità e accortezza del tribuno. Se non che, abbiamo visto, allo scisma, non si arriva, ma siamo senz' altro se si ammette che il Poeta volesse Roma sede della Chiesa e del Cristianesimo e poi si sostiene, come il Filippini, che a lui non importava che il papato rimanesse in Avignone. Non è più uno scisma che *sarebbe potuto avvenire*, secondo il nostro giudizio d' oggi; è uno scisma che il Petrarca, in tale caso, *avrebbe voluto.*

Al nostro contradittore sembra « d' intravedere » che l' ideale politico del Poeta e di Cola « si congiunga ad un ideale religioso che concerna un rinnovamento del papato, spoglio della podestà temporale, e dipendente per l' elezione e la giurisdizione da Roma e dal popolo Romano; così anche la podestà religiosa parte integrante dell' *imperium* sarebbe ritornata ad esso » (p. 11). Non son dette le ragioni per le quali s' intravede tutto questo; non è citato un solo fatto, un indizio solo che conforti l' ipotesi, per quanto cautamente avanzata; ma noi constatiamo, anche qui, che il Filippini non vuol vedere, o intravedere almeno, nelle parole del Poeta al Rienzi e sul Rienzi, quello che il Poeta stesso ha chiesto tutta la vita, e intravede poi quello che non ha mai domandato. Se nell' opera di Cola, infatti, esistono almeno delle apparenze che possono legittimare l' ipotesi surriferita, mancano assolutamente, e nell' azione e negli scritti del Petrarca, dati di qualsiasi natura ed entità che, o poco o molto, la suffraghino. E diamola per buona un momento: Ma come conciliare allora *la dipendenza del papato, per l' elezione e la giurisdizione, da Roma e dal popolo romano* con la sua lontananza da Roma e dipendenza da un governo straniero? A noi pare che il Filippini si aggiri in un circolo vizioso. Vero è ch' egli, poche linee sotto,

dopo aver anche accennato alle conseguenze di una eventuale azione del Rienzi nel senso da lui detto, si affretta ad aggiungere che « tutto ciò sarebbe stato conseguenza lontana ed indiretta dalla rivoluzione di Cola, non scopo immediato e precipuo, voluto con sicura coscienza »; ma è pur lecito chiedere se non siamo qui, adesso, per cercare propriamente quello che il Poeta e il suo amico vollero *sapendo di volerlo.*

Nè conveniamo col Filippini che i concetti e i sentimenti dal Petrarca dichiarati nella sua corrispondenza del '47 *derivino* semplicemente da quelli del Rienzi e li seguano uniformandosi ad essi (p. 11). Ci sembra che questo giudizio (troppo assoluto da un lato e troppo generale da un altro) non renda con esattezza nè la natura nè l' importanza dei rapporti che correvano tra i due uomini. Non bisogna dimenticare che i concetti e i sentimenti del Poeta e di Cola erano uniformi anche prima del '47, e da ciò appunto la grande amicizia subito stabilitasi fra di loro e che datava, oramai, da quattro anni; nè il Petrarca aveva bisogno di derivarli dal tribuno se in diverse occasioni già li aveva per conto proprio manifestati. Ch' egli abbia avuto « un programma *formulato e distinto in varie parti* da far attuare per mezzo di Cola » sarebbe eccessivo il sostenere e nessuno ha sostenuto; ma si cade nell' eccesso contrario presentandolo come un pedissequo e quasi meccanico seguace del Rienzi. (1) A noi non pare, non pare assolutamente,

(1) Pag. 11. Anche a pag. 33 il nostro contradittore scrive: « Noi sosteniamo che l' ideale più alto balenato nella mente di Cola e *seguito dal Petrarca* » ecc. E a pag. 34: « Per quanti sforzi si facciano non si riuscirà mai a dissimulare il profondo solco che per opera del Rienzi si produsse nel pensiero politico del Petrarca » ecc. Secondo noi, invece l' azione e l' influenza sono, per lo meno, scambievoli. Se l' opera di Cola potè sull'animo del Petrarca, indubbiamente le esortazioni e i con-

che il Poeta possa essere capito e ben giudicato nelle sue lettere a Cola prescindendo del tutto dalle manifestazioni anteriori non solo al '47, ma anche al famoso colloquio in Avignone. Quelle manifestazioni contengono l'abbozzo per così dire (e di più non si può pretendere) di ciò che fu poi dal Rienzi fatto o tentato. O che forse la sicurezza e la pace pubblica, la fine della tirannia baronale, la sovranità effettiva, politica e religiosa, di Roma, e con Roma, dell'Italia, non erano cose già volute e predicate dal Petrarca? Certo, egli non poteva, in Avignone, fare l'indovino e doveva rimettersi alle notizie che colà provenivano dal teatro degli avvenimenti; ma non si limita a seguire, stimola puranco, nelle sue lettere, esorta e consiglia quanto e come gli è possibile nell'ambiente in cui si trova; i suoi concetti e sentimenti *non derivano* da quelli di Cola, *concordano* bensì con quelli di Cola. (2) I particolari dell'esecuzione

---

sigli di questo influirono e molto sull'animo dell'amico. Non v'è ragione alcuna di credere che il Poeta non dicesse il vero e anche solo esagerasse quando, nel 1352, scriveva al Nelli: « ..... E poichè sembravami quasi entrare a parte della gloria di lui (di Cola) col dargli all'impresa eccitamenti e conforti, *dai quali, come i suoi messi e le sue lettere mi riferivano, egli veramente tutto sentirasi scuotere ed infiammare*, sempre più volenteroso a crescergli stimoli io m'adoperava, ogni volta che venissemi fatto di trovare argomenti atti ad alimentare la fiamma di quell'anima ardente. » (FRACASSETTI, *Famil.*, III, p. 228).

(2) Si noti pure che il Petrarca non scrive sempre sotto lo stimolo delle notizie che arrivavano da Roma, ma anche, e più spesso, per isfogo *spontaneo* dell'animo suo (*Varie*, 40ª, pp. 358-59 vol. V. FRACASS.) e sotto l'impressione di quello che vedeva e sentiva in Avignone. Abbiamo già visto che la *sine titulo:* « Quid hinc humanitatis » è provocata dai maltrattamenti al messo di Cola, i quali danno occasione al Poeta di esprimere, ancora una volta, i *suoi* sentimenti circa la sede pontificia d'oltrealpe ed eccitare il tribuno ad agire con energia contro di essa. Nella *sine titulo:* « Leve est » s'affretta il Petrarca ad infor-

toccavano, è naturale, a quest' ultimo, che era sul luogo. Quanto a ciò che il Poeta avrebbe voluto dal Rienzi riguardo al pontefice, siamo sempre lì: non si può saperlo se si considera il breve periodo di tempo in cui Cola fu al potere come qualche cosa di chiuso in se stesso e deliberatamente si recidono i fili che lo legano alla restante attività politica dell' uno e dell' altro e ci conducono alla intelligenza del loro pensiero; si può sapere invece, o arguire, per lo meno, con molta probabilità di cogliere nel segno, seguendo il metodo perfettamente opposto, come noi facevamo e continuiamo a credere che si debba fare. — Prendiamo nota intanto di quello che il Filippini stesso qui concede: che Petrarca, cioè, voleva che il suo amico non si sottomettesse mai al pontefice (p. 12). Dimentica, però, che il Poeta non si accontenta di questo nelle sue lettere, ma stimola anche

---

mare l' amico che da altolocati (molto probabilmente della Curia) si era fatta e risolta in senso negativo la questione se al mondo convenisse che Roma e l' Italia fossero unite e concordi; vuole che il popolo romano ne sia reso edotto in pubblico parlamento; solennemente riafferma il *proprio* avviso contrario a quello degli Avignonesi; termina: « E te sopra tutti, e il popolo di Roma, e l' universa Italia per quanto v' ha di più sacro prego e scongiuro, *perchè alle mie parole l' opera vostra fedelmente risponda* ». Il Poeta segue, anche qui, il Rienzi? E potremmo moltiplicare gli esempi. È da riflettere poi che il Petrarca non avrebbe potuto spiegarsi di più, nella sua corrispondenza, senza svelare e tradire il piano del tribuno. Se egli consigliava a Cola la massima prudenza nello scrivere, non era costretto ad usarla anche lui, sia pure in lettere *sine titulo?* Doveva farsi leggere tra le righe; ecco la verità. Abbiamo insistito su questo punto perchè ci pare che, col modo di vedere del Filippini, vengano addirittura snaturati i rapporti corsi tra i due personaggi e venga altresì ridotta a proporzioni molto inferiori al vero la parte, indiretta sia pure, avuta dal Poeta negli avvenimenti del '47. Ma quella è la pagina indubbiamente più importante nella vita politica del Petrarca! Se si conservassero tutte le sue lettere al Rienzi

il tribuno, e con parola di fuoco, come abbiamo visto, ad agire contro Avignone. (1)

Il nostro contradittore, per confutarci, cerca altresì di spostare l'ordine cronologico delle lettere del Petrarca al Rienzi, adottato nella nostra dimostrazione. Egli, per esempio, vuole, col Papencordt, (2) collocare più avanti la 40ª delle *Varie*, al tempo cioè dell'aperta ostilità fra la Curia ed il tribuno, e dopo anche le *sine titulo* (p. 12 sgg.). E noi insistiamo nell' opinione già espressa che quella lettera al periodo di guerra, vera e dichiarata, non appartenga. Si noti però: non mancavamo di accennare ai sospetti, alle antipatie, alle correnti ostili, pure, che si manifestavano in Avignone contro Cola, e il Poeta doveva combattere; si osservi ciò che propriamente scrivevamo: « I rapporti amichevoli adunque fra il tribuno e il pontefice, *se non erano ancor finiti poco dovevano stare a finire,* soggetto com' era Clemente VI a tutte le influenze a Cola ostilissime, che s' agitavano intorno alla Curia e dentro la Curia; » (3) onde, come ognuno vede, non riferivamo la lettera *al primo periodo delle ami-*

(ne restano ben poche, mentre scriveva, per sua stessa dichiarazione, ogni giorno, *Varie* 38¹, Fracass., V, 351, lin. 1) e tutte quelle anche del Rienzi a lui (non ne abbiamo, purtroppo, che una, e dovettero essere parecchie; cfr. nota preced.) si vedrebbe forse, noi pensiamo, che il Poeta fu, più d' una volta, la *Ninfa Egeria* di Cola.

(1) Così precisamente il Petrarca. Ora, agire contro Avignone è anche più significativo, nel caso nostro, che procedere contro la Curia; un' azione rispetto a questa potrebbe pure intendersi in altro senso che non fosse il ritorno forzato; contro Avignone, superba del suo illegittimo predominio, un atto d' energia che altro poteva essere, ridomandiamo, se non il toglierle quel potere da cui derivava appunto la sua prevalenza?

(2) Pp. 151-52, op. cit.

(3) Pag. 434 del nostro lavoro, lin. 6-15, e 435 lin. 1-8.

cherveli relazioni tra Cola ed il pontefice, (1) ma, invece, al periodo immediatamente anteriore allo scoppio delle ostilità o ai prodromi, si potrebbe anche dire, di queste; cosa, ci sembra, molto diversa. Secondo il Filippini, in essa, « lo stato di guerra è dichiarato nel modo più esplicito »; non basta; dalla medesima « si capisce anzi che durava da un pezzo », e ciò perchè « il Petrarca parla di calunnie, di disprezzo arrogante, di difesa strenua, continua, virile che egli aveva dovuto fare del tribunato di Cola, creandosi molti nemici »; con che, soggiunge il nostro contradittore, « si riferisce senza dubbio ad un lungo periodo di lotta che ci è rappresentato benissimo dalla seconda e terza *sine titulo* scritte subito dopo che giunsero le notizie del primo agosto » (pp. 12-13). Noi osserviamo che bisogna distinguere vera guerra tra la Curia ed il Rienzi, la Curia considerata quale podestà politica e religiosa e di cui parlavamo, e avversione di singoli nemici del tribuno, come prelati e laici che frequentavano o meno la Curia stessa. È propriamente quest' ultima l' ostilità alla quale allude il Poeta e che non solo durava da un pezzo, ma si era rivelata in Avignone, se pure da principio meno audace ed aggressiva, già alle prime notizie del moto di Roma, per parte soprattutto de' cardinali francesi e di qualche personaggio appartenente

(1) Il Filippini a pag. 12 presenta bene la nostra tesi dicendo che noi credevamo di poter riferire la lettera al tempo in cui il pontefice non era *apertamente* ostile al tribuno, e a pag. 13 conclude: « Dati di fatto che non possono riferirsi in nessun modo al primo periodo delle amichevoli relazioni ecc. », con che, come si vede, non ha confutato nulla, o, meglio, ha confutato una tesi che non era la nostra. Si potrebbe anche osservare che *gli apparecchi della guerra* che la Curia scatenava contro il tribuno, di cui egli parla a pag. 13 (lin. 24-25), non sono propriamente *lo stato di guerra* da lui stesso affermato più sopra.

alla nobiltà romana. (1) Gente interessata a denigrarlo e rovinarlo, Cola, oltralpe, ne ebbe subito e sempre. La guerra nel senso inteso dal Filippini (conseguenza anche dell' opera insidiosa e tenace di tali nemici) è tanto poco dichiarata, nella lettera, nel modo più esplicito che il Petrarca la presenta come un fatto molto probabile sì, ma ancora da venire; come una minaccia, in altre parole, che incombe sul Rienzi e da cui questi deve guardarsi. (2) Oh! è ben diverso il tono del Poeta quando il pontefice combatte veramente e apertamente il tribuno! Allora egli si scaglia contro la Curia ed i nemici di Cola e dell' Italia con frasi d'una veemenza terribile; inutile, oramai, consigliare all'amico, insieme con la fermezza, quella rispettosa circospezione che, prima, prudenza imponeva e che caratterizza appunto il primo periodo delle relazioni fra il Rienzi ed il papato; incoraggia, spinge alla lotta; ad una lotta a tutta oltranza.

Ma anche la relativa mitezza di linguaggio che si osserva nella lettera in questione e che farebbe troppo stridente e troppo ingiustificato contrasto con le invettive delle

(1) Riportiamo, senz' altro, il passo del Petrarca perchè chi legge giudichi se in esso si parla, esplicitamente, di vera guerra tra la Curia e Cola o non piuttosto, in modo generico, di avversari che il Rienzi aveva in Avignone: « Nè voglio io, nè potrei tacendo dissimularti, che quante volte mi avvenne di esser presente a coloro che delle cose tue parlavano con arrogante disprezzo, tante io mi feci a prendere virilmente le tue difese, nè ti sto a dire, chè tutti sel sanno, con quanto ardore e quanta fermezza d' animo la giustizia del tuo tribunato, e la sincerità delle tue azioni contro i maledici che la calunniavano senza riguardo di sorta io sempre sostenni, e non badando se intorno a me quei discorsi piacessero o dispiacessero, di molte persone, che per lungo consorzio io m' era amicate, mi accadde di perdere la benevolenza » (Fracass. V, 358). Cfr., a questo proposito, anche Papencordt, op. cit., pp. 154-55.

(2) Fracass., 360, lin. 16-20.

sine titulo, non vale, per il Filippini, a dimostrare l' epistola stessa anteriore allo *stato di guerra*; anzi, pare a lui che possa servire a dimostrare il contrario, perchè egli ci vede quello che, francamente, non riusciamo a vederci noi; la stanchezza, cioè, del Petrarca per la lotta sostenuta, il tono deprecativo, « il dubbio che Cola non sappia resistere in Roma sia per i falsi amici e consiglieri che gli stavano intorno e per i tortuosi maneggi dei suoi nemici, sia per gli apparecchi della guerra che gli scatenava la Curia » (p. 13). Non possiamo, naturalmente, riportare qui tutta la lettera; ma diciamo subito di vederci sempre, invece, una viva ammirazione pel Rienzi e un grande entusiasmo per la sua impresa che il Poeta segue con un fervore di sentimenti e di affetti che non è certo indizio di stanchezza; di vederci non il tono deprecativo, ma sì quello esortativo, non il dubbio che Cola non sappia resistere in Roma, ma quello piuttosto che ci sia in Roma chi lo tradisce. (1) « *Di questo solo*, scrive il Petrarca, *io pavento: che dubbiosa per lui (Rienzi) vacilli la fede d' alcun di quelli che sulla cima dell' alto monte gli stanno accanto,* e biechi guardando gli altrui successi mirano a sollevarsi per torte vie, ed a cacciarlo dal trono che di usurpargli sperano indarno »; ed esorta: « Da questi si guardi e sia sicuro ». (2) La lettera è scritta proprio per dare questo avvertimento a Cola, oltre che, per informarlo, cautamente, della quasi sicura e prossima dichiarazione di guerra della Curia. (3) C' è, in essa, dell' ansietà,

(1) La lettera è, come abbiamo già ricordato, nel Vol. V. del FRACASS., pp. 358-61. Ad essa rimandiamo.

(2) Il Poeta, quantunque in Avignone, poteva, per le molte relazioni sue, saperne a tal riguardo forse di più dello stesso Rienzi.

(3) Anche qui, come si vede, Petrarca spiega un' attività vera ed *originale* a favore dell'amico. L' iniziativa della lettera è sua.

della trepidazione, è vero; ma l'una e l'altra sono conseguenza naturalissima delle grandi speranze che il Poeta aveva riposte nell'impresa del Rienzi e degli ostacoli di varia natura che le contrastavano, e si spiegano anche col fatto che il cantore di Laura, se altamente apprezzava le doti dell'amico, non aveva però ancora potuto giudicarle alla prova aspra e forse decisiva di una lotta come quella che il papato preparava. Si sa: chi molto ama, molto teme.

Che anteriormente il Petrarca non avesse avuto bisogno di sorgere in difesa del tribuno, afferma il Filippini, (1) ma non si ricava nè da questa lettera nè dalle altre. Dati, invece, i rapporti che correvano tra i due, e gli umori ed i sospetti subito manifestatisi oltralpe, è più lecito supporre che il Poeta, approfittando del trovarsi in Avignone, aggiungesse fin da principio, contro i denigratori e i malintenzionati, le spiegazioni e difese sue a quelle che dell'opera propria andava facendo Cola. La lettera di Clemente VI al Rienzi del 17 agosto, scritta sempre in tono amichevole, se basta a dimostrare che a quella data le relazioni *ufficiali* tra la Curia avignonese ed il nuovo governo di Roma non eran ancor guaste, non prova affatto che le assicurazioni e la condotta del tribuno avessero trionfato delle maldicenze ed ostilità dei nemici che il tribuno stesso aveva dentro la Curia e fuori; maldicenze ed ostilità contro le quali non era mai di troppo la parola del Petrarca. « A tal periodo appartengono, scrive il nostro contradittore, l'Esortatoria e la seconda lettera del Petrarca al Rienzi; poco dopo avvenne lo scoppio delle ostilità, contrassegnato dal linguaggio violento delle *sine titulo* sicchè non c'è spazio per un periodo intermedio preludente alla tempesta, che si vorrebbe rappresentato dalla lettera in di-

(4) Pag. 13, lin. 4-6.

scorso. » Rispondiamo, a nostra volta, che il periodo delle relazioni amichevoli tra il pontefice e Cola comprende circa tre mesi di tempo (le ostilità *dichiarate,* da parte della Curia, non cominciarono che sulla fine d' agosto); [1] che l' Esortatoria, dettata certamente appena il Poeta ebbe notizia dell' avvenuta rivoluzione, appartiene, con ogni probabilità, al mese di giugno; [2] che la seconda lettera al tribuno può, senza difficoltà di sorta, ascriversi al luglio o ai primi dell' agosto e che rimane, per ciò, quanto posto si vuole per la lettera di cui ora trattiamo, tanto più che il Petrarca, abbiamo visto, [3] almeno nei primi mesi scriveva all' amico non solo molto frequentemente, ma quotidianamente. Contradice, infine, all' ipotesi del Filippini il tono del *poscritto,* che dimostra nel Poeta (quale potesse essere la sua irritazione per le mene dei nemici di Cola) uno stato d' animo ancora troppo diverso da quello che palesa dopo che la Curia ebbe lanciato il suo guanto di sfida al Rienzi [4].

(continua)

G. Brizzolara

---

(1) Gregororius, op. cit., III, 389.

(2) Fracass., V, nota a pagg. 412-13.

(3) Nota..... a pag.....

(4) Ecco il poscritto nella parte che ci interessa: « Io, *e con me la Curia tutta,* e la verità dei fatti ti siano di testimonio essersi Maestro Giovanni oratore dell' Eccellenza tua con tanta fede diportato nella trattazione degli affari tuoi e della repubblica. da meritarne lode ecc. ecc. (Fracass., 361). È il Petrarca delle *sine titulo* questo?

NOTE

SULLA CORRISPONDENZA FRA BAJAZET II E INNOCENZO VIII

La corrispondenza di Bajazet II con Innocenzo VIII ed Alessandro VI a proposito del principe Djem ha insieme importanza storica e psicologica; poichè non solo rappresenta una fase assai singolare (1) della quistione d'Oriente e segna il principio di rapporti, in apparenza almeno, amichevoli fra il capo della Cristianità e il principe degli Infedeli, conclusi per convenienze diplomatiche e per materiali interessi, ma rappresenta anche da una parte e dall'altra una tal perfezione nel fingere e nell'intrigare che il Machiavelli può dirsi sorpassato da questi immediati suoi precursori. E rileggendo queste lettere tornano facili alla memoria il lamento dell'Infessura: « Utinam haec non pariant aliquid mali Ecclesiae Dei! » (2) e la testimonianza di Sigismondo dei Conti: (3) « Multis et quidem gravissimis ac sapientissimis viris videbatur absurdum, quod Pontifex Turcis exlegibus tam facilem se praeberet, et cum eis pecuniae studio quasi commercia exerceret »!

(1) Su Djem vedi il lavoro fondamentale di L. Thuasne, *Djem-Sultan*, Paris, Leroux, 1892.

(2) Apud Ecard, *Corpus scriptorum Medii Aevi*, II, 274.

(3) Sigismondo dei Conti da Foligno, *Le Storie de' suoi tempi dal 1475 al 1510*, Roma, 1883, II, 26.

Indubbiamente più importante per le gravi quistioni che ha suscitato è la corrispondenza di Bajazet con Alessandro VI, ma non senza interesse è pur quella con Innocenzo VIII, rispetto alla quale, mancando uno studio sul genere di quello del Heidenheimer, (1) restano parecchi e non indifferenti dubbi. A dissiparne qualcuno colla pubblicazione del testo originale greco di tre lettere, due delle quali trascurate del tutto, intende la presente nota.

Dopo sette anni di custodia in Francia, (2) dal 15 Febbraio del 1482 al 21 dello stesso mese del 1489, l'infelice Djem, divenuto ormai un semplice, per quanto prezioso *Handelsobjekt* (3), era condotto per mare a Roma. Innocenzo VIII dopo un lungo lavorìo diplomatico, mediante concessioni e franchigie ai Giovanniti e il cappello cardinalizio al D'Aubusson e al D'Espinay, era riuscito ad avere Djem, che, dopo il solenne ingresso in Roma del 13 Marzo, fu ricevuto dal Papa la mattina dopo. Il Congresso per la Crociata tenuto in Roma non ebbe effetto alcuno per la morte di Mattia Corvino e per le gelosie dei principi italiani. Convenne dunque tenere altra politica e, sperando nella guerra, ostentare la pace. Una condotta falsa teneva pure Bajazet, pauroso più che dell'unione dei principi cristiani, dei pericoli interni che sarebbero sorti se ad

---

(1) Heinrich Heidenheimer, *Die Korrespondenz Sultan Bajazet' s II mit Papst Alexander VI* nella *Zeitschrift für Kirchengesch. von Theod. Brieger*, V (1882), 4, pp. 511-573. È strano che il Thuasne ignori questa notevolissima ricerca. Importanti osservazioni ha il Pastor, *Storia dei Papi*, trad. Benetti, Trento, 1896, pp. 285, n. 2.

(2) Seguo i risultati delle ricerche del Thuasne.

(3) Heidenheimer, *l. c.*, p. 515. Sulle narrazioni dell'Infessura e del Burchard (*Diarium Innoc. VIII, Alex. VI* .... ed. Gennarelli, Florentiae, 1854) è condotta l'esposizione del Gregorovius, *Storia della Città di Roma*, trad. Manzato, Venezia, 1875, VII, 294-408 *passim*.

essi in qualche modo si fosse unito Djem. Mandava pertanto a Roma il suo fedele Mustafà-beg con una lettera per Innocenzo VIII. È la nota lettera edita nella traduzione latina dal Baluzio, (1) tradotta non solo in latino, ma anche in volgare in parecchi codici (2) e che ora io pubblico nell' originale greco finora inedito. (3) Le differenze fra l' originale e le versioni pubblicate sono sostanzialmente senza importanza, compresa quella della data che nei due nostri codici è il 28 Maggio, non il 20, nè il 17. (4) Nessun avvenimento degno di nota avvenne nei dodici giorni di differenza, sicchè la quistione della data resta una curiosità senza conseguenze: sarebbe naturalmente definita dall' esame dell' originale, ma nè il Thuasne, nè il Pastor accennano all' esistenza di esso nell' Archivio segreto Vaticano, dove dovrebbe trovarsi e dove i due studiosi hanno fatto diligenti indagini; ed eguale risultato hanno avuto mie personali ricerche.

Interessante è invece la terza delle lettere che io pubblico e del tutto ignota. Il codice Vallicelliano che solo la contiene, porta l' *inscriptio* ad Alessandro VI; ma la data, il 28 Ottobre 1490, dimostra all' evidenza come siamo dinanzi ad un errore di trascrizione e come si tratti ancora

(1) *Miscell.* I, 517. Cfr. THUASNE, p. 277, n. 1.

(2) PASTOR, p. 199; HEIDENHEIMER, p. 564.

(3) Ap. SIGISMONDO DEI CONTI, p. 23. La lettera più importante di Bajazet ad Alessandro VI sarebbe scritta in italiano (cfr. HEIDENHEIMER, p. 533); se il GIOVIO, *Historiae sui temporis*, Venetiis, 1553, II, 45, la dice *'graece conscripta'*, sospetto confonda con quella ad Innocenzo VIII.

(4) Non è improbabile che la data sia il 28 Maggio. Il κ soprascritto al κη' del codice Vallicelliano, non è di necessità una variante, ma un semplice κ aggiunto per spiegare la forma corsiva del κ confondibile con η. Anche il 17 si può forse spiegare per mala intelligenza di un 28 greco corsivo.

di Innocenzo VIII. Bajazet, che ha saputo dal papas Linardo di una malattia ormai felicemente superata del Pontefice, gli invia le sue congratulazioni. Innocenzo VIII era in verità assai sofferente di salute, ed una terribile crisi lo colse, ma non lo vinse, dal 27 al 29 di Settembre del 1490. Sennonchè pare improbabile che in meno di un mese la notizia del ristabilimento del Papa potesse giungere a Costantinopoli, ed è naturale ammettere che la lettera si riferisca alle precedenti, meno gravi sofferenze del Papa. Siccome poi Mustafà-beg giunse a Roma solo il 30 Novembre portando lettere della fine di Maggio, è chiaro che Bajazet volle far seguire alla lettera mandata per il suo fedele, il complimento dell' altra, recapitata non sappiamo come; ciò che è nuovo indizio della preoccupazione caratteristica del Sultano di apparire devoto e compito verso il Pontefice.

Sorprende come la seconda delle lettere che io pubblico, psicologicamente meno caratteristica, ma storicamente tanto più importante della terza, sia stata al pari di questa, del tutto trascurata. Anche l' Infessura e Sigismondo de' Conti, fonti contemporanee, tacciono: vi accenna solo il Burchard (1) insieme alla lettera del Maggio del 1490. Non ha nulla che fare con questa seconda lettera l' altra, in data Febbraio 1492, scritta da Bajazet al Pontefice per accompagnare il dono della lancia di Longino. La desiderata reliquia fu consegnata al Pontefice dall' ambasciatore turco Chamsbuerch solo il 31 Maggio, e il 14 Giugno Innocenzo VIII lo riceveva in udienza di congedo. Ma in questi quattordici giorni debbono essere giunte a Roma cattive notizie dall' Oriente:

(1) Il Gennarelli accenna all' esistenza di queste due lettere nel ms. Vatic. 33, p. 165. Sospetto sia un errore perchè il codice Vaticano è il greco 1408 e il Vallicelliano, che le contiene proprio nei ff. 165ᵃ-168ᵃ, ha il numero F. 33!

Bajazet non solo continuava, pure ostentando propositi di pace, a fare armamenti, ma si preparava a muovere in persona contro l' Ungheria. Mentre infatti nell' udienza del 31 Maggio si ebbe per mezzo di Chamsbuerch solo uno scambio di cortesie, quattordici giorni dopo il Papa minacciava Bajazet di abbandonare la sua attitudine pacifica e di opporgli senz'altro Djem. Anzi, per non perdere tempo, Innocenzo VIII aveva, sembra certo in questi giorni, inviato al Sultano Giorgio Buzardo per avere schiarimenti sui preparativi guerreschi. La nostra lettera, in data 17 Agosto 1492, è la risposta scaltra, ma rassicurante di Bajazet, e per i particolari che contiene, per lo studio che il Sultano pone nel giustificarsi, è documento degno di considerazione. Non sappiamo quando il Buzardo fosse di ritorno a Roma: certo Innocenzo VIII, morto nella notte dal 25 al 26 Agosto, non potè avere la risposta imperiale.

* * *

Delle tre lettere che pubblico la prima è in greco antico, le altre nel greco del tempo, e si aggiungono a quelle, pure scritte in greco, fatte conoscere dal Miklosich e dal Müller. (1) Trovatele nello spoglio di alcuni codici greci della Vallicelliana di Roma nel manoscritto F 33 (2), le trascrissi per la loro singolarità: l' indicazione poi del Vatic. gr. 1408 la debbo ad una nota di K. Müller. (3) Per alcune osservazioni particolari rimando alle note al testo (4).

AUGUSTO MANCINI

(1) FRANC. MIKLOSICH ET IOS. MÜLLER, *Acta et diplomata graeca medii aevi sacra et profana*, Vindobonae, 1865, III, 317 sgg.

(2) Copiai le tre lettere prima che fosse pubblicato l' indice del MARTINI (Milano, Hoepli, 1902), nel quale il codice F. 33 porta il num. 91.

(3) Nella *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, VII (1884), pp. 152-3.

(4) Tralascio facili osservazioni sulla lingua della seconda e terza let-

I.

Σουλτὰν μπαγϊαζὴτ(1) χὰν θεοῦ χάριτι μέγιστος βασιλεὺς βασιλέων καὶ αὐτοκράτωρ ἀμφοτέρων τῶν ἠπείρων Ἀσίας τε καὶ Εὐρώπης, τῷ τῶν χριστιανῶν πάντων ὑπερέχοντι πατρὶ καὶ κυρίῳ κυρίῳ Ἰνοκεντίῳ θείᾳ προνοίᾳ τῆς ῥωμαικῆς ἐκκλησίας ἄκρῳ ἀρχιερεῖ ἀξιωτάτῳ σέβας τὸ φειλόμενον καὶ εὐνοικὸν μετ᾽ εἰλικρινοῦς (2) διαθέσεως. μετὰ τὴν προσήκουσαν καὶ δικαίαν προσαγόρευσιν δηλοποιοῦμεν τῇ σῇ θειότητι πῶς ἐμάθομεν παρὰ τοῦ αἰδεσιμωτάτου καρδινάλεως (3) μεγάλου μαΐστορος καὶ αὐθέντου τῆς Ῥόδου, ὅτι ὁ ἐμὸς ἀδελφὸς εὑρίσκεται νῦν αὐτοῦ. ἔφερον γὰρ αὐτὸν οἱ ἄρχοντες τοῦ προῤῥηθέντος καρδινάλεως, οἵτινες καὶ φυλάττουσιν αὐτὸν νῦν ἐν Ῥώμῃ. ἔδοξεν οὖν ἡμῖν τοῦτο καλὸν πάνυ καὶ ἐχάρημεν πῶς ἐκατήντησεν εἰς ὑμᾶς. δηλοποιοῦμεν λοιπὸν διὰ τῶν παρόντων γραμμάτων ὑμῖν, πῶς ἡμεῖς εἴχομεν συμφωνίαν ἐξ ἀρχῆς μετὰ τοῦ ἄνω γεγραμμένου καὶ μεγάλου μαΐστορος, ἵνα κατέχηται καὶ φυλάττηται παρ᾽ αὐτοῦ μετὰ τοῦ τρόπου καὶ τῆς συμφωνίας ἐκείνης ἣν ἐποιησάμεθα πρὸς ἀλλήλους· ἥτις τηρουμένη παρ᾽ ἀμφοτέρων καὶ μέχρι τοῦ

---

tera, che non è in tutto il greco moderno d'oggi. Noto piuttosto che sarebbe interessante uno studio sull' uso del greco letterario o antico nelle relazioni fra l' Oriente e l' Occidente. Non posso trar deduzioni dal materiale edito che ho sott' occhio, ma non è trascurabile, per esempio, che mentre Venezia (tranne una lettera del Mocenigo del 16 Settembre 1481, Müller, n. XX) e i Giovanniti usano il neo-greco, la Firenze della Rinascenza accredita due suoi ambasciatori (κόνσουλοι) a Costantinopoli, Leonardo di Benedetto Strozzi (19 Settembre 1492, Müller, n. XXV) e Giorgio Bartolo (19 Luglio 1501, Müller, n. XXIX) con credenziali scritte in greco classico.

(1) Mantengo la forma data concordemente e costantemente da Vl. (Vallic. gr. F. 33) e da V. (Vat. gr. 1408).

(2) μεθ' εἰλικρινοῦς V.

(3) Vl. ha sovrapposto ad εως ου; V. ha καρδηναλίου, forma che più sotto presenta lo stesso Vl. La scelta è impossibile.

νῦν αἰτία γέγονε τῆς ἡμετέρας φιλίας. νεωστὶ δὲ πάλιν ἐποιησάμεθα λόγον περὶ τῆς εἰρημένης συμφωνίας, καὶ ἐβεβαιώθη πάλιν αὖτη παρ' ἡμῶν, ὅπως μένῃ ὡς καὶ πρότερον· ὅπερ δὴ γράφομεν καὶ πρὸς τὴν σὴν θειότητα θαρροῦντες ἕξειν αὐτὴν τὸ στέργον καὶ παρ' ὑμῶν ὡς μὴ ἀπάδουσαν. οὗ χάριν ἐπέμψαμεν καὶ τὸν σκλάβον τὸν καπιτζήμπασί μας τὸν Μουσταφᾶν μεθ' ἑνὸς τῶν ἀρχόντων τοῦ αἰδεσιμωτάτου καρδιναλίου καὶ μεγάλου μαΐστορος, ἵνα δι' αὐτοῦ πληροφορηθέντες πῶς στέργετε καὶ ὑμεῖς τὴν προῤῥηθεῖσαν ἡμῶν συμφωνίαν, αὐξάνῃ (1) καθ' ἡμέραν ἡ ἡμετέρα φιλία. ὅσα γοῦν ἀναγγείλῃ ὁ ἀποσταλεὶς παρ' ἡμῶν ὁ Μουσταφᾶς ἔμπροσθεν τῆς σῆς μεγαλειότητος, δέξασθε ταῦτα ἀναμφιβόλως ὡς ἡμετέρους λόγους.

ἐγράφη ἐν Κωνσταντινουπόλει (2) μαΐῳ κη' ἔτει τῷ ἀπὸ τῆς Ἰησοῦ γεννήσεως ᾱυς.

II.

Σουλτὰν μπαγϊαζὴτ χὰν θεοῦ χάριτι μέγιστος βασιλεὺς βασιλέων . . . . *(eadem ut supra)* δηλοποιοῦμεν τῇ σῇ ἀρχιερατείᾳ. πῶς ἐπέμψατε πρὸς ἡμᾶς μὲ τὸν κύριον Γεώργιον τὸν Πουτζάρδον τὸν ἀνεψιόν σας γράμματα ἅπερ ἐγράψατε μας δι' αὐτῶν (3) τὸ πῶς ἔχομεν φιλίαν καὶ ἀγάπην. καί οἱ ὄντες χριστιανοὶ εἰς τὰ ἡμέτερα μέρη βλέποντες τὴν καθημερινὴν αὔξησιν τῆς ἡμετέρας φιλίας, ἐπίστευσαν καὶ αὐτοὶ καὶ εὐφράνθησαν καὶ ἐκάθουνταν ἀναπαυμένοι. τώρα (4) δὲ ὡς ἠκούσθην ὅτι ἡ κραταιότης σας (5) μὲ πλεῖστα καὶ ὑπερβολικὰ φουσάτα (6) ἐστρατεύσατε πρὸς τὰ μέρη τοῦ αὐλῶνος,

(1) αὐξάνει V.

(2) τῇ Κωνσταντίνου πόλει V. Le due forme si alternano.

(3) Nota la forma pleonastica ἅπερ . . . . δι' αὐτῶν.

(4) τόρα δέ V.

(5) ἡ κραιότησας μὲ V.

(6) I codici hanno φουσάτα *[sic]*: forse lo stesso φουσάτα deve cedere posto a φουσσάτα.

ἀκόμη καὶ ἡ μεγάλα ἁρμάδα τῆς πόλεως καὶ τοῦ αὐλῶνος ἐξέβην ἔξω εἰς τὴν θάλασσαν, ἐδειλίασαν καὶ ἐλάβασιν ἀκαίρην πρόληψιν καὶ ἤλθασιν (1) πρὸς ἡμᾶς καὶ ἀναγγείλασιν (2) τὴν ὑπόθεσιν καὶ τὴν διάθεσιν αὐτῶν· ἡμεῖς γὰρ ἠξεύρομεν τὸ πῶς αὐτοὶ πρόληψιν κενὴν ἐλάβασιν διότι εἰς ἡμᾶς φανερώτατον ἔναι ὅτι ὁ λόγος καὶ ἡ συμφωνία τῆς σῆς μεγαλειότητος βεβαία καὶ στερεὰ ἔναι ἀναμφιβόλως. ἀμὴ διὰ νὰ πληροφορήσωμεν καὶ αὐτούς, ἀπεστείλαμεν τὸν προῤῥηθέντα ἀνεψιόν σας (3) πρὸς τὴν κραταιότητά σου, ἵνα βεβαιωθῶσι καὶ τοῦτοι· ἐμάθομεν τὰ ἐξ ἀμφοτέρων ὅλα καλῶς. λοιπὸν (4) ἵνα γινώσκῃ ἡ σὴ ἀρχιερατεία ὅτι ὡσὰν τὸ (5) ὑπολαμβάνετε ἐσεῖς (6) οὕτως μένει τοῦ ἡμετέρου μέρους ἡ συμφωνία καὶ ἡ φιλία βεβαία καὶ στερεὰ ἀναμφιβόλως, μᾶλλον δὲ αὐξάνει καθ' ἑκάστην ἡμέραν. καὶ φυλάττω καὶ τηρῶ αὐτὴν τόσον ὅτι δὲν στέργω ποτὲ νὰ γένῃ μέσον τῆς συμφωνίας μου τίποτε ἐναντίον αὐτῆς. εἰ μὴ ἐκεῖνοι οἱ περὶ τὰ μέρη σας ὄντες χριστιανοί (ἔχομεν (7) ἡμεῖς καὶ μὲ τινὰς ἀπ' αὐτοὺς συμφωνίας καὶ συνθήκας ὥστε νὰ μηδὲν πράττουσι καὶ αὐτοὶ ἐναντίον (8) αὐτῶν), ἡμεῖς ἀεὶ τηροῦμεν καὶ φυλάττομεν αὐτὰς κατὰ τὴν συνήθειάν μας ὄχι ἄλλως. τὸ δὲ στράτευμά μας τόδ' ἐφετινοῦ (9) χρόνου ἡ αἰτία καὶ ὁ σκοπὸς τοῦτο ἦτον· ἦσαν εἰς τὴν Ἀρβανιτίαν Ἀρβανίτες (10) ἄπιστοι καὶ ἀνοπόταγοι, καὶ ἐδιέβημεν ἐκεῖ διὰ νὰ τοὺς παιδεύσωμεν. χάριτι τοῦ θεοῦ γέγονε τὸ πρᾶγμα κατὰ τὴν καρδίαν μας, καὶ ἤδη ἐπανελθήκαμεν πάλιν πρὸς τὰ βασίλεια ἡμῶν. καὶ ἡ ἁρμάδα τοῦ αὐλῶνος διὰ τοὺς εἰρημένους

(1) ἤλθουσι Vl.
(2) ἀναγγείλασι Vl.
(3) ἀνέψιον μου πρὸς V.
(4) λοιπὼν V.
(5) ὁσὰν τὸ V.
(6) ἐσῆς V.
(7) Chiudo fra parentesi le parole ἔχομεν . . . . αὐτῶν.
(8) ἐναντίων V.
(9) εὐφετίνου V.
(10) La forma è interessante. — Ἀρβανητίαν Ἀρβανήτες V.

Αρβανίτας (1) ἔγινεν, (2) ὄχι ἄλλο, (3) καὶ ἤδη ἐπλήρωσε τὸ ὑπηρέτημά[ν] (4) της, καὶ ὥρισα (5) καὶ ἐδόθη αὐτῇ λύσις, καὶ ἐγύρισεν (6) εἰς τὸν τόπον της. ὁ δὲ σκοπὸς καὶ ἡ αἰτία τῆς ἁρμάδας τῆς πόλεως ἔναι διὰ νὰ φυλάττουσι τὰ ἄκρη (7) τῶν παρὰ θεοῦ πεφυλαγμένων τόπων μας ἀπὸ τοὺς κλέπτας καὶ κορσαρίους (8) τῆς θαλάσσης· ἕως καὶ τώρα (9) φυλάττουσιν αὐταί. (10) δι' αὐτὸ τὸ ὑπηρέτημα ὡρίσθη αὕτη ἡ ἁρμάδα, ὄχι δι' ἄλλο (11) τίποτες. λοιπὸν πρέπει καὶ ἡ παρ' ὑμῶν γινομένη φιλία καὶ συμφωνία νὰ τηρηθῇ καὶ φυλαχθῇ καὶ παρὰ τοῦ ἡμετέρου μέρους, ὥστε νὰ μηδὲν γένῃ τίποτε ἐναντίον τῆς συμφωνίας σας· οὔτε καὶ ἀπὸ τοῦ ἡμετέρου γίνεται ἔτζη νὰ γνωρισθῇ.

ἐδόθη ἐν τῇ αὐλῇ τῆς ἡμετέρας σουλτανικῆς ἐν τῷ κιοπριλῇ αὐγούστου ιζ ἔτει τῷ ἀπὸ τῆς Ἰησοῦ γεννήσεως αυςβ.

III.

Σουλτὰν μπαγϊαζὴτ . . . . *(eadem ut supra)* δηλοποιοῦμεν τῇ σῇ ἄκρᾳ ἀρχιερατείᾳ πῶς ἐδεξάμεθα παρὰ τοῦ παπᾶ λινάρδου γραφὴν τῆς σῆς κυριότητος καὶ ἐμάθομεν περὶ τῶν ὑγειῶν αὐτῆς καὶ ηὐφράνθημεν τὰ μέγιστα ἄμποτε δὲ νὰ ὑγιαίνοι ἡ σὴ μεγαλειότης ἐν ἀγαλλιάσει καί εὐφροσύνῃ ἀεί.

ἐδόθη ἐν τῇ Κωνσταντίνου πόλει ἐν τῇ αὐλῇ τῆς ἡμετέρας σουλτανικῆς ἐξουσίας κατὰ τὸ ἀπὸ τῆς Ἰησοῦ γεννήσεως αυς ἔτος μηνὶ ὀκτωβρίῳ κη'.

La lettera si trova solo in VI.

(1) Ἀρβανήτας V.
(2) ἔγενεν V.
(3) ὄχι ἄλλον V. La scelta è difficile.
(4) Espunsi il ν.
(5) ὅρισα V.
(6) ἐγήρισεν V.
(7) ἄκρη sic.
(8) κουρσαλίους V.
(9) τόρα V.
(10) È certo una concordanza a senso con ἁρμάδα.
(11) δι' ἄλλον V.

NOTIZIE
DI
PUBBLICAZIONI RECENTI

S. De Chiara, *I martiri cosentini del 1844* (Biblioteca storica del Risorgimento Italiano). Roma-Milano, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1904.

Questo volumetto contiene poco più di un centinaio di documenti inediti, distinti in due serie: la prima comprende quelli sulla sommossa tentata a Cosenza il 15 marzo 1844, per iniziativa della *Giovane Italia:* generosa imprudenza, che però concorse a preparare gagliardamente il '48 e il '60. La seconda serie, assai più interessante, riguarda l' impresa dei fratelli Bandiera; e qui avremmo desiderato che il D. avesse almeno riassunti nelle note altri documenti importanti, che egli cita da riviste locali, difficilmente accessibili agli studiosi lontani; ciò che sarebbe anche rientrato nei programmi della Biblioteca Storica del Risorgimento. Il libro si sarebbe fatto più voluminoso, ma il D. avrebbe potuto ripararvi, riassumendo, magari in parte, parecchi dei nuovi documenti che egli pubblica per intero.

Assai interessante è l' introduzione, la quale, caso strano e lusinghiero per l' autore, sembra troppo corta. Studiato un primo tentativo, finora sconosciuto, di rivolta, il D. dà un cenno delle condizioni intellettuali della Calabria all' epoca dei moti, intratte-

nendosi specialmente sull' originalità del romanticismo locale, con considerazioni e criteri che, per la novità e l' importanza meritano più ampia e speciale trattazione. Affatto deficiente è il cenno sulle condizioni economiche e sociali, sia per la brevità, la quale nella mancanza di ampi studi sull' argomento è inopportuna; sia perchè i due tentativi non sono ricollegati a quelle condizioni. Quali classi concorsero a quei moti? e in che misura ognuna di esse? e quali ragioni ne determinarono l' intervento più o meno efficace? Queste domande non si pone il De Chiara, che pure, dopo tanti suoi lavori non privi di interesse su questo argomento, avrebbe potuto rispondere. Egli ci dà diligenti elenchi degli arrestati e dei condannati, senza specificare di questi la condizione sociale; ciò che, per ogni studioso, fuori che per quelli locali, costituirebbe la più interessante informazione. Una breve narrazione dei due moti chiude la bella introduzione, degna preparazione a questi documenti, che costituiscono uno dei volumetti più interessanti della bella Biblioteca del Risorgimento.

S. N.

Emilio Penco, *L' opera patriottica di Fr. Petrarca* - San Pier D' Arena, 1904, - pp. 22 in 8°.

In questo discorso commemorativo del VI Centenario della nascita di Fr. Petrarca, il Penco, ch' è uno studioso e un caldo ammiratore del gran trecentista, parla, con persuasiva efficacia, del fervido affetto del Poeta per il suo paese, de' suoi alti meriti anche come scrittore civile, accennando altresì, rapidamente, a' suoi ideali politici. Non sono cose nuove, e non potevano e non dovevano esser tali; ma sono dette bene.

G. B.

Emilio Calvi, *Bibliografia analitica petrarchesca* - Roma, Loescher, 1904 - pag. XI-102 in 8.

Pubblicata, pure questa Bibliografia, per la ricorrenza del Centenario petrarchesco, è un ottimo sussidio agli studiosi del Poe-

ta, oggi specialmente che la loro schiera s' è fatta così numerosa e così grande la mole delle pubblicazioni ed indagini, in Italia e fuori, intorno a quella ch' è una delle nostre più fulgide glorie. Essa comprende un periodo di circa trent' anni, dal 1877 al 1904, avendo voluto l' A. continuare quella del Ferrazzi. Il vasto materiale vi è ben disposto e ripartito; e se qualche lacuna qua e là si nota, se, nelle notizie che il Calvi, molto opportunamente, fa seguire quasi ad ogni opera da lui ricordata, si desidererebbe, talvolta, un po' più di precisione, ciò è da imputare, in gran parte, alla natura stessa del lavoro, assai arduo invero per le molteplici difficoltà contro di cui bisognava combattere nel farlo. In sostanza, eccellente il pensiero d' una tal Bibliografia ed incomiabile anche l' esecuzione.

G. B.

N. Rodolico, *Il sistema monetario e le classi sociali del Medio Evo* - Estratto dalla *Rivista Italiana di Sociologia* - Anno VIII, Fasc. IV, Luglio-Agosto 1904.

In queste poche pagine il Rodolico espone, sulla scorta di narrazioni contemporanee e di documenti inediti, la storia delle leggi finanziarie fiorentine nel periodo del governo delle Arti minori (1378-1382), e ne esamina effetti e rimedi, mettendo specialmente in rilievo l' influenza degli interessi di classe sulla formazione di esse. È una storia piena di interesse, perchè una sola di quelle riforme bastò, come osservava un cronista del tempo, a far pericolare tutti quelli che vivevano allora di rendita. La memoria del Rodolico oltre al pregio intrinseco, presenta l' altro non lieve di richiamare i nostri studiosi in un campo nel quale poco essi lavorano. Lo notava anche L. Einaudi nel fascicolo del 15 gennaio 1904 della *Riforma sociale* (an. XI vol. XIV fasc. I). Pure le ricerche sulla storia dell' economia hanno in tutte le regioni della penisola una tradizione gloriosa e antica. E le poderose opere del Bianchini, del Carli, del Paganini, del Broggia e degli studiosi sino al Cavalli, dovrebbero esser note ai nostri assai più delle memorie e degli opuscoli stranieri che ogni Italiano si fa scrupo-

lo di consultare prima di scrivere due righe di storia medievale. Per il Carli e per la *Società dei Pugni*, nella quale tali studi trovarono cultori operosi e valenti, è da raccomandare il FERRARI. *Del Caffè*, Pisa, Nistri, 1899. Sul Broggia si può vedere il cap. XVI della recente opera dello SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone* (Napoli, Pierro, 1904, p. 555 seg.), dove è largamente esposta la cronaca della economia e della finanza del reame in quel trentennio. A pagina 171 dello esteso volume è ancora un breve cenno sui politici ed economisti napoletani del tempo, ma nulla vi apprende chi conosca l' opera del FORNARI. *Delle teorie economiche nelle provincie napoletane*, Milano, Hoepli. 1882-88.

S. N.

COLANERI GIUSTINO, *Bibliografia araldica e genealogica d' Italia*. Con introduzione del conte FERRUCCIO PASINI - FRASSONI : « *L' araldica in Italia* ». Roma, E. Loescher, 1904 8°. pp. XIX-153.

Già in questo stesso periodico, prendendo ad esaminare un altro repertorio bibliografico uscito alla luce lo scorso anno, abbiamo notato quanto di utile e quanto di pericoloso vi possa essere nella smania di pubblicazioni bibliografiche che oggidì si va riscontrando.

Ma se là specialmente ci fermammo sulla superfluità di talune di simili opere, che, per poche nuove indicazioni, ne ripetono troppe di conosciute riuscendo spesso causa di confusione e di perditempo, qui sarà opportuno richiamare l' attenzione sul danno che la incompiutezza delle notizie, figlia della fretta o di mancate precauzioni o di scarsa competenza può recare ai ricercatori. Il lavoro del Colaneri sulla *Bibliografia araldica e genealogica d' Italia* ci porge, a questo proposito, qualche esempio interessante.

Il lettore, per bisogno di riscontrare esattamente un dato cronologico o biografico riguardante alcuno dei Malaspina, ricorre, come persona che è nuova allo speciale argomento, agli indici del volume che abbiamo sott' occhio; e poichè al nome di quella fa-

miglia trova il richiamo al Litta e ad altri studi di più ristretti confini, non cerca di meglio e a quelli si ferma. Dobbiamo da lui pretendere che faccia altre ricerche e si assicuri che nulla di più recente sia stato pubblicato sul medesimo soggetto? No certo, perchè tanto varrebbe che egli non perdesse il tempo con il Colaneri e facesse da sè, in ordine cronologico regressivo, il cammino della ricerca. Ma, d' altra parte, se egli si fida della Bibliografia araldica rimane perfettamente allo scuro della più vasta e più recente opera genealogica sui Malaspina, cioè della *Storia della Lunigiana feudale* dovuta al Branchi e pubblicata tra il 1897 e il 1899. Il Colaneri si è lasciato sfuggire i tre grossi volumi, che pure hanno avuto recensioni in periodici abbastanza conosciuti; e con le sue imperfette indicazioni ha recato forse maggior pregiudizio agli studiosi di quello che non ne recherebbe la mancanza di una bibliografia araldica. In quest' ultimo caso, come antecipammo, il nostro lettore avrebbe fatto indagini in bibliografie storiche generali, avrebbe notato tutto quanto si riferisse alla storia dinastica dei Malaspina e alla storia regionale della Lunigiana; e per una strada più sicura, se pure più lunga, sarebbe pervenuto al suo intento. Il Colaneri non ha fatto lo stesso, evidentemente; e non lo scusa la premessa che il suo è un semplice *saggio,* destinato a invogliare altri a far meglio. In queste materie la parola *saggio* implica limitazione nel numero dei soggetti trattati, non già nella compiutezza della trattazione.

Nè il caso citato è l' unico, o è stato da noi cercato con occhio ipercritico. Son così nota famiglia i Malaspina e con tante propaggini, che facilmente si deve imbattere in essi chiunque abbia a far uso della *Bibliografia araldica.* Ma prendiamo un' altra casata non meno illustre e conosciuta: prendiamo i Farnesi. Il Colaneri cita tra le fonti genealogiche di quella famiglia l' operetta del Carabelli su *I Farnesi e il ducato di Castro e Ronciglione;* ma poichè, forse, non l' ha neppure avuta tra mano non si è accorto che in quel libriccino nulla affatto si contiene che possa giustificare la citazione. Per contro ignora che esista il Salazar, il quale, per la genealogia dei Farnesi, ha importanza di gran lunga

maggiore. Ebbene: anche qui non ci volevano ricerche troppo faticose; bastava ricorrere alla vecchia *Bibliografia parmense* del Soragna, se anche l' autore non aveva notizia dell' altra recentissima dei sigg. Lottici e Sitti.

E, in genere, uno spoglio metodico delle nostre bibliografie regionali, cosa ovvia e punto ardua, quanto non avrebbe contribuito ad evitare lacune spiacevoli e spesso stupefacenti; quale incremento non avrebbe recato all' indicazione di fonti araldiche e genealogiche manoscritte! Noi non crediamo, si noti, opportuno (e altra volta lo dicemmo) che in una bibliografia di qualunque genere si mescolino gli stampati con i manoscritti, data la quasi assoluta impossibilità di avvicinarsi nell' elenco di questi ultimi, ad una anche relativa perfezione; ma, ad ogni modo, adottato quel criterio, convien cercare di rimanere lontani il meno possibile dalla meta.

Invece il Colaneri non se ne dà troppo pensiero; e non solo trascura di assumere qualche notizia su fondi di biblioteche ed archivî che non hanno cataloghi ed inventari a stampa; ma anche dei cataloghi e inventari esistenti si vale con troppe ingiustificate eccezioni.

Così, per dare un altro esempio, dopo aver dimenticato, per la parte veneta, pubblicazioni anche recenti di maggiore o minor mole (l' opera dei Minotto sulla propria famiglia, l' altra, in corso, sui *Castelli friulani,* con notizie dei feudatarî, opuscoli genealogici varî, specialmente udinesi, ecc.) non fa cenno di tutto il ricco materiale che per il suo argomento avrebbe potuto rinvenire nei manoscritti marciani.

Altrettanto si potrebbe dire di altre doviziose raccolte di manoscritti in altre parti d' Italia, senza pure accennare ai documenti feudali, che in molti archivi di stato e comunali si trovano radunati.

E infine, per toccare anche la parte teorica dell' araldica, come giustificheremo, una volta che è nominata l' opera del Contile sulle *Imprese,* il silenzio del trattato del Ruscelli, di quello del Dolce noti sufficientemente anche a chi non sia specialista?

Forse parrà che troppo severamente vogliamo giudicare un la-

voro che, se non altro, in qualche frettolosa indagine o ad una prima informazione può comodamente servire; ma a noi sembra sia bene considerare e stabilire per massima che, appunto per il fatto che la compilazione di una bibliografia non richiede ala d'ingegno e speciali attitudini, deve raggiungere il massimo grado possibile di diligenza e di oculatezza.

O il bibliografo ha mezzi ed agio di far ricerche amplissime ed esaurienti o deve resistere alla tentazione di veder stampato il suo nome in testa a qualche centinaio di pagine di titoli: del resto egli può, oggimai, se lo stimolo bibliografico lo punga e grandi facoltà di ricerca gli manchino, limitare la sua opera proficua alla partecipazione ad imprese collaborative, di che noi pure in Italia abbiamo adesso qualche lodevole esempio.

Dr. Giulio Coggiola

Prof. A. Crivellucci *Direttore responsabile*

Ascoli Piceno Stab. Cesari

INDICE DEL FASCICOLO

STUDI STORICI

A. CRIVELLUCCI, *Delle origini dello Stato pontificio* (continuazione e fine) . . . . . pag. 3

F. FILIPPINI, *La II. legazione del Card. Albornoz in Italia (1358-1367).* Documenti . . . . . » 29

G. BRIZZOLARA, *Ancora Cola di Rienzo e F. Petrarca* » 69

NOTE

A. MANCINI, *Sulla corrispondenza fra Bajazet II e Innocenzo VIII* . . . . . » 103

NOTIZIE

DI PUBBLICAZIONI RECENTI

S. DE CHIARA, *I martiri cosentini del 1844* (Biblioteca storica del Risorgimento Italiano), Roma-Milano, Soc. Edit. Dante Alighieri, 1894 . . . . . » 113

E. PENCO, *L'opera patriottica di F. Petrarca.* S. Pier D'Arena, 1904 - pp. 22 in 8° . . . . . » 114

E. CALVI, *Biblioteca analitica petrarchesca* - Roma, Loescher, 1904 - pp. IX-102 in 8° . . . . . » 114

N. RODOLICO, *Il sistema monetario e le classi sociali nel Medio Evo* - Estratto della *Rivista Italiana di Sociologia* - Anno VIII, Fasc. IV, Luglio-Agosto 1904 » 115

G. COLANERI, *Bibliografia araldica e genealogica d' Italia.* Con introduzione del conte FERRUCCIO PASINI-FRASSONI: « *L' Araldica in Italia* ». Roma, E. Loescher 1904, in 8° pp. XIX-153 . . . . . » 116

Il periodico esce in fascicoli trimestrali di circa 125 pagine l' uno. Quattro fascicoli formano un volume non inferiore a 500 pagine.

Abbonamento annuo per l' Italia . . .	L. 16
» » » l' Estero . . .	Fr. 18
Un fascicolo separato	L. 5

Gli abbonamenti si ricevono presso la Libreria Enrico Spoerri, Pisa, e presso i principali librai d' Italia e dell' Estero.

I libri dei quali si desidera l' annunzio, debbono essere inviati al Prof. A. Crivellucci, Pisa, Via S. Francesco, 15.

STUDI STORICI

PERIODICO TRIMESTRALE

DIRETTO DA

AMEDEO CRIVELLUCCI

PROF. ORD. DI STORIA MODERNA NELL' UNIVERSITÀ DI PISA

VOL. XIV — FASC. II

PISA
ENRICO SPOERRI EDITORE
1905

STUDI STORICI

EMENDAZIONI ED AGGIUNTE

(AI " LAMBARDI E ROMANI NELLE CAMPAGNE E NELLE CITTÀ ,,)

(Cfr. *Studi Storici*, vol. XIII ann. 1904)

pp. 68-9, 169-70. — A proposito della rovina dei patrimoni ecclesiastici a beneficio dei laici, che rappresenta la prima e disordinata forma di conflitto fra laicato e chiericato, il mezzo con cui questo si rifà i muscoli ed il sangue e si ricostituisce le condizioni necessarie al suo sviluppo politico e morale, noto che essa, tuttavia, era già cominciata fra l' VIII e il IX sec., su vasta scala. Nella Chiesa ravennate, come ricavasi da disposizioni conciliari e da lettere papali a Carlo Magno, anche prima. Vivente quest' ultimo, già le chiese si lamentavano delle " pravorum hominum cupiditates vel iniquas machinationes ,,. Cfr. *Ughelli, I. S.*, V, p. 607, carta di Rataldo Vescovo veronese. Nel IX sec., i maggiori monasteri dell'età longobarda, Farfa, Bobbio, Nonantola, M. Verdi, Sesto etc. son ridotti alla rovina, alcuni per sempre, e quasi tutte le chiese vescovili non dispongono più se non di una parte dei loro beni. I modi di siffatta dispersione, oltre la violenza aperta e la rapina esercitate specialmente sui servi e beni mobili degli istituti religiosi, erano le concessioni livellari di contenuto enfiteutico estorte ai Vescovi ed Abbati o da essi fatte, con rovinosa liberalità, ad amici e parenti, a chiunque si fosse accostato

alla loro chiesa: " Omnes pertranseuntes diripiunt „ è il lamento che risuona nel concilio di Pavia del 1022, dinanzi a Benedetto VIII ed Enrico II (M. S. H., LL., *Constitutiones*, I, an. 1025). Cfr. fra l' altro il Capit. Olon. an. 822-3, in M. G. H., LL., *Capitularia* I, p. 316, oltre tutti i diplomi imperiali a protezione delle chiese. Su questi contratti livellari-enfiteutici, getta ora molta luce il solido lavoro del Pivano, *I contratti agrari nell' alto M. E.*, Torino 1904, pp. 158-234. — Dalla seconda metà del X sec. in poi, la concessione enfiteutica muta carattere, perchè o modifica il suo contenuto accostandosi più al feudo, pur conservando il nome " libellum „, come in Toscana; oppure cede senz'altro il posto al contratto feudale, come nell' Italia del Nord. Credo uno dei moventi di siffatta evoluzione possa essere stato anche il bisogno delle Chiese di trovare una più efficace protezione patrimoniale; al che doveva servire assai meglio la concessione feudale che fondava un rapporto personale, sancito dal giuramento, con reciprocità grande di diritti, di doveri, di servizi, e dava al concessionario almeno un principio di forza militare. Anche più tardi, qualche Pontefice (Innocenzo III, ad esempio) raccomandava ai Vescovi di dare in feudo i loro immobili, per conservare almeno il nudo diritto di proprietà; per quanto, trascorso appena un secolo che è quasi di sosta nell' opera di distruzione dei patrimoni ecclesiastici, questa ricominci di nuovo nel XI, specialmente durante le lotte per le investiture, ora non più tanto in forma di usurpazioni di livelli quanto di " distractiones feudorum „. Il rimedio, se mai, era stato di breve efficacia. Certo è che, sotto la pressione dei mali e della miseria, le chiese nell' età degli Ottoni, un pò per iniziativa propria, un pò sollecitate e costrette dallo Stato, accennano a mutare rotta nell' amministrazione dei loro beni, cercando la salvezza in sè stesse, nelle forze dei ceti minori a loro soggetti, in

una più serrata organizzazione patrimoniale e militare; di qui la grande spinta all'ascensione ed all'affrancamento dei servi, specialmente dominici, la costruzione o più vigorosa custodia dei castelli affidata a schiere di livellari, il moltiplicarsi delle concessioni livellari coloniche; di qui anche il risollevarsi a nuova vita, anche se per breve tempo, di quei monasteri, ed il rafforzarsi dell'autorità temporale dei Vescovi, fossero o no investiti di poteri comitali. Si ricordi fra l'altro il divieto quasi generale degli Imperatori sassoni e dei primi franconi, ed anche di alcuni Pontefici, ai Rettori delle chiese di far concessioni di livelli se non " agricolis et laborantibus „ che dimorino sulla terra, la coltivino con le proprie mani e paghino annualmente il censo dovuto, cioè concessioni " more colonico „. Così nei diplomi al Capitolo di Arezzo (an. 963) e poi al monastero di Polirone, alla chiesa di S. Lorenzo in Campo, di Modena, di Lucca etc. etc. Tutto questo è assai importante anche per la storia delle classi agricole del M. E. Dell'argomento, sia nei rapporti della Chiesa sia in quelli della società laica, io mi occuperò con larghezza nel mio lavoro sull' *Origine e primo svolgimento dei Comuni nell' Italia longobarda*, di prossima pubblicazione nella collana di opere storiche e letterarie edite sotto la direzione di B. Croce.

p. 69. — Del Baudi di Vesme, il vol. IX degli *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche,* Roma, 1904, pp. 231-317, porta una erudita ed a volte acuta ricerca su *L'origine romana del comitato longobardo e franco*, già apparsa in altra forma e con minor corredo di documenti nel *Bull. storico-bibliografico subalpino* VII, 321-75, 1903. In questo scritto, l'A., oltre a considerare il Comune medievale come " una vera e propria signoria feudale urbana „ nata dalla trasformazione di due antichi istituti municipali,

la Curatoria ed il Defensorato, e contrapposta alla " signoria feudale rurale „ nata anche essa dai Curatori pagensi, dai vassi maggiori e minori etc., sostiene che " il *Conte* non è una novità introdotta dai barbari e non è affatto di origine germanica ma che invece egli è un antico magistrato romano „ che i popoli germanici trovarono alla testa delle " civitates „ romane o municipi ed a cui dal IV sec. in poi cedono il posto definitivamente i Duoviri giurisdicenti. Io non mi pronunzio qui sulla giustezza della tesi nel suo complesso, certamente audace; solo trovo innegabilmente veri alcuni ravvicinamenti ed alcune osservazioni fatte dal Baudi di Vesme.

p. 69. — Sulla costruzione dei castelli, spinta innanzi febbrilmente nel X sec. è appena da avvertire che la loro origine non è solo dovuta all' urgenza della difesa contro gli Ungheri; essi sono indice di tendenze e condizioni e bisogni assai complessi e strettamente legati alla costituzione economica, sociale, politica dell' Italia d' allora ed in genere di tutta l' Europa feudale: la grande proprietà, la giurisdizione patrimoniale nelle mani dei latifondisti, il frazionamento economico e territoriale con relativo sforzo di tutti di organizzarsi anche militarmente come unità chiuse e compiute; le giurisdizioni vescovili e le immunità; lo stato permanente di guerra, specialmente fra signori laici ed ecclesiastici etc. Essi servono un pò anche alla difesa di interessi ed attività nuovi, poichè di castelli ne sorgono anche sulle linee fluviali, presso i porti (Dipl. di Berengario I alla Badessa di S. Giulia di Brescia, an. 916, per un " castellum omni oportunitate et necessitate munitum „ da costruir " super ripam Ticini, iuxta portum scilicet quod dicitur Sclavaria „), e specialmente vicino ai mercati, sia che ne promuovano la fondazione, sia che seguano alla istituzione del mercato

stesso. Ma su ciò altrove. Cfr. intanto HARTMANN, *Marktrecht und Munera*, nel vol. *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen M. A.*, Gotha 1904, p. 101.

pp. 72-3. — Ulteriori ricerche mi hanno persuaso che in Italia è forse meno grande di quanto io credessi il numero di queste famiglie e consorzi della piccola aristocrazia feudale provenienti dalla servitù. Masnadieri e servi che per mezzo della milizia diventino valvassori non sono molti; e ciò si vede chiaramente, là dove dai nipoti del XI e XII sec. si può risalire agli antenati dell' VIII e IX, in gran parte arimanni e liberi uomini. Questo è il caso di tutta l' aristocrazia feudale dell' alta Lucchesia, da me ricordata, ramificazione nel X ed XI sec. di pochi tronchi capostipiti. Cfr. le ricerche del CIANELLI, in *Mem. e doc. lucchesi.* In altri casi, pur essendovi di fatto questa elevazione di uomini condizionati sino al livello dei minori ceti feudali, quelli non si confondono con questi o assai tardi e portano per un pezzo le stigmate, almeno giuridiche, della loro originaria condizione. Così, nei dominî estensi, vi sono " homines de masnada „ che nel XIII sec. hanno un vero feudo, son chiamati " domini „ e " milites „, hanno servi sotto di sè, intervengono alla Curia dei vassalli marchionali; ma son sempre " de masnada „ ed hanno limitazioni personali e patrimoniali. Anche nel resto della regione veneta e nei paesi contermini, Trentino, Friuli, Carinzia, l' aristocrazia degli " homines de macinata „ e dei " ministeriales „ non appare pienamente fusa con la aristocrazia militare di origine libera, prima del XIII-IV secolo. Su ciò son da vedere il *Codex Wangianus*, in *Fontes Rerum Austriacarum*, ann. 1852, prefaz.; il LEICHT, *Studi sulla proprietà fondiaria nel M. E.*, Drucker, 1903, pp. 132-7, ed i varî paragrafi che lo SCHRÖDER, *Lehrbuch der deutschen Rechtsgeschichte*, Leipzig,

1902, ha dedicato al feudo, classi sociali, milizia, ministeriali nei paesi tedeschi od esposti più immediatamente all' azione del diritto tedesco. Tuttavia, ciò che non è forse vero della classe dei servi e ministeriali e masnadieri nel complesso, è vero per singole famiglie e gruppi loro che poterono benissimo, come realmente fecero, ascendere alla piena libertà del possesso e della persona, fino a confondersi con la minore aristocrazia dei liberi. Già la condizione di quelle classi servili era diversissima da luogo a luogo, fatto che si deve tener sempre presente ad ogni pagina di storia medievale, per non incorrere nel pericolo delle facili generalizzazioni: nel XII sec., gli uomini di masnada del Friuli sono sempre in piena servitù e vengono affrancati con le solite formule servili; a Treviso, invece, essi fanno parte del Parlamento come i liberi ed i ministeriali (LEICHT, *op. cit.*, p. 137); a Figline essi formano la parte maggiore della popolazione libera ed, insieme con i militi, sono franchi dal censo di 26 den. per fuoco al Comune fiorentino (SANTINI, *Doc. per la Costituz. di Firenze*, pp. 42, ann. 1198); lo stesso nel modenese e nel reggiano, dove i patti dei signori feudali con i Comuni fanno sempre riserva della piena libertà dagli oneri rusticani per i militi, castellani assidui, masnadieri e castaldi (MURATORI, *Ant. Ital.* IV, 46 p. 165-6, an. 1169 e p. 221-2, an. 1173); idem nella convenzione del Conte Ildebrandino con Orvieto (FUMI, *Cod. dipl. orvietano,* p. 73, an. 1216). Nel X ed XI sec., in tutta Italia, il ricordo di servi dominici e di servi agricoltori che entrano nella milizia, anche con la cerimonia dell' armamento è assai frequente, sia che essi vengano affrancati sia che rimangano servi; nel qual caso, tuttavia, la libertà non poteva tardare a venire e l' equilibrio si ristabiliva fra condizione di fatto e condizione giuridica loro. Fin dal IX sec., Pasquale I (817-8) doveva ammonire l' Arcivescovo di Ravenna che " colonos aut partiarios et servos subiacentes

parti ecclesiae ravennatis ad militandum subtrahere non liceat„ e che " si militati fuerint „ dovevano " discingi et dismilitari „ (MURATORI, *Ant. Ital.* II 220). E al colono ravennate faceva riscontro il " *tertiator* „ beneventano, di cui il Capitolare di Sicardo ammoniva che nessuno facesse un " exercitalis „ o un " miles „. Una delle accuse che il Vescovo Raterio veronese faceva al suo nemico il conte Nannone, era appunto che questi accogliesse i chierici come militi (Epist. XI 2, *Opera* 559). Ora, la genealogia di queste famiglie servili d' origine che passano alla vita delle armi, armati di cingolo militare, è quasi sempre impossibile. Ma è ovvio pensare che molte riuscissero ad assidersi fra l' aristocrazia feudale degli antichi arimanni ed esercitali, specialmente quando uscivan dalle file di quel ricco astuto intrigante servidorame laico ed ecclesiastico delle chiese e si mettevano al seguito di famiglie principesche, dotati con i beni della chiesa paterna. Che questo caso fosse tutt' altro che raro, ce lo dicono gli atti del concilio di Pavia del 1022 (M. G. H., LL., *Constitutiones,* I, p. 70 segg). Dai quali, come da molte altre testimonianze del tempo (cfr. specialmente il diploma di Carlo il Grosso alla chiesa di Piacenza, dell' anno 881, nel quale parlasi delle " liberas foeminas quas herimannas dicunt quae cum servis ecclesiae ipsius copulantur „; anche vedi nei M. G. H., LL., *Capitularia*, I, I, IX sec., Ausegisi abbatis capitularium collectio, L. III, p. 427, c. 16. etc. etc.), appare la grande facilità con cui servi e figli di servi conducevano a nozze donne libere, specialmente se dati alla vita della milizia: " militari commercio rusticane ignobilitatis mutat officia, censum abdicat servitutis, uxorem sortitur ingenue nobilitatis „. Così suona un documento. Il benessere ed il grado di libertà loro doveva essere grande.

Si capisce che assai raramente a noi si presentano famiglie formate in tal maniera, poichè doveva esser cura

del servo affrancato e della donna unita ad un ex-servo fare scomparir ogni traccia dell' origine, sotto una buona vernice di vita ingenuile. Ed un chierico francese del XI sec., Pietro di Blois, poteva lamentare la "vaga et incerta hominum generatio „ dei suoi tempi, per cui " quandoque putatur filius principis qui filius est culinarii histrionis. „ Per la Francia, cfr. a tal proposito il recente libro riccamente documentato del GUILHIERMOZ, *Les origines de la noblesse en France*, Paris, 1902; per la Germania, le note opere dello ZALLINGER, *Ministeriales und Milites* e del ROTH, *Ritterwürde und Ritterstand*, Freiburg im Br. 1886, oltre le Costituzioni imperiali; delle quali specialmente importante quella del 1186 di Federico I (M. G. H., LL, *Constitutiones*, II, p. 463-4).

Del resto, siffatta questione della misura in cui i ceti servili entrano nelle file della aristocrazia feudale, fra il X e XIII secolo, è parte della più larga questione intorno al contributo che quei ceti, nei secoli della loro graduale scomparsa, portarono alla nuova vita sociale degli uomini liberi, alla loro attività economica e politica, alle loro istituzioni. Per la Germania, essa ha dato luogo ad aspre polemiche fra i sostenitori dell' origine servile e curtense della gran massa degli artigiani, delle corporazioni di mestiere e della costituzione cittadina; e quelli che vedono nell' artigianato, nelle corporazioni e nei Comuni un fatto nuovo o, come che sia, un prodotto della attività dei liberi. Contro il Nitzsch, principale rappresentante della prima veduta (cfr. NITZSCH, *Gesch. des deutschen Volkes*, II, 170 sgg. ove sostiene l' ipotesi di un generale passaggio dei servi alla libertà, per l' impoverimento dei Vescovi e delle chiese dopo la guerra delle investiture), cfr. specialmente il BELOW, *Die Entstehung der deutschen Stadtgemeinde*, p. 9 sgg., 17 sgg. etc. e *Zur Entstehung der deutschen Stadtverfassung*, in *Hist. Zeitschrift*, vol. 58., p. 202 sgg. e vol. 59, p. 233 sgg., il

quale nega in genere che le classi servili formassero il centro delle forze economiche e sociali del Medio Evo e caratterizza il movimento cittadino, dal XI sec. in poi, come un movimento di liberi, che è in consapevole antitesi con la *Fronhof* cittadina e con l' *Hofrecht* del signore laico od ecclesiastico.

pp. 74 e 290. — Per quanto riguarda i rapporti fra il diritto germanico e romano prima del Comune, ed in specie le norme del primo sulla condizione della donna ed i mutamenti che esse subirono, mi duole non aver conosciuto a tempo il bel lavoro del Solmi, su quest' ultimo argomento, (in *Arch. giuridico*, 1902), le ricerche meno recenti del Del Vecchio e del Patetta su Irnerio e sulle opere attribuite ad Irnerio (*La " Summa codicis „ e le " Quaestiones „ falsamente attribuite ad Irnerio*, in *Studi senesi*, XIV, fasc. I) e l'opera fondamentale del Besta su Irnerio, che mi avrebbero permesso di rettificare qualche affermazione mia non corrispondente al vero, basata sopra una conoscenza imperfetta dell' argomento. Del resto, su tutta la parte più propriamente giuridica di questo scritto, altri troverà ed io stesso già trovo non poco da ridire; spero rettificare l' erroneo o l' inesatto nella rifusione che della presente ricerca io farò nel volume sui Comuni.

p. 78. — Riconosco eccessivo, nella espressione e nel concetto, che i diritti longobardo e romano avessero, attorno al X sec., tanto smarrito nella pratica i loro tratti caratteristici, da formare " un quasi unico diritto ibrido etc. „. Tuttavia, se non per tutte le regioni d' Italia, ciò è vero per alcune. La *contaminazione* è, ad esempio, assai grande nei territorî longobardi del Mezzogiorno, come gli studi del Brandileone ed i documenti da lui addotti dimostrano. I

fatti che io cito nel testo, tuttavia, sono indiscutibili e saranno da me debitamente documentati.

p. 80. — Su questa compenetrazione di coltura laica ed ecclesiatica, è da vedere l' opera storico - filosofica dell'EICKEN, *Geschichte u. System der mittelalterlichen Weltanschauung,* Stuttgart 1887, per quanto insufficientemente egli ne ricerchi le cause. Ed è una osservazione dell' HALBAN, *Das römische Recht in den germanischen Volksstaaten,* Bresslau, II, 1901, p. 348, che è difficile distinguere se la produzione francese di diritto canonico nei IX - XI sec. esca da mani di laici o di ecclesiastici. È sempre la stessa impronta. Certo, nella Francia il fatto dovè presentarsi nella massima intensità. Quì appunto, sotto i Merovingi e Carolingi, ebbe origine quella dipendenza della Chiesa dallo Stato e quell' immediato contatto tra dignitari dell' una e dell' altro, che poi, con l' Impero di Carlo Magno, portò ad una promiscuità di azione, di compiti, di mezzi fra Impero e Papato, mentre, giù in basso, le due società perdevano ogni tratto caratteristico, vuoi morale vuoi solamente esterno. Su ciò SOLMI, *Stato e Chiesa secondo gli scritti politici da Carlo Magno al Concordato di Worms,* Modena, 1901, cap. I e II ed HALBAN, *op. cit.*, l. c.

pp. 171 - 2. — A proposito di questa elevazione o dell'affrancamento di servi, sarebbero da fare alcune distinzioni, perchè il fatto si compiè in tempi e con modi diversi, secondo la categoria a cui essi appartenevano. Una classificazione dei ceti servili che volesse tener conto della condizione reale degli appartenenti più che della parola usata a designarli o del grado nominale di libertà, dovrebbe dividerli in due grandi categorie, in corrispondenza all' ordinamento delle singole unità fondiarie: *personale dominico* (ser-

vi domestici, artigiani curtensi, servi rustici, con nomi diversi, tutti residenti o coltivatori della *pars dominica)* e *famiglie servili con economia autonoma*, in possesso cioè di un manso (detti manenti, servi massari, servi coloni etc., distribuiti sulla *pars massaricia,* insieme con i *livellari,* i *commendati,* i *coloni* e *massari* liberi. (1) I primi, giuridicamente inferiori, perchè difficile il formarsi di una " conditio „ per essi, più esposti all' arbitrio padronale, con deboli legami di famiglia perchè essi contano come individui singoli di fronte al signore più che come unità familiari, migliorano di fatto il loro stato assai per tempo, sia accumulando peculî, sia mediante gli uffici amministrativi della corte, sia entrando nel chiericato, in tanta abbondanza di chiese signorili private, sia ricevendo armi e cavallo per seguire in guerra il signore o per la difesa dei monasteri e dei castelli. Una volta acquistato mobile o entrati negli uffici, nel clero, nella milizia, la loro fortuna è fatta, anche se non vi è stato prima un regolare affrancamento. La libertà verrà dopo, per necessaria conseguenza. Sono questi i servi, qualcuno addirittura " inflatus divitiis „ (dipl. di Ottone III al Vescovo di Vercelli in M. G. H., *Diplomata*, II, II, p. 149, an. 999), che nel secolo X-I si conquistano in gran numero, con mille arti e frodi e violenze, la libertà, anche senza una liberale concessione del padrone, del resto assai frequente pure essa, non ostante il divieto canonico alle chiese di alienare beni e servi. Essi danno i loro figli a donne libere e fanno trionfare poi nei tribunali la massima del " filius matrem sequitur „ (Atti del Concilio di Pavia del 1022, già cit.); comprano beni immobili per mezzo

(1) Cfr. ora su cio il mio articolo *Per la storia giuridica ed economica del Medio Evo*, in questo stesso fascicolo.

di terzi (ibid), perchè il padrone non se li prenda, allo scopo di prepararsi una più solida base di vita libera, in un tempo in cui la proprietà di una terra è quasi presunzione di libertà ed i liberi non proprietari sono esposti a perderla; si procurano a suon di contanti, " dato pretio „, dei " causatores ut sint eis testes libertatis „ (M. G. H., *Diplomata,* I, II, p. 547, n. 402, dipl. di Ottone all' Abbate di S. Vincenzo al Volturno del 971); fuggono col peculio, magari dopo aver saccheggiato la chiesa cui appartengono e dato mano ad uccidere il Vescovo, oppure brigano in mille guise in tempo di elezione vescovile a favore di questo o quello per poter poi esigere donativi e libertà (dipl. cit. alla chiesa di Vercelli del 999 e prefaz. agli *Statuti di Vercelli* in M. H. P., *Leges*); approfittano della lontananza del signore o di una breve interruzione nel servizio per accampar poi la prescrizione e dichiarare di esser sempre vissuti in libertà (M. G. H., *Constitutiones,* I, p. 47, " Capitulare de servis libertatem anhelantibus „ di Ottone III). Tutto questo riguarda particolarmente i servi dominici — laici od ecclesiastici — delle chiese, quelli ai quali la ricchezza e la debolezza del signore, lo stato di sfacelo del patrimonio ecclesiastico dal IX al XI secolo, le lusinghe dei laici avversari dei Vescovi e degli Abbati, apriva più facile via all' agiatezza ed alla libertà. Più difficile, ma non diversa nei mezzi e nei modi, fu l' impresa per la corrispondente categoria dei servi di signori laici.

Vi son poi i servi coltivatori risedenti sui mansi, con forme varie di colonia parziaria, quelli il cui stato giuridico e le cui prestazioni avevan preso forma dal colonato romano e la cui condizione poco differiva dalla condizione dei livellari, nel fatto ed un pò anche nel diritto, poichè ad una certa limitazione di libertà personale e ad una forma attenuata di mundio padronale non si sottraevano, almeno

nell' età longobarda, neanche i liberi coltivatori di una terra a livello (LEICHT, *Op. cit.,* p. 54). Di più, per lenta formazione consuetudinaria, cessata l' anarchia delle conquiste barbariche, si era venuta per essi stabilendo una certa misura fissa di prestazioni già nell' VIII e IX sec.; così, ad esempio, per quanto riguarda i prodotti in natura ed il censo in denaro dovuto dai servi. Più arbitrarie eran rimaste la qualità e quantità degli " exenia „ o donativi e delle giornate di lavoro da fornire alla " pars dominica „. E spesso, infatti, si trova nei documenti che essi non sono fissati, ma si prestano " ad nutum gastaldionis „ o " secundum quod oportet „ o " quando dominus vocat „ etc; tanto che si é visto in questa arbitrarietà delle prestazioni di lavoro il tratto caratteristico più marcato che distingua i servi massari dai livellari (Cfr. HARTMANN, *Die Wirtschaft des Klosters Bobbio im 9. Iahrh.,* nel vol. cit., p. 59). Ma, anche in fatto di giornate d' opera, molti documenti e più di un poliptico monacale del IX e X sec. mostrano, — al meno per quel che riguarda i patrimoni ecclesiastici, meno esposti ad arbitri, più soggetti alla forza di una tradizione non facilmente mutevole e formati in gran parte con terre di donazione regia già amministrate con molta regolarità ed umanità, — che molti servi erano riusciti a fissare in modo relativamente fermo questo onere, certo il più gravoso che pesasse sulle loro spalle, in confronto ai molto tenui censi in natura, in denaro ed in donativi. — Solo che, nel corso del X ed XI sec., non è difficile notare come la mala pianta dell' arbitrio rifiorisca più vigorosa che mai; come la condizione dei servi massari, a differenza forse dei domenicali, tenda nuovamente a peggiorare ed essi debbano, con nuova lena, rinnovare gli sforzi per assicurarsi stabilità di oneri e sicurezza di vita. Appunto questa coscienza di riconquistare un bene già goduto e poi ritolto, oltre che il fatto

di combattere a fianco dei livellari depressi fino ai servi massari, dà ora al moto dei contadini tanta forza, tanta unità e, al bisogno, tanta effrenata violenza; e spiega tante caratteristiche frasi dei documenti in cui quelli si richiamano a condizioni di tempi antichi, variamente remoti secondo i luoghi: il IX sec. in Lombardia, il X e più particolarmente l'età del Marchese Ugo in Toscana, etc. Su questa non lieta vicenda che nel X ed XI sec. subisce la massa dei coltivatori della terra sull'aspra via del loro miglioramento economico e morale, io mi intratterrò altrove; è un fatto complesso che si deve studiare insieme con tutti i mutamenti della società medievale alla vigilia del Comune, ma le cui cause più appariscenti non son difficili a vedersi: il crescer delle guerre e delle violenze il cui peso andava, in ultima analisi, a gravar sempre sugli ultimi piuoli della lunga scala feudale; l'aumento dei bisogni da parte delle classi superiori, sproporzionatamente più grande e rapido dei progressi dell'industria agraria e della produzione, ciò che si tirava dietro un più feroce sfruttamento dei contadini, l'imposizione di oneri quantitativamente e qualitativamente maggiori; l'insinuarsi di un più grande numero di inutili intermediari fra la terra ed i suoi coltivatori e quelli che in alto consumano i frutti della terra stessa, oppure il diventar questi intermediari — ora, con lo sviluppo della società feudale e col distacco dei suoi mille anelli — più liberi ed investiti di diritti autonomi ed ereditari, più forti da esiger balzelli per conto ed utile proprio, dove prima eran semplici ufficiali ed esecutori regi e signorili; il passaggio di tanta parte della proprietà ecclesiastica nelle mani di signori laici che nè si erano mai staccati da criteri strettamente economici nell'amministrazione delle loro terre, nè si sentivano ora obbligati a mantenere consuetudini ed osservare patti forma-

tesi o conchiusi indipendentemente dalla loro volontà, etc. etc. — Del resto, questi malanni non colpiscono solo i contadini, ma anche i piccoli proprietari, anche gli artigiani, anche i mercanti, anche il basso clero. Di modo che lo sforzo di difesa dei minori e medi ceti, cioè la riforma religiosa e l'organamento comunale potrà apparire, un pò in sè stesso e molto più nelle intenzioni degli uomini del XI sec., come lo sforzo di ritornare al passato, con poca consapevolezza e chiaroveggenza del nuovo che invece si creava.

p. 181 — Voglio qui notare con quanta approsimazione e limitazione io stesso creda debba intendersi questo parallelo procedere dei rapporti reali della vita e del diritto, in tesi generali e nel caso nostro particolare del X ed XI secolo. Il cammino del diritto è assai più lento, faticoso, influenzato e deviato dalla forza di soppravvivenze del passato e di fatti estranei alla società in cui esso si elabora; l'adattamento poi dei nuovi rapporti reali al diritto, la loro — per dir così — redazione e determinazione teorica e giuridica sono tutt'altro che diretti ed immediati. Senza contare che io sono anche lungi dall'accettare senz'altro quella teoria di una perfetta coincidenza di fasi economiche e fasi di civiltà che sociologi poco cauti presentano come un dogma. Dico questo perchè non sia interpretata contrariamente alle intenzioni dello scrivente qualche frase forse un pò troppo assoluta che trovasi nel testo. Così, quel che si legge a pp. 379 e 395 sulla necessità di richiamarsi alle forze nuove della città e dei suoi abitatori per spiegare tanti aspetti della coltura italiana dopo il 1000, non presuppone la accettazione piena della rigida costruzione dell'ARIAS, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni,* Roux, 1905, che parte da troppi presupposti e " postulati „, bisognosi essi stessi di dimostra-

zione. Su di che, cfr. la mia recensione nella *Critica* del Croce, fasc. genn. 1906.

p. 225. — Questa professione romana si ricollega assai strettamente con le vicende del diritto romano in Provenza dalla caduta di Roma in poi, illustrata anche in recenti lavori sull' origine della Casa di Savoia e sul Conte Umberto; essa, assai più di quelle delle nostre città, ha la sua radice in una effettiva permanenza e prevalenza del diritto romano in quel lembo della Francia. Là perciò il problema del diritto e delle professioni romane, specialmente collettive, si presenta diversamente che non nell' Italia longobarda, e meno importanza vi hanno quelle cagioni che dopo il 1000 determinarono, in particolar modo nei centri urbani maggiori di Toscana e Lombardia, il rifiorire di quel diritto e di quelle professioni, pur essendo le vicende di quello e di queste indipendenti per gran parte, tanto in Francia quanto in Italia, dall' origine etnica di quelle popolazioni. — In quanto poi al ricordo della legge di Liutprando sugli scribi e del diritto subbiettivo, fatto a proposito del documento di Saorgio, il lettore intelligente troverà che esso è forse fuor di luogo; ed io per il primo gli darò ragione.

p. 246. — Debbo fare delle riserve su questo documento di Asolo. Seguendo il Salvioli, nel suo studio sulle professioni, anche io me ne giovai per questo mio scritto, pur dubitando della data. Presa poi visione diretta del documento intiero, nel testo dell' ODORICI, *Istorie bresciane*, trovai che esso, se anche non sostanzialmente falso, ha subìto poi rimanipolazioni tali da toglierci ogni sicurezza sull' autenticità di quel suo formulario.

pp. 263-4. — Questa coincidenza fra romanesimo e Chiesa cattolica di cui parlo non è tuttavia da considerar

come un fatto generale della Chiesa stessa, verificatosi cioè in egual misura e nello stesso tempo, in tutte le regioni dell' Europa romano-barbarica. In Francia, l' identificazione, grande da principio, poi cessa, per ristabilirsi solo più tardi, a difesa della Chiesa francese contro il feudalismo. Poichè i Franchi si convertirono rapidamente e compiutamente ed entrarono subito a schiere nel chiericato; poichè l' alta gerarchia ecclesiastica fu in gran parte occupata da rampolli di cospicue famiglie franche ed ebbe accesso alla vita politica e poi alle cariche pubbliche più importanti, la Chiesa franca dovè ben presto sentirsi parte integrale del nuovo stato barbarico e perdere quasi ogni interesse a tener in piedi la conoscenza del romanesimo, solo eccettuato ciò che serviva ai suoi scopi. Così, ad esempio, foggiò romanamente il suo diritto patrimoniale. Questa quasi rinunzia appare anche dalle fonti di diritto romano utilizzate dagli ecclesiastici francesi; su di che, cfr. l'HALBAN, *Das römische Recht* cit., pp. 314-5. Qui pure, vedi quanto l'H. dice sull'argomento del risorgere del romanesimo in Francia dopo il XI sec., a cui io accenno a p. 310; solo che è da ritenersi insufficiente la spiegazione delle cause che lo scrittore assegna a quel fatto: cioè l' influsso italiano ed il nuovo vigore degli studi in Francia. Ma l' Italia può essere considerata come il luogo ove tale coincidenza fu più perfetta e duratura, e dove la Chiesa più a lungo si armò di romanesimo nella sua lotta contro i Longobardi. Le cagioni di ciò sono note; le stesse cagioni che resero difficile da noi quella conciliazione fra la Chiesa romana ed i barbari che altrove fu invece assai rapida. Donde una storia secolarmente diversa dei rapporti fra Stato e Chiesa, in Italia ed in Francia.

pp. 274-5. — In fatto di professioni e di diritti, confermo per Pisa quanto ebbi a scrivere altra volta nei miei

Studi sulle istituzioni comunali a Pisa, 1902, Pisa, Nistri: fino a tutto il XI sec. ed anche più tardi, copiosissimo formulario giuridico longobardo nelle carte private, ma rarissime professioni. Ora posso ricordarne una, singolarmente importante, in un documento matildino del 1078, che, per l'occasione da cui fu determinata e per la forma con cui ci si presenta, è quasi una anticipata professione collettiva. Trattasi di una donazione che la Contessa Matilde fa, da Marturi, alla chiesa cattedrale di Pisa. Nell' escatocollo, dopo la firma di Matilde, professante legge salica, si leggono, riuniti in gruppo distinto, i nomi di otto testi pisani, Pagano di Rolando, Gualando di Sigerio, Gerardo di Lanfranco, Azzone di Gisla, Ranieri di Sigerio, Gandolfo di Carlo e Gerardo di Golosulo, " omnium lege langobarda viventium „ (ed. in FIORENTINI, *Memorie della Contessa Matilde,* II, p. 60, n. 17.). Questi nomi son fra i maggiori della città; nomi consolari tutti quanti, fra poco. Qui essi rappresentano in certo modo il Comune, in un atto che il Comune interessa perchè relativo alla chiesa cattedrale di nuova fondazione. Per chi studi la fisonomia etnica ed il diritto della aristocrazia consolare nelle città italiane, questa professione è certo piena di interesse, anche a tener conto che i matrimonii misti, oramai consumati da secoli, tolgono quasi ogni valore fisiologico ed etnico al fatto puramente giuridico e sociale del diritto e della professione. Il prof. Tamassia, poi, in una recensione, per me assai lusinghiera, delle mie *Istituzioni* (in *Arch. Stor. ital.,* 1904, p. 467), mi ha indicato un' altra professione di un cittadino pisano, ma questa volta romana, fatta in quel di Salerno nel 1030 (*Cod. dipl. cavense,* n. 831). Tanto la prima longobarda, quanto la seconda, romana, possono confermare ciò che io dico a pp. 242 — 4 sulle ragioni, più che altro di opportunità, che determinarono, in una certa epoca, le professioni, secondo il tempo,

il luogo, il diritto dell'altro contraente o degli altri partecipi all' atto giuridico. Professioni longobarde o romane di Pisani non si trovano a Pisa, ma si trovano a Marturi ed a Salerno, dinanzi a testi di legge salica ed in mezzo ad una popolazione di prevalente legge longobarda.

p. 287. — Tale permanenza del diritto longobardo nel mezzogiorno d' Italia ha, tuttavia, altre ragioni e non meno importanti che non siano quelle di una minore intensità di vita sociale e di coltura in confronto dell' alta Italia e della Toscana. Già, non per tutto il mezzoggiorno tale differenza vi fu, o fu tanto grande da determinare addirittura la formazione e sopravvivenza di due diverse forme di diritto e di professioni. Lo ripeto: fra diritto e vita reale i rapporti non possono cogliersi se non all' ingrosso e dentro lunghi tratti di tempo, come in generale fra le fondamentali attività e forze sociali e la coltura morale. Nel caso nostro, agirono potentemente alla conservazione degli elementi di coltura longobarda, nel sud d' Italia, cause più veramente politiche e di più contingente natura. Cfr. più sotto, nel testo, p. 383-7.

p. 389. — Nel Del Lungo, *Dino Compagni*, I, I, pag. 421 - 4, trovo una osservazione che fa benissimo al caso nostro. Parla dell' elemento antico anche nella poesia volgare e popolare del '200 — '300; la classicità serpeggia nella poesia tutta dei rimatori popolari toscani del Medio Evo. Il verso bellissimo " non si contese ma ridea la bella „ si crederebbe una reminiscenza dell' oraziano " flagrantia detorquet ad oscula cervicem aut facili saevitia negat „ (Odi II, XII), se fosse di un cinquecentista; è invece di Dante da Maiano che non imitò certo Orazio. Se la ricerca delle fonti letterarie si facesse un po' più con questi criteri, si giungerebbe a risul-

tati diversi da quelli a cui si giunge col semplice confronto formale degli autori.

p. 370. — Forse io non ho tenuto nel debito conto, valutando il significato e l'importanza di queste leggende di romanità come prodotto dello spirito popolare, il fatto che nella loro elaborazione molta parte ebbe l'opera riflessa di letterati, di singoli uomini nei quali la reminiscenza erudita teneva il posto della ispirazione ed, al bisogno, anche di qualunque suggerimento dell'ambiente. Ma qualche prova pure si ha che il popolo non rimase estraneo, in questi albori della nuova coltura italica, al lavoro di creazione delle ingenue fantasie su Roma e Troia, Giulio Cesare ed Enea, le quali perciò si possono anche considerare espressioni di tendenze e simpatie collettive; e questo, tanto più, quanto più il popolo cresceva in forza economica e politica ed in coltura. Nella storiografia medievale si rispecchia assai bene questa maggiore curiosità del passato e più vivace forza fantastica del popolo in confronto alla aristocrazia comunale del XI-II secolo. Negli albori del Comune, si comincia con la nuda cronaca annalistica; più tardi, si cerca di risalire la corrente dei secoli, fino alle fonti, sostituendo alla storia che non si arriva a conoscere, la leggenda. L'ultimo continuatore di Caffaro, Iacopo d'Oria, racconta che, non trovando " aliquid scriptum ante tempus Caffari.... nec post constructionem huius civitatis in libris aliquibus etc. „ cominciò, " admiratione motus..... tacita et vigili mente prescire „ quale ne potesse essere il fondatore e l'antichissima storia. Riuscita vana la ricerca, si limita ad inserire la favola popolare di Giano e qualche altra leggenda, prima di riprendere il filo degli avvenimenti storici all'an. 1230. Su Iacopo d'Oria, cfr F. L. MANNUCCI, *La cronaca di Iacopo da Varagine*, Genova, 1904, p. 17-8. In proposito, sono an-

che assai istruttivi gli studi del Ferrai sui cronisti e compilatori lombardi del XIII-IV secolo, pubblicati nei *Bull. Istit. Stor. italiano.*

pp. 400-1. — A proposito della parola e del sentimento di " Patria „ nel senso nostro moderno, è notevole osservare come anche essi siano una conseguenza della vittoria della città sul feudo. Cfr. il *Liber Consuet. Mediolanensium,* tit. 28: " *Per nostram consuetudinem* „, il vassallo non perde il feudo se non aiuta il signore guerreggiante con la città, ma si schiera con questa. " Et *hoc ea ratione contigit quia contra patriam suam, pro qua pugnare jure gentium debet, pro aliquo feudo adesse non compellatur* „. Si vuole cioè che nel vassallo la qualità di " civis „ prevalga su ogni altra e la circoscrizione territoriale cittadina segni il limite entro cui la sua attività debba prevalentemente svolgersi. Da questo stretto ed esclusivo legame dell' uomo al territorio, nasce il concetto di patria.

p. 402. — Questo propagarsi di poche famiglie originarie di un sol ceppo su vasti territori è stato negli ultimi anni studiato con grande copia di documenti dal Gabotto (*L'Abbazia ed il Comune di Pinerolo*, 1899; *Il Comune a Cuneo e le origini comunali in Piemonte*, 1900; *Un millennio di storia iporediense,* 1902, etc.), dal Baudi di Vesme (*Le origini della feudalità nel Pinerolese)* e da altri diligenti ricercatori piemontesi, per quanto le conclusioni a cui essi hanno cercato di giungere in rapporto all' origine dei Comuni, a me non sembrino da accettare pienamente.

G. Volpe

PER LA STORIA GIURIDICA ED ECONOMICA DEL MEDIO EVO.

Gli ultimi tempi ci hanno dato una promettente fioritura di studi su argomenti storico-economici e giuridico-economici, nei quali il fenomeno della produzione dei beni nel Medio Evo italiano, la condizione ed i rapporti della proprietà e del lavoro vengono studiati con più cura che prima non si facesse e con coscienza più piena della importanza loro per la comprensione della storia; non tanto ripetendo un frasario solito, quanto esponendo i resultati di minute ricerche documentali, precisando il significato, la portata, il contenuto di parole che non potevano esser adoperate per fatti di età passate, senza riduzione e adattamento. Comunissimo parlare di industria e commercio medievale, di servi e liberi, di borghesia e capitalismo comunale, di grande e piccola industria etc.; ma che cosa precisamente fosse dietro quelle parole, le forme che il commercio o il lavoro manuale prendevano in quei secoli, tutto questo era nella penombra e solo ora comincia, in molti punti, ad illuminarsi. Di recente, il SOLMI ci ha dato nel *Le associazioni in Italia avanti le origini del Comune* (Modena, 1898), un libro eccellente per copia di fatti, per acume d'interpretazione e sicurezza nel ricostruire, se anche non giusto qualche punto di partenza, eccessiva qualche conclusione, troppo rigida la sua tesi di una economia curtense italiana, forse anche per soverchia fidanza fatta in libri stranieri, come quelli classici del Lamprecht, dell' Inama-Sternegg, del Gierke, ritraenti condizioni di vita assai diverse dalle nostre; poi il SALVIOLI

ha pubblicato una succosa monografia sulle *Città e Campagne prima e dopo il 1000* (Palermo, 1901), a cui si perdonano le non poche inesattezze e la molta imprecisione dell' apparato critico, in grazia del nitido quadro che egli disegna della economia cittadina e rurale italiana nel primo Medio Evo e del rilievo dato a ciò che in questo ordine di fatti è caratteristico dell' Italia, in confronto di altri paesi germanici e romano-germanici. E già prima, alcuni studiosi tedeschi avevano pubblicato pregevoli lavori sui beni della contessa Matilde di Toscana, (1) uno dei pochi casati laici di cui si possa studiare un pò particolarmente la fortuna patrimoniale; sui beni del fisco regio ed imperiale nell' alta Italia, (2) libro denso di fatti ed osservazioni accurate di economia agraria medievale; sull' azienda finanziaria di Genova dal XII al XV sec., con un volume dedicato al Comune ed un altro al Banco di S. Giorgio, (3) opera di economista e di storico eccellente; sull' industria della lana in Firenze, che dá occasione allo scrittore di dipingere un quadro colorico di tutta la vita industriale fiorentina nel '200 e nel '300. (4) Da noi, poi, il LEICHT è autore di coscienziosi *Studi sulla proprietà fondiaria nel M. E.* (Verona, Drucker, 1903), in cui si occupa della *curtis* e del feudo nell' Italia superiore fino al secolo XIII; il ROBERTI di una ricerca suggestiva sull' argomento *Dei beni appartenenti alle città dell' Italia settentrionale dalle invasioni barbariche al sorgere dei*

(1) OVERMANN, *Gräfin Mathilde von Tuscien und Ihre Besitzungen*, Innsbruck, 1895.

(2) DARMSTAEDTER, *Das Reichsgut in d. Lombardei und Piemont*, Strassburg, 1896.

(3) SIEVEKING, *Genueser Finanzwesen*, Freiburg, 1898, vol. 2.

(4) DOREN, *Studien auf der florent. Wirtschaftsgeschichte*, I, *Florent. Wollenindustrie*, Stuttgart, 1901.

Comuni (Modena, 1903, nell'*Archivio giuridico),* specialmente felice nella prima parte ove si dimostra la scomparsa dei beni comuni di diritto pubblico nel periodo barbarico, meno nella seconda parte che studia come questi beni dopo il 1000 si ricostituirono; deficienza facilmente spiegabile, quando si pensi che la soluzione di un tale problema storico presuppone quella di altri più larghi problemi come sarebbe l'origine del Comune. E mi limito a ricordare qui altri lavori recentissimi fra i quali una serie di belle ricerche di argomento sardo, sugli *Ademprivia,* sull' economia fondiaria e sul feudo in Sardegna, dovute alla penna del Solmi e del Mondolfo.

Ora, abbiamo dinanzi agli occhi un manipoletto di altri buoni studi pure su questioni generali storico-giuridico-economiche, i quali sono documento del bisogno sempre più sentito dagli storici di poggiare le loro ricerche sopra una conoscenza meno approssimativa del diritto e dell' economia del passato, e dai giuristi di dar vita e movimento alle loro costruzioni sistematiche, cogliendo i fatti giuridici nel loro divenire e quasi nel blocco fuso della vita sociale, dove le distinzioni di materia che i nostri studi hanno creato non esistono. Per cui la storia viene riacquistando ai nostri occhi quella unità piena che è nel suo svolgersi reale. Scegliamo fra gli altri tre lavori: *I contratti agrari in Italia nell' alto M. E.* (Torino 1904), di S. Pivano; *Bistum und Geldwirtschaft*, dello Schneider (nelle *Quellen u. Forschungen* dell'Istituto prussiano in Roma, Bd. VIII, 1905); *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen M. A.*, di L. M. Hartmann (Gotha 1904), il quale raccoglie nel suo volume ed espone il frutto di ricerche che gli furono preparazione ad un' opera di lunga lena, ancora incompiuta, *Geschichte Italiens im M. A.,* e che non potevano essere incorporate in questi volumi della Storia. Sono sei monografie, rivolte ad illustrare i vari campi dell' economia pubblica e privata medievale,

con speciale riguardo all' Italia settentrionale, cioè l' organamento della grande proprietà ecclesiastica (Ravenna e Bobbio), le corporazioni artigiane nell' Italia bizantina, il commercio padano, il diritto di mercato e gli oneri dei cittadini per la costruzione ed il mantenimento delle opere pubbliche. L' Hartmann è un lavoratore acuto, preciso e coscienzioso che, prima di abbandonarsi alla voluttà delle grandi sintesi e delle teorie generali, delle quali per altro è assai parco, non disdegna correr dietro alle minuzie e sa intenderne tutta l' importanza per la comprensione dell' insieme. Di qui l' interesse ed il pregio di queste sue ricerche di storia economica, alcune delle quali sono per noi una gustosa novità, tanto finora siamo rimasti lontani in Italia dalla trattazione di argomenti siffatti. Così la monografia su Bobbio.

* * *

Le prime questioni che si presentano a chi scorre i documenti medievali, sono questioni di ordinamento fondiario in genere, tanto in rapporto alla terra quanto ai suoi coltivatori. I $^{9}/_{10}$ delle carte medievali non hanno altro contenuto. Su questo ordinamento, una constatazione ormai si presenta sicura: esso è, nelle linee generali, l' ordinamento romano stesso; i barbari, se politicamente molto distrussero e molto riedificarono *ex novo,* poco mutarono della vita economica, almeno per quanto riguarda la struttura giuridica della proprietà terriera ed i sistemi della produzione; eran troppo pochi e troppo primitivi nei bisogni e nel lavoro, perchè non rimanessero essi stessi mancipi della produzione e delle forme del lavoro indigeno. Il quale seguitò così la sua via, quasi per forza di logica, con poche deviazioni dal solco che

da secoli si era scavato. L' Hartmann afferma assai vigorosamente nei presenti studi, come in altri precedenti, (1) questo pensiero, rafforzando così le conclusioni di altri storici e giuristi che o hanno preso le mosse dal latifondo per scendere giù sino ai primi secoli del Medio Evo (Mommsen, Schulten, His etc.), o sono risaliti all' antico guardando dalla " curtis „ medievale, anche dei paesi romano - barbarici (Leicht). Il livello e l' enfiteusi, gli inizi dell' immunità e delle giurisdizioni patrimoniali, la corte e la sua duplice divisione, gli oneri dei coltivatori di terre altrui verso il proprietario; come pure altri fatti che non rientrano a rigore nell' ordinamento agrario, cioè le prestazioni degli artigiani al fisco regio, le corporazioni dell' Italia bizantina, le prestazioni reali e personali dei liberi proprietari per le vie ed i ponti etc., tutto questo è continuazione o trasformazione di istituti dell' età imperiale. Di modo che, dice l' Hartmann, si può dai Gracchi discendere al Medio Evo seguendo una via maestra e ben diritta.

Naturalmente, le chiese mostrano più grande e visibile tale continuità, perchè la Chiesa nasce e cresce proprio in mezzo all' ordinamento economico romano, come pianta di quel terreno; e perchè solo essa, con le enormi ricchezze che accumulò rapidamente, potè subito rimetter in piedi, a mano a mano che il latifondo romano si sfasciava, l' edificio della grande proprietà, anche là dove le invasioni barbariche sembrano riportare per un poco l' Italia ad un regime di più equa distribuzione della ricchezza fondiaria. Anzi, sarebbe da chiedere quanto l' ordinamento economico-fondiario della Chiesa contribuì, dopo i primi anatemi, alla rapida riconci-

(1) HARTMANN, *Il tramonto del mondc antico,* traduzione di Gino Luzzatto, Treves, 1904.

liazione della Chiesa stessa con Roma. Certo, le vicende del diritto romano nel primo Medio Evo, specialmente in Italia ed in Francia, sono strettamente congiunte con la storia patrimoniale della Chiesa. L' Hartmann apre appunto il suo volume con un breve studio sul *Codice bavaro* (pp. 1-15), che ci conserva la memoria dell' ordinamento fondiario di una grande chiesa vescovile, piantata per di più su territorio bizantino, forse la maggiore in Italia dopo Roma, voglio dire della chiesa ravennate. È un *breviarium* di atti amministrativi, cioè di contratti. Di ognuno di essi si ha la designazione generica, *donatio* o, ancor più, *petitio* e *libellus*; poi il nome del richiedente e spesso anche quello dell' Arcivescovo cui la petizione è rivolta; poi ancora, la descrizione del pezzo di terra e la sua località; infine, la prestazione dovuta, che è denaro se trattasi di *petitiones*, prodotti in natura se *libelli*, eccetto i libelli di case nella città per i quali si corrisponde denaro. La durata del contratto non è espressa; ma ciò, dice l' Hartmann, perchè sottintesa; 3 generazioni per le *petitiones* che sono contratti enfiteutici, 29 anni per i libelli; termine prevalso probabilmente per la renitenza dei contadini ad obbligarsi per un tempo maggiore e ad esporsi così agli effetti della legge di Anastasio, secondo cui il coltivatore per 30 anni di uno stesso fondo era legato alla gleba come colono. (1) I riceventi sono persone altolocate o, come che sia, proprietari e non coltivatori, nel 1° caso; agricoltori e residenti sulla terra, nel 2°; pienamente indipendenti quelli, essi e il fondo ricevuto, il quale cessa di star legato all' azienda ecclesiastica per il tempo

(1) Non vedo, invece, la relazione che l' Hartmann vede fra il termine dei 29 anni e la Novella 120, c. 3 vulg. che permette alle chiese le locazioni ma per non più che 30 anni.

che dura il contratto; sempre legati, invece, la terra livellare ed il suo coltivatore alla massa ecclesiastica ed alle singole unità le "*curtes*,, , sotto la direzione del gastaldo, con oneri non diversi da quelli del colono romano. Ed infatti "*colono* ,, si chiama anche il livellaro, sebbene uomo libero.

Come si vede, l' Hartmann considera il livello e l' enfiteusi come due veri contratti agrari, ciascuno con proprio contenuto giuridico e sociale, e distinti, almeno nei documenti della chiesa ravennate, per la durata, la entità della concessione, la persona del concessionario, la qualità degli oneri. Su questo argomento, si mette ora per una via nuova il Pivano. Il giovane e valente giurista, già collaboratore nella *Biblioteca storica subalpina* nella pubblicazione dei cartarî medievali sotto la direzione del prof. Gabotto, portando i metodi e gli strumenti dell' indagine storica in un' opera di puro diritto, largamente documentata e solidamente concepita, si è proposto con molto coraggio di mettere un po' d' ordine in un vasto campo di cognizioni entro il quale, finora, storici e giuristi correvano all' impazzata, cozzando l' un contro l' altro ed inseguendosi senza mai raggiungersi. Lo sa bene chiunque abbia mai cercato farsi una idea dei contratti agrari medievali, leggendo libri di più autori. Il Pivano divide i contratti in due grandi categorie: quelli che derivano il nome e la entità giuridica dalla forma con cui sono stipulati, cioè il *livello,* la *precaria* e la *prestaria;* e quelli che hanno un determinato contenuto, come *l' enfiteusi,* il *pastinato,* la *porzionaria,* la *colonia* e la *masseria, l' usufrutto vitalizio*, la *locazione a tempo* e la *parziaria.* I primi sono contratti *formali,* i secondi *reali.* Cioè a dire, la parola *livello* o *precaria* si riferisce solo alla *forma* con cui il contratto si stringe, non alla natura dei patti che può essere diversissima. Un contratto può appartenere alla prima ed alla seconda categoria, secondo che in essa si consi-

derano le esteriori modalità giuridiche che hanno dato vita al rapporto fra le parti, oppure la sostanza di esso; cioè con un *libellum* si può creare un contratto di affitto, sia di una terra colta sia di un bosco o di una casa, con censo in danaro o in natura; oppure si può affidare una *casa massaricia* o una *casa colonica* ad un lavoratore libero, risultandone un contratto *libellario et colonicio iure* o *libellario et massaricio nomine;* oppure si ha un contratto enfiteutico se il *libellum* è redatto per una cessione di terre a proprietari risedenti altrove, per oltre una generazione, con censo in denaro. Il *libellum* si può applicare anche ad una locazione a termine e ad un contratto feudale. Cadono così tutte le dottrine che si applicavano a cercare una determinazione sostanziale del livello e della precaria e la trovavano, per il primo, nella durata della concessione (29 anni); per l' uno e per l' altra, nella natura dell' immobile (terre in coltivazione), o nella qualità dei contraenti (una chiesa ed un privato), o nell' assenza di certi obblighi del concessionario (miglioramento del fondo) etc.. Viceversa, livelli e precarie si incontrano in gran numero, anche senza queste condizioni.

In corrispondenza alla teoria, l' opera è divisa in due parti, l' una dedicata ai contratti formali, l' altra ai reali. Parla della *precaria* nel diritto romano e dei suoi rapporti col *precarium*, discostandosi dalla dottrina piú comune che fa della 1ª. una derivazione del 2°., spogliato dei suoi attributi sostanziali cioè la revocabilità e gratuità della concessione. Il Pivano oppone che, essendo le analogie fra i due istituti puramente formali, cioè la preghiera rivolta al concedente, ed essendo il *precarium* rimasto in vita per molti altri secoli, non può parlarsi di derivazione; ma li concepisce come formantisi l' un dopo e accanto all' altro, quando le concessioni gratuite e revocabili non corrispondevano più a tutte le esigenze della vita sociale (pp. 37-44). Poi tratta dello

svolgimento amplissimo che la precaria, prima semplice lettera e poi documento di concessione già avvenuta, ebbe nel 1°. Medio Evo, sostituendosi alle ordinarie forme contrattuali del diritto classico, basate sulla parità dei due contraenti, e diventando il contratto tipico degli istituti ecclesiastici, in corrispondenza alle condizioni di inferiorità dei fedéli di fronte alle Chiese, delle Chiese di fronte a chi stava più in alto nella scala sociale. Studiando il fatto sotto l' aspetto economico, si potrebbe aggiungere che nel Medio Evo, essendo la proprietà in mano di pochissimi, specialmente delle chiese, e la fonte del diritto essendo una sola, l' Impero, non poteva perciò esservi che *prestaria* dall' alto, *precaria* dal basso, di beni e di diritti. Il beneficio del vassallo, la prebenda dei chierici, i prati e boschi di uso comune o di possesso collettivo delle città e villaggi, gran parte dei beni su cui e di cui la massa degli uomini viveva, avendo la loro scaturigine prima in poche persone, fuori della ordinaria circolazione e in gran parte inalienabili per legge, non potevano se non essere *concessi dietro preghiera,* quando altri non preferisse usurparli con la violenza. Infatti, come l' accentramento fondiario portò il prevalere di questa particolare forma di concessione, dalla quale esulava quasi ogni idea di contratto, così il decadere della grande proprietà diede forza e diffusione grande, fin dal IX e X secolo, ad altri e più veri rapporti contrattuali. Un' ottima applicazione della sua dottrina, per spiegare fatti altrimenti contradittori, fa il Pivano parlando dei diritti e delle obbligazioni del concedente e del precarista. Quello non aveva diritto di riprendersi la cosa nè, ciò che ha economicamente e socialmente molta importanza, di esigere sovrimposte oltre il canone fissato; di modo che il coltivatore o altro concessionario si godono essi soli i frutti delle migliorie. Il precarista deve, alla sua volta, migliorare la terra, sottostare alla " re-

novatio „ quinquennale etc. che il Pivano intende come rinnovamento non della concessione ma della carta relativa. Viceversa, può egli allivellare ad altri ciò che gode precariamente? Le fonti sono in apparenza discordi; alcuni precaristi, specialmente nonantolani ed emiliani, possono, altri no. Il Pivano toglie egregiamente la contradizione, osservando, in corrispondenza alla natura formale del contratto di precaria, che nel 1°. caso trattasi di *precarie che danno luogo ad un rapporto di enfiteusi,* nel 2.° di altre che costituiscono una *concessione di usufrutto* (pp. 88-89). Ora, l' enfiteuta può cedere ad altri, sotto qualunque titolo, il bene, come già nel diritto romano; l' usufruttuario-precarista, contrariamente al diritto romano stesso, non ha nel Medio Evo questa facoltà, specialmente se egli è legato dalle particolari forme di precaria oblata e rimuneratoria, per la natura strettamente personale del rapporto che in tal caso si fondava. A tale proposito, io richiamo la singolare importanza sociale che, nella storia della associazione, hanno le precarie enfiteutiche. Esse si vedono spesso concesse a gruppi di agricoltori che costituiscono così una specie di consorzio al cui consenso è legato ogni precarista che voglia allivellare ad estranei il suo bene precario *(per comune consensum)*, pena la perdita dell' immobile a beneficio dei *confratres precarie.* Così un documento nonantolano del 1115, (1) ed un altro del 1123 con cui l' Abbate concede ad alcuni " vicini „ una terra dove essi, " omnes uniti huius rei precarie „, possano costruire un castello (2). Solo che ora ci troviamo nel XII sec., quando l' associazione è la natural forma di vita di ogni più piccolo raggruppamento di uomini e non può perciò, nel caso

(1) Tiraboschi, *Storia dell' Abbazia di Nonantola,* II, n. 217.
(2) Tiraboschi, ibid., II, n. 217.

nostro, esser considerata come un effetto benefico della precaria enfiteutica. Studiando poi le varie " applicazioni „ (non " forme „) della precaria (pp. 90 sgg.), l' A. si ferma sulle *oblate* che furono certamente le più diffuse nel Medio Evo, in quanto meglio conciliavano gli interessi dei piccoli proprietari e delle chiese, e sulle *beneficiarie;* ciò che dimostra subito quale posizione abbia preso il Pivano nella questione controversa dei rapporti fra precaria e *beneficium.* Contrariamente a quanti hanno o identificato i due istituti (Waitz), o visto in essi due aspetti di una stessa istituzione, secondo che si guardi in rapporto al concessionario o al concedente (Fustel de Coulanges), o insistito sulla differenza fondamentale fra essi (Gross), o ammesso una qualche azione della precaria sul beneficio ecclesiastico e quindi sul feudo (Stutz), il Pivano sostiene che quella rappresenta nella storia del beneficio il periodo della sua formazione; " non nel senso che la precaria — contratto reale di contenuto determinato — valesse a comprendere in sè stessa il nuovo rapporto, ma nel senso invece che essa — contratto essenzialmente formale — trovava nel beneficio una delle sue molteplici applicazioni „ (pp. 119).

Con un ampio studio sul livello, si chiude la 1ª. parte del lavoro. La sua differenza *formale* con la precaria (differenza *sostanziale* non vi era, potendo entrambi dar vita a rapporti di qualunque durata e natura) il Pivano la trova nella " unicità di tenore „ dei due documenti con cui si stipulava il contratto livellare, mentre la precaria poggiava sopra due carte, una con la preghiera del concessionario *(precaria* in senso stretto), l' altra con la concessione del proprietario *(prestaria).* Come vedesi, l' A. non ammette per buono quanto l' Hartmann ebbe a scrivere (1) sull' esistenza di

(4) HARTMANN, *Ecclesiae S. Mariae in via lata Tabularium,* p. XXIV.

una forma particolare di contratto livellare che avrebbe vita non da due documenti ma da uno solo, contenente la petizione del concessionario, con successiva *adnotatio* fattavi sopra dal concedente. Un' altra differenza sarebbe nella diversa forma del rinnovamento che, per il livello, è insieme del titolo e della concessione, considerati come elementi inscindibili. Anche qui, alla domanda chi potesse concedere e chi ricevere beni in livello, l' A osserva, come per la precaria, che la risposta sarà diversa secondo il rapporto sostanziale creato dal contratto di livello.

La seconda parte del lavoro contiene una esegesi non meno accurata delle fonti, specialmente nello studio dell'enfiteusi medievale. Questa è, innanzi tutto, l' enfiteusi romana, ecco la dottrina che il Pivano sostiene, concordemente con altri studiosi, ma non senza divergenze nel modo di intendere punti speciali. In una serie di studi sull' enfiteusi, il Simoncelli aveva rilevato le differenze fra quella romana e quella medievale, specialmente per quanto riguarda i miglioramenti al fondo; i quali, nella 1ª. sarebbero stati un *diritto* dell'enfiteuta, nella 2ª. un *dovere*; là le migliorie appartenevano perciò all' enfiteuta, qua al proprietario. Ora il Pivano, dal fatto che oggetto dell' enfiteusi erano nell' antichità terreni incolti e che il fine essenziale dell' istituto era la messa a coltura di quelle terre, desume che pure nel diritto romano l' obbligo del miglioramento era implicito al contratto, anche se le costituzioni di Zenone e di Giustiniano non lo impongono formalmente. Di modo che, il diritto medievale nulla innovò in ordine all' enfiteusi, eccettuata la *forma di stipulazione*, in quanto si adottarono due altre forme, il *libellus* e la *precaria*, accanto alla forma classica della *charta emphyteuseos;* ed eccettuato lo svolgimento che il Medio Evo diede ad alcuni principi confusamente accennati nel diritto romano, poichè distinse ad esempio le migliorie che qualun-

que locatore apporta al fondo, da quelle per le quali una terra incolta vien messa a coltura. Quindi, una distinzione medievale sui diritti al frutto delle migliorie: nel 1°. caso, essi non appartengono all' enfiteuta il quale deve rimanersi contento del maggior frutto che la terra gli dà; nel 2°., gli appartengono, e si crea anzi un diritto di condominio fra proprietario e coltivatore. Quest' ultimo fatto ha una grande importanza nell' economia agraria del Medio Evo e nella storia delle classi agricole, affaticate alla conquista della proprietà. Il Pivano avrebbe potuto in proposito ricordare lo studio ed i documenti pubblicati dal d' Ameglio (1), secondo i quali, onorevole caratteristica nei contratti agrari delle chiese meridionali, era la larghezza del proprietario nel riconoscere il diritto del contadino alle migliorie; nel concedere l'esonero dai censi, per un certo tempo, sulle terre da mettere a coltura; nel pattuire col concessionario una specie di comproprietà o addirittura una spartizione del fondo, dopo la bonifica; in opposizione alle consuetudini meno liberali dei proprietari laici, ciò che era altro effetto e causa di quell' antagonismo fra il latifondo ecclesiastico e laico che nel Medio Evo è in istretto rapporto con il loro progressivo differenziarsi economico, sociale e giuridico. Queste più miti forme di concessione rientrano tuttavia nelle linee di due altri contratti reali, il *pastinato* e la *parzionaria,* affini all' enfiteusi ma rispondenti a bisogni ancor più urgenti dell' agricoltura, nei paesi ove il mal governo e le scorrerie nemiche avevan fatto deserto. Solo, il Pivano avrebbe potuto indagare perchè i due contratti si trovano, specialmente il 1°., solo nei documenti sublacensi, caetani, cavensi, cioè nel

(1) D' Ameglio, *Sui contratti agrari medievali,* in *Studi e doc. di storia del diritto,* Roma, Vol. del 1897.

mezzogiorno d' Italia e non altrove. In fondo, terre incolte ve ne furono da per tutto. Qui forse giovava risalire ai principî storici dei due istituti ed ai concetti di diritto a cui essi si ricollegano.

Più breve è il Pivano per gli altri contratti reali. Il contratto di colonia, egli lo intende come assunzione di *beni colonici*; masseria, assunzione di una *massa* o parte di una *massa*. Cioè, al contratto ed al concessionario danno nome la particolare natura giuridica e l' ordinamento economico della terra presa a coltura. Fra contratto di colonia e colonato antico non vi è, perciò, somiglianza se non nelle obbligazioni patrimoniali che legavano il concessionario al proprietario.

Io lascio agli specialisti nel campo del diritto di dare un giudizio definitivo sulla intrinseca solidità di questa costruzione che ai nostri occhi si presenta, nel suo insieme, come compiuta, precisa e nuova, anche se in lavori precedenti un qualche accenno alla teoria del Pivano forse non (1). manca. Ma se il valore di una teoria è dato dalla massa dei fatti che essa spiega e coordina, sembra anche a me di poter affermare che il Pivano ha messo il problema dei contratti agrari medievali nei suoi veri termini. Dubbi non mancano nella lettura e possono anche derivare da deficienza nostra; io non so, ad es., se i competenti accoglieranno in tutto la dottrina del Pivano sui rapporti fra precaria e pre-

(1) Il Pivano ricorda il Ruffini, il Galante, il Leicht (p. 20); e avrebbe ancor più potuto citare il CARASSAI, *La proprietà ecclesiastica*, 1900, che meglio degli altri mi pare rilevi il carattere formale del livello e precaria. Cfr. specialmente p.173 sgg. a proposito del beneficio eccesiastico; pp. 182 e 190: " Il livello era la forma contrattuale in cui si adagia ogni relazione reale fra liberi etc. ,,

cario nel diritto romano. Già, tutte le questioni di derivazione o svolgimento di fatti e teorie da altri precedenti, ne includono alcune più generali di carattere filosofico in cui noi non vediamo chiaro, ma su cui ci è comodo sorvolare, le innumerevoli volte che ci mettiam a studiar sulle origini. Risolvere le prime sul serio, presupporrebbe in noi una nozione esatta dei procedimenti dello spirito umano e della società nella loro ininterrotta opera di trasformazione e di creazione. Così pure, sembra anche a me indiscutibile la natura formale dei contratti di precaria - prestaria e di livello. Ma quando l' A. dice che la *forma* è ciò che dà nome e consistenza ai due contratti e specialmente al secondo, avrebbe forse dovuto dare più importanza alle vicende storiche che, in particolar modo dopo l' VIII sec., attraversò il livello ed a tutte quelle determinazioni, non poche nè piccole, che esso ricevè. Comunque fossero quei contratti nella loro origine. giuridicamente; dessero essi vita a quanti si vogliano rapporti con qualsiasi ordine di persone, è indubitabile che vi fu poi quasi un identificarsi della forma col contenuto, di modo che ogni determinato ordine di rapporti reali si legò in modo speciale ad un dato procedimento formale più che ad un altro. È vero che, con un *libellum,* si poteva anche ad un proprietario concedere in' enfiteusi una masseria; ma è anche vero che, con l' VIII e IX sec., esso vien diventando sempre più la forma contrattuale di una speciale categoria di persone, con certi patti, per una certa durata; finchè, in ultimo, non più il *libellum* o non solo esso dà il carattere al contratto ma un insieme di altri elementi reali. Il formarsi delle classi sociali e la loro grande se non esclusiva importanza nel dar norma e colore a molti rapporti fra i vari gruppi degli uomini, dopo attenuatesi le differenze di razza, ebbero in questa terminazione dei contratti formali una notevole azione. Ogni classe sociale, come inclinò a forme

sue proprie di organamento e di coltura, così ebbe modi suoi di contrattazione, in corrispondenza ai suoi bisogni ed agli scopi immediati della sua azione. Ad esempio, nel X secolo i proprietari tendono a non fare livelli se non ad agricoltori, per lo spazio di 29 anni, con oneri in natura, denaro ed opere. È questa una necessità per le chiese se non voglion vedersi portar via gli ultimi iugeri di terra. Imperatori e Pontefici prescrivono a gara agli amministratori ecclesiastici di dare libelli solo " laboratoribus ,, che risiedano sul fondo e paghino quietamente il loro debito: (1) oppure Vescovi ed Abbati nelle concessioni precarie, vietano al precarista di allivellare a capitani e valvassori, ciò che vuol dire anche divieto di dar terra a quelle condizioni con cui si davano a persone altolocate; di modo che, nel livello acquista valore e giova a caratterizzarlo oltre la documentazione anche il contenuto e l'azione, in ispecie quel contenuto ed azione, che eran serviti a legare proprietario e coltivatore nella istituzione del colonato. La stessa cosa all'incirca era avvenuta pel contratto formale di precaria, il cui contenuto divenne specialmente l'usufrut-

(1) Cfr. i diplomi di Ottone I del 963 ai canonici aretini; del 967 al monastero di S. Severo in classe; di Ottone III del 1001 a San Lorenzo in Campo (Ravenna; non concedere " nisi more colonico ad fruges annuatim persolvendos ,,); del Marchese Tebaldo al suo monastero di Polirone nel 1007 (Bacchini, *Polirone*, App. p. 17-8); poi gli ordinamenti di Alessandro II, Vescovo lucchese e Papa, per l'amministrazione dei beni del vescovado (*Mem. e doc. lucch.*, V. I, p. 284-6). Caratteristica poi la espressione della costituzione di Enrico IV (M. G. H. *Constitutiones*, I, p. 116: " ad devastationes ecclesiarum utuntur libellariis *extra legem scriptis* ,,, forse ad indicare di non ritener come " livelli ,, veri e legali se non quelli fatti " more colonico ,,, divenuti così livelli per eccellenza.

to vitalizio o enfiteutico. E questa determinazione è tanto più grande e visibile se si guarda poi a quella categoria di persone che col *libellus* davan vita ai loro rapporti agrari. *Livellari,* in questo tempo, non sono nè gli enfiteuti nè gli usufruttuari nè altri che pure potevano ricevere terre ed obbligarsi con la stessa forma; ma sono contadini liberi che assumono una terra a coltura con patti colonici. Tutto ciò non sfugge al Pivano (pp. 183, 202, 234); nè gli sfugge, che, in ultimo, il livello perde definitivamente la sua natura di contratto formale confondendosi con i contratti reali e specialmente con l' enfiteusi, dopo che, estesasi sempre più l' usanza di stipulare l' enfiteusi con la forma livellare, si attribuirono a questa forma delle determinazioni sostanziali che solo a quella erano proprie; ciò che prima era invece avvenuto fra contratto formale di livello e contratto reale colonico, innanzi che le condizioni e prestazioni degli agricoltori si modificassero dopo il 1000, concedendosi anche a questi locazioni a lunga scadenza, ed innanzi che i rapporti colonici di tipo romano scomparissero. Ma sembrami che il Pivano non abbia dato tutta la dovuta importanza a queste constatazioni di fatto nel costruire e diversamente valutare secondo i tempi, la sua teoria; la quale tuttavia, intesa in senso strettamente giuridico, come il Pivano la presenta, rimane intatta.

Segnalo perciò questa opera come frutto di solida coltura giuridica e di assidue ricerche sulle carte e negli archivi d'Italia; tale da farci vivamente desiderare la seconda parte su " la condizione dei lavoratori in conseguenza dei particolari rapporti che li legavano al suolo ,,, e la terza su " l' ordinamento dei beni agli effetti della loro amministrazione ,,, anche perchè io credo che certi criteri direttivi seguiti nella illustrazione dei contratti gioveranno al Pivano per ordinare quell' altro *caos*, interessante più direttamente lo sto-

rico, che è la condizione giuridica ed economica dei servi e liberi nella loro multiforme nomenclatura e nelle differenze loro. Fra i due ordini di fatti vi è un parallelismo grande; nei lavori relativi, poi, ogni distinzione fra storico e giurista scompare e da essi la storia, anche se intesa come rappresentazione della vita politica, potrà ricevere aiuti di inestimabile valore. Le vicende dei contratti e della terra in genere stanno, per il Medio Evo, alla base di qualunque trattazione storica, mancando ancora specializzate attività industriali e forti interessi mercantili con relative classi sociali. Anche certe tendenze morali che noi crediamo prodotto esclusivo della città si osservano contemporaneamente, se non prima, fra i lavoratori della terra, nel loro tenace e lento sforzo di salire, di acquistare diritti maggiori sulla zolla in cui vivevano. Gli stessi contratti, ad esempio, segnano nel XI - II secolo il principio di un riordinamento, di una definizione precisa di concetti e di rapporti; essi, in conseguenza del diffondersi della libertà economica e personale fra le masse, prendono con ciò più vero aspetto di contratti, cioè incontro di volontà eguali, come tali non erano stati nei secoli delle benigne concessioni dall' alto. Tutti quegli istituti che eran frutto di *contaminazione*, ritrovano il loro carattere e la personalità smarrita; tendenza inconsapevole delle forze agrarie nel secondo Medio Evo è di liberare l' enfiteusi da tutti quei corrompimenti feudali — prestazioni personali, esclusione delle donne dalla successione, formalità dell' investitura etc. — in cui si era smarrita e rimetterla entro le linee del diritto classico. Non diversamente in tutto il giure civile, in certi istituti di diritto pubblico, nell' arte, nelle intuizioni generali della vita e del mondo, per opera voluta o no di quasi ogni ceto sociale. Non è un ritorno all' antico, ma un rinnovamento dell' antico, scaturente direttamente dalla pietra sorgiva della nuova vita.

* * *

La storia *in azione* del livello, cioè dei livellari, nei quali appunto quel contratto formale trova molta della sua determinazione, si vede in un altro studio dell' Hartmann, sull' economia del monastero di Bobbio (pp. 42-73). Anche qui, come a Ravenna, abbiamo una grande azienda ecclesiastica, solo che in territorio longobardo, formatasi per donazione in blocco di territori incolti poi a mano a mano messi a coltura col lavoro di monaci e schiavi, ed accresciuti con altre terre colte offerte al pio istituto, non messa insieme a forza di particolari acquisti di fondi e corti già avviati nella produzione. Bobbio è il primo di quei monasteri longobardi fondati, come Nonantola e Farfa, a cavaliere delle grandi vie di comunicazione o sui confini dello Stato, per ragioni politiche più che religiose, per sostegno della monarchia di Alboino, quando essa, quasi anticipando la politica degli Imperatori del X ed XI secolo, credè trovare in potenti istituti ecclesiastici, favoriti ed aiutati, quell' appoggio che veniva meno dalla parte dei Duchi ribelli o malfidi (1). Agilulfo, donando a Bobbio un ampio territorio di 4 miglia di circuito, iniziò la serie di quei favori regi ed imperiali che poi allargarono il patrimonio del monastero, su per la Valle della Trebbia, fino al mar ligure e dall' altra parte sino a Pavia, oltre i possessi più lontani; trasformarono l' Abbate in un signore ecclesiastico e fecero di Bobbio un centro fiorente di coltura.

Sotto l' aspetto economico, Bobbio, come altri monasteri,

(1) Cfr. in proposito GAUDENZI, *Il monastero di Nonatola* in *Bull. Istit. Stor. ital.*, n. 22, e HARTMANN, *Geschichte Italiens im M., A.*, II I, 205 sgg.

presenta un fatto che non è troppo frequente nelle grandi proprietà fondiarie italiane. Da noi, queste non raggiunsero mai, non ostante le enormi ricchezze di alcuni, l' estensione che altrove; dove la raggiunsero, non ebbero grande unità e continuità, non furono latifondo. Chiese e laici possedevano una quantità di terre, ma disperse a brandelli. Questa condizione di cose che era dovuta ai frequenti turbamenti di proprietà portati dalle invasioni, alla conformazione plastica del terreno, al gran numero di centri di popolazione, sedi di piccola e media proprietà, al culto diffuso per certi santi che procurò alla lor chiesa donazioni dalle più remote provincie, e che favorì poi la rapida decadenza di questi colossi dai piedi di creta, per via delle facili usurpazioni, rese imperfetto l' ordinamento curtense che era l' ordinamento tipico della grande proprietà, nei luoghi dove i centri urbani e rurali scarseggiavano. Ora, Bobbio, appunto per il modo con cui era sorto, è invece un complesso abbastanza coerente di beni; cio che, se non salva il monastero dalle immancabili depredazioni, gli permette di serrare bene le fila della sua sua amministrazione, di coordinare meglio le singole unità patrimoniali in un tutto organico, di creare insomma una grande *curtis* unitaria, come molte ne ebbe la Francia e la Germania ma poche l' Italia. Il saggio dell' Hartmann è appunto una illustrazione di questa azienda monacale bobbiense quale risulta da due documenti del IX secolo: una ordinanza di Wala, (" breve memorationis,, pubbl. in app., p. 129-31), abbate di Bobbio dal 830 all' 836 e fratello dell' altro Abbate francese Adalardo, la quale ci da una esatta e minuta descrizione dell' organamento del monastero, per quanto riguarda sia la destinazione economica dei singoli possessi del chiostro, sia la divisione del lavoro fra i monaci; ed una *Adbreviatio de bonis monasterii,* redatta nel 862 o 883, in conseguenza di due inchieste ordinate da Ludovico

II e da Carlo il Grosso per ritrovare e riordinare diritti e terre del monastero, minacciato da beneficiari fraudolenti, da fughe di servi, da liti col vicino comitato di Piacenza, tutte cause di dissoluzione che nel X sec. riducono al nulla la florida vita monastica di gran parte dei monasteri benedettini d' Italia, Bobbio compreso, prima che col secolo XI si apra l' età del rinnovamento morale ed economico. Ecco uno studio che mi auguro possa inaugurare la serie di altre ricerche consimili, da parte dei nostri cultori di storia medievale. È un campo vergine dove la messe dovrebbe essere abbondantissima. Forse non saranno molti, in Italia, gli inventari *(polyptyca)* come questo di Bobbio e come l' altro di poco posteriore del cenobio longobardo di S. Giulia di Brescia; tuttavia, gli archivi nostri rigurgitano ancora di materiale che ci permetterebbe egualmente di ricomporre il quadro di tanti patrimoni ecclesiastici. A Firenze, Siena, Lucca, Volterra, per quanto a me consta personalmente, vi è di che fare con molti particolari la storia economica — le cui linee son parallele a quelle della storia loro complessiva, politica e morale — dei monasteri toscani di Fucecchio, Monteverdi, Monte Amiata, Sesto etc.

Capo religioso del cenobio, suo rappresentante nei rapporti esterni, amministratore del suo patrimonio è l' Abbate. Quest' ultima cura spetta poi, nel fatto, al *prepositus*. Sotto di lui una numerosa schiera di preposti ai vari servizi: il *custos vinearum, l' ortolanus,* il *custos ecclesiae,* il *bibliothecarius,* il *custos chartarum;* al *cellarius,* poi, si appartiene quanto riguarda la cucina ed il refettorio, eccettuato quello che competa al *custos pomorum* ed al *custos panis;* infine, il *camerarius* presiede alla lavorazione delle sostanze tessili, del cuoio, dei metalli etc. ed all' allestimento delle vesti, scarpe, attrezzi vari. Nell' insieme, tre grandi divisioni, con alla testa il preposito, per la produzione della materia

prima; il cellario, per il consumo delle vettovaglie; il camerario per il lavoro industriale. A ciascuna di esse è addetto un apposito personale che nell' ultima divisione ha speciale valore tecnico, perchè formato dai *lignarî, lapidarî, ferrarî, carpentarî, textores* etc. che lavorano nelle *officinae* del monastero, oltre le donne che filano e tessono nel *genitium* o gineceo, come vien chiamato nell' inventario di S. Giulia. Speciali redditi e prodotti di determinate terre sono poi assegnati e direttamente forniti dai produttori alle singole divisioni, per il soddisfacimento dei molteplici bisogni, che a Bobbio sono così raggruppati: 1.° vitto, 2.° " camara fratrum „ o " vestimentum „, 3.° diversi altri bisogni, 4.° olio, 5.° ferro, 6.° bisogni straordinari. (1) Ecco dunque le caratteristiche del sistema curtense, che sono poi quelle dell' economia naturale, come si trovano con molto rilievo a Bobbio. Si produce per il consumo, non per lo smercio e l' aumento del capitale; tutto quello che si produce trova, trasformato o no, il suo esito nel cerchio dell' organamento economico del monastero; l' industria è anche essa una attività interna, esercitata o dalle singole case coloniche per sè e per il dominico o dalle schiere degli artigiani curtensi, uomini e donne; infine, manca un centro a cui tutte le entrate confluiscano e dal quale esse, trasformate in denaro o anche semplicemente in natura, vengano ripartite. La *curtis* è un microcosmo che per due terzi basta a sè stesso ed ha nel suo seno divisione di lavoro con relativo coordinamento delle varie attività, vuoi industriali, vuoi agricole. Per quanto riguarda l' alta I-

(1) Questa ripartizione è comunissima. Nelle carte medievali di donazione a monasteri e collegi di canonici etc., le terre che si donano son destinate o a fornire " oleum de luminaria ecclesie „ o il " vestimentum fratrum „ o il " potum „ o altro.

talia, questo è stato messo in luce anche dagli studi del Leicht, con un esame minuto dei documenti. È necessario, tuttavia riconoscere i grandi contatti di questa unità agraria col mondo esterno, per comprare e vendere. Basta ricordare che tutti i contadini pagano, oltre al resto, censi in denaro, ciò che presuppone la vendita di certi prodotti; che questi monasteri son tutti sede di mercato che serve a colmare le lacune della produzione interna, ed hanno proprio personale e proprie navi sui fiumi, per vendere il soverchio delle loro materie prime e comprare il necessario.

Tutto il patrimonio fondiario di Bobbio consta di 66 unità, comprese 4 saline, varie di grandezza e natura. Di esse, una parte è direttamente dipendente dal monastero, formata dal monastero stesso che è l'unità maggiore ed ha 36 edifici attorno a sè, terra per 410 moggia di grano, vigneto per 150 anfore di vino, prato per 600 carri di fieno e bosco per 2000 porci; e da 19 " *oracula* infra vallem monasteri ", come sono genericamente designati, sebbene gli *oracula* sian solamente 7 e le altre sian *terre porcaritiae*, o *raccaritiae*, o *pratum dominicum, olivetum dominicum* etc.: Un' altra parte, assai più vasta, cioè le rimanenti 42 unità, non stanno nella dipendenza diretta del monastero, ma le governano monaci, parroci, rettori di xenodochi etc. ("aliorum fratrum providentia deputatae "). Sono 26 *celle exteriores*, o piccoli complessi di beni più lontani, fra cui varie *domus cultiles*, un possesso a Sommolago, nel Garda, un porto sul Mincio a Mantova etc.; più 7 *xenodochia*, di cui uno a Pavia ed un altro a Piacenza, e 9 *plebes*.

Questa divisione si incrocia con un' altra, poichè ciascuna delle 66 unità consta di una porzione coltivata da servi dominici e di un' altra parcellata, con livellari e massari. Sono la *pars dominica* e la *pars massaricia* che si trovan ricordate in mille documenti dell' età longobarda e

franca e che risalgono assai più indietro. In altre parole, ogni singola unità ha in sè quella duplice divisione che è in tutto il patrimonio. Le singole *curtes* sono un pò ordinate come la grande *curtis*. Il rapporto di estensione in cui il dominico si trova col massericio è, tuttavia, vario nelle due parti del complesso agricolo. Nella 1ª., il dominico predomina assai sul resto, poichè nel monastero non è che un massericio di 28 livellari e negli " *oracula* infra vallem „ 19 livellari e circa 16 massari; nella 2ª. parte, più autonoma, sono invece circa 250 livellari e 325 massari. Quanti uomini siano nel dominico in confronto del massaricio, non si può stabilire, perchè non se ne fa menzione; essi sono servi rustici, manuali e domestici che non hanno, nè di diritto nè di fatto, personalità alcuna. Ma sappiamo, in cambio, che il dominico dà complessivamente 2092 moggia, 819 anfore, 2790 libbre d' olio, fornito in gran parte dagli oliveti del Garda, 1590 carri di fieno, oltre silice, polli, pesce, cacio, castagne, fichi, pece, cedri, miele, sale, cera etc.; tutto il massericio, dà 3586 moggia, 821 anfore, 192 soldi, più i soliti donativi di polli (928), cacio, castagne etc.

Questo quadro che abbiamo desunto dalla tavola sinottica che l' Hartmann pubblica in appendice, permette a noi, a compimento delle ottime osservazioni dell' A., di metter più addentro lo sguardo in alcuni aspetti meno noti dell' ordinamento agrario del Medio Evo italiano. Nella parte dominica, predomina evidentemente la coltura estensiva, a prato ed a bosco; e ve ne è per 1250 carri di fieno e per 5500 porci, di cui 2000 solo nel dominico del monastero che è assai più esteso che non quello delle rimanenti unità. Prato e bosco mancano invece nel massericio, il che vuol dire che, per la legna ed il pascolo, massari e livellari dipendono dai vari centri padronali e pagano un

censo per i diritti d' uso. Viceversa, la coltura a grano ha relativamente piccola parte nel dominico, in confronto del massericio. In questo, i soli libellari danno 2200 moggia, cioè più che tutto il dominico, e fra libellari e massari 3587 moggia. Tuttavia, come già dicemmo, nelle terre che sono sotto la diretta amministrazione del monastero, i prodotti anche in cereali dati dal masserizio sono scarsi. Tutto questo dimostra che, come in ogni singola corte le parti più vicine ai centri sono, in linea generale, tenute ad economia e quelle più lontane sono affidate a coloni; così, nel complesso fondiario, a mano a mano che ci si allontana dalla sede generale dell' amministrazione, diminuisce nelle singole unità il dominico e cresce la terra parcellata; la coltura estensiva fa posto alla intensiva; il personale dominico che non conta neanche come numero, alle famiglie coloniche libere e semilibere che danno invece prodotti in natura e censi in denaro. E si spiega. Quanto più la diretta sorveglianza del proprietario si rende difficile per la distanza, tanto più corrisponde ai criteri di una accorta economia affidare le terre alle forze del lavoro libero, interessato esso stesso alla coltura. In questi patrimoni di nuova formazione, poi, venuti su per via di successivi acquisti attorno ad un nucleo di terre incolte ed abbandonate, questa varia distribuzione e proporzione di dominico e massericio, di intensivo ed estensivo, di servi e liberi, nelle diverse parti dell' azienda, rifletteva il processo con cui l'azienda stessa si era formata: nel primo nucleo, in origine, avevan lavorato insieme monaci e schiavi, e tutto si era compiuto sotto gli occhi e con la cooperazione attiva dei primi; poi, a mano a mano, si era allargato il possesso, nuove terre erano state donate, i piccoli proprietari vicini si erano accomandati al monastero; ed allora, per l' aumento dei redditi, per l' estensione stessa del complesso fondia-

rio e per l'entrata di molti liberi nella dipendenza del monastero, i monaci avevano smesso di attendere personalmente all'agricoltura, il lavoro servile era stato oltrepassato in importanza economica dal lavoro libero, rimanendo confinato nei punti centrali, e i bisogni delle famiglie coloniche avevano promosso una più intensa coltura. Ecco dunque che l'ingrandimento materiale di questi patrimoni porta con sè un mutamento nella intima loro costituzione, nella condizione giuridica e sociale dei loro abitatori; un fatto che trova riscontro nel campo del diritto pubblico, nei Comuni medievali e nello Stato in genere, nei quali, ad ogni modificazione territoriale, corrisponde, in parte seguendo in parte precedendo, una modificazione di struttura interna.

Si può dire, quindi, che al contrasto economico fra le varie terre e varie colture nelle diverse parti dell'azienda, tra i fondi amministrati direttamente dal monastero e quelli indirettamente, fra il dominico ed il massericio, ne corrisponda all'ingrosso un altro giuridico fra la popolazione agricola dell'una e quella dell'altra parte del patrimonio: là prevale la servile, qua la libera o tale che alla libertà è assai vicina. Ed ecco, appunto, la classificazione forse più giusta che si può fare delle plebi rurali, cioè dei non proprietari, nel primo Medio Evo, indipendentemente dalla varia nomenclatura locale e temporanea ed anche da quella, di valore solo giuridico, che prende come criterio differenziale delle varie classi di dipendenti la *libertà*; la sola classificazione che raggruppi gli agricoltori secondo la loro condizione di fatto e la loro reale affinità: da una parte, tutto il personale dominico, servi rustici, domestici, artigiani curtensi, detti in qualche luogo, con una parola sola, *prebendari*; dall'altra, tutti quelli che hanno in autonoma coltura un manso, siano essi servi o massari o aldi o coloni o livellari o commendati.

I primi incondizionatamente dipendenti, venduti e comprati per capi, non per famiglie, con tutta la loro forza di lavoro a disposizione del padrone, con limitatissimo diritto sul loro peculio, nutriti in gran parte nel dominico mediante l'assegnazione di una certa quantità di derrate annualmente o di una piccola terra che serva solo al loro sostentamento, esposti all'arbitrio padronale anche se questo poteva — come realmente avvenne — esplicarsi nel bene oltre che nel male; in condizioni anche peggiori, se, invece di risiedere nel dominico di una grande corte, sono ripartiti nelle singole case coloniche alla dipendenza dei coltivatori del massericio, oppure coltivano l'allodio di quei piccolissimi proprietari che sono nel tempo stesso coloni di una chiesa, come se ne incontrano non di rado nei documenti romani. (1) I secondi, invece, con una terra e casa colonica su cui risiedono, lontano dal centro dominico, con rapporti vari di fronte al padrone ma tendenti tutti, anche se il contadino era personalmente servo, a mettersi sopra un piede contrattuale od almeno a fissare un determinato *quantum* di prestazioni, con l'effettivo libero uso di una parte notevole del proprio lavoro e più effettivi diritti sul peculio; condizione necessaria per poter pagare con la vendita di qualche capo di bestiame quel tanto di censo in denaro che tutti questi coltivatori, senza distinzione, dovevano al proprietario. (2)

---

(1) Cfr. un doc. farfense del 757, cit. anche dal CALISSE, *Le condizioni della proprietà territoriale etc. nella prov. romana, nei sec. VIII-X.*, in *Arch. soc. rom. St. Patria*, 1884; si ricorda un colono del monastero, che ha una propria terra dove risiede una colona sua ed una serva che vende. Del resto è noto il " servus rusticanus qui sub massario est ,, dell'Editto. In un doc. del *Cod. dipl. pad.* ed. Gloria, sono 3 terre massaricie tenute da 3 " massari ,, e 2 " famuli ,,.

(2) Questa divisione del personale dipendente in due gruppi corrispon-

Una lettura attenta dei documenti mostra che le parole *famulus, mancipia, pueri, ecc.* si riferiscono in genere alla prima categoria; e " familia „ indica di preferenza quei dipendenti che sono in immediato contatto col signore e di rado seguono le vicende dello stabile ma vengono da lui trattati come beni mobili (1) e spesso donati insieme con questi ai servi affrancati. (2) Si vede pure che oggetto di compra - vendita sono certamente solo i servi dominici, a capi singoli, poichè per essi, a differenza dei coltivatori del massaricio, la famiglia non rappresenta una unità economica: così i servi affrancati debbono essere i servi della " familia .. come risulta e dalle espressioni dei documenti e dal fatto che agli affrancati si dà quasi sempre la libertà di andarsene; ciò che non si spiegherebbe se si trattasse di servi coloni. (3)

---

denti alle due categorie di terre curtensi, appare chiarissima dai documenti. Ad es., cfr. il *Cod. dipl. Lang.* (M. H. P., *Chartarum,* XIII), n. 51. an. 774 : testamento di Tuitone, gasindio regio di Bergamo, a S. Alessandro; ma i servi ed ancelle ed aldi che sono sopra i suoi beni " quamque de intra domo nostra quamque et de massariis atque aldianalibus etc. „ siano liberi. N. 72, an. 800: Il prete Lupo di Bergamo affranca i suoi servi; così che " illi qui resedet in masaricio foris domocultile si voluerit ipsis vel eorum heredes in ipsis rebus habitare, habeat potestatem etc. N. 80, an. 806: Tachimberto vescovo di Bergamo dona le sue corti domoculte e le case massaricie e aldionali. Le famiglie dei servi ed aldi che " casas massaricias et aldionales inabitant „ e quelle che " in domocultas deserviunt ., sian libere.

(1) *Reg. Farfense*, ed. Balzani, an. 804 : due fratelli vendono la loro sostanza " excepto mobilio, servos et ancillas manuales quos in nostra reservamus potestate faciendi quid volueriimus etc. „. Cfr. anche il *Cod. dipl. Lang.*, n. 165, an. 183 ; an. 848 ; n. 287, an. 879 etc.

(2) *Cod. dipl. Lang*, n. 169, an. 805: S. dona alla sorella i suoi beni " antepositum familiis et illa movilia qui pertinet de peculiare de familia mea quas ad livertis meis concessi vel concessero etc.

(3) *Cod. dipl. lang.*, n. 127, an. 836; n. 169, an. 850; n. 215, an. 861; n. 246, an. 870.

Le differenze fra ordinamento fondiario laico ed ecclesiastico sembra si debbano ricercare, appunto, anche nella diversa proporzione in cui si trovano dominico e massaricio, personale dominico e coltivatori. Nei patrimoni delle chiese, minori le terre direttamente amministrate , minore il dominico, meno numerosi i servi che vi lavorano, e prevalenza di economie autonome, di rapporti contrattuali, di cointeressenza fra proprietari e contadini etc.. (1) Tutto ciò in conseguenza della minor coazione che monaci e rettori ecclesiastici potevano esercitare; dell' uso grandissimo nel VIII e IX secolo di affrancare i servi delle proprie terre prima di donarle alle chiese, le quali perciò accoglievano nella propria dipendenza persone prevalentemente ingenue, dato che di rado gli affrancati approfittavano della libertà di andarsene; delle numerosissime accomandige di piccoli proprietari liberi alle chiese piuttosto che ai signori laici; infine dell' enorme contributo che alla formazione del patrimonio ecclesiastico avevano portato i beni del fisco, donati dal Re. Nelle amministrazioni regie erano da un pezzo, specialmente con i primi Carolingi, invalsi larghi criteri sociali oltre che economici e, come è naturale in una azienda ben condotta, si erano fissati gli oneri dei coltivatori, si era imposto ai Gastaldi il rispetto dei loro beni e persone, creando così una tradizione a cui le chiese si sentirono poi legate e che i contadini difesero per secoli tenacemente. I servi di Limonta informino, e le loro querele con l' Abbate di S. Ambrogio, dopo che Lotario donò quella corte al mo-

(1) Sotto questo riguardo, le cose non vanno per l' Italia diversamente dalla Germania, per la quale abbiamo molte notizie nell' INAMA-STERNEGG, *Deutsche Wirtschaftsgeschichte*, II, p. 359 sgg.. È una differenziazione dei due patrimoni che crea la concorrenza ed il conflitto.

nastero e questo volle gravarla oltre la consuetudine antica. Del resto, questa prevalenza di uomini liberi e, in genere, di coltivatori del massericio che per qualche tempo caratterizza le terre delle chiese in confronto delle altre, si riscontra poi in tutta l' economia agraria italiana in confronto della straniera, dall' VIII sec. in poi; e ciò non solo perchè la proprietà ecclesiastica diede il colore e il tono alla vita rurale del tempo, ma per un insieme di altre circostanze che agirono egualmente su terre laiche e clericali. Dal l' VIII al X sec., bonifiche e dissodamento di zone incolte, affrancazioni e fughe di servi specialmente dominici col loro peculio, innalzamento loro alla milizia ed al chiericato per il servizio delle innumerevoli chiese private e per le guerricciole locali, discesa di tanti piccoli proprietari costretti ad accomandare sè e l' allodio, tutto questo portò con sè un più alto tenore di vita, complessivamente, nella azienda agraria italiana, dove mancano quelle schiere di *ministeriales* che altrove prolungano per secoli ancora la servitù o semiservitù del personale dominico.

Ed ecco i *coloni,* liberi o servi; i *massari* anche liberi o servi; i *libellari,* i *liberi homines commendati* etc.; tutti quelli che occupano il massericio delle grosse proprietà. *Colono* è parola antica, ma tende fin dall' età longobarda a scomparire, eccetto che nei paesi bizantini. Che ve ne siano di liberi e servi risulta bene dai documenti addotti dal Calisse per la Campagna romana e da quelli che per le altre regioni dell' Italia longobarda si potrebbero addurre. I servi possono essere anche i discendenti diretti degli antichi coloni, legati da secoli alla gleba. I liberi o sono questi stessi coloni, affrancati, (1) che conservano il nome antico; o uo-

(1) Il noto doc. pisano del 748 (Troja, *C. D. L.*, IV p. 321) ci presenta appunto una ventina di famiglie " de colonia ,, che stavano

mini liberi che ricevono una terra con le forme della precaria e del livello, *colonicio more*, cioè con i patti elaborati per consuetudine attorno all' istituto del colonato; ovvero uomini liberi che conducono una terra accanto a quella di coloni, sotto lo stesso proprietario e con le stesse modalità; (1) oppure uomini liberi che con il contratto livellare hanno ricevuto una *terra colonica* o *de colonia*, come vuole il Pivano (p. 307), di modo che la particolare natura e denominazione dei beni è ciò che spesso può comunicare al coltivatore il nome di *colono*, pur essendo la sua condizione personale affatto diversa da quella del colono romano. E veramente, di *case servili*, *case aldiaricie*, *case de colonia* etc. se ne incontrano nei documenti dell' alto Medio Evo — come poi feudi servili, di masnada, militari, di ufficio etc. — quasi per il fissarsi nella terra delle caratteristiche personali dei coltivatori, prima che esse si fissino alla loro volta nei coltivatori successivi; come si incontrano gli " usus et consuetudo de ipsa casa ,, , divenuti parte essenziale della casa stessa ed immutabili col mutar degli agricoltori. (2) — I *massari* prendono il nome da *massa*, cioè da " quell' insieme di beni che formava un tutto a sè nel maggior cerchio degli ingenti patrimoni del fisco regio, dei signori

---

sulle case e terre masserizie, affrancati dall' arcidiacono Liutperto e messi in un rapporto di collibertinato.

(1) *Reg. farf.*, II, n. 102. Valenzione pattuisce con Farfa che egli " collocaretur et residere deberet ,, in un " casale ,, del monastero; darà 4 moggia di grano e 1/3 del vino " quomodo alii coloni ,,. Anche gli altri oneri " sicut alios colonos vestros etc. ,,

(2) *Mem. e doc. lucch.*, V, II, an. 806, p. 196: un uomo libero riceve dal Vescovo una " casa et res ,, per risiedervi. Ogni anno, dovrà " omne usum ipsius case facere et persolvere ,, al Vescovo. Idem a pag. 206, an. 807; a p. 217, an. 808. A. farà " iustitia et angaria sicut usum et consuetudo de ipsa casa et res etc. ,,

feudali, delle chiese e delle abbazie medievali „. (1) La loro condizione è *libertà* per il Pivano (p. 315), *servitù* per il Solmi (2) che si richiama ai cc. 134 e 324 dell' *Editto* di Rotari. I documenti mostrano che anche dei massari, come dei coloni, ve ne sono di servi e di liberi. (3) In Lombardia la parola " massaro „ è rara; ma frequentissima in cambio la " casa massaricia „. Ora, questa è costantemente occupata da servi, di modo che *casa massaricia* è sinonimo di *casa servile*, anche in opposizione a *casa aldionaricia*. (4) Viceversa, son liberi quelli che il Pivano ricorda, ed altri che appaiono in parecchi documenti della stessa Lombardia. (5)

---

(1) Così il Pivano, *Op. cit.*, p. 311. Io specificherei: " quell' insieme *omogeneo* e *contiguo*, „ entro le maggiori unità che non sono nè omogenee nè contigue.

(2) In una recensione del libro dell' Hartmann, in *Riv. ital. di sociologia*, an. 1905, estr. p. 15.

(3) Nella corte che il monastero di S. Giulia ha in Piacenza, vi sono, oltre case, terre, 7 *prebendari* etc. anche " massarios liberos novem, servos duos „.

(4) *Cod. dipl. Lang.*, n. 72, an. 800. Un prete di Bergamo lascia alla chiesa " tam domo cultile nostro de Nembro seu et alias res nostras massaricias et aldionaricias etc. Et servi et aldiones sint liberis arimannis etc. N. 80, an. 806: Il vescovo bergomate lega in testamento " omnes familias meas tam servos quam aldionibus . . qui in ipsas casas massaricias vel aldionaricias inhabitant etc. „. Evidentemente, i " servi „ corrispondono alle " casas massaricias „. Anche i diplomi imperiali parlano di corti " cum massariis, aldionaticiis, libellariis, iudicariciis etc.

(5) *Cod. dipl. Lang.*, n. 498, an. 904. Un " liber homo „ di Guastalla, detto nel documento anche " masario „, riceve da S. Sisto di Piacenza " libellario nomine „ terre del monastero per 29 anni, già rette da " I. massaro „. N. 129, an. 837; n. 157, an. 845: due altri liberi ricevono " libellario et massaricio nomine „ terre in Ostiglia, del monastero di S. Sisto. Sempre si parla di confinanti " massari „ del monastero.

La parola *massaro,* dunque, non ha riferimento alla condizione giuridica ma a quella economica del coltivatore. A coltivare una *casa* o *terra massaricia* può essere adibito un servo o un libero, naturalmente con formalità diverse. " Centum massaricie de liberis hominibus et 25 de nostris propriis servis „ il Marchese Alberico dona nel 954 al monastero di Brontolo, nella corte di Bagnoli. (1) Si capisce, che l'identità delle due piccole aziende agrarie porta anche ad attenuare, se non a distruggere, le differenze fra massari liberi e servi, ed a costituire un complesso di rapporti e condizioni che valgono per gli uni e per gli altri; finchè in ultimo, anche la parola " massarius „ si riempe di un contenuto proprio, la figura giuridica del *massarius* si disegna netta con proprie caratteristiche, indipendentemente dalla *massa* e dalla *terra massaricia.* Le quali catteristiche sono che il massaro è, per quanto riguarda la libertà personale, qualcosa di mezzo fra il servo ed il livellario, egualmente distinto da quello e da questo (2)

Livellari. È espressione antomastica per indicar solo una categoria di quelli che ricevono una terra mediante contratto formale di livello, come già abbiamo visto. L' Hartmann

---

(1) *Cod. dipl. padov.*, ed. Gloria, I, p. 61, an. 954; *Cod. dipl. Lang.*, n. 37, an. 769: A Brescia nel fondo Alfano, una " casa massaricia „ retta da A. " liber homo „ ed un' altra da B. " massarius „.

(2) *od. Cdipl. Lang.*, n. 287, an. 879: " casa massaricia „ e " casa libellaria „. *Mem. e doc. lucch.*, V, II, p. 205, an. 807: Due " case massericie „ da rette " Chernlo servo meo „ e da " Chunipertulo massario meo „, Nelle carte lucchesi trovo moltissimi massari nominati dal solo nome di battesimo, senza quello paterno, e colla caratteristica desinenza servile " ulus „. I massari poi non possono, come risulta da parecchi documenti, far " peculiarina „ cioè lavorare nel proprio o per conto proprio oltre che nella terra allivellata. Pivano, p. 314.

mette il loro rapido crescere nel tempo che seguì alla pace fra Longobardi e Romani (an. 680). Allora, dopo tanta fuga ed uccisione di coloni, l' agricoltura non poteva rifiorire se non attirando, con buone condizioni, nuove forze di lavoro dalle provincie più popolose in quelle più depauperate di abitatori. L' ipotesi è assai probabile. L' VIII ed il IX sec. appaiono realmente come l' età dell' oro della classe dei livellari, prima che essa perda nuovamente terreno nell' età feudale. Ma, oltre la immigrazione, bisogna contare i molti affrancamenti di servi nell' Italia longobarda, fra l' VIII ed IX secolo. Non è senza significato che i livellari sian distinti dai *commendati*, uomini provenienti sicuramente dalla libertà e dalla proprietà, sebbene si dichiarino *liberi homines* gli uni e gli altri e la loro posizione di fronte al proprietario non sia sostanzialmente diversa. L' Hartmann pare identifichi livellari e commendati e li veda indicati nei " libellari antiqui vel illi noviter facti „ del Capitolare mantovano. Io dubito che la frase sia da interpretare così, anche perchè i commendati entrano nella dipendenza di un proprietario con una delle tante applicazioni del contratto di precaria — oblata, rimuneratoria, commutativa etc. — più che con il livello. Certo, i libellari e commendati sono in tanti documenti, ed anche nei diplomi imperiali, assai ben distinti. Nel poliptico di S. Giulia, una cosa sono i " liberi homines „ o " homines commendati „ o " homines liberi qui illorum proprium ad curtem tradiderunt „ ed un' altra i " libellari. „ (1) Anzi si vede che i libellari sono più gravati

(1) Così nelle corti di Porzano, Cardena, Volento etc. Altrove, son 16 uomini " inter libellarios et *liberos comendatos* et aldiones „. La frase dice che fra i commendati ve ne son anche di quelli che hanno fatto getto della libertà personale, in tutto o in parte. Si ricordino i due " aldiones „ di Limonta " qui propter hostem ad ipsam villam se tradiderunt „.

degli altri, poichè gli oneri dei commendati si limitano ad *erenia* o donativi in natura ed a poche giornate di lavoro, escluso anche il prodotto principale, cioè il frumento. Ciò indica che, nel caso dei commendati, si ha più che altro un rapporto personale fra le due parti e che la terra, sebbene sotto l' eminente diritto di proprietà del signore, è in effettivo godimento del commendato. Il libellario è, per gli oneri, a parte la condizione giuridica personale, il colono antico; nel commendato libero, la libertà ha invece un più solido contenuto reale e l' obbligo della protezione da parte del signore è più categorico. Certo è — e questo li avvicina assai economicamente — che gli uni e gli altri governano una azienda autonoma, contrattualmente, e che a beneficio della terra e del proprietario essi mettono non solo le proprie braccia ma anche il proprio capitale, in forma di bestiame, attrezzi ed anche moneta. Fossero servi affrancati o fuggiti, fossero liberi commendatisi, ciò che elevava la lor posizione e li faceva ricercare sul mercato del lavoro, in un periodo di promettente rifiorimento economico in Italia, era il possesso di una piccola ricchezza mobile che li rendeva indispensabili collaboratori dei nuovi dissodamenti e bonifiche. Ecco il fondamento della loro libertà, ciò che induceva i proprietari a sostituire ai servi i livellari (1) e ciò che assicurava a questi, se non tutti i vantaggi

(1) I doc. lucchesi dell' VIII - IX sec. ci presentano molti contratti di proprietari con uomini liberi, ai quali si danno terre " ubi Leupertulus ,, o " Bonulus ,, o " Rachulus ., o " Chunipertulus ,, etc. residde ., o " resedit ,, etc. Credo esser nel vero pensando che questi excoltivatori fossero servi, affrancati o morti senza prole, il cui posto è preso da uomini nuovi, cioè liberi. Del resto, la scomparsa della schiavitù e del servaggio e, oltre che trasformazione sociale, anche fatto fisiologico di estinzione di una classe, che a volte è anche una razza.

dei commendati, almeno la clausola dei 29 anni a garanzia della loro libertà personale; il diritto di andar via dopo scaduto il contratto, portandosi via il peculio antico e metà o due terzi di quello acquistato durante la permanenza sul fondo; (1) la promessa formale del padrone di non fare " superimposita „ e di concedere l' " annona dominica „ nelle giornate di lavoro sulle terre rette ad economia; la possibilità di diminuire gli " exenia „ e, col tempo, anche le "angarie „ e le prestazioni personali, mediante aumento del canone in denaro, con grande vantaggio della dignità e libertà del coltivatore.

Tutti questi servi e liberi, livellari coloni massari commendati, purchè risedenti sopra un fondo ad essi affidato, tendono, dopo l' VIII sec., a conglobarsi in una massa unica in cui le differenze antiche si riducono a gradazioni e sfumature ed il fatto soverchia il diritto. Diverso il titolo della loro dipendenza, almeno in origine; gli uni " pro persona, gli altri " pro rebus „, altri per quella e per queste; (2)

---

(1) Il diritto di impiegar il proprio lavoro anche altrove non è esplicitamente riconosciuto, ma implicitamente sì. Infatti, manca, come invece per i massari, il divieto di " peculiarina facere „; anzi, i contratti con i livellari sono stipulati " libellario nomine *ad conquistum* faciendum „; parola che appare nelle fonti sinonima di *peculium*.

(2) " De mea persona proprius pertinens monasterii S. Silvestri „, dice di sè Goteperto, un aldio di Nonantola nel pavese. Egli ed il fratello dipendono " tam pro personis quam et pro rebus illis „ che hanno nel fondo Galliano: *C. D. Lang.*, n. 422, an. 907. — Così nella lite fra il Conte di Milano e certi " liberi homines „ di Vico Ranieri nel pavese, che egli vuol rivendicare alla corte regia di Palazzolo come aldi, perchè essi ed i loro genitori " tam per caput persone quam et pro rebus „ che posseggono, dipendono dalla corte. Ma essi provano che son liberi e che " de eorum personis numquam operas conditionaliter fecerunt „. Ibidem, n. 396, an. 901.

alcuni lavoravano da generazioni col vincolo e con gli oneri primitivi, altri invece, magari con lo stesso nome e gravame, avevano rinfrescato la loro posizione con il contratto, donde coloni e massari liberi, coloni e massari servi. Ma nel fatto, il colono si confonde col massaro; ambedue, più tardi, col mezzadro; il livellaro col commendato; le obbligazioni patrimoniali del colono libero e del servo di fronte al proprietario sono le stesse; il mundio padronale, più o meno leggero, sia personale sia solamente reale, pesa su tutti, un pò anche sui livellari . . . (1) È la tradizione del colonato che riprende vigore, sotto mutate forme e mutati nomi, come necessità di una economia prevalentemente naturale; passata la raffica barbarica, le piante che non si sono rotte ripigliano la posizione di prima, la posizione loro naturale. È esso che informa di sè la gran massa dei rapporti fra contadini del masseric io e proprietari e che fa di quelli un gruppo a sè, con poche differenze interne, contrapposto ai dipendenti del dominico.

A Bobbio, tutti i coltivatori del massaricio sono libellari e massari, con molta minore varietà che non, ad esempio, a S. Giulia di Brescia. E l' Hartmann delinea la condizione degli uni e degli altri quale risulta dai due inventari del monastero: i livellari danno una quantità di frumento che varia da 5 a 10 moggia ciascuno, quantunque in circa die-

(1) Le differenze di diritto certo non mancano fra essi, ma neanche sono quali altri le ha delineate per alcune classi di dipendenti. Ad es., il SEREGNI, *La popolazione agricola di Lombardia nei secoli barbarici*, in *Arch. Stor., lombardo*, 1895, dice che gli aldi debbono " oboedientia ,, , i servi invece " servitium ,,. Ma un doc. del 844 (*Cod. dipl. Lang.*, n. 156) ci presenta due " aldiones ,, presso il lago di Lugano, che debbono " deservire et obedire die noctuque pariter et fideliter . . . sicut aldiones aut alii pertinentibus etc. ,.

ci località 40 livellari non diano per niente frumento ed altri in quantità minime. Computata ad $^1/_3$ la quota di grano dovuta dal livellario, dato che essi complessivamente rendono 2200 moggia, si può fissare a circa 6000 moggia l'ammontare dell' intero raccolto, di cui 2000 o giù di lì ripartite fre le varie famiglie livellari, presso a poco 20 moggia o 2 ettol. pel consumo annuo di ciascuna; si può fissare anche che la superficie a grano del massaricio era da 3 a 4 volte maggiore che nel dominico. Il monastero ritirava poi 302 anfore di vino, la metà del raccolto, come è consuetudine quasi costante nei contratti di livello di contenuto colonico, nella valle padana; (1) ne rimaneva perciò circa un'anfora per famiglia. Variava anche il tributo individuale in " exenia „ ed in denaro; di quest'ultimo, ognuno dava in media 4 denari, in tutto 100 soldi, piccola somma anche in rapporto al censo di altre regioni d' Italia. Nei doc. lucchesi e volterrani, ad esempio, esso è molto più alto, anche prima del 1000, ed è indice di una maggiore possibilità di vendita dei prodotti agricoli che non fosse nella angusta valle della Trebbia. Più, i livellari di Bobbio danno giornate di lavoro che sono al massimo 2 la settimana ogni uomo, ma nel gran numero dei casi assai meno, anche una settimana all' anno. Non si dice, come in molti contratti avviene, quante di queste opere debbano essere prestate con i buoi e quante col puro lavoro manuale. A me pare che vi sia una certa proporzione fra la quantità di grano ed il numero delle giornate. Il tributo maggiore dei livellari è il frumento, sono invece leggere le prestazioni di lavoro nel dominico; i massari,

---

(1) *Cod. dipl. Lang.*, n. 96, 822: nel bresciano, in terra di S. Giulia, $^1/_2$ del vino, $^1/_3$ del grano, $^1/_4$ del lino; n. 182, an 853, a Lodi, $^1/_3$ del grano, $^1/_2$ del vino; n. 186, an. 854, a Campione, $^1/_2$ del vino etc.

al contrario, poco grano e molte giornate. Sebbene il loro numero sia maggiore, pure essi danno solo 1387 moggia di grano, e ne tengono quindi per sè, secondo il computo già fatto, solo 2800, cioè 8 a testa, di fronte alle 20 dei livellari. Solo che il censo in denaro è minore, in tutto 97 soldi. Ma le loro giornate variano da 2 a 4 settimanali o, ancor peggio, sono ad arbitrio, vale a dire maggiori. L' Hartmann attribuisce la minore entità dei censi e, in genere, il minor reddito dei massari alla più bassa condizione loro ed alla grande sottrazione di forze di lavoro che subivano settimanalmente, a beneficio del dominico e dei " mansi absentes,, , come erano chiamati i poderi senza famiglia colonica. Potrebbesi anche credere che ai massari provvisti, di minor peculio ed ancora segnati di qualche stigmata servile, si dessero " sortes ,, meno ampie e fertili che ai livellari; mentre l' uso di chieder da essi un numero maggiore di opere è certo in rapporto col divieto fatto loro di lavorar per conto proprio fuori del fondo, donde una maggior somma di lavoro disponibile che il padrone esige subito per sè. L' azienda dei massari e la loro persona sono perciò un po' più strettamente legati al centro dominico; più misera ed incerta è la loro vita, non sufficientemente difesa contro l' arbitrio.

L' Hartmann nota anche che il tratto caratteristico più saliente dei massari di fronte ai livellari, tale da segnare fra essi una distinzione grande economica e giuridica, è questo: le giornate di lavoro imposte ai livellari sono fisse; quelle dei massari quasi mai. Il rilievo è in parte giusto. E certo, qui si mostra la scarsa base contrattuale della condizione di questi massari bobbiensi, più vicini ai servi massari che ai massari liberi, forse antichi servi del masseric io avvicinatisi lentamente, sotto il mite governo monacale, alla libertà, senza atto di affrancazione. Tuttavia, le cose non

stanno così nette, nè a Bobbio, nè altrove. A Bobbio, sopra 349 massari, 123 hanno un numero determinato di giorni settimanali o di settimane annuali da prestare al monastero; di altri 19 si specificano i servigi che debbono fare, cioè condurre per via d'acqua l'olio ed il ferro dalle corti del Garda alla centrale del convento, ciò che equivale in certo modo ad una limitazione di opere. Viceversa, anche alcuni livellari, e precisamente quelli sottoposti allo xenodochio che è in Pavia, danno opere non determinate. E si noti che, sotto questo rapporto, Bobbio sta peggio di altri patrimoni, ove tutto è fissato e per l'arbitrio quasi par che non vi sia posto. Nel poliptico di S. Giulia, di tutti i coltivatori del massericio, eccettuati alcuni pochi servi *(manentes)* che " faciunt opera quantum mandat illorum magister „, si determinano le giornate di lavoro, spesso in vero assai gravose; o si determina la natura del servizio cui sono obbligati, come sarebbe tagliar la pietra, portare lettere e messaggi etc. Solo dei prebendari, cioè dei servi dominici, nulla si parla, come a Bobbio dove prestano " opera ad monasterium prout eis imperatur „. A tal proposito, è da fare una osservazione. Spesso si legge in lavori moderni, che derivano in questo punto dal Rumohr, (1) come dopo il 1000 comincino le plebi agricole a pretendere una enumerazione e redazione precisa dei loro oneri, per sottrarsi agli arbitri: e da allora cominci la risurrezione economica e morale loro. Ciò è vero, ma non che sia un fatto nuovo. L'VIII e IX sec. erano stati secoli di benefico ordinamento agricolo, specialmente da parte del fisco e e delle chiese, cioè dei detentori di $^{3}/_{4}$ della proprietà immobiliare, i cui patrimoni come in

(1) Rumohr, *Die Besitzlossigkeit der Kolonen in neueren Toskana.* Hamburg, 1831.

molte altre cose così pure in questa hanno assai punti di contatto. Si intravede un grande sforzo di fissare, inventariare, redigere tutto ciò che è incerto e disperso, un po' per l'azione di qualche concetto morale che è merito di Carlo Magno aver diffuso con l'esempio; un pò per difendere meglio i beni degli istituti religiosi e della Corona dalle mani degli usurpatori, già arditi fin dai primi del IX sec.; un po' anche in rapporto a quel complesso di fatti economici e sociali che producono diminuzione di servi, aumento di livellari, entrata di innumerevoli liberi alloderi nella commendazione delle chiese. Quest' ultima circostanza, se da una parte segna il decadere delle classi ingenuili, dall' altra porta con sè, quasi per necessità di equilibrio, l'elevamento della classe servile, in ispecie per quanto riguarda la regolarità della sua condizione ed il freno posto all' arbitrio. Nella stessa maniera, la sommissione di uomini che cedono i loro beni per riaverli in beneficio e che perciò godono implicitamente del diritto di trasmetterli in eredità ai figliuoli, favorirà poi l' ereditarietà stessa per tutti quelli che hanno avuto benefici in responsione di servigi; e l' entrata nella ministerialità di tanti militi liberi aumenterà, dopo il 1000, la libertà e la sicurezza del possesso dei ministeriali servi, come è chiaramente visibile in Germania. Così, poliptici e carte di concessione e contratti ci mostrano che, per gran parte dei coltivatori, la regolarità dei censi in natura, in denaro ed anche in opere, è già ottenuta nell' VIII-IX secolo, sia contrattualmente sia consuetudinariamente, per il formarsi di una " conditio „ dell' agricoltore che ha valore anche legale. Già nelle aggiunte di Grimoaldo all' *Editto*, se si garantivano al proprietario, per sempre, quei servigi che il servo avesse reso per 30 anni, si imponeva anche che al servo " qui operas fecit „ per 30 anni, " nova amplius a domino

suo non imponantur „. (1) Solo per i servi dominici non si ha traccia di tutto questo, nè ora nè mai, perchè in Italia, a differenza della Germania, i servi ministeriali e dominicali si dispersero per vie diverse assai per tempo, senza poter costituire una forza vera nè organizzarsi ed esplicare un'azione collettiva. Fu compito poi del feudalismo o, se vogliamo, di tutto il gran disordine sociale che caratterizza quella età, distruggere l'opera già così bene avviata della elevazione degli agricoltori e costringere questi a ricominciare da capo l'aspra fatica più tardi, in migliori condizioni di successo duraturo. Il X ed XI sec., come portarono le " ingiuste esazioni „ e le " perverse consuetudini „ dei Conti e dei Marchesi contro le città; dei Vescovi contro i canonici ed il clero diocesano e contro i monasteri, dei Gastaldi e dei Visconti contro gli artigiani ed i mercanti, degli ufficiali pubblici in genere contro i piccoli alloderi, così anche quelle dei proprietari e signori contro i contadini. Ne furono causa la debolezza dello Stato, la affannosa vita politica dei feudatari laici ed ecclesiastici con relativi crescinti bisogni, il contrasto fra l'ampiezza di questi e la ancor grama produzione economica; ma specialmente il

---

(1) Cfr. anche *Cod. dipl. Lang.*, n. 73, an. 721-744. È la causa di Totone di Campione contro certo Lucione, servo o aldio, per question di servizi. Il giudice ordina al primo " ut amplius ei nova non imponeret nisi cot per tricenta annos fecet etc. „. Così anche il doc. di Limonta del 957 (*Cod. dipl. Lang.*, n. 625) in cui i servi chiedono all'Abbate che " scriptio facere dignetur „ in modo che " nostra *conditio* scripta permaneat „. A volte, il divieto della " superimposita „ ai servi viene dal padrone nell'atto che egli dona delle terre. *Cod. Lang.*, n. 454 an. 914, testamento del Vescovo di Como: lascia alla chiesa 3 massarici con 5 famiglie di aldi che debbono lavorare solo " quantum ipsi iuxta eorum consuetudinem facere debeant etc. „.

primo sorgere di una economia monetaria nei centri urbani, che porta, con un maggior esito di prodotti agricoli, anche un mutamento nei criteri direttivi dell' azienda rurale prima ordinata solo per il consumo interno ed ora anche per lo smercio, e quindi anche un maggiore sfruttamento dell' agricoltore; l' aumento degli intermediari fra il proprietario ed il coltivatore della terra, enfiteuti, beneficiari e vassalli di ogni grado, tutti prementi sulle spalle del contadino, come oggi nei paesi d' Italia dove le povere terre ed il lavoro di chi vi abita sopra debbono alimentare due o tre ordini di affittuari e subaffittuari; l' incertezza della proprietà che andava con rapida vicenda da una mano ad un' altra, eccitando la cupidigia dei subiti guadagni senza la preoccupazione del domani; il passaggio di tanta parte del patrimonio ecclesiastico e regio nelle mani di laici usurpatori che nè avevano dietro di sè alcuna tradizione di regolare governo agricolo, nè si sentivan legati a quei patti espliciti ed a quelle buone consuetudini fissati ed invalse lentamente nei due secoli precedenti nelle terre delle chiese e del Re. Tutte queste vicende esterne della proprietà, riflettendosi anche nella sua interna struttura, produssero un arresto ed un regresso sensibile nell' assetto normale dei rapporti fra padroni e contadini e nella regolarità delle loro prestazioni. Di qui la resistenza e la rivolta, ora collettiva e ben organata, da parte di tutti, servi e liberi agricoltori, poichè l' arbitrio aveva tutti colpito egualmente; mentre, per la serrata organizzazione feudale si eran rese difficili anche le estreme vie di uscita, la fuga dei servi e la difesa della libertà davanti ai tribunali.

* * *

Parlare di organamento agrario nel Medio Evo vuol dire anche parlare di organamento del lavoro in genere,

anche del lavoro e dei lavoratori industriali, di cui almeno una parte è strettissimamente legata all' azienda agraria: non nel senso ovvio che dalla terra viene tutto ciò che è oggetto di ulteriore trasformazione, ma nel senso che nell' azienda agraria vivono artigiani, parte integrale di essa come i contadini, e spesso le due attività si cumulano in una sola, nell' organismo della famiglia medievale. Nelle corti, si provvede al bisogno di prodotti industriali in tre modi: 1°., col lavoro domestico strettamente inteso, lavoro cioè di livellari e massari che, oltre alla specifica attività loro, ne esercitano una accessoria e danno ai padroni, con i soliti censi agricoli, anche tessuti di lino e di canape, tegoli e mattoni, vomeri, falci, aratri, ferri da cavallo etc.; (1) 2°., col lavoro dei servi dominici, nei " laboratoria ,, o " genitia ,, etc. del centro curtense, nei quali si tende, lungo il IX e X sec., ad accentrare la produzione, limitando quella

(1) Oltre ai ricchissimi inventari di S. Giulia e di Farfa (questi ultimi ed. BALZANI, *Chronicon farfense*, nelle *Fonti per la St. d' Italia)* ove le tracce di tali attività industriali domestiche e curtensi sono assai copiose, si ricordino le molte concessioni livellari ad artigiani che certo dovevan corrispondere poi prodotti del loro particolare lavoro. *Cod. dipl. Lang.*, n. 179, an. 852 " res recta per Ghisebertus ferarius ,,; n. 188. an. 855, 20 iugeri nel piacentino " per Petrone curiario per libellum recte ,, etc.; o il conduttore-artigiano è un semilibero: ibid., n. 422, an. 907, nel pavese " Gotepertus faber ,, servo o aldio di Nonantola e suo fratello cambiano i censi in natura e le angherie in " 15 falces prataricias bonas ,, per ordine del monastero. Cfr. anche *Mem. e doc. lucch.*, V, III, p. 375, an. 979: a Cornino una " cassina ,, e " res massericia ,, retta " per Petrus faber ,,; p. 370, an. 977, un prete che ha un livello dal Vescovo e darà " tegulas sanas centenarios 5 tantum ,.: p. 687, an. 1163, due tenitori di una " casa ,, del Vescovo, rendono " 8 pariis de ferris de caballo ,,. Su questo argomento, il SOLMI, *Le associazioni etc.* cit. e il molto materiale da lui raccolto.

degli agricoltori-artigiani; 3°., con l' acquisto dei prodotti dal di fuori, sul mercato, mediante permuta o compra. Sono qui riuniti, come vedesi, in ordine di tempo e di spazio, tre diversi procedimenti economici e tecnici, in modo da toglier valore alle troppo rigide costruzioni di fasi economiche ben distinte nel loro ordine di successione. Nell' ultimo caso, l' industria emana da lavoratori liberi e specializzati, quali le fonti mostrano in numero crescente dall' VIII sec. in poi, naturalmente nei centri urbani più che altrove, sebbene non tutti vi abbiano dimora fissa, ma si muovano offrendo o prestando a chi lo richiede il proprio lavoro, e sebbene non ne manchino, taluni in condizioni veramente agiate, nei *vici* e negli altri piccoli raggruppamenti rurali. (1) Ciò che negli ultimi tempi ha dato materia di disputa fra gli storici, è stato appunto il voler determinare un pò precisamente la proporzione in cui questo lavoro e questi artigiani liberi si son trovati di fronte agli altri, nei due o tre secoli precedenti al 1000. Il Solmi, non senza esagerazione, ha veduto anche in Italia, come altrove, il centro di gravità della vita medievale nel lavoro curtense; il Salvioli, il Racca, il Tamassia, hanno rivendicato agli artigiani liberi la primazia, preparandosi così taluno di essi la via a sostenere la permanenza di una tradizione corporativa ed a credere un poco anche alla continuità delle associazioni artigiane, sia pure nelle forme consentite dalla economia immiserita del primo Medio Evo e dalla condizione depressa degli artigiani.

Questa tendenza a riprendere e rinfrescare antiche teorie, quasi reazione alle troppo fosche descrizioni di una

(1) Nel lodigiano " in loco Runcariolo ,, il messo imperiale Cesso nel 998 tiene placito " in casa propria Stefani ferario ... per eius data licentia ,,. *Cod. dipl. Lang.*, n. 942.

Italia fatta deserto dalle invasioni barbariche, acquista forza nuova ora con l' Hartmann che vede anche nelle corporazioni medievali, come nell' ordinamento agrario, le forme dell' antico, svoltesi senza interruzione per secoli. Il suo scritto, *Zur Geschichte der Zünfte im frühen M. A.*, già pubblicato nel 1894, (1) ricompare ora nel presente volume un pò mutato ed accresciuto, per quanto sempre fermo nella dottrina antica anche dopo le diverse conclusioni del Solmi. L' Hartmann ritorna sul documento degli ortolani romani, già pubblicato in una speciale monografia, e lo ravvicina ad altri ravennati, affini al primo, tutti indicanti chiaramente come nel X sec., e con le tracce d' una più remota età, esistano a Roma ed a Ravenna alcune " scholae ", schiette associazioni di mestiere che nulla hanno a che fare con le " scholae " in cui era organizzata gerarchicamente la burocrazia pontificia e bizantina. A Roma, sono " scholae " di ortolani che eleggono ciascuna un " prior " a vita, con l' ufficio di amministrare i comuni interessi e regolare le controversie fra i soci, secondo la " lex scholae ", forse una specie di statuto, ed in certi casi anche col consiglio dei priori delle altre " scholae " degli ortolani. Il priore riceve $^{1}/_{12}$ dei redditi, più la prestazione di " hopera una manuale annualiter " da parte di ogni socio. Ciascuna " schola " ha un' " ortua " o complesso di terre ortive, ottenute a livello da qualche chiesa, ed una cassa comune. Sono, come vedesi, altrettante unità ordinate autonomamente, ma unite in una forma lata di federazione alla cui testa agiscono collegialmente, in certi casi, i singoli priori delle singole scole. La

(1) Nella *Zeitschrift f. social-und Wirtschaftsgeschichte*, III, an. 1894.

(2) *Urkunde einer römischen Gärtnergenossenschaft v. Iahre 1030*, Freiburg 1892.

carta relativa è del 1030, ma la associazione non si dimostra affatto di origine recente. A Ravenna, si risale più indietro anche con i documenti. Nel 934, 11 " fratres et consortes schole piscatorum Patoreno „ prendono in affitto dalla chiesa ravennate " licentiam piscandi „ nel detto fiume, come già " in prefata scola largitum fuit per pactum convenientie „ stretto dai loro antecessori. Ecco una frase che ci riporta a tre generazioni indietro, secondo la consuetudine delle concessioni enfiteutiche, cioè a metà del IX secolo. Alla testa della " schola „ stanno, come risulta da altri documenti di poco posteriori, un " capitularius „ o " maior „, poi un giudice, un vicario ed un primicerio. Nello stesso tempo, sono a Ravenna anche una " schola negotiatorum „ con relativo " capitularius „ e fors' anche una dei macellari. Il XI sec., poi, mostra l' esistenza, in Roma e nei dintorni, di " scholae calzolariorum „ o " sandolariorum „ o " caldera-riorum „ etc.; più una " schola piscatorum stagni „ col priore Alberico alla testa, che ottiene nel 1115 un diritto di pescheria dal monastero di S. Gregorio in Clivo Scauri, come già nel 943 i pescatori di Ravenna.

Di tutte queste " scholae „ l' Hartmann nega la derivazione dalle scole militari e pontificie dell' VIII e IX sec. che non sono poi vere asociazioni, sostenuta dal Kehr e dal Solmi; nulla dimostra, egli dice, il comune nome di " schola „ che significa locale di adunanza di una qualunque associazione, poi associazione stessa; nè il nome di " priores „ dato egualmente ai capi delle une ed a quelli delle altre scole; nè la eguale dipendenza dallo Stato in cui tutte quante si trovano. Invece, il " capitularius „ delle scole ravennati manca affatto nelle scole ufficiali pontificie. Il tipo delle corporazioni bizantine e romane nelle scole del X e XI secolo, e quindi la ininterrotta continuità fra quelle e le associazioni della piena età comunale, sono visibili per l' Hartmann an-

che dalle somiglianze grandi fra l' *Editto* di Leone il Saggio (an. 886-912) sulle corporazioni costantinopolitane, poco noto finora, e l' organamento corporativo romano-ravennate attorno al 1000; e dalle altre non minori somiglianze fra questo organamento, quale risulta dalle carte del 943 e 1030, e l' *Edito* da una parte, gli statuti dei pescatori ravennati del 1300 e quelli della Mercanzia di Roma del XIII sec. dall' altra. Fra questi vari documenti, apparizioni nei secoli e nei millenni di uno stesso istituto, l' Hartmann fa dei confronti dai quali la sua tesi esce indubbiamente corroborata. Messe in mezzo fra le corporazioni antiche e le più libere associazioni dell' età comunale, le " scholae„ del X-I sec. sarebbero il ponte di passaggio fra le due rive lontane di un grande fiume.

Io credo che l' Hartmann abbia ragione, per quanto riguarda i suoi documenti romani e ravennati. Fra le " scholae„ della burocrazia e della milizia e quelle dei pescatori ed ortolani esiste un abisso, nella Roma e Ravenna dell' alto Medio Evo. Queste ultime hanno realmente quel carattere misto fra l' antico e moderno che le fa apparire come l'anello di una lunga catena. Da una parte si ha associazione volontaria, con capi liberamente eletti, con un principio di statuto, cioè la " lex scholae „ degli ortolani romani; dall' altra un frasario ed una nomenclatura tutta romano-bizantina, quale non si trova nelle corporazioni dell' Italia longobarda, dove la discontinuità è in genere più sicura e dimostrabile. La posizione del priore, poi, con le prestazioni di lavoro a lui dovute dai soci e con la sua fisonomia fra ufficiale pubblico e patrono, è assai caratteristica pei rapporti con l'antico. Queste scole sono indubbie associazioni di mestiere che si ricollegano prima, e dopo del 1000, ad altre associazioni di mestiere. Certo, questa continuità della vita corporativa si può affermare per singole corporazioni non per il loro

complesso; poichè non si esclude che molte scomparissero nella difficile età del VII ed VIII secolo; che molte altre medievali si formassero *ex novo*; che anche quelle vissute con maggiore continuità potessero avere anni e decenni di esistenza incerta e magari subire interruzioni più o meno lunghe, con relative rinnovazioni appena se ne presentasse la possibilità od un più urgente bisogno. Se si guarda qualcuna di queste " scholae ", essa, avendo a base una comune attività — come l' esercizio di un diritto di pesca, l' affitto di una terra da coltivare insieme, lo sfruttamento di una qualunque risorsa naturale etc, — più che un comune patrimonio, può concepirsi anche come associazione temporanea, stretta per scopi il cui raggiungimento era precluso all' artigiano isolato, cioè per ottenere in usufrutto dei beni o il diritto di esercitare certe industrie, come la pesca e l' orticoltura. Era così soggetta a possibili interruzioni per una revoca della concessione dall' alto, alla scadenza del contratto enfiteutico o d' affitto, per un mutamento nell' ambiente naturale in cui quella attività si svolgeva etc. La temporaneità dei vincoli associativi, fatto nuovo che distacca le associazioni del tardo M. E. da quelle di Roma e che è in stretta connessione con il carattere pienamente volontario di quelle, si vede anche nelle corporazioni del XII-XIII sec., nei primi decenni della loro vita, (1) come si vede nel Comune quando esso si forma. Ma tutto questo non pregiudica la possibilità e la verosimiglianza di un legame non solamente esteriore

(1) GAUDENZI, *Le Società delle arti in Bologna nel XIII sec.*, in *Bull. Istit. Stor. ital.*, n. 21 e *Statuti delle società del popolo* in *Fonti per la storia d'Italia*, vol. 2°., passim. Per quanto riguarda il Comune, cfr. il mio scritto in *Arch. stor. ital.*, an. 1906, *Il " Liber Maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus "*.

fra antico e nuovo, nella storia delle corporazioni di mestiere dell' Italia bizantina, dato anche che quì fino al VII sec., i documenti presentano sempre vitali alcune forme ed alcuni elementi antichi.

Ma fuori dell' Italia bizantina? L' Hartmann non si pronunzia esplicitamente, ma sono note le sue inclinazioni a ravvicinare l' Italia dei Greci e quella dei Longobardi, per tutto quanto riguarda la vita economica ed i corrispondenti istituti. Tuttavia, io credo che una distinzione bisogna farla. È vero, come dice l' Hartmann, che fondarsi solamente sul silenzio delle fonti per negare l' esistenza di qualche istituto che considerazioni di altro ordine ci fanno ritenere probabile è " unmetodisch „ e che se non vi fossero le tarde leggi giustinianee e le iscrizioni, noi niente sapremmo neanche della vita corporativa romana. Ma se nulla dice il silenzio degli scrittori e delle fonti dirette, molto più significante è invece quello delle fonti indirette, già abbastanza copiose nell' Italia longobarda fin dal sec. VIII, tanto più che le corporazioni potevano — si è visto a Roma ed a Ravenna — entrare come tali in rapporti con le chiese e per giunta in rapporti fondiari, come le molte migliaia di proprietari e contadini che ci compaiono nei documenti del tempo. E poi, se nessuno vorrà vedere un contrasto come di luce e di tenebre fra Ravenna e Roma da una parte, Milano, Pisa, Verona dall' altra, non si dovranno tuttavia disconoscere due fondamentali differenze fra l' una e l' altra parte d' Italia, tali da spiegare benissimo che in un luogo scompaia ciò che altrove rimane, cioè: 1.° In Roma e Ravenna — per non ricordare se non questi due centri principali dell' Italia bizantina — vi è quella continuità politica o lentissima trasformazione che aiuta a tener in piedi anche le istituzioni economiche, *specialmente certe istituzioni che erano sorte quasi come una creazione dello Stato,* per i

suoi bisogni e sotto la sua perenne sorveglianza. Una scomparsa delle associazioni in questa città, mentre durò il governo bizantino, non sarebbe spiegabile se non ammettendo una cosa assurda, cioè la totale scomparsa di lavoro artigiano libero. 2.° Roma e Ravenna ebbero in alto grado, più di ogni altra città d' Italia fino al 1000, le condizioni reali perchè le associazioni di mestiere potessero fiorire o rifiorire se decadute, anche dopo la fine del governo bizantino; cioè, molta popolazione, coltura di città abbastanza intensa, differenziamento notevole dalla campagna, economia monetaria sufficiente, divisione di lavoro in corrispondenza ai bisogni non affatto primitivi, molti forestieri e impiegati e mercanti greci, veneti etc., tutta gente che non traeva dalla propria terra tutto il necessario nè poteva ricorrere all' industria domestica, ma comprava; infine, vita di popolo e passione civica ed occasioni frequenti di farsi valere, create dai torbidi politici, dalla permanente opposizione religiosa e civile a Bisanzio, dagli eccitamenti del clero e dei Pontefici che accarezzavano da una parte le popolazioni per poter mordere dall' altra con meno pericolo il grande nemico, l' Imperatore di Bisanzio. Ora, nel resto dell' Italia media e settentrionale la prima condizione di cose non esiste affatto, la seconda in proporzioni assai minori, non tali che la forza della tradizione o le memorie del passato potessero, per virtù propria, tenere in piedi un ordine di fatti giuridici ed economici così intimamente legato alle condizioni reali della vita.

E poi, quali cause visibilmente agiscono nel XI-II sec. per determinare la ricca fioritura di corporazioni artigiane? Queste si appalesano a prima vista come associazioni protettive, contro una folla di nemici. Appena sorte, si mettono in posizione contro i mercanti la cui aumentata importazione dal di fuori, quando essi allargano il loro campo

d' azione o gli artigiani cominciano a fabbricare da sè ciò che prima veniva di lontano, minaccia la produzione e la vendita locale, poichè l' artigiano medievale, almeno dopo il 1000, vende egli stesso i prodotti del suo lavoro e trovasi in contrasto col " mercator „ o " negotiator „ che nelle " stationes o " mansiones „ del mercato, fisse o mobili, vende ciò che ha importato dal di fuori; contro l' immigrazione di artigiani dal contado, non guardata mai di buon occhio da quelli della città, neanche quando da altre classi più si sentiva il desiderio di impiantare nuove industrie, di conoscere i segreti tecnici di altre maestranze operaie, di rinsanguare la popolazione depauperata dalle pestilenze; contro la concorrenza interna che abbassava gli utili e peggiorava i prodotti. Ma tutto questo, conflitti, concorrenza, immigrazione etc. che fa sentire vivo negli artigiani il bisogno di regolare tecnicamente e quantitativamente la produzione e di associarsi per acquistare forza, è coevo e posteriore al Comune, anzi tutta una cosa con quel grande movimento di uomini di interessi di aspirazioni nuove che danno vita al Comune. Per ricercare i primi principi della grandissima maggioranza delle corporazioni che poi ci appaiono vive e verdi nel XII sec., non possiamo perciò risalire oltre il 1000, quando, ancor prima che agiscano quelle specifiche cause di associazione di cui sopra, si ha nella storia del lavoro artigiano un fatto risolutivo: le migliorate condizioni generali della città, con il passaggio di tante ricche *regalie* ai Vescovi, cioè a persone che dimoravano e consumavano nella città stessa i loro redditi; l' accumulo dei frutti del lavoro, ora meglio retribuito, con la formazione di un piccolo capitale d' industria; la poca sicurezza delle campagne — e quindi difficoltà di recarsi a lavorare lontano, presso le corti padronali — congiunta ad una cresciuta potenza d'acquisto del contado nella città; fors' anco la fuga entro le

mura cittadine di artigiani curtensi, tecnicamente specializzati, favorita dalle inimicizie fra Vescovi e Conti, fra Vescovi e feudatari laici o monasteri; (1) tutto questo agisce nel senso di trasformare tanti di quelli che eran manipolatori di materia prima per conto d' altri, magari in propria officina e con propri attrezzi — e non altrimenti lavorava da secoli la maggior parte degli artigiani liberi stabili — in produttori essi stessi e venditori per conto proprio; e trasformare tanti altri che eran soliti andare fuori di terra in terra (2) a lavorare in pietra o in metallo, con l' ufficio economico di riempire le lacune del lavoro curtense, in lavoratori stabili, nella città ed in propria bottega, per conto proprio o anche per commissione .(3) Economicamente, si ricongiun-

(1) Ciò in molti casi è dimostrabile. Ma voglio ricordare un fatto di dubbia interpretazione. Nel 988, Ottone III conferma al monastero di S. Pietro in Ciel d' Oro tutti i suoi beni, fra cui " omnes illos carpentarios quos ipse sanctus locus per precepti possidet paginam a tempore antecessoris nostri Liudprandi regis in valle q. d. Antelamo vel eos qui sunt in Besozolo, cum filiis filiabus agnitioneque cuncta eorum ut tempore oportuno ibi deserviant ipsi et posteri eorum absque nulla retractatione perpetualiter etc. ,, Ora, nella conferma del diploma, an. 998, di tutto si fa parola fuorchè dei carpentari (M. S. H., *Diplomata*, ad ann.) Affrancati o fuggiti o, difficile ad ammettere, dimenticati dallo scriba? Si pensi allo sviluppo, fin d' allora, dei trasporti fluviali e relativa industria costruttiva, in tutta la valle padana, specialmente da Pavia al mare, ed alle favorevoli condizioni di lavoro che essa doveva allora offrire a servi stanchi delle secolari catene.

(2) Li ricorda anche l' *Editto*, Liutprando 18.

(3) È qualche cosa di simile, nel campo del lavoro artigiano, a quello che era avvenuto nella campagna con le trasformazioni di servi in livellari. Nell' uno e nell' altro caso, il risultato é una classe di lavoratori forniti di un piccolo capitale proprio, stanziati in una azienda autonoma, con sufficiente libertà di disporre del proprio tempo e del proprio lavoro.

gono in tal modo la produzione e la vendita, il lavoro ed il mercato; si differenzia dal resto del territorio la città che diventa centro di lavoro e di rifornimento per la popolazione circostante, mentre nel contado vengono stimolate dal bisogno le energie industriali (1) e vi si preparano quelle forze che poi, o nella loro antica sede o immigrate nella città, faranno concorrenza agli operai urbani, provocandone le ostilità. Nel rapporto degli artigiani, poi, con il maggior numero loro; con la formazione di un margine di ricchezza, oltre quella strettamente necessaria ai bisogni della vita individuale, da devolvere a scopi di attività collettiva; con la stabilità di sede ed i facili contatti quotidiani, anzi con la possibilità di fissare vicino la loro dimora ed il luogo del lavoro; (2) con la maggiore libertà personale di fronte alla corte regia cittadina, senza cioè più la stretta necessità di fornire lì dentro " sub iugo gastaldionis ,, , come dice un documento veneziano, le solite prestazioni manuali di tutti gli artigiani al fisco; (3) si creano le condizioni essenziali per

---

(1) Si ricordi il doc. cit. a p. 188, anno 907, ove un proprietario muta i censi in natura e le angarie agricole di un suo servo fabro in prestazione di falci prataricie.

(2) A Milano, nel 992 si trova una via " ubi caligaria dicitur ,, ; *Cod. dipl. Lang*, n. 868. Che poi le " stationes ,, o " mansiones ,, dei " macellatores ,, o dei mercanti fossero tutte raggruppate attorno al mercato, fin d' allora, è facilmente visibile. Per i " macellatores ,, di Ravenna, cfr. un documento del Fantuzzi, *Monum. Ravennati*, I, 385, an. 954, ove sono nominate 3 " stationes ,, contermini. Altre tre vicine in Pavia, appartenenti all'Abbazia di Nonantola, sono nel *Cod. Lang.*, n. 398, an. 901; cinque aree contigue, in Milano, nel mercato, ove sono " stationes cum banculas ante se habentes ,, dona nel 952 Ottone I al monastero di S. Ambrogio. M. E. H. *Diplomata*, I. I. p. 225.

(3) Così intendo il noto doc. veneziano del principio del XI sec. pubblicato dal Monticolo (*Cron. venez. antichissime*, in *Fonti per la St.*

il sorgere dell' associazione di mestiere. Senza contare che terreno fecondo per i germi dell' associazione dovevano esser dopo il X sec. le grandi opere pubbliche, chiese specialmente, che raccoglievano per generazioni schiere di artigiani, intenti ad un lavoro comune sotto una comune disciplina; senza contare ancora che l' azione solidale di tanti artigiani nasceva adesso spontanea anche dal rapporto in cui si venivano a trovare di fronte ad una sola persona o ente, cioè il vescovo e la chiesa cittadina, nel cui possesso si erano, con lento processo di accumulazione ed arrotondamento, raccolte tutte le aree pubbliche, le vie, le piazze, il suolo inedificato della città, le miniere, i diritti di pesca, di transito sui fiumi etc.; per cui, tutti quelli che volevano vendere in pubblico o esercitare la pesca o traghettare i mercanti e le loro merci lungo i fiumi dovevano rivolgersi al Vescovo, dipendere dal Vescovo ed unirsi se le forze isolate non bastavano. Si capisce che in questo processo

---

d' Italia) ed interpretato dagli scrittori veneti come prova dell' esistenza di corporazioni; dal Solmi come testimonianza di un rigido ordinamento curtense che disciplinava tutto il lavoro artigiano della città, sotto il doge. È un gastaldo ducale in lite con un fabro dal quale pretende che compia nei laboratori della corte e non nella propria officina ciò che egli deve in prestazione di lavoro al Doge. Non un servo, sciolto si pur ora dalla corte e che voglia rompere gli ultimi vincoli; ma un artigiano libero, obbligato, come dall'età imperiale era invalso ed anche i Longobardi avevano mantenuto nel loro territorio, ad opere manuali fisse verso lo Stato. Queste, fatte sinora nella corte, sotto il Gastaldo, il fabbro vuole compierle con piena libertà, ora che ha una propria officina. Così si spiega anche meglio come i giudici potessero dar ragione al fabbro. Del resto, comunque si intenda il documento, esso rimane sempre una prova del moltiplicarsi, nella città, ai primi del XI sec., delle officine autonome dove l' artigiano lavora per sè, per il mercato e per il fisco se occorre, accanto ad altri artigiani suoi eguali.

di coesione vengono innanzi a tutti le industrie meccaniche e costruttive, solo piú tardi ed imperfettamente gli addetti alle industrie del vestiario ed a quelle alimentari; gli uni rimasti più a lungo nell' ambito del lavoro domestico e dei monasteri, gli altri discioltisi solo nell' età comunale dalla stretta dipendenza delle corti signorili e specialmente della corte regia governata dal Visconte e Gastaldo. (1) — Ecco i principî delle associazioni artigiane, senza bisogno di ammettere per esse nè una preistoria religiosa, nè una origine curtense, nè una derivazione dall' antico. *Prese in blocco, con lo specifico ufficio economico e sociale che esse compiono*, sono tarda creazione storica e noi o le vediamo addirittura nascere o ne indoviniamo non lontano il punto di partenza. Che poi in qualche maggiore città ove non tutte le condizioni necessarie fossero venute meno, e l' urto barbarico non fosse stato troppo gagliardo e frequente, qualche corporazione riuscisse a superare la crisi dell' età ferrea d' Italia, e qualche associazione nuova innestasse le sue forze giovani sopra qualche tronco sopravvissuto agli anni ed alle tempeste, non è intrinsecamente impossibile e potrà anzi sembrar verosimile. Le corporazioni sono istituti economici, non politici; non tali cioè che debbano necessariamente infrangersi dinanzi agli altri istituti politici di un popolo conquistatore; la loro esistenza può benissimo durare, subordinata specialmente alle condizioni locali. Verosimilissimo, poi, che

(1) Ancora nel 1178 Federico I conferma al conte Sauro " omnia ministeria ,, esercitati in Verona e distretto; " et specialiter omnia officia que sunt de schola maiori et *officium seu ministerium pistorum atque macellariorum* etc. ,,. Per questo dipl. che il Ficker mette in dubbio ed il Cipolla difende, almeno nella sostanza, come autentico, cfr. *il Nuovo Arch. Veneto*, 1895, T. p. 5 sgg.

la naturale solidarietà di persone che esercitano lo stesso mestiere ed hanno gli stessi bisogni potesse creare qualche forma lata di unione, in caso di malattia e di funerali, davanti ai tribunali, a difesa contro violenze esterne etc. I fabbri di Pisa, secondo il notissimo documento del 1093, uniti sotto la protezione dell' Arcivescovo, io posso concepirli esistenti anche qualche secolo innanzi. Quando si nega la corporazione nel 1.° Medio Evo, si vuol negare l' *istituto giuridico*, non le forme varie che la solidarietà e la pietà umana sogliono assumere, specie fra persone di eguale stato; fatto universale che non ha bisogno di documenti nè di dimostrazioni per esser ammesso. Ciò per rimettere ancora una volta la questione nei suoi veri termini, dai quali così facilmente tende ad uscire. (1)

* * *

Con i due ultimi studi dell' Hartmann, *Comacchio und der Po - Handel* e *Marktrecht und Munera,* si entra nell' argomento del commercio, le forma di attività più altamente caratteristica e più importante, sia nell' aspetto economico sia morale, del tardo Medio Evo, ma che ha valore e modi suoi propri anche nei secoli precedenti al 1000. Chi guardi il movimento delle derrade e delle merci in questa età, vede che esso consiste: 1.° Assai attivo trasporto di prodotti agricoli o d' altra natura dalle corti lontane alla centrale,

(1) Di recente, nel libro dell' ARIAS, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell' età dei Comuni*, Bocca, 1905. Cfr. il 1.° capitolo, sulle corporazioni, e le mie osservazioni nella *Critica* del CROCE, 1906, fasc. I.

reso necessario dallo sparpagliamento della proprietà d'allora, di cui già abbiamo accennato alcune cause; alle quali si potrebbe aggiungere questa che, mirando i maggiori proprietari a produrre direttamente essi stessi quanto poteva servire ai loro bisogni, ed essendo la produzione di certe derrate, come olio, sale, vini prelibati etc. limitata a poche zone, così tutti cercavano posseder qui un pezzo di terra, anche se assai lontano dal centro dei loro beni e dal luogo della dimora. Così, ad esempio, non vi era chiesa dell'alta Italia che non avesse un ultiveto sui laghi; moltissime possedevano terre e saline a Comacchio (1) o, se in Toscana, nella Maremma di Volterra, i due luoghi di maggior produzione del sale nell'Italia settentrionale e media. Ciò non è commercio e rientra nell'ambito della stretta economia agraria curtense, tanto più che il trasporto nel dominico è quasi sempre un onere dei servi e dei coloni produttori, imposto dal padrone o fissato nel contratto; (2) ma il commercio ne viene agevolato, mediante la concentrazione dei prodotti, lo sviluppo dei mezzi di trasporto, specialmente fluviali, e la formazione di un personale tecnico. 2.° Trasporto dalla campagna verso i centri urbani e vendita di

---

(1) A S. Pietro in Ciel d'Oro ed a Bobbio, ricordati dall'Hartmann, p. 75 e 89, si possono aggiungere il monastero del Salvatore in Pavia (dipl. di Ottone del 982) e quello di Leno in Brescia (dipl. di Berengario, an. 958).

(2) Nell'inventario di Bobbio, i " massari de Sorlasco (sul Garda) debent colligere olivas in Garda et trahere oleum et ferrum cum annona dominica de Sorlasco usque Placentia ,,. Così, Autperto e Liutperto di Uliveto (Maremma) " granum et salem trahere promittimus a finibus marittima usque in portum illum ubi est consuetudo venire laborem et salem de predicta ecclesia (lucchese) ,,. MURATORI, *Ant. Ital.*, T. I, col. 799.

derrade alimentari e di qualche altro prodotto della terra, pelli, lino e canape, ferro, " sirico „ (1) etc. Non è un movimento di grande ampiezza, in questo tempo, poichè classi intermedie di famiglie non produttrici esse stesse nei propri fondi sono ora ben poca cosa e solo cresceranno con l' artigianato e con il concentrarsi degli abitatori possidenti, lungi dai loro beni fondiari. Tuttavia, le città non cessano mai in Italia dall' assorbire una discreta quantità di prodotti agricoli, ciò che spiega il circolare del denaro fra i contadini e proprietari, anche nei secoli di maggior depressione economica. I più grossi fra questi proprietari hanno casa e corte nella città vicina; a Milano, a Pavia specialmente, ogni monastero e chiesa che si rispetti, della valle padana ed anche di fuori, ha una " cella „ o " curtis „ o " xenodochium „ con relative terre e spesso con ricco corredo di case e botteghe da affittare a mercanti, e anche con diritti di proprietà sui porti che sono nel Ticino, (2) e nella confluenza col Po. Di modo che la città appare come un conglomerato di case, corti, celle etc. di signori specialmente ecclesiastici dell' alta Italia. Lì ospitano l' Abbate o il Vesco-

---

(1) Nella Corte di Chama (?) del monastero di S. Giulia, 13 " manentes „ danno " 10 libras de sirico et de ipsis in Papia ducitur et ibi venundabitur ad solidos 50 „. Forse seta ?

(2) Il Vescovo di Lodi aveva " casam de Papia „ (Bolla di Marino I, UGHELLI, *I. S.* IV, 657 an. 883); vi è una " cellula „ del monastero milanese di S. Ambrogio, più una chiesa ed una corte del Vescovo di Milano (dipl. di Arnolfo a S. Ambrogio, an. 894); sulla piazza del mercato, il Vescovo di Piacenza possiede l' " abbatiolam „ di S. Cristina (dipl. di Berengario, an 921); poi vi è una " curtis ianuensis „ probabilmente della chiesa di Genova (dipl. di Rodolfo, ai canonici di Pavia, an. 924); la chiesa di Reggio possedeva " in civitate Papia terram magnam cum mansionibus et edificiis etc. „ (TIRABOSCHI,

vo quando si recano a servire ed ossequiare il Re; lì raccolgono e smerciano parte dei loro prodotti, cosa facile in una città posta in posizione geografica così favorevole e capitale politica del Regno, piena perciò di milizie, di pellegrini verso Roma sulla *via francigena*, mercanti di passaggio,

---

Mem. Modenesi, I. p. 130); S. Giustina e S. Antonio di Piacenza vi tenevano " quamdam mansionem...., iuxta curtem placentini episcopatus ,, (dipl. di Berengario); Bobbio uno xenodochio, come appare dall' inventario e dal dipl. di Guido, an. 895: " xenodochium cum ecclesia in Papia cum omnibus ad eam pertinentibus ,, ; Cremona moltissimi stabili e servi; S. Giulia finanche un porto che rendeva l. 15 d' argento annue. Quando i Pavesi fortificarono la città per l' imminente incursione degli Ungheri, dovettero abbattere anche la " episcopalis domus ,, che lì vicino teneva il Vescovo di Bergamo, per costruire " super terram ecclesiae ,,. Ma meglio di tutti era piantato in Pavia Nonantola. Un frammento di inventario del monastero, copia del XII sec. (TIRABOSCHI, *Nonantola*, App.) ricorda in Pavia " 12 mansiones ,, e " 2 curticille ,, in un certo luogo; altrove, la chiesa di S. Quirico, e " 4 mansiones cum mulino et orto ,, ; sul Ticino " 3 mansiones ,, presso il ponte; nei dintorni, un' altra ventina di " mansiones ,,. Più, una quantità di terre. Cosa fossero queste " mansiones ,, o " stationes ,, così raggruppate e come il monastero le desse a censo, mediante il solito contratto col " libellum ,. , appare da una di queste carte del X sec., in TIRABOSCHI. *Nonantola*, App., p. 63. Anche S. Martino di Tour aveva " casella una infra Papia ,, (dipl. di Carlo Magno, an. 774); e Cluny vi possedeva una " cella ,, con beni dentro e fuori la città. Da qualche indizio si può indurre anche che questi beni di istituti religiosi in Pavia si trovavano di preferenza alla periferia, appoggiati alle mura; donde l' occasione di chiedere ed ottenere dal Re il dono di pezzi di mura, corrispondenti alle case del postulante, ed il diritto di tagliarle per aprirvi un passaggio proprio, una " pusterula ,,. Così alla " cellula ,, di S. Ambrogio, in Pavia, Arnolfo dona nel 894 " murum civitatis quantum eiusdem cellule vel terre coherere videtur ,, . E alla Abbadessa di S. Teodota, Berengario donava poi, nel 913, " quamdam partem muri publici civitatis Papia ,, per 91 piedi; concedeva pure che " eumdem murum

ufficiali e dignitari d' ogni genere. 3.° Vendita che gli artigiani fanno dei prodotti del loro lavoro, sempre più largamente dopo l' VIII sec., come abbiamo visto. 4.° Operazioni commerciali miste, fatte in ispecie dai monasteri lontani dai centri urbani maggiori e dalle vie più battute dai mercanti, ma un po' da tutti quanti, nelle città, nei mercati rurali, nei porti, per vendere qualche particolare prodotto della corte, facilmente trasportabile, e per comprarne altri. Le chiese hanno a questo scopo uomini d' affari di loro fiducia, che sono servi dominicali di alto rango, e li mandano attorno su proprie navicelle. Per sottrarli poi ai pericoli ed evitare le molestie dei collettori regi, ottengono per essi una carta di protezione dall' Imperatore ed immunità da aggravi mercantili, ripatici, tolonei, pedaggi etc. (1)

---

frangat et portas ad utilitatem monasterii faciat ,,. Così queste chiese venivano a sottrarsi anche al " portaticum ,, nell' intromissione dei loro prodotti agricoli. In quanto ai porti presso Pavia, che ve ne fossero almeno due è mostrato dal dipl. di Ottone III al monastero di S. Martino presso Pavia (M. G. H., II., II., p. 730, an. 998) a cui conferma, fra l' altro, " dimidium portum super fluvium Ticinum in loco q. v. Sclavaria cum alia divisione portus in alia eiusdem Ticini fluminis parte ,, .

(1) Dipl. di Ludovico per S. Giulia, an. 861: I suoi sudditi rispettino " quocumque cum propriis mercimoniis negotiando porrexerit ,, un tal Giannario, forse aldio del monastero; il quale possa ove voglia portar le sue " mercimonia ,, e venderle " iuxta quod ei imperatum fuerit a predicta abbatissa ,,. Nel 932, Re Ugo a S. M. Teodota: le " naves monasterii ,, vadano liberamente per il porto di Pavia ed altrove, senza obbligo di teloneo. E poichè molti monasteri sono inquietati dagli ufficiali pubblici " propter navigium datione ,, così ordina siano rispettati. Altri monasteri e chiese esentati dalle " dationes ,, nei porti, in genere o per un certo numero di navi, li ricorda l' HARTMANN, *op. cit.*, p. 87: Ravenna da Costantino Pogonato nel VII sec.; S. Giulia da Adelchi; Farfa e Nonantola da Desiderio; Farfa di nuovo da Lotario nel

Anche sopra questo campo di attività, libero per eccellenza, si distendono dunque l' ombra dell' ordinamento curtense ed il lavoro servile. Come si imponeva ad aldi o servi una qualunque prestazione nel dominico o fuori di esso, ad es. portar lettere ed ambasciate, servizio degli aldi di S. Giulia, così si imponeva di andar a vendere e comprare per conto del proprietario, per i bisogni dell' azienda curtense, sopra navi che i carpentieri servi avevano costruito, con legname preso dalle selve della corte. (1)

Fin qui, trasporti, concentramento, scambio, vendita sono attività accessorie, e, nel loro complesso, assai limitate del produttore, socialmente ed economicamente poco importanti. Ma vi è 5.°: il commercio vero e proprio, interregionale ed internazionale, esercitato da una classe di " mercatores ,, come professione di vita, ed esteso ad una quantità di oggetti che solo dal di fuori e da lontano potevano venire: sale, innanzi tutto, l' immancabile merce di scambio anche dei paesi più rozzi ed il fondamento primo della fortuna commerciale dei Veneziani, innanzi che essi allargassero il campo delle loro contrattazioni; poi cavalli, " species ,, o droghe, tessuti fini, schiavi, oggetti vari d' ornamento, gemme soprattuto, di cui erano grandi incet-

---

823 per una nave che " causa mercimonii ,, solcasse i mari ed i fiumi; il Patriarca Fortunato da Carlo il Grosso per 4 navi; S. Zenone di Verona da Lotario per 2 etc.

(2) Per i carpentari di S. Pietro in Ciel d' Oro, cfr. il dipl. ottoniano già cit. a p. 197 e le successive conferme. Nello stesso diploma, Ottone concede che le " naves ,, del cenobio possano andar liberamente " per Ticini et Padi portum ,, . L' altro dipl. di Lotario e Ugo a S. Maria Teodota, an. 932, concede insieme il diritto di prender dalla selva regia materiale da costruzione e da ardere, e la esenzione per le navi del monastero.

tatori specialmente gli Ebrei, dal loro quartier generale di Lione, difesi dal Re contro lo zelo umanitario del Vescovo Agobardo ed accarezzati dai funzionari regi " christianis terribiles et Iudeis mites „. (1) Le città di mare, Venezia, Comacchio, Pisa, Amalfi, povere di territorio coltivabile, messe come eran fra le paludi o le lagune o i monti, erano fin d' allora le intermediarie fra l' oltre mare e l' interno della penisola; vi portavano merci di lusso e sale e ne ritraevano derrate alimentari. Chi non ricorda il racconto che del suo viaggio costantinopolitano fa il Vescovo di Cremona Liutprando? Veneziani ed Amalfitani, egli dice, " nostris ex victualibus talia ferendo nobis vitam nutriunt suam etc „. (2)

Dato questo carattere del commercio d' allora e la sua limitazione ad articoli di lontana prevenienza, si capisce che la valle del Po dovesse essere in Italia una delle regioni più favorite sotto tale rapporto: paese piano; coperto da una fitta rete di vie fluviali; in contatto con la Germania e con la Francia, i cui rapporti commerciali con l' Italia si erano venuti stringendo insieme con quelli politici; aperto verso l' est sull' Adriatico, il mare battuto dai Greci; attraversato da un gran fiume navigabile, il Po, sulla cui foce vigilano due città in continuo contatto con l' Oriente, cioè Venezia e Comacchio; nulla mancava all' Italia cisalpina di ciò che oggi favorisce il commercio, ma allora adirittura lo creava, cioè la possibilità di facili relazioni con genti e paesi di *bisogni e produzioni assai diversi* dai nostri. Da principio, Veneziani e Comacchiesi tengono il monopolio della naviga-

---

(1) Sugli Ebrei lionesi e sul commercio anche di schiavi che facevano, d' onde l' ira del Vescovo, cfr. le epistole di Agobardo, in M. G. H., *Epistolae*, T V. P. I. n. 4, 6, 7, an. 811, 826, 826-7.

(2) *Legatio*, c. 55:

zione sul Po e sopra alcuni suoi affluenti, a scopo di traffico. Sono essi che più degli altri approfittano della maggior libertà concessa agli stranieri nel Regno, dopo la pace fra Longobardi e Bizantini del 680, anno di capitale importanza. per questi e per altri rapporti, nella storia d' Italia e dei suoi vecchi e nuovi abitatori. Ma poi, il bisogno e l' esempio agiscono come stimoli; fra l' VIII e IX sec., Cremonesi ed altri delle città padane discendono e risalgono il Po sulle navi dei Comacchiesi, per provvedersi laggiù di sale e di spezie: " cum nave comaclense comuniter cum militibus (di Comacchio) salem aut alias species adduxerunt et comuniter ripaticum et palificturam dabant parti regie et ecclesiae cremonensi „. Così dice un teste, nella causa del 852 fra i mercanti di Cremona ed il Vescovo. (1) Intanto cresce l' abitudine del navigare e la pratica mercantile; cresce specialmente, per accumulo di lucri, il capitale di traffico; dalle navi di proprietà dei Comacchiesi si passa alle navi proprie, al commercio per conto proprio. Nella 1ª. metà dell' 800, i Cremonesi " ceperunt cum suas pergere naves „ racconta un altro teste. La stessa vicenda avranno attraversato gli abitatori delle altre città padane, anch' essi forniti di porti, specialmente Pavesi e Ferraresi, ricordati già nei primi anni del 900, nella navigazione sul Po.

Questa evoluzione, per cui piccoli mercanti, senza mezzi di trasporto da principio e legati a chi fornisce loro le navi, con poco capitale e costretti ad associarsi ad altri, dipendenti dai Comacchiesi che prestano loro il nome e danno la possibilità di godere degli stessi privilegi commerciali già concessi a Comacchio da Liutprando (an. 715), (2) si trasfor-

(1) *Cod. dipl. Langob.*, n. 180.

(2) Forse è possibile un confronto fra i Cremonesi ed i Comacchiesi,

mano poi in intraprenditori autonomi, che comprano trasportano e vendono per conto proprio e con propri mezzi, mi richiama la non dissimile evoluzione dei livellari ed artigiani, divenuti anche essi, mediante la formazione di un peculio, possessori o proprietari di una più libera azienda propria o quasi propria. Ed ecco la parola " negotiator „ sempre più frequente nei documenti della valle padana, quasi ad indicare la specializzazione della attività mercantile in una determinata classe di persone.

L' Hartmann studia nella sua monografia i porti della valle padana ed i relativi oneri fiscali dei navigatori, appoggiandosi sul testo del trattato fra Liutprando e Comacchio (an. 715) che l'A. ripubblica in appendice più correttamente, da una copia del " Registrum Sicardi „ della Comunale di Cremona; coevo all' altro fra Venezia e Liutprando. I due trattati furono confermati poi dai Carolingi e servirono di fondamento al commercio fluviale della valle padana per un paio di secoli. Ai " milites comaclenses „ veniva concesso, dietro determinati dazi di favore, di navi-

---

di fronte al fisco ed a chi per lui riscuoteva le tasse portuali e gli altri diritti di esercizio, ed i Fiorentini e Pisani, nel ' 200 e ' 300, di fronte ai Principi cristiani della Siria e di Cipro ed a quelli arabi del nord-Africa. In quanto al significato della parola " negotiator „, non mi sembra da accogliere quanto dice il Racca nel *Filangeri*, an. 1899, p. 591, recensendo il libro del Solmi sulle associazioni; che cioè essa comprende anche gli artigiani venditori dei loro prodotti industriali. " Negotiator„ è parola specifica e tecnica per indicar chi *vende oggetti di importazione non provenienti dal suo lavoro*. Noto qui che tale parola é di limitatissimo uso in Toscana, per chi esercita commercio. È del resto il fatto stesso che si riscontra nell' uso della terminologia feudale. In Toscana invano cercheresti tutta quella varietà di " capitanei „, " valvassores „, " milites maiores „ e " minores „ etc. che si trova invece nell' alta Italia, nel X-II secolo.

gare e fermarsi nei porti di Mantova, Capo Mincio, Cremona, Parma, Porto d' Adda, Porto bresciano, Porto del Lambro, Piacenza. Il trattato con Venezia aggiunge i porti Bissarissu (?), Alfianum (?), Rivalta, Iseo, che l' Hartmann cerca identificare, alcuni assai felicemente. Qui erano i " riparii „ regi per riscuotere i censi che, secondo l' accordo fissato, ed anche secondo la pratica commerciale del tempo, erano di tre specie: il *pastus* (" riparii cum eis comedere debeant „); il *ripaticum* in natura, cioè 12, 15 o 18 moggio di sale (30 libbre il moggio); la *palifictura* in denaro, un tremisse. In qualche porto, si paga anche una piccola quantità di olio (1 libra), di pepe (due once) o altro.

Queste rendite, naturalmente, non tarda molto e passano nelle mani delle chiese, come tutte le fonti più copiose della ricchezza medievale. Cominciano Abbati e Vescovi con l' ottener l' esenzione da ogni aggravio per le loro navi; e finiscono, specialmente gli ultimi, con l' avere in dono dal Re i diritti portuali che sono una regalia, ed i porti stessi, insieme con le altre tasse gravanti sulle merci e derrate, pedaggi, portatici, tasse di mercato, e spesso anche con tutta la corte regia, mobili ed immobili, che il Fisco possiede nelle varie città. L' Hartmann narra brevemente le interessanti vicende del porto e dei mercanti di Cremona, dopo che Carlo Magno lo ebbe donato, compresi i censi dei Comacchiesi, al Vescovo. Verso la metà del IX sec. scoppiano i primi conflitti fra i cittadini ed il capo della chiesa, per il pagamento del ripatico e delle altre tasse, che i primi sostenevano di non aver mai pagato e non voler pagare ed il secondo pretendeva come suo diritto. Dalla escussione dei testi vien fuori che i Cremonesi, è vero, non avevano mai pagato, ma semplicemente perchè... non avevano mai avuto navi proprie e solo ora ne possedevano. Anche il porto di Parma dovè esser compreso nella generale donazione che,

sotto gli ultimi Carolingi, fu fatta al Vescovo, di tutta la corte regia " cum omni officio suo ac teloneum „. A Bologna ed a Modena pure, Berengario donò i porti col ripatico, situati non sappiamo se vicino alle città, sul corso degli affluenti, oppure allo sbocco nel Po. In quanto al " portus brixianus „ presto passa pur esso a S. Giulia, per dono di Desiderio ed Adelchi, poichè l' Hartmann lo identifica col " portus „ della " curtis insula Ciconiara „, dove, secondo l' inventario dei beni del monastero, ancoravano le " naves militorum „ di Comacchio; isola donata appunto con tutta una " curtis ducalis „ dai due Re longobardi alla lor figlia e sorella Abbadessa. Nel X sec., il passaggio dei ripatici e porti alle chiese è generale. Si può ricordare anche qualche concessione di fondar nuovi porti, (1) simile a quelle, assai più numerose, di istituire nuovi mercati. E realmente, porti e mercati, ora che si formano le signorie patrimoniali e feudali, sono oggetto di egual desiderio da parte dei grossi proprietari e signori, come mezzo di compiuta organizzazione economica e fonte notevole di lucro; gelosamente custoditi gli uni e gli altri anche con opere stabili di fortificazione. (2)

---

(1) Dipl. di Ottone I ad Olderico, Vescovo bergomate, an. 968; concede " aedificare portum in loco et abbatia q. d. Monasteriolo (già abbattuta dagli Ungheri e riedificata dal Vescovo); di farvi " portum et stationem navium scil. venientium ex Venetiis et Cumacchio et Ferrariensis partibus etc. „.

(2) Diploma di Berengario I alla Badessa di S. Giulia, an. 916, perchè possa costruir un " castellum omni oportunitate et necessitate munitum ... super ripam Ticini, iuxta portum scilicet quod dicitur Sclavaria etc. „. Assai più frequente è il castello vicino al mercato, come una lunga serie di documenti comprova. Su di che, HANDLOIKE, *Die lombard. Städte unter d. Bischöfe u. d. Entstehung d. Kommunen*, 1883, p. 19 e HARTMANN, *Marktrecht u. Munera*, nel pres. volume, p. 101. A volte il castello sorge sopra mercati preesistenti, per difesa dei " mer-

Come i porti, così anche i luoghi di mercato ed i relativi diritti sono una proprietà del fisco regio longobardo e poi franco, gli eredi del fisco romano. La loro storia rientra in quella più generale dei tributi cittadini che le varie classi dei proprietari, mercanti, artigiani pagavano o prestavano allo Stato. Su questi tributi, l' Hartmann si intrattiene (pp. 91 sgg.) con la consueta dottrina e precisione, vedendo anche in essi o almeno in parte di essi, nell' età barbarica, una continuazione di quelli romani. Sotto l' Impero, i " mercatores „ davano l' " auri lustralis collatio „ ed il " ripaticum „; gli artigiani produttori e venditori sul mercato un tanto sul prezzo di vendita (" siliquaticum „), le corporazioni una certa quantità di opere per trasformare la materia prima che al fisco da varie parti affluiva; infine i proprietari prestazioni per le vie, gli edifici pubblici, i ponti, le mura etc. Ora, nel primo Medio Evo scompare l' " auri lustralis collatio „, in quanto troppo si ricollegava alle condizioni di una economia prevalentemente monetaria; ma rimane il " ripaticum „; si trova notizia di un " siliquaticum „; seguitano le opere degli artigiani alla corte regia, ed in questo senso l' Hartmann, un pò discostandosi dal Solmi, interpreta il noto documento dei saponai di Piacenza, ripubblicato più correttamente in appendice; si mantengono le prestazioni per le opere pubbliche (" munera „) che naturalmente i conquistatori addossano ai contadini dipendenti.

---

catores „; a volte l' aumento o accentramento di popolazione prodotto dal castello provoca la fondazione di un mercato; a volte infine, il diritto di alzare un castello e quello di " negotia exercere „ o " mercatum edificare ad suam proprietatem „ ed esigervi " tholoneum, palificturam, ripaticum, reddibitiones etc. „ (Dipl. di Berengario I ad un diacono veronese, an. 906) si trovano concessi insieme. Quest' ultimo è il caso anche del dipl. di Lotario II a Varemundo, suo vassallo, an. 948.

sulle terre di cui essi si sono impadroniti. Le leggi dei Franchi e qualche notizia incidentale dei documenti ove si parla di queste opere che coloni e piccoli proprietari eseguiscono sulle vie ed i ponti, ciascuno di essi per una parte fissa (" portio sua „), e " secundum antiquam consuetudinem „, non lasciano alcun dubbio in proposito. Nè si sa d' altra parte come lo Stato barbarico avrebbe provveduto a queste necessità se non avesse tenuto in piedi i vecchi sistemi della Roma imperiale.

Nell' età longobarda e franca, fissare luogo e tempo del mercato; vietare che i mercanti possano altrove mettere in vendita le loro merci; riscuotere il " siliquaticum „ ed altre tasse di mercato, è diritto del Re; un diritto, si capisce che acquista sempre più valore economico dall' VIII sec. in poi. Ma anche i mercati e le relative rendite, come già i porti ed il ripatico, passano tutti, l' un dopo l' altro, sotto i Carolingi e gli Imperatori Tedeschi, alle chiese ed ai monasteri. In questo tempo, non vi è quasi diploma di immunità a qualche signore laico ed ai moltissimi luoghi pii che non contenga, insieme con il diritto di fortificare e spesso anche col dono del porto, anche la cessione del mercato. Si provvedeva così alla forza ed alla ricchezza delle chiese, la cui immunità acquistava in tal modo un contenuto reale che integrava il privilegio più antico di tener lontani gli ufficiali pubblici dal cerchio del patrimonio e di non pagare imposte. L' Hartmann divide questi diplomi in due gruppi: con i primi, si concede di fondare un mercato nuovo, in una data località, secondo certe norme, oppure anche il diritto in genere di istituirne dove, quanti e quando piaccia al concessionario; con gli altri diplomi, che cominciano solo sotto gli ultimi Carolingi, quando i Re fanno getto anche dei panni che vestono, si danno non solo dei diritti in potenza ma dei beni già fruttiferi, cioè mercati esistenti nelle corti

regie della campagna o nella corte cittadina, nel qual caso all'area del mercato si accompagnano le sue adiacenze e pertinenze, case, botteghe, banchi etc., tutte proprietà regie. Altra giusta distinzione dell' Hartmann, ricavata dai diplomi stessi, è quella fra mercati settimanali ed annuali; quelli urbani, questi rurali; quelli importanti anche socialmente, perchè capaci di creare sul luogo una classe di persone che vive del commercio, questi con semplice importanza economica per i limitati bisogni di contadini e proprietari rurali che rimangono sempre tali. È del resto la distinzione stessa che anche oggi può farsi fra mercati e fiere. Fo notare qui la corrispondenza che vi è fra i diplomi di concessione del mercato e quelli largiti per autorizzare opere di fortificazione. Anche in questi, la concessione può riferirsi a castelli da costruir sulle terre della chiesa o del signore laico, ed essere particolare (1) o generale; (2) oppure si riferisce a castelli gia esistenti nei patrimoni regi o anche alle mura cittadine, intiere o porzioni di esse. (3)

L' importanza di queste generose distribuzioni e donazioni di diritti di mercato, aree, edifici attorno ad essi, cioè di tutto quello che apparteneva alla " curtis regia „ cittadina, è stata rilevata da tutti gli storici delle chiese e delle

---

(1) Dipl. di Berengario I ad A. diacono veronese, an. 906, di " edificare castrum in loco vel fundo Nogaria „; idem, al Vescovo di Reggio " in Vico lungo „, ann. 912; etc.

(2) Dipl. di Berengario a S. Maria Teodota in Pavia, an. 912; abbia il diritto " aedificandi castella in prediis et possessionibus monasterii... ubicumque utilius et melius visum fuerit etc.

(3) Come è noto, non altrimenti risorsero le mura di Pavia, Bergamo etc., al principio del X sec., dopo le distruzioni unghere. Di donazioni di parti di mura ve ne sono pure moltissime, a Pavia, Como, Milano etc. Una la ho ricordata a p. 204.

città medievali; ma meriterebbe più ampia illustrazione una delle particolari conseguenze del fatto: cioè il diventare, i Vescovi e le chiese cittadine, i maggiori proprietari di stabili, suolo pubblico, terreni di vario genere, dentro e vicino alla cittá. È una ricchezza che darà poi a chi la possiede frutti copiosissimi e di vario genere, quando fra poco la popolazione crescerà per aumento spontaneo e per immigrazione dal di fuori, ed i nuovi abitatori dovranno ricorrere al Vescovo per avere aree edificabili o case già costruite o " stationes „ presso il mercato, entrando con lui in un rapporto personale di semi dipendenza, come sempre avviene nel Medio Evo fra proprietari fondiari e concessionari. Per cui, mentre in questo tempo, i Conti e tutti i feudatari grandi e piccoli delle campagne facevano scempio delle lontane terre della chiesa, essa acquistava in cambio beni vicini, meglio difendibili e di piú sicuro reddito; ed il Vescovo, piantando ancor più solidamente nella città le sue radici, e monopolizzandone le più copiose e promettenti fonti di ricchezza, si preparava a conquistare quella posizione politica che poi tanti Vescovi conquistarono, con o senza diplomi imperiali. Ma, in cambio, alle moltissime cause di ribellione e guerra futura dei cittadini contro il Vescovo ed anche contro il Capitolo dei Canonici della cattedrale, la cui posizione economica nella città non differiva sostanzialmente da quella del Vescovo stesso, se ne aggiungeva un' altra non meno grave. Nel XII e XIII sec., come vi saranno usurpazioni ed espropriazioni di feudi e livelli ecclesiastici su larga scala, più o meno verniciate di legalità, da parte dei cittadini organizzati nell' associazione del Comune, così ve ne saranno per conquistare la casa dove il cittadino vive e le piazze e le vie dove la vita pubblica del Comune si svolge, e per sciogliersi da quegli oneri personali che ogni contratto fondiario portava con sè. In tante

città si ha l' impressione immediata che il Comune si costituisca o per lo meno affermi poi il suo carattere schiettamente laicale, appunto sotto la pressione di bisogni così urgenti e così largamente sentiti, soddisfare i quali voleva dire combattere il Vescovo. (1)

Lo studio delle prestazioni ed obbligazioni dei cittadini verso il fisco regio, dà occasione all' Hartmann di toccare l' argomento dei beni comuni nelle città durante l' alto Medio Evo. La connesione fra i due ordini di fatti è grande, perchè anche l' Hartmann, sostenendo col Roberti la scomparsa delle proprietà comuni di diritto pubblico al tempo delle invasioni, ammette la loro devoluzione al " publicum „ regio e ducale, la assegnazione loro ai cittadini per le necessità dell'economia medievale, e l' obbligo dei cittadini stessi di pagare al Re un censo per i diritti d' uso. È terra pubblica, concessa ad una certa categoria di persone e passibile di successive ripartizioni ed assegnazioni, la " terra de fiuvadia in loco Arena „ del noto documento pisano (TROYA, *Cod. Dipl. Long.,* n. 481, an. 730); (2) così il " gualdus publicus „ di Spoleto, secondo l' altro bel documento farfense del 747 (*Reg. farf.*, n. 31). L' argomento invoglierebbe ad una più ampia trattazione che speriamo di fare altrove, avendo già raccolto per essa buona quantità di ma-

---

(1) Cito qui un bel documento di Massa Marittima, dell' ARCH. DI STATO a Siena, an. 31 luglio 1225: L' arciprete della chiesa massense ed altri 4 canonici, col consenso del Vescovo Alberto, assolvono dal giuramento di fedeltà i cittadini, dovuto per ragioni di canoni e pigioni di case e piazze poste nella città, dichiarando esser esse divenute di proprietà dei possessori, assolvendoli da ogni servizio al vescovado. e cedendo ad essi ed al Comune tutte le pensioni.

(2) Sul doc., cfr. anche quanto io scrissi in *Pisa e i Longobardi* (*Studi Storici* del CRIVELLUCCI, an. 1902, p. 392 sgg.

teriale. Solo constatiamo qui come la questione dei beni comuni nel primo Medio Evo, dopo gli studi dello Schupfer sull' " Allodio „ (in *Digesto italiano*, II, II) e sugli usi civici di Apricena (*Atti Lincei*, 1886, p. 226 sgg.); dopo quelli ricordati del Roberti e la buona recensione che di essi fece il Luzzatto (in *Rivista ital. di sociologia,* VII, p. 630 ssg.); dopo le ricerche del Leicht sulla proprietà fondiaria (*op. cit.,* p. 37 sgg., 104 sgg.) e sull' " arimannia „ (estr. dagli *Atti dell' Accad. di Udine,* 1902), del Solmi sugli " Ademprivia „ sardi, dell' Hartmann in questo ed in altri suoi lavori, (1) del See sulle classi rurali in Francia (Parigi, 1901, p. 117 sgg. e 491 sgg.) e di altri, si sia venuta ormai avvicinando alla soluzione. Finora si disputava se nel primo Medio Evo vi erano beni comuni e se quelli che poi vediamo nell' età comunale sono una sopravvivenza degli antichi beni dei Municipi, oppure una formazione nuova. La questione era mal posta, perchè bisognava specificare di quali beni comuni si intendesse parlare. Il Roberti questa distinzione la ha fatta assai bene, ma anche esso ha sentito poi il bisogno di schierarsi dalla parte dei conservatori o da quella degli innovatori; per lui, si tratta di un istituto nuovo, che ha le sue origini attorno al 1000. Io credo che non si possa parlare nè di antico nè di nuovo; o meglio, i beni collettivi dell' età comunale sono insieme fatto antico e nuovo: *antico,* se si considerano le terre pascue o boschive di per sè, le quali non dovettero materialmente molto mutare da quelle romane, e se si considerano i diritti d' uso più o meno promiscuo, od anche il possesso che di quelle terre i cittadini e proprietari seguitarono indubbiamente ad avere,

(1) Cfr. il breve articolo *Fiuradia* in *Vierteljahrschrift f. Social-u. Wirtschaftsgeschichte*, I, an. 1903, p. 123 sgg.

difendendoli a spada tratta anche in piena età longobarda; (1) *nuovo,* se si guarda al *titolo del godimento* poichè solo tardi, dopo uso secolare e dopo cresciuta la forza dei cittadini, quei diritti e quel possesso si mutano in *proprietà.* Antico perciò il semplice possesso dei beni comuni; recente invece la proprietà comune di diritto pubblico da parte delle città, sopra quelle stesse terre. E la trasformazione avviene, anche qui, per il tramite della chiesa cittadina. Essa, come entra in possesso dei beni della corte regia, così anche delle terre pascue e boschive ad essa pertinenti vicino alle città, con i relativi diritti fiscali da esercitare sugli utenti. Questo è già il principio di un passaggio dei beni del fisco ai cittadini, data la posizione del Vescovo fra essi. Proprietario e concessionario si sono avvicinati, vivono sopra una stessa terra, son legati da mille vincoli morali ed economici: chiesa, cittadini, Imperatore, che è sempre il signore eminente, appaiono comproprietari di diritto. (2) Nel fatto, i liberi della città che hanno, ciascuno per conto proprio, il godimento di una quota ideale di quelle terre, le considerano oramai come beni propri; e un po' per la cresciuta loro forza, un pò per la debolezza del proprietario ecclesiastico, non lasciano passare nessuna occasione che si presenti per affermare risolutamente i loro diritti su queste come su tutte le altre ex-proprietà regie, compreso il " palatium domini regis „ o " d. Imperatoris „. Quando si stringe l'as-

(1) Si ricordino le " contentiones et scandala „ che avvenivano fra Parmigiani e Piacentini, per le selve che le due corti regie si contendevano (Troya, *Cod. dipl. longob.*, doc. an. 674).

(2) Affò, *Storia di Parma*, II, p. 341, doc. an. 1092. Bonizzone chierico della città tiene un pezzo di terra presso la palude; la quale " ei pertinet per datum de toto parmensi populo et d. Enrici Imperatoris et episcopi Everardi etc. „.

sociazione del Comune, il processo di appropriazione è già quasi compiuto. Solo che giuridicamente si ha un fatto importante: quelli che erano diritti dei singoli cittadini, " per caput ,,, perchè essi non formavano " universitas ,,, (1) appena il Comune si costituisce diventano non solo *proprietà* definitivamente, ma *proprietà comuni* nel senso vero, vale a dire proprietà dell' ente non dei singoli; per quanto, essendo l' ente formato di un numero scarso di famiglie che amministrano il patrimonio pubblico come cosa propria, ed essendovi perciò quasi identificazione fra interessi pubblici ed interessi privati, quei beni finiscono quasi tutti, nel corso del XII sec., col venire in divisione e passare nella proprietà privata dei comunisti più potenti, non ostante le pro-

(1) Si legga attentamente il doc. padovano del 1077, pubbl. dal GLORIA, *Cod. padovano*, ad an. È un placito tenuto da due messi di Enrico IV, presente il Vescovo e molti b. h. Viene l' Abbate di S. Giustina e chiede giustizia della terra che é fuori della città, della " valle del mercato,, col prato e lo " Zairo,, (zadro = teatro) che egli afferma essere beni della sua chiesa. Si appura per mezzo di testi che realmente la terra era sua e non " pertinebat ad cives Padue ,,. Son richiesti " omnes cives,, a riconoscere ciò col giuramento. Tre di essi si avanzano e lo pronunciano, " *quisque pro se* ,,. Pronunciata allora la sentenza, i giudici dicono: "Venite o cives et refutate in manu d. Abbatis istam vallem cum illo Zairo. Accedentes *quantique potuerunt tangere fustem refutaverunt* in manum d. abbatis et d. episcopi etc.,, Qui i singoli cittadini appaiono chiaramente depositari ciascuno di una quota di diritti suoi propri che non si confonde con la massa dei diritti complessivi. Ma nel XII sec., quei beni sono " iuris totius civitatis ,,. GLORIA, *Cod. pador.*, II, p. 306 an. 1142) La frase " per caput,, trovasi in doc. nonantolani. Cfr., ad es., doc. an. 920 (TIRABOSCHI, *Storia di Nonantola*, App., ad an.): patto degli uomini di Nogara, circa 25, con l' Abbate, di incastellare ." Petimus nos — seguono i nomi di tutti — *per caput* singuli habere debeamus ,, terra con casa, prato, bosco etc. " Et unusquisque *per caput* ,, possegga queste cose e paghi un denaro di censo. Così altri doc. consimili.

teste degli altri. Perciò, come dicevo al principio di questo scritto, il problema dei beni comuni, nel senso del tardo Medio Evo, è anche il problema delle origini del Comune, il quale segna una data fondamentale nella storia di quei beni.

* * *

Ed ora, brevemente, di Volterra, in piena età comunale. Lo Schneider, preparando per conto dell' Istituto storico prussiano in Roma i Regesti Volterrani, di prossima pubblicazione, ha voluto intanto offrirci una primizia delle ricerche che sta compiendo per gli archivi toscani, dando alle stampe la prima parte di un suo scritto, *Bistum und Geldwirtschaft, Zur Geschichte Volterras im M. A.,* nel quale raccoglie e coordina osservazioni e fatti di carattere specialmente economico e finanziario, intorno alle vicende della chiesa volterrana nel XII - III sec. La storia di questa città è sempre terreno non tocco dall' aratro ed aspetta chi lo metta a coltura, facendo tesoro del prezioso materiale conservato negli archivi di Volterra, di Siena, di Firenze specialmente. Al ricercatore, essa poi si presenta con alcuni aspetti assai singolari, tanto da distinguersi nettamente dalle altre città toscane, fino a che dura la sua storia di città autonoma, cioè fino alla metà del '200. Il Vescovo volterrano è uno dei tre Vescovi toscani, piantati nei tre vertici del triangolo Luni - Volterra - Arezzo, a cui toccò la fortuna (o disgrazia?) di assurgere ai fasti del potere, non solo di fatto ma di diritto, e di insignirsi del titolo di " comes ". Dove erano i centri della feudalità toscana, ai confini della regione, degli Obertenghi cioè a nord - ovest; degli Ubaldini, Ubertini, Guidi, Marchesi di S. Maria, ad est; dei Gherardesca, Aldobrandesca, Pannocchieschi, forse rami di uno stesso tron-

co, al sud, qui furono anche i soli Vescovi - Conti che la Toscana abbia avuto dopo il 1000. E non è una coincidenza casuale: siffatti Vescovi sono, da una parte il solito antidoto alla potenza e prepotenza dei feudatari laici, somministrato dall' Impero per salvare lo Stato e le popolazioni; dall' altra sono, con apparente contradizione, uno degli aspetti del feudalismo, non solo giuridicamente ma anche nel senso che queste sedi vescovili, alle quali è legata tanta potenza temporale, sono occupate in permanenza da rampolli delle grandi famiglie feudali del contado, forse di quelle stesse contro cui l' Impero aveva inteso premunirsi concedendo la giurisdizione al Vescovo. Ciò è specialmente visibile a Volterra, dove, per un secolo, il vescovado è nelle mani della famiglia Pannocchieschi. Altra singolarità volterrana, di natura più schiettamente economica, è l'essere stata la città nel M. E. un centro minerario fra i pochi che l' Italia ebbe e centro anche della produzione del sale per tutta la Toscana, come nell' alta Italia Comacchio. Notizie sufficienti da poter illustrar pienamente sotto l'aspetto tecnico ed economico l' industria mineraria volterrana, come pure ne abbiamo per la valle di Scalve nel bergamasco e per il Trentino, non ce ne sono rimaste; ma il ricordo delle argentiere e ramiere di Montieri e dei mutamenti di proprietà che esse subiscono è frequente nelle carte volterrane e senesi; frequenti anche le tracce di una economia tutta propria volterrana, in cui i metalli preziosi e la moneta occupano un posto cospicuo, anche nel più fitto Medio Evo, anche nelle piccole aziende agrarie dei massari e livellari del territorio, i cui censi in denaro sono più alti che non quelli, ad esempio, dei livellari e massari di Bobbio.

Lo Schneider non si intrattiene su ciò, e solo rileva a quali ricche sorgenti si abbeverasse il Vescovo di Volterra, e come esteso fosse vescovado e comitato prima che se ne stac-

casse la diocesi di Colle e molte terre passassero a Pisa, Siena, Firenze. Alla conquista di tanto ben di Dio muovono assai presto i cupidi signorotti longobardi della campagna; cominciano ad occupare il Capitolo, ricco tanto da poter mantenere fino ad 80 canonici, e dal Capitolo passano alla Cattedra episcopale. I Pannocchieschi vi si insediano e subito il Vescovo Galgano, ottenendo nel 1164 da Federico I. il diploma di concessione del contado, pone il suggello alla potenza della propria famiglia e della propria chiesa. Con lui comincia una politica grande stile che vuole indipendenza piena da Pisa, partecipazione attiva alla vita politica italiana, esercizio intero dei diritti signorili sulla città. Ma cominciano anche i guai. Galgano è ucciso poco dopo dai cittadini, sulla scalinata del Duomo. Tuttavia, nel 1185, il Capitolo, dominato dai Pannocchieschi, elegge il fratello dell'ucciso, Ildebrando, quello che partecipa, come capo di Volterra, alla lega toscana di S. Genesio. Morto lui, un altro Pannocchieschi è Vescovo, il nipote Pagano. Ma ora l' astro declina rapidamente e scompare dietro nuvole folte. Come mai? È una vera bancarotta finanziaria che avviene in pochi anni. Già Ildebrando, per la sua grossa politica, aveva cominciato a ricorrere al credito; il nipote, assalito da quei creditori, non trova altra via di uscita che impegnare beni della chiesa a fare altri debiti. Comincia ora una triste vicenda: i pignoramenti si tirano dietro altri pignoramenti; i debiti altri debiti, con prestatori volterrani, senesi, fiorentini; pignoramenti e debiti portano liti, tanto che nel 1214 il Vescovo deve nominar sindaci per le " lites usurarie .. che ha con alcuni Volterrani; le liti si tirano dietro nuove spese e spesso anche rappresaglie, concesse dai Comuni ai loro concittadini, sopra i beni della chiesa volterrana. Si fanno prestiti per nulla, per comprare piccoli oggetti di ornamento personale del Vescovo; ed i piccoli prestiti, con-

tratti a breve scadenza, con la clausula di penalità convenzionali, diventano dopo qualche anno, perchè non pagati, somme enormi. Verso il 1216, i beni della chiesa son quasi tutti impegnati; il Vescovo è in guerra con tutti, con i Senesi, con i suoi sudditi della città, con i sudditi dei castelli, con i canonici. Dopo il danno, anche le beffe della sorte. Un ricchissimo usuraio, creditore di Pagano, malato a morte, rinuncia ai suoi crediti; ma il diavolo lo salva dal male ed il povero Vescovo deve pagare fin l' ultimo soldo del debito. L' estremo suo atto, alla vigilia di rendere l' anima a Dio, è un prestito di 54 lire per pagare alcuni buoi, di 100 lire per un cavallo da battaglia, di 229 per pagare le vesti indossate nell' ultimo viaggio a Roma. Il giorno appresso, egli muore, nell' agosto del 1239, dopo di aver ricomunicato per la centesima volta i suoi poco fedeli sudditi. Con lui finisce la potenza dei Pannocchieschi in Volterra e finisce anche la potenza politica del Vescovo, sebbene di conferme imperiali agli antichi diplomi se ne trovino fino al tempo di Carlo IV.

Fin qui lo Schneider, nella sua interessante narrazione. Ma non nascondo che la *tesi* che è in fondo al pensiero dell' A. non mi ha persuaso del tutto. Si riceve l' impressione che egli abbia seguito troppo docilmente degli schemi e questi lo abbiano impacciato anzichè aiutato. Si parla troppo di " Geldwirtschaft „ e di " Naturalwirtschaft „ che vengono concepite rigidamente come età economiche e storiche, tanto che l' A. si chiede quando comincino e quando finiscano in Volterra, in qual secolo, anzi in quel mezzo secolo. Ora, si può parlare di un contrasto così netto nella storia economica del Medio Evo, in Italia, e per di più in Toscana ed a Volterra? Ed anche se tale contrasto vi è, si può concepire tutta la travagliata esistenza della chiesa volterrana nel XII-III sec. come la lotta di resistenza della " Naturalwirtschaft „ contro la " Geldwirtschaft „ , con la vittoria di

quest' ultima? Non nascondo la mia scarsa simpatia per questo modo di concepire e per questo frasario, nella trattazione della storia. É come legare un vivo ad un morto e farli camminare. Sono parole che sembrano da lontano gravide di significato profondo e poi, guardate da vicino, appaiono vuote di ogni contenuto o, se qualche cosa dicono, è solo dopo che si sono risolte nei loro elementi spiccioli, dopo che si é esaminato come e in quanto quel determinato tipo di ricchezza informa di sè e colorisce l' azione degli uomini e delle classi sociali. Dice lo Schneider (p. 92), che l' aristocrazia terriera del Medio Evo, signora di feudi e ambiziosa di sedi vescovili, non seppe mai adattarsi alle particolari condizioni della " Geldwirtschaft ,,. Di modo che, non appena questa entrò trionfalmente nelle città e nei territori, Vescovi e signori si trovarono spostati, persero la testa, commisero dissipazioni e pazzie di ogni sorta. E realmente, lo Schneider dipinge in questa maniera i tre Vescovi Pannocchieschi di Volterra, specialmente l' ultimo. Ma è proprio la " Geldwirtschaft ,, che produce automaticamente questi effetti deleteri? Io capisco il deprezzamento che i patrimoni delle chiese dovettero subire appena la ricchezza mobiliare crebbe; ma come va che molte di esse si adattarono assai bene alle nuove condizioni e conservarono per secoli ricchezza, autorità e forza materiale? Per molte chiese vescovili, anzi, il XII e XIII sec. è il tempo di più florida vita dopo una lunga età di travagli e di miserie. Cio da per tutto dove l' ascendere dei Vescovi è coevo a quello del Comune, come due aspetti di un medesimo fatto; così a Pisa ed a Genova, ad esempio; così a Lucca, dove pure il Vescovo fu Principe temporale nelle proprie terre. Anche a Volterra, dopo morto Pagano, vi è qualche indizio che i Vescovi si mettano per una via nuova e cerchino di ricuperare

i beni venduti o impegnati. (1) Il che vuol dire che le vicende del vescovado di Volterra e di tanti altri vescovadi nel '200 non sono qualche cosa di così inerente alla costituzione economica, alla " Naturalwirtschaft „ del vescovado stesso, come lo intende lo Schneider; e che per spiegarle, noi dobbiamo ricorrere ad altri fatti che neanche nei lor primi principi potevano scaturire da una sola condizione fondamentale, ma che in ogni modo allo storico appaiono distinti, di provenienza e natura diversa e come tali debbono essere considerati, perchè come tali in fondo essi agirono sugli uomini del XIII sec. Certo, i fatti addotti dallo Schneider sono indubbiamente veri; crediamo anche che la rovina politica del Vescovo di Volterra fu innanzi tutto una rovina economica, per quanto i due fatti siano coevi e interdipendenti; ma se veniamo a spiegare il perchè di questa rovina economica, non basta ricorrere alla "Naturalwirtschaft „ ed alla "Geldwirtschaft „ ; tanto più che a Volterra il Vescovo si trova sempre, per quanto riguarda le *forme* della sua ricchezza, in una condizione privilegiata di fronte a gran parte dei suoi confratelli d' Italia. Bisognerà quindi vedere quali cause particolari toscane e volterrane oltre che generali; cause legate alla posizione, ai rapporti con altre città, alle sorti del Comune cittadino etc. etc. abbiamo determinato lo sgretolarsi di un edificio all' apparenza solido, quale era quello del Vescovo di Volterra. Qui entra in questione tutta la storia della città e del suo territorio, cominciando dalla sua quasi assoluta mancanza di contatti col mare, un pò per la con-

(1) In una lettera di Innocenzo IV si parla di operazioni finanziarie del Vescovo volterrano con banchieri senesi " pro sui episcopatus recuperatione „. M. G. H., *Epistolae sec. XIII*, T. III, p. 158, 25 febr. 1253 e p. 91-2, 18 luglio 1853.

formazione della costa, un pò per l' occupazione pisana, (1) fino alla rovinosa guerra fra cittadini e Vescovo, dalla quale la chiesa esce disfatta, dopo innumerevoli transazioni ed accordi più presto violati che conchiusi. Quest' ultima serie di fatti meriterebbe una compiuta illustrazione, sulla scorta dei bellissimi documenti dell' Archivio fiorentino, dai quali, la giurisdizione temporale del Vescovo di Volterra, i suoi redditi, i beni patrimoniali della chiesa, le ragioni e le vicende del conflitto coi cittadini e con i più potenti Comuni all' intorno, i vari espedienti escogitati per metter d' accordo Vescovo e Comune, sulla base di una comproprietà e condominio di beni e di territorio, ricevono piena luce. (2)

Con questa osservazione d' indole generale non intendo to-

---

(1) La Maremma di Volterra e Populonia era, già dopo la conquista longobarda, specialmente per donazione regia ai gasindi ed alle chiese, venuta quasi tutta nelle mani di ricchi proprietari pisani e, ancor più, lucchesi, che di lì traevano sale. Il Vescovado lucchese aveva estensioni enormi di beni laggiù. Ma poi Lucca deve lentamente ritirarsi e far posto a Pisa che nel XI e XII sec. ottiene la primazia arcivescovile sulla ricca diocesi di Populonia e poi anche il dominio politico. Con il diploma del Barbarossa, an. 1162, tutta la costa da Civitavecchia a Luni passava, almeno di diritto, a Pisa.

(2) Ricordo specialmente il deposto testimoniale dell' ott. 1215, la convenzione del 6 maggio 1228 col Comune al quale si cede " medietatem placitorum et bandorum et datii sive accactus ,, e " medietatem pro indiviso de intratis portarum pedagiorum mercatorum etc. ,, e dei servizi personali nei castelli della chiesa; gli accordi per i castelli di Ripomarance del 28 maggio 1252 e 26 giugno 1253; ma specialmente il memoriale del 1262 col quale viene minutamente regolato l' esercizio comune della giurisdizione, con metodi assai singolari. Tutto ciò, nell' Arch. di Stato di Firenze, *Diplomatico*, Provenienza di Volterra. Più, son da vedere i doc. relativi al dominio del Vescovo volterrano, pubbl. in regesto dal Davidsohn, *Forschungen*, Regesti sangemignanesi.

glier valore allo studio dello Schneider, diligente e interessante tanto più che un giudizio compiuto non potrà darsi che ad opera compiuta. Ma dispiace vedere uno storico rinchiudersi in un formalismo e dottrinarismo che irrigidisce le idee, e toglie ogni elasticità ai materiali di cui egli si serve per le sue costruzioni.

Viserba a mare, agosto del 1905.

G. VOLPE

NOTIZIE

DI

PUBBLICAZIONI RECENTI

Brosch Moritz, *Paul IV gegen Karl V und Philipp II. (Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, XXV Band, 3 Heft, pp. 470-489. Innsbruck, 1904).

Il dr. Moritz Brosch, che agli studiosi italiani è noto principalmente per la sua opera riguardante Giulio II e la politica di quel Pontefice, pubblica in una ventina di pagine del periodico qui sopra rammentato un suo studio sulle relazioni fra Paolo IV e i due monarchi spagnoli, delle quali già si era dovuto occupare brevemente nella sua *Geschichte des Kirchenstaats* (1880). Se l' articolo del Brosch fosse apparso in un giornale di semplice divulgazione e con lo scopo confessato di compilare notizie dagli autori che si sono occupati dell' argomento, non richiederebbe certo di esser preso in esame; ma, poichè il carattere che dovrebbe avere il periodico e la qualità di serio ricercatore che si riconosce al Brosch stesso vogliono che lo scritto sia altrimenti considerato, non sarà inopportuno segnare alcune poche osservazioni che suggerisce la lettura di quelle venti pagine.

Che cosa ha inteso di fare il nostro autore, presentando, racchiuso in così breve spazio, il racconto di avvenimenti che abbracciano un intero lustro, percorrendo a grandi passi la storia di tutto un papato e corredando la sua trattazione di citazioni e di richiami a fonti archivistiche? Se un rapido riassunto dei fatti

trovasse la ragion d' essere nell' ufficio di formare cornice a qualche interessante scoperta documentaria (atta a modificare opinioni e apprezzamenti di carattere generale sulla politica di Paolo IV), ben sarebbe giustificato lo scrittore dell' aver nuovamente percorso il cammino già da altri battuto; ma la rivelazione di importanti notizie inedite si cerca invano nel testo e nelle note della monografia che esaminiamo. Se il Brosch attinge qua e là ai dispacci degli ambasciatori veneti, cosa trascurata dal Duruy nella sua opera sul Cardinal Caraffa, certo non si può dire che da quelli ritragga materiale così copioso e così notevole da costituire una proficua aggiunta al Duruy stesso e al Nores, che l' avevano preceduto. Più che altro le poche citazioni di documenti veneziani si riducono a convalidare quanto gli autori citati avevano ricavato da altre non meno attendibili fonti. I rimanenti richiami a piè di pagina ben potevano venir trascurati, risultando, in sostanza, null' altro che citazioni di seconda mano.

Ma fin qui è difetto di superfluità, difetto che può avere importanza limitata anche se debba venire esteso all' esistenza medesima di tutto il lavoro. Quella però che ci pare più grave mancanza dell' autore, in quanto implica una questione elementare di metodo, è la monca informazione della più recente bibliografia dell' argomento.

Noi siamo ben lungi dal voler assegnare una qualsiasi speciale importanza a indagini e studi che portano il nostro nome; ma ci sembra lecito asserire che non dovrebbe uno studioso del pontificato di Paolo IV ripetere l' opinione del Duruy a proposito della capitolazione di Cavi, ignorando che quell' opinione è stata combattuta, con l' aiuto di nuovi documenti, già alcuni anni or sono. Se il Brosch avesse conosciuto (ed era assai facile conoscerlo, consultando solo gli *Jahresberichte der Geschichtswissenschaft)* il nostro studio su quell' avvenimento, avrebbe forse capito perchè non si possa dare, nel caso speciale, importanza a un accenno del Navagero, che parrebbe convalidare l' opinione del Duruy: se non altro avrebbe veduta la necessità di studiare alquanto più addentro la questione, prima di giudicare e mandare in definitivo. E se l' autore tedesco fosse entrato per questa via, noi saremmo

forse riusciti a convincerlo con altri numerosi documenti, che ci proponiamo di pubblicare alla prima occasione.

Pure giustificata parrà la nostra meraviglia quando noi vediamo il Brocsh ricordare la *diserzione* di Ascanio della Cornia dal Pontefice, ignorando perfettamente un altro articolo da noi pubblicato nei primi due numeri del *Bollettino della R. Deputazione umbra di storia patria,* appunto di quest' anno.

Tale articolo, che precisamente si intitola dal nome del condottiero perugino, ha lo scopo di chiarire la condotta di Ascanio durante gli avvenimenti del 1555-1556; e conclude con una giustificazione di lui, di fronte all' accusa che dal Brosch è ancora ripetuta. Libero sarebbe stato questi di accettare o meno i resultati dell' indagine altrui, anche su tal punto; non però gli potrebbe esser passato buono di non conoscerla, tanto più che, estendendosi essa oltre il particolare soggetto indicato nel titolo, fornisce documentale spiegazione di qualche fatto che al Brosch è rimasto poco chiaro. Citiamo, ad es., i rapporti fra il card. Caraffa e il duca d' Alba, alla fine del '56, durante le trattative per una cessazione delle ostilità.

Ma ormai non occorre dilungarsi in altre particolari osservazioni, dopo il già detto. L' ignoranza della letteratara di un qualsiasi argomento, che non si perdona oggidì nemmeno a un principiante, date le numerose e abbastanza sollecite fonti di informazione bibliografica, non può essere ammessa in uno studioso come il Brosch, che di tali fonti è senza dubbio assai esperto. Essa dimostra una trascuratezza non lodevole, dimostra quell' urgenza di porre assieme i materiali di un lavoretto, che a ragione si lamenta, alla vigilia di ogni concorso, nei tanti improvvisi fabbricatori di *titoli*.

Dr. Giulio Coggiola

H. Benigni, *Historiae ecclesiasticae propodeutica*, Romae, Pustet, 1902, pp. 131.

Notiamo con vivo piacere che al risveglio degli studî storici un ragguardevole contributo portano gli ecclesiastici più giovani,

spronati indubbiamente dalla enciclica « *Socpe numero considerantes* » del passato pontefice, che volle aperti agli studiosi i tesori dell' archivio vaticano.

Per ovviare che le giovani forze vadano perdute quando possono dare i frutti migliori, il B. a complemento del suo « *Historiae ecclesiasticae repertorium* » ha pubblicata la propedeutica alla storia ecclesiastica, che si divide in due parti. La prima (1-65), che ha per oggetto lo studio del metodo storico, è modellata sopra lo Smedt e il Bernheim, più specialmente nell' edizione italiana curata dal Crivellucci, alla quale rimanda per il novero delle grandi collezioni. La seconda parte (62-129), che è la più importante, traccia in rapida sintesi la storia della chiesa, dandone la seguente divisione: *Epoca antica*, dagl' inizî del cristianesimo alla caduta dell' impero romano d' occidente, divisa in due periodi: 1) *etnico* o *precostantiniano;* 2) *cristiano* o *post-costantiniano*. Tra l' epoca antica e la medievale è collocato un periodo intermedio *bizantino-barbarico,* da Odoacre (476) alla costituzione dell' impero carolingio (800). Segue *l' epoca medievale* distinta in tre periodi: 1) *pre-gregoriano* (800-1073, elez. di Gregorio VII); 2), *post-gregoriano* (1073-1302, elez. di Clemente V); 3), *dell' esilio e dello scisma* (1305-1417, elez. di Martino V). Un altro periodo intermedio unisce l' opera medievale con la moderna, che coincide col principio della riforma (1417-1517). In ultimo, l' *epoca moderna* distinta in due periodi: 1), *anteriore,* fino al principio della rivoluzione francese (1789), *posteriore* od *odierno,* fino ai nostri giorni.

Questa divisione ci pare ispirata da una giusta comprensione delle vicende della chiesa e però potrà essere universalmente seguita; ma non potrà il B. essere sempre seguito nei giudizi, perchè talvolta si lascia vincere dal preconcetto politico.

G. S.

P. M. Lugano, I. *Antonii Bargensis Chronicon Montis Oliveti* (1313-1450), Florentiae, Cocchi, MCMI, pp. LII-108 in 8°. II. *Memorie dei più antichi miniatori e calligrafi Olivetani,* Firenze, Tip. Salesiana, 1903, pp. 112, in 16°.

I. Col titolo di *Spicilegium Montolivetense* i Monaci della Congregazione Olivetana di S. Benedetto hanno incominciata una raccolta di monografie storiche dirette ad illustrare l'incremento generale dell'Ordine e le vicende particolari dei singoli conventi. Quando si pensa alla diffusione che ebbe quest'ordine benemerito così dell'agricoltura, come dell'arti, specialmente di intarsio e miniatura, si comprende subito l'importanza di questa raccolta, della quale abbiamo qui il primo volume contenente la più antica cronica dell'ordine stesso, scritta non senza garbo da Antonio da Barga ed ora per la prima volta edita integralmente e corredata di opportune illustrazioni dal P. Lugano.

Gucci fu il cognome di famiglia del cronista, che nato verso la fine del sec. decimoquarto, morì il 1452 nel convento fiorentino di S. Miniato, dopo avere ricoperto le più onorevoli cariche dell'ordine ed essere stato nel convento Demisiense di Ungheria.

Oltre al *Chronicon Montolivetense* Antonio da Barga scrisse un'operetta intitolata *De dignitate hominis et de excellentia humanae vitae*, che spedì a Bartolomeo Faccio, perchè egli « *primus post Tullium* » la correggesse ed ampliasse. E il Faccio, accogliendo l'invito dell'amico compose il *Liber de excellentia ac praestantia hominis ad Nicolaum papam quintum* che fa seguito al *Liber de humanae vitae felicitate* e che non solo è modellato nello schema del Bargense, ma frequentemente ne riporta parole e costrutti. Pure al Faccio diresse l'altra breve scrittura, che s'intitola » *Liber de Magistratibus et Praelatis* ». Assai più importante è per noi la « *Tusciae historia* » compilata nel 1449, della quale avremmo gradito notizie più dettagliate. Ingannati forse da questo titolo, secondo il Lugano afferma, il Belforti e il Thomas a torto gli attribuirono anche una « *Russiae Geographia* » ma francamente non si capisce la possibilità di quest'errore e però conviene che si facciano nuove ricerche in proposito (1).

(1) Queste opere sono contenute in un codice cartaceo apografo (21 × 15) del sec XV, che si conserva nella Cancelleria di Montoliveto.

II. In grazia dei coscienziosi studî del Lugano la storia del l' alluminare si arricchisce di 24 nomi nuovi, che illustrarono l' ordine olivetano con lavori anche oggi ammirati.

Non sempre il codice e il libro corale erano opera di una sola mano, ma di frequente altri ne scriveva il testo e altri disegnava le iniziali e le coloriva. Nel primo caso si aveva maggiore uniformità di lavoro, ma era cosa piuttosto rara, perchè il calligrafo e l' alluminatore oltre che per il servizio del convento, lavoravano per fuori a scopo commerciale, onde si devono distinguere due generi di produzione artistica.

Il disegno vagheggiato dal Lugano di costituire un museo di libri alluminati nell' antica sala del Definitorio grande di Montoliveto maggiore, ove avrebbero a tornare i 51 magnifici corali, che ora rimangono, dei 24 che da Montoliveto nel 1813 furono portati a Pienza da mons. Pannilini e che ora si conservano nella cattedrale di Chiusi, è senza debbio lodevole, ma sembra di assai difficile attuazione, perchè difficilmente il clero di Chiusi vorrà privarsi di que' preziosi corali.

La bontà del metodo seguito dal Lugano e le notizie ch' egli offre ci fanno affrettare col desiderio la « *Storia della scuola artistica olivetana* » che annuncia in preparazione e gli altri volumi dello « *Spicilegio* ».

G. S.

PIETRO FAUCHÉ, *Giambattista Fauché e la spedizione dei Mille* - Roma Milano, Società Editrice Dante Alighieri, 1905 - pagg. 194 - Biblioteca del Risorgimento Italiano pubblicata da T. Casini e V. Fiorini - Serie IV. N. 8.

Sulla scorta di sicure testimonianze, di documenti inconfutabili che cita e riporta, Pietro Fauché viene a correggere un errore comune alla maggior parte degli storici del nostro risorgimento. Chi consegnò a Garibaldi i due piroscafi per la spedizione in Sicilia non fu Raffaele Rubattino, nè la Società Rubattino e C. ma il padre dell' Aautore, G. B. Fauché, che allora si trovava alla direzione

della società stessa. Il modo, con cui le due navi vennero consegnate, le peripezie alle quali andò incontro il Fauchè, dopo il nobile atto che compì, atto che gli valse il licenziamento dall' ufficio fino allora tenuto, le dimostrazioni di simpatia e di gratitudine, ch' egli ebbe in seguito da Garibaldi, tutto è narrato con ordine e chiarezza dall' A. mosso principalmenie a scrivere dall' amore figliale e dal desiderio di rivendicare l' operato del padre suo, morto umile ed oscuro.

Naturalmente, la narrazione dello speciale episodio è intrecciata con quella di altri avvenimenti del tempo, di modo che la lettura del lavoro riesce piacevole ed interessante. Nelle due appendici, che chiudono il lavoro stesso, l' A. riporta alcuni articoli e alcune lettere, inseriti nei giornali del tempo, documenti, che servono anche a gettar luce nella politica seguita dal governo, di fronte alla spedizione di Mille.

E. R.

CAN. FRANCESCO POLESE, *S. Piero a Grado e la sua leggenda,* Livorno, Tipografia di Raff. Giusti, 1905, Pagg. 74.

Lo studio del Polese, sebbene deficiente in alcune parti, è pur condotto con giusto criterio critico, e l' opera di ricostruzione della leggenda relativa allo sbarco di S. Pietro presso la foce dell' Arno all' erezione d' un tempio a lui dedicato e alla miracolosa consacrazione del medesimo, ci permette di risalire fino alle fonti più antiche, che l' A. dimostra poi destituite di storico valore. Egli fa inoltre la critica interna della leggenda, rilevando in essa non pochi anacronismi, dai quali possiamo, insieme con altri elementi non trascurabili, fissar l' epoca, in cui sorse il racconto epoca che l' A. fa risalire al basso medio-evo. E ricollegando questa narrazione con altre del genere, nota giustamente che tradizioni simili si riscontrano in varie diocesi, accenna al racconto dell' introduzione del cristianesimo fra i Veneti e si ferma a studiare, sia pure brevemente, nel loro complesso, tutte quelie leggende medio-evali di viaggi e di missioni degli apostoli e specie di S. Pietro.

Ma dimostrando la falsità della popolare tradizione, il Can. Polese dimentica, o lascia da parte a bello studio, un argomento, che avrebbe, per così dire, tagliato la testa al toro. Non ricorda, o non vuol ricordare che i critici moderni han dichiarato privo di storica autorità il viaggio di S. Pietro a Roma, o per lo meno sommamente controverso, appoggiato a testimonianze non contemporanee ed incerte. Negato questo fatto, vien negato anche l' approdo alla foce dell'Arno, conseguenza del primo, o messo molto in dubbio, dietro le incertezze sollevate intorno al famoso viaggio. Di tali incertezze non un cenno nello studio del Polese; il quale anzi cerca di ricostruire l' itinerario di S. Pietro dall' Oriente a Roma. Questa la parte più manchevole del lavoro; se l' A. avesse mosso anche intorno a tale argomento le sue indagini sarebbe forse venuto a conclusioni più sicure e più compiute.

E. R.

TEMISTOCLE LORENZI, *L' Ospizio e il Paese di Altopascio* - Prato. Stabilimento Lito-Tipografico Nutini, 1904, pagg. 243.

Alla storia dell' Ospizio e del Paese di Altopascio l' A. premette una descrizione della Cerbaia, il territorio in cui sorsero e l' ospizio e il paese. Ne studia l' etimologia del nome e lo rappresenta nella sua selvaggia natura primitiva, modificata di poi nel lungo volger del tempo, dall' opera industre ed operosa dell' uomo. Nel secondo capitolo (pag. 39-57) passa a ricercare le origini di Altopascio, sorgente, su lieve pendio, all' orlo estremo della Cerbaia, fra ponente e maestro.

Toccate le varie opinioni esposte dai critici, per ricercare, come di Cerbaia anche di Altopascio l' etimologia, accenna alla tradizione, secondo la quale fondatrice della Chiesa e dell' ospizio fu la contessa Matilde. Dimostrata erronea tale opinione, dietro l' esame di relativi documenti, indaga la vera origine dell' ospizio e ne traccia la storia, descrivendone il graduale sviluppo e il successivo periodo di decadenza. È questa una delle parti più estese

del lavoro (Cap. III pag. 57-137). L'A. s' intrattiene a descrivere, anche nei minuti particolari, la vita dell'Ordine di Altopascio, le regole a cui i religiosi eran sottoposti, le pene, che dovevan subire, in seguito a qualche mancanza, le vicende più importanti, alle quali l' ordine stesso andò soggetto.

L' ultimo capitolo (pag. 137-243) tratta del paese, le cui memorie più importanti risalgono al sec. XIV. La storia di Altopascio è la storia delle contese tra Lucca, Pisa e Firenze. Posto, per la sua posizione di confine, sul territorio lucchese ambito dai Fiorentini e poi conquistato, su teatro di guerre continue, sempre soggetto all' una o all' altra repubblica, in un raro intervallo resosi indipendente, sotto la signoria della famiglia Lagina.

Ma caduto finalmente in modo definiiivo in potere di Firenze, ne seguì le sorti, sottoposto in seguito ai governi mediceo e lorenese ed obbedendo anche alla breve denominazione di Francia.

Unito da prima con Montecarlo, si costitui in comune separato solo nel 1881, ed allora « parve, dice l' A, e forse fu vero, che tutti restassero contenti » (pag. 240).

A questo punto il Lorenzi passa in rassegna gli uomini di merito appartenuti ad Altopascio, e poichè tale rassegna si limita a due soltanto, l'A. termina, preconizzando che « colui che scriverà « in seguito di esso raccoglierà in questo campo più larga messe, « poichè non ci mancano al presente uomini ragguardevoli per « ingegno e per larghezza di studi, in diversi rami dello scibile « umano. »

E. R.

GIUSEPPE PAOLUCCI, *Le finanze e la Corte di Federico II di Svevia* (Estratto dagli *Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti* - Serie 3.ª V. L. VIII) Palermo 1904.

L' A. che già in altri studi è venuto illustrando la figura di Federico II, in questo nuovo lavoro, condotto con somma cura e con larghezza di ricerca, mette in evidenza il genio di amministratore e di riformatore posseduto da Federico. Comincia col toccare

la questione relativa alla redazione delle Costituzioni di Melfi e, insieme col Winkelmann e con lo Schirrmacher ammette che il merito di averle redatte non ispetti tutto a Pier delle Vigne. Ma poi non consente con loro nel concederlo all' Arcivescovo Iacob di Capua; ed opina che « autore principale, per quanto coadiuvato, s' intende, dai giureconsulti della Corte » ne sia lo stesso imperatore. Il quale, conscio della forza e della ricchezza che il regno di Sicilia gli avrebbe fornita, qualora fosse costituito su solide basi e ben riordinato finanziariamente, vi applicò, in modo sino a quel tempo sconosciuto in Occidente, quel sistema di accentramento amministrativo e quell' assolutismo legislativo che a null' altro era diretto se non « alla trasformazione del popolo in una moltitudine indifferente e solo in estremo grado tassabile » (BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia* - Trad. dal Valbusa, Vol. I pag. 4). L' applicazione del principio che stabilisce l' imposta come contributo di ciascun cittadino alle spese pubbliche, dà al governo di questo imperatore un carattere moderno, poichè Federico, se mantenne servizi e prestazioni personali dei tempi feudali, aggiunse anche, arditamente innovando, nuove tasse dirette e indirette, riservandosi, certo con grave scapito dei sudditi, il monopolio di vari oggetti di commercio (sale, ferro, acciaio, seta, rame etc.). Unica via da lui concessa al commercio con l'estero era quella dei fondaci governativi, i quali servivano nello stesso tempo di deposito per le merci e di albergo per quei commercianti che non avessero voluto alloggiare altrove. Oltre al *ius fundaci* o *casaticum*, altre tasse gravavano sopra le merci: il *ius ponderaturae*, la tassa di *ancoraggio* la tassa di *falangaggio* (per potere ormeggiare nel porto), la tassa di *scalatico* (per scaricarvi le merci), il *ius balostarum* (per le navi che andavano in oriente) etc. Tassa diretta era la *colletta*, pagata in proporzione delle terre possedute e della loro fertilità.

Ma Federico, oltrechè sovrano, era anche il più ricco proprietario; vaste tenute, numerosi armenti, caccie riservate *(defense)*, ville egli possedeva per tutto il regno. Le terre della corona erano in parte amministrate ad economia, in parte affittate; da esse si ricavava una quantità di prodotti eccedente i bisogni della

corte, per il che Federico poteva impinguare il suo erario esercitando il commercio per conto proprio. E tra gli incarichi dei « Camerarî troviamo appunto quello di commerciare il grano, col privilegio di non pagare il *ius exiturae* e col diritto che nessuna nave commerciale potesse salpare prima che dal porto fossero uscite le navi regie.

Inoltre Federico, in base al principio d' economia oggi universalmente ammesso che la ricchezza della nazione è anche ricchezza dello Stato, favoriva nel suo regno l' agricoltura, per quanto fossero grande ostacolo al suo fiorire le guerre continue per sostenere i suoi diritti nell' Alta Italia e nelle altre parti dell' impero, contro i popoli e contro il Papato; guerre che, obbligandolo ad impiegare tutte le sue forze militari e le risorse finanziarie del Regno, portavan con sè sempre più dure esazioni di imposte, basate su uno sconfinato catasto. Delle entrate e delle uscite, i vari « maestri », camerarî, capi di zecche, dovevano render conti esatti, controllati poi da revisori. E poichè l' amministrazione era vasta e multiforme, Federico andò istituendo un ufficio di contabilità sempre meglio ordinato, nel quale i « razionali » (controllori) non dipendevano dai funzionari provinciali, ma direttamente dalla corte, dove il « logoteta » (direttore generale di contabilità) era il loro capo. Di tutto questo ordinamento finanziario e amministrativo centro era lo stesso sovrano, che, pure, tra tanti affari e tra tante cure dello stato, trovava tempo e modo di partecipare in prima fila al movimento intellettuale e morale del secolo.

E l' A. appunto, prima di esaminare e mostrare l' esagerazione delle accuse di irreligiosità, di effeminatezza, di ingratitudine, di avarizia, di crudeltà lanciate contro Federico, mostra come il gran principe si rendesse efficace promotore della coltura, esercitando su essa forte e benefica influenza.

Il Paolucci con questo suo lavoro porta nuovi contributi per colorire il gran quadro del regno di Federico II, una delle menti più larghe del suo tempo, precursore anzi, in molte attività e concezioni, del suo tempo stesso.

G. F.

ERMANNO LOEVNISON, *Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello Stato Romano (1848-49)*. P. I. (1902), P. II. (1904), Roma Soc. ed. Dante Alighieri.

La Biblioteca Storica del Risorgimento Italiano pubblicava nella sua III serie, N. 4-2, la prima parte della notevolissima opera del Loevinson. Era uno studio diligente e amoroso delle gesta di Garibaldì e della sua legione, negli anni che sono forse fra i più luminosi nella vita dell' Eroe. Il Loevinson seguiva a passo a passo Garibaldi, metteva in luce le intenzioni e le azioni, gli abbattimenti e le speranze, i progressi e i regressi di quei valorosi; le trame della politica che a volte intralciavano a volte favorivano il loro fatale andare; i sentimenti d' odio e d' amore, d' entusiasmo e di disprezzo che i garibaldini suscitavano al loro passaggio per le terre irredente. La figura dell'eroe ne restava illuminata in tutte le sue parti: e poichè la luce veniva fuori non da sforzi di fantasia, ma da una acuta e larga indagine condotta sul materiale archivistico, sugli epistolari, sulle memorie autobiografiche, sulle narrazioni dei superstiti, la critica italiana e straniera fu concorde nella lode all' opera del Loevinson. E questi continuò le sue ricerche.

La seconda parte del « *Giuseppe Garibaldi e la sua legione* » è riuscita non meno ricca ed interessante della prima. Manca, anche per la natura dell' argomento, l' attrattiva di una narrazione continuata e connessa, illuminata dal lampo di belle gesta compiute faccia a faccia di fronte al nemico, in aperta lotta; in questo volume il critico e l' erudito si mostrano spesso in tutta la loro precisione e freddezza, intenti alle cifre ed ai cataloghi. Ma che miniera di notizie ben assicurate, ben vagliate, ben ordinate per lo studioso! Come Garibaldi arruolava le sue genti? come le organizzava? come agiva la amministrazione militare? come erano pagati, come alloggiati i suoi uomini? A tutte queste domande il Loevinson risponde in tanti capitoletti separati con molto ordine e molta precisione. Egli studia come le diverse regioni per cui i legionari passavano dovevan provvedere con danaro, vettovaglie, scarpe, mezzi di trasporto, ai loro bisogni; espone le conseguenze finanziarie dei metodi adoperati; ci fa assistere all' equipaggia-

mento e all' armamento dei militi; ci informa sui modi tenuti per il servizio sanitario e il culto divino e per la disciplina.

In un capitolo molto istruttivo (il XV) cerca di sventare tutte le fiabe che intorno al modo di vita, ai meriti, alle doti del generale si eran inventate dai contemporanei ed erano poi rimaste in circolazione, come buona moneta corrente. Chiude il volume una larga appendice, contenente l' Elenco degli Ufficiali della 1.ª legione italiana (Garibaldi).

Potremmo notare che, per l' armonia ed economia del volume, alcuni capitoletti come il V (Alloggi) l' VIII (Requisizioni di scarpe) o potevano essere svolti con maggior abbondanza di particolari e più ampiamente documentati, o, se a ciò mancava il materiale, venir fusi in altri capitoli che trattano argomenti affini. In quanto all' appendice, poi, ricca ed accurata, ci sarebbe sembrato bene che l' A. ci avesse detto qualche cosa sulla condizione sociale di alcuni ufficiali, sulla famiglia da cui uscivano ecc. I moventi delle loro azioni avrebbero avuto una più chiara luce. Ma, non ostante qualche piccolo difetto, noi ci auguriamo vivamente di veder presto pubblicata la terza parte di questa interessante monografia, che uscirà forse nella V serie della Biblioteca del Risorgimento.

Il nostro sentimento di italiani e la nostra ammirazione per questi uomini, non possono ricevere alcuna offesa se la critica storica li riporta un po' sulla terra, dalle alte cime in cui la calda fantasia li aveva messi, e li studia anche nei loro difetti e nelle loro debolezze. E poi anche i poeti il Carducci e il Marradi, il D' Annunzio e il Pascoli, i massimi, che in Italia hanno cantato in verso e in prosa le glorie della falange garibaldina, han dimostrato chiaramente che neppure l' occhio d' aquila pronto e sicuro del poeta può far a meno dello studio vigile e scrupoloso delle minuzie anche più lievi.

E. C.

A. Crivellucci *Direttore responsabile*

INDICE DEL FASCICOLO

STUDI STORICI

G. VOLPE, *Emendazioni ed aggiunte* (ai *lambardi e Romani nelle campagne e nella città* cfr. Studi Storici vol. XIII an. 1994). . . . . pag. 124

G. VOLPE, *Per la storia giuridica ed economica del medio Evo* . . . . . » 145

NOTIZIE
DI PUBBLICAZIONI RECENTI

B. MORITZ, *Paul IV gegen Karl V und Philipp II. (Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, XXV Band, 3 Heft, pp. 470-489. Innsbruck, 1904). . . . . » 229

H. BENIGNI, *Historiae ecclesiasticae propodeutica*, Romae, Pustet, 1902, pp. 131. . . . . » 231

P. M. LUGANO, I. *Antonii Bargensis Chronicon Montis Oliveti* (1313-1450), Florentiae, Cocchi, MCMI, pp. LII-108 in 8°. II. *Memorie dei più antichi miniatori e calligrafi Olivetani,* Firenze, Tip. Salesiana, 1903, pp. 112, in 16°. . . . . » 232

P. FAUCHÉ, *Giambattista Fauché e la spedizione dei Mille* Roma Milano, Società Editrice Dante Alighieri, 1905 - pagg. 194 - Biblioteca del Risorgimento Italiano pubblicata da T. Casini e V. Fiorini - Serie IV. N. 8. » 234

F. POLESE, *S. Piero a Grado e la sua leggenda,* Livorno, Tipografia di Raff. Giusti, 1905, Pagg. 74. . » 235

T. LORENZI, *L' Ospizio e il Paese di Altopascio* - Prato, Stabilimento Lito-Tipografico Nutini, 1904, pagg. 243. » 236

G. Paolucci, *Le finanze e la Corte di Federico II di Svevia* (Estratto dagli *Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti* - Serie 3.ª V. L. VIII) Palermo 1904. . . . . » 237

E. Loevinson, *Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello Stato Romano (1848-49)*. P. I. (1902), P. II. (1904), Roma Soc. ed. Dante Alighieri. . . . » 240

Il periodico esce in fascicoli trimestrali di circa 125 pagine l'uno. Quattro fascicoli formano un volume non inferiore a 500 pagine.

Abbonamento annuo per l'Italia . . .	L. 16
» » » l'Estero . . .	Fr. 18
Un fascicolo separato	L. 5

Gli abbonamenti si ricevono presso la Libreria Enrico Spoerri, Pisa, e presso i principali librai d'Italia e dell'Estero.

I libri dei quali si desidera l'annunzio, debbono essere inviati al Prof. A. Crivellucci, Pisa, Via S. Francesco, 15.

Ascoli Piceno, 1905 — Stab. grafico Cesari

STUDI STORICI

PERIODICO TRIMESTRALE

DIRETTO DA

AMEDEO CRIVELLUCCI

PROF. ORD. DI STORIA MODERNA NELL' UNIVERSITÀ DI PISA

VOL. XIV — FASC. III

PISA
ENRICO SPOERRI EDITORE
1905

STUDI STORICI

ANCORA COLA DI RIENZO E F. PETRARCA (1)

Gli stessi caratteri della lettera fin qui esaminata presenta, al dire del Filippini, la quarantaduesima delle *Varie* (, 13-14). Ma neppure in questa si trova quella stanchezza *per la lotta sostenuta,* quel dubbio circa l'azione e la condotta del tribuno, su cui egli vorrebbe appoggiarsi per collocarla, con l'altra, nel periodo della ostilità dichiarata. Unica nota veramente comune il tono relativamente calmo e tranquillo, che ci dissuadeva, e ci dissuade tuttora, dall'ascriverla al tempo dei furori petrarcheschi contro la Curia. (2) Il nostro contradittore, a conforto della sua tesi,

(1) Cfr. vol. XII, pp. 353-411, e vol. XIV, pp. 69-101.

(2) V., come sempre, la lettera in FRACASS., V, 368-71. Tono *relativamente* calmo, diciamo; qualche cosa di più acre che nella precedente ci si trova ed è la frase iniziale: « Dal procelloso mare di questa Curia che chiamano romana in mezzo al quale navigando invecchiai », frase che ci affrettavamo a mettere in rilievo nel lavoro precedente (p. 436 lin. 16-22 e 437 lin. 1-2). Anche qui poi è bene riferire per intero la nostra conclusione: « E qui finiscono le lettere del Petrarca a Cola, corrispondenti al periodo in cui le relazioni della Curia col secondo o furono buone *o se cominciarono anche a guastarsi, non ebbero tuttavia un carattere di dichiarata ostilità* (p. 437). » Gli argomenti pei quali mettevamo

vuol vedere, nell' egloga pastorale che il Poeta inviava all' amico insieme con la lettera, un'allusione alla conciliazione tra il popolo ed i baroni, compiuta dal tribuno (pp. 14-15). E l' argomento sarebbe, più che calzante, decisivo perchè ci troveremmo senz' altro portati a dopo il 17 settembre. Ma gli è che quest' allusione, secondo noi almeno, non esiste punto. E valga il vero. Trattandosi, prima di tutto, d' un fatto così preciso e che lo avrebbe ferito (come, più tardi, lo ferì realmente) nelle sue convinzioni più care, il Petrarca avrebbe dovuto dirne qualche cosa nella spiegazione dell' egloga ch' egli stesso fa al tribuno, se non altro per mettere bene in guardia quest'ultimo contro una seconda debolezza del genere; invece, la lettera non contiene alcun cenno in proposito. Poi, che vuol rappresentare il Poeta nei fratelli Marzio ed Apicio che disputano tra di loro? Semplicemente due tendenze opposte, sorte *nel seno stesso della nobiltà romana*: la conciliante (casa Colonna) e l' intransigente (Orsini.) Marzio rivela sensi più umani e anche più patriottici: Apicio è pronto a calpestare la madre comune (Roma), se questo giovi ai propri interessi; nulla, assolutamente nulla, nel discutere che fanno, che sembri veramente allusivo alla riconciliazione coi nobili. (1) Scrive il Filippini: « Marzio tende alla concordia, all' unione delle pecore e dei gioven-

---

pure la 12ª nel periodo della non aperta ostilità si ricavavano dall' esame analitico che facevamo del contenuto delle lettere. Non basta: a proposito della 42ª appunto, aggiungevamo una lunga nota (p. 437) per confutare il PAPENCORDT che ne parla, secondo noi, troppo tardi. Vede adunque il nostro contradittore che non la ponevamo *senz' altro* nel periodo della guerra non dichiarata.

(1) V. l' egloga nel testo latino e nella traduzione in ROSSETTI. *Poesie minori del Petrarca*. Milano, 1829-34, vol. I, pag. 72 sgg.

chi, cioè della plebe e del popolo più forte. Non vuole qui il Poeta colpire la riconciliazione non giusta e necessaria che il Rienzi aveva fatto tra il popolo ed i baroni? » (p. 14). No; non vuole, perchè, se tale fosse stato il suo scopo, egli oltre all' esprimersi con parole ben più forti e vibrate, avrebbe, come ognuno vede, rappresentato in Marzio il tribuno e non già i Colonnesi; non vuole, perchè, nel bel mezzo della disputa tra i fratelli, sopraggiunge Festino (la fama veloce) a decantare con l' accento del più vivo entusiasmo proprio le gesta del tribuno:

« A che spendete in vane ciance l' ore?
« Le selve occupa già quel terzo vostro
« Minor fratel che voi spregiar solete.
« . . . . . .
« . . . . . A lui
« Tutto ubbidisce; egli, impugnato un ferro,
« Volve in giovane cor pensier canuti.
« . . . . . .
« *Ei vi comanda d' infrenar la lingua:*
« *Gitene a casa a tondere le vostre*
« *Povere capre.*

Il fratello minore è Cola, il quale non potrebbe esprimere, ci pare, in modo più palese la sua avversione *a tutti i nobili indistintamente.* Vedasi se così avrebbe scritto il Poeta dopo la riconciliazione del 17 settembre! La lettera e l' egloga (che vanno esaminate insieme) non sono scritte per far dei rimproveri, ma per lodare il Rienzi ed incoraggiarlo a proseguire sulla via percorsa. Le imprese che Festino magnifica, si noti bene, *non sono rappresentate in forma esortativa, ma come fatti avvenuti od esistenti.* Le allusioni veramente precise sono all' azione energica del tribuno con-

tro la nobiltà (altro che conciliazione!); (1) alla sicurezza e quiete pubblica ristabilita e di cui l'Italia intera si meraviglia e gode; (2) alla gabella sul sale imposta dal Rienzi, cose tutte che, com'è noto, corrispondono alla realtà dei fatti e coincidono perfettamente coi primi mesi del governo di Cola.

Il nostro contradittore vede già il dubbio e un'esortazione a stare in guardia nelle parole del Petrarca all'amico: « Quel germano minore infino ad ora sei tu » (p. 15). Ma il pensiero qui espresso è ben diverso, secondo noi, da quello che vorrebbe il Filippini e non può intendersi che in relazione col concetto generale dell'egloga: Troppo tempo e troppo ingiustamente avevano spadroneggiato in Roma i nobili, rappresentati, abbiamo visto, nei due fratelli Apicio e Marzio; la loro dominazione è finita per opera di un terzo fratello (il popolo romano, ovverosia Cola), sino allora disprezzato ed oppresso; (3) questo fratello ha già affermati i suoi diritti, ma farà anche di più in seguito, (4) e non

---

(1) « . . Qua e là per gli arbori sospese
« Lacci, onde sieno *degli augei gli artigli*
« Premuti a un tempo, e de' ladron le strozze.

(2) « . . . . . Sur alto ciglio
« Soavissimi carmi il mandriano
« Cantando sta: taccion securi i paschi.
« Que' carmi udio già l'uno e l'altro lito;
« De' Liguri gli udirono i recessi *ecc. ecc.*

(3) Dice precisamente Festino ad Apicio e Marzio:
« Quid vano sermone leves consumitis horas?
« *Tertius ille minor, quem vos calcare soletis,*
« *Sylvas frater habet.*

(4) « Se avvenga mai ch'ei più la voce estolla,
« A turbar giugnerà fin l'Indo, il Mauro,
« Le nevi Artoe, le ardenti Australi arene.

sarà più minore perchè è lui il vero figlio, il vero erede di Roma; gli altri non sono che usurpatori, bastardi:

« . . . . . L' alma genitrice
« Giura che *nunqua dal suo alvo usciste*
« *E che le siete ambo supposti pegni.*

In queste parole, allusive ai nobili, che chiudono l' egloga e corrispondono esattamente all' opinione che il Poeta ebbe sempre delle famiglie baronali romane, sta la spiegazione dell' « infino ad ora ». Non poteva il Petrarca ammettere che il popolo di Roma, risorto in tutta la sua maestà, dovesse, anche in avvenire, considerarsi come un fratello minore. (1) Mentre per il Filippini, adunque, quell' inciso esprime un dubbio e quindi un timore, per noi esprime una speranza ed un augurio: la speranza e l' augurio che il Rienzi, continuando energicamente l' opera sua, ridoni al popolo romano il pieno possesso dei suoi diritti e il posto che gli compete nel governo della città e del mondo. Siamo, come si vede, agli antipodi; ma a così intendere ci conforta, oltre che il pensiero costantemente espresso, ripetiamo, dal Poeta intorno ai nobili di Roma, oltre che lo spirito di tutto il componimento, il saluto pure della lettera: « Addio grand' uomo », che striderebbe un tantino, ci sembra, proprio subito dopo il dubbio circa l' abilità e la costanza del tribuno.

---

(1) Invece, intendendo come il Filippini, non solo il Poeta lo avrebbe ammesso, ma avrebbe addirittura temuto il contrario. Ma come poteva il popolo romano (rappresentato, ripetiamo, da Cola) conservarsi fratello minore se gli altri due non erano veri figli di Roma ed erano a questa « supposti » pegni? Qui davvero ci sarebbe contradizione tra la lettera esplicativa e tutto il concetto dell' egloga!

Per tutte queste ragioni, non solo non collochiamo la lettera nella seconda metà di ottobre, come addirittura fa il nostro contradittore (p. 15), ma continuiamo a crederla scritta quando ancor piena era la fiducia del Petrarca nel Rienzi e le relazioni tra quest' ultimo e la Curia, pur essendo intorbidate da sospetti e maldicenze, non eransi ancora convertite in aperta ostilità. (1)

Afferma poi il Filippini che tra le prime due lettere del Poeta a Cola (Esortatoria e 38ª delle *Varie*) e le altre due in discussione (40ª e 42ª, pure delle *Varie*) « c' è maggiore differenza, quanto a sentimento, che tra queste ultime e le *sine titulo* » (p. 16). Bisognerebbe qui fare un' analisi minuta e un confronto delle lettere che lo spazio, pur trop-

---

(1) Nel precedente lavoro osservavamo, in una nota (p. 437), che, collocando le due lettere ora esaminate nel settembre o anche più in là, si dovrebbe concludere (non rimanendo, del primo periodo, che l' Esortatoria) che una parte della corrispondenza petrarchesca con Cola sia andata perduta o che il Poeta non avesse più scritto all' amico dalla fine di giugno sino a quella almeno dell' agosto; ipotesi, questa, assai poco probabile, considerata la grande frequenza delle lettere del Petrarca al tribuno. Il Filippini, qui, ci vuol cogliere in contradizione (pag. 16) come se avessimo dimenticato quanto avevamo detto altrove, cioè che al periodo delle buone relazioni appartiene certo anche la seconda lettera scritta al Rienzi nell' agosto. Nessuna contradizione. Lo avevano affermato, è vero, ma *contro il Papencordt* che la pone invece nel settembre (pp. 430-31 nota 3), e a confutare il Papencordt era diretta anche l'altra nostra nota. E chi non vede che scrivendo: « Anche della 42ª il Papencordt parla, secondo noi, troppo tardi; deve mettersi sì dopo le ricordate, com' egli pure fa, ma non dopo quella dell' 11 settembre; e questo per la ragione già accennata e per un' altra che ora vogliamo dire: Collocando tutte le lettere fin qui vedute, meno l' Esortatoria, nel settembre, o anche più in là, si dovrebbe concludere *ecc. ecc.* », scrivendo così, volevamo dire: Collocando, *come fa il Papencordt, ecc?*

po, non ci consente, ma non esitiamo a dire che molti dei giudizi del nostro contradittore ci sembrano assai discutibili o, addirittura, inaccettabili. Per esempio: « Nelle *Varie* c'è già la piena conoscenza dell' animo del tribuno, delle sue virtù come de' suoi difetti. » Nessun accenno, abbiamo visto, a difetti; troviamo, invece, trepidazione ed ansietà, che sarebbero state molto minori se il Petrarca avesse avuto quella piena conoscenza che il nostro contradittore asserisce. « Nelle prime due si parla ancora di reverenza verso il pontefice, nelle *Varie* c' è l'aperto disprezzo ». Di reverenza si parla solo nella seconda e per evidenti ragioni di tattica; (1) quanto *all' aperto disprezzo*

(1) Da notare in questa lettera, che il Filippini vuole tanto distaccata dalle altre due, già un accenno abbastanza trasparente agli avversari di Cola o maledici di cui il Petrarca parla poi più di proposito nella 40ª (vedi FRACASSETTI, V, 321, lin. 7-9 o 15-18). E dai discordi apprezzamenti a cui le lettere del tribuno davan luogo, trae argomento il vigile ed accorto Poeta per avvertire l' amico che i suoi scritti vanno per le mani di tutti ed esortarlo a pesar sempre bene ogni parola. Avvertimento ed esortazione che a noi sembrano il vero o, almeno, il primo scopo della lettera petrarchesca. Della curiosità che destavano le lettere del Rienzi il Poeta parla con un tono che ci pare sottilmente ironico. Riferiamo dal testo originale per conservare, come si dice, il colore: « Unum sane an scias, an cogites, an ignores nescio; litteras tuas quae istinc ad nos veniunt non aestimes apud eos quibus destinantur permanere, sed confestim ab omnibus tanta sedulitate transcribi, tantoque studio per aulas Pontificum circumferri, *quasi non ab homine nostri generis, sed a superis vel antipodis missae sint,* ad quarum litterarum tuarum suspicionem vulgus omne circumfuditur. *Nunquam Delphici Apollinis oraculum in tot sententias tractum fuit in quot intellectus verba trahuntur tua.* » E segue l' esortazione: Circumspectum igitur actum laudo, quod tum irreprehensibiliter hactenus stilum tuum temperare studuisti: usque in posterum magis magisque studeas, hortor ac deprecor » (FRACASS., Epistolae de rebus familiaribus et Variae, III, 401). Dopo ciò, la reverenza verso il pontefice, di cui il Petrarca parla

per il pontefice, nella 40ª non ce n'è ombra (Filippini confonde, come abbiamo già notato, i nemici di Cola in genere. della Curia e fuori, col papa); c'è una frecciata, invece. contro la Curia nella 42ª, e noi pure, senza definirla ancora « aperto disprezzo per il pontefice », ne tenevamo conto nel calcolare la data approssimativa della lettera. Secondo noi insomma, queste due lettere, collocate dopo l'Esortatoria e la 38ª e prima delle *sine titulo,* rispecchiano benissimo i sentimenti del Poeta in quella che diremo la loro gradazione: l'ansietà e l'agitazione crescenti in lui. via via che si delineano meglio le difficoltà ed inimicizie contro cui il Rienzi deve e dovrà combattere; esprimono benissimo altresì i suoi umori verso la Curia avignonese. Non ha mai cessato egli, in fondo, d'esserle ostile; ma, per giovare al tribuno con la sua propria influenza, si è imposto, dapprima, un contegno prudente riguardo ad essa, e lo consiglia pure a Cola (lettera 38ª); vedendo poi prevalere, a poco a poco, nella medesima la parte avversa al Rienzi, il suo sentimento implacabile si riapre la via (40ª e 42ª), fino a che prorompe in vero furore nelle *sine titulo,* scoppiate le ostilità tra il papa e Cola.

Il Filippini scrive che « nelle *sine titulo* e nelle *Varie* il sentimento è il medesimo e se in queste il linguaggio è più mite, basta la forma allegorica a spiegare la differenza dello stile (p. 17). Il sentimento è lo stesso in quanto il Petrarca. ripetiamo si era sempre, nel cuore, conservato nemico di Avignone e della sua Curia; ma tra le due *Varie* e le *sine titulo* c'è sempre una differenza grandissima che non è soltanto di stile. Lo stato d'animo di chi le scrive è ben di-

---

esaltando anche la *magnanimitas scribentis* (di Cola), è una reverenza. ripetiamo, soprattutto di tattica.

verso: in quelle, troviamo la diffidenza ed il rancore; nelle altre, l' odio provocato dal vedere anche troppo giustificata la diffidenza. Il motivo e l' argomento pure sono tutt' altro che identici: nelle prime, la preoccupazione dominante o, almeno, unica non è, evidentemente, la Curia; nelle seconde, c' è l'uomo tutto ed esclusivamente preso dalla sua avversione contro di questa; avversione centuplicata dagli ultimi avvenimenti e che ha bisogno di uno sfogo.

Avremmo poi voluto che il nostro contradittore, invece di sorvolare come fa su tal punto, prendesse particolarmente in esame le *sine titulo,* che sono, senza dubbio, le più importanti per l' argomento di cui si tratta perchè contengono i passi sui quali appoggiavamo la nostra tesi; (1) avremmo voluto che ai medesimi, da noi raggruppati e coordinati, come abbiamo detto, con altre manifestazioni del Petrarca prima, durante e dopo il governo del Rienzi, egli ne contrapponesse degli altri in sostegno della tesi sua, o che degli stessi almeno documentasse una diversa interpretazione. Non avendolo fatto, non possiamo mutare una virgola alle nostre conclusioni.

Giunti, con l' esposizione dell' opera di Cola e l' analisi della corrispondenza del Poeta, al momento della rottura definitiva fra il tribuno ed il papa, noi scrivevamo: « Qui abbiamo un fatto importantissimo e non ancora, ci sembra, messo nella sua vera luce dai critici: le lettere del Poeta al Rienzi ora che la rottura tra la Curia ed il tribuno stesso è definitiva, diventano *sine titulo,* entrano nella schiera di quelle epistole che il Poeta medesimo ha separate dalle altre e raccolte in gruppo speciale, considerandole, per il loro

(1) Pagg- 442 - 48.

carattere violentemente antiavignonese, pericolose così per lui che le scriveva come per il destinatario ». (1) E il Filippini obietta: « Non tutte le lettere al tribuno dopo lo scoppio delle ostilità il Petrarca volle raccolte tra le *sine titulo* per il loro carattere violento, perchè vi è l'ultima, quella del 29 novembre, compresa tra le famigliari, in cui il Poeta scongiura Cola per l'onore e la salvezza sua e degli amici, a non tradire la santa causa » (p. 17). Se non andiamo errati, tra l'osservazione nostra e l'affermazione che il Filippini ci attribuisce corre qualche divario. Anzitutto, come si vede, noi parlavamo non di violenza in genere, ma di violenza *contro Avignone e la Curia*; differenza, se ben si guarda, essenziale nella nostra questione; dire, poi: — Proprio adesso che il papato ed il Rienzi sono nemici le lettere del Poeta al secondo diventano *sine titulo* —, e dire: — Tutte le lettere del Petrarca a Cola, dopo quella rottura, sono raccolte tra le *sine titulo* —, non ci sembra precisamente la stessa cosa. Che, del resto, l'epistola del 29 novembre sia tra le *Famigliari* è naturalissimo giacchè non vi si accenna in modo alcuno alla Curia avignonese (per la quale appunto erano *sine titulo* le due precedenti), a quella Curia con cui il tribuno, con dispiacere del Poeta, aveva già tentato di rappattumarsi. Allora sì veramente la confidenza del Petrarca in Cola era scossa! — Adesso poi il nostro contradittore trasporta anche più in là di prima le due *Varie* summentovate (40ª e 42ª), sembrandogli che, senza troppo distacco, si possano ravvicinare alla lettera del 29 novembre perchè, secondo lui, vi sono già nascosti quei rimproveri che poi, in detta lettera, si danno apertamente al tribuno. Se le due *Varie* contenga-

(1) Pag. 442.

no davvero dei rimproveri, sia pure nascosti, abbiamo veduto. Nella prima, si mette semplicemente in guardia il Rienzi contro i nemici di Roma e d' Avignone; ( ) nella seconda, nemmeno questo; nella prima, il Petrarca colloca il tribuno sovra un trono altissimo e luminoso, circondato da popolo immenso che a lui ubbidisce devoto, lo rappresenta « così splendente ed augusto che Febo stesso pareva invidiarlo », lo chiama uno di quei pochi — Cui benigno amò Giove e ardente aderse al ciel virtute —, lo saluta: « O solo vindice della libertà »; nella seconda, non fa che esaltare, in forma allegorica, le imprese di Cola soprattutto contro la nobiltà, per trarne augurio ed incitamento a trionfi anche maggiori; chiama « grande » l' amico, « divino » il suo ingegno. (2) — Ed ecco un saggio di quello che, invece, scrive al Rienzi nella *Famigliare*: « Poichè dalla Curia fui partito mi tennero dietro lettere degli amici dalle quali ben dalle prime diverse e assai meno liete mi furon porte le tue notizie: non più del popolo vero, ma della feccia del popolo esser tu amante; andarle a verso, piaggiarla, esserne fatto ammiratore ... Te dunque che ammirò duca de' buoni, oggi il mondo vedrà fatto satellite de' ribaldi! ... Non v' ha secolo, non costume, non libertà che porga scusa al

(1) Si notino queste frasi: « Se però lice umanamente congetturando prognosticare, sarà vivace e perenne di questo uomo (Cola) la gloria, sol che non tema de' venti avversi: *nè sarà che li tema:* conciossiachè di timore non sia capace chi fermo ha in cuore d' incontrare per la virtù, se sia d' uopo, anche la morte. *Di questo solo io pavento:* che dubbiosa per lui vacilli la fede d' alcun di quelli che sulla cima dell'alto monte gli stanno d' accanto » *ecc. ecc.* (Fracass., V, 360). Qui può essere implicito, se si vuole, un incoraggiamento; ma un rimprovero, no davvero!

(2) Pagg. 369-71, V, Fracass.

delitto d' un traditor della patria! » (1) Vedasi, solo da ciò, se le altre due sono da ravvicinare a questa lettera. Si osservi infine che, anche volendo intendere per rimprovero quello che, nella 40ª delle *Varie*, non è che avvertimento, esso sarebbe di natura sostanzialmente diversa dalla fiera rampogna contenuta nella *Famigliare*: mentre nell' una, infatti, il tribuno verrebbe biasimato per mancanza di energia, nell' altra è accusato di abuso e cattivo uso del suo potere. (2)

Veniamo all' Impero, cominciando dal richiamare la nostra tesi: Petrarca, dicevamo nel precedente lavoro, che non si preoccupava soltanto delle condizioni interne di Roma, ma ben anche del suo posto ed ufficio nel mondo, voleva, come il Rienzi, a Roma restituite le due massime podestà della terra (la religiosa e la civile), senza le quali non poteva esistere primato e non poteva nemmeno risorgere l'Italia, i cui destini a quelli dell' eterna città erano indissolubilmente legati. Voleva, in poche parole, romani non solo di nome, ma di fatto, Impero e papato. Questa *romanità effettiva* dell' Impero era uno dei cardini della tesi da noi sostenuta, insieme con l' altro della sorgente *popolare* dell' autorità imperatoria. Scrivevamo infatti a pag. 454 : « Ora si può ben riassumere quello che il Poeta voleva: Che fosse ridonata a Roma la supremazia del mondo, *rinfrescando, come Cola tentò, l' istituzione dell' Impero alla sorgente del diritto popolare italico* e richiamando quest' Impero, se romano voleva essere, in Roma, la quale poi non avrebbe potuto godere intera la sua supremazia, fin che altra città e, per

(1) Fracass., II, pp. 188-89.

(2) V. specialmente la chiusa della lettera, loc. cit., p. 190.

maggior iattura, straniera, le disputava quell' altra grande autorità ch' era il papato ». E a pag. 459, ricordando un passo di una lettera del Petrarca al Nelli, relativo a Carlo IV di Lussemburgo, osservavamo come il medesimo dimostrasse che il ghibellinismo petrarchesco era piuttosto d' accomodamento che di convinzione e *subordinato, in ogni caso, al sentimento geloso delle nazionali prerogative* ». (1) A queste conclusioni arrivavamo studiando il contegno del Poeta nel '47, in corrispondenza con l' azione spiegata dal Rienzi.

Quantunque il Filippini, a un certo punto, osservi che « è inutile far questione di parole tra monarchia e repubblica, che nel medioevo non stavano a significare due forme di governo diverse » ed aggiunga pure che « la monarchia esisteva sempre per il Petrarca in quanto egli ammetteva una sorgente unica di autorità suprema dalla quale derivavano tutti i principati » (p. 19), in realtà viene poi a fare di Cola e del suo amico due repubblicani nel senso più stretto e rigido della parola, due ribelli anzi alla potestà imperiale e a quella pontificia, intese, l' una e l' altra, in senso generico. (2) Ed è ben tutto questo che a noi sembra eccessivo e o non abbastanza suffragato dai documenti o addirittura contradetto dai fatti. Afferma ancora il Filippini che per il Poeta « l' impero romano era un concetto astratto, distaccato dalla persona dell' imperatore, sussi-

(1) V. anche pagg. 247 (nota 2) 250, 451 - 52 e la chiusa del lavoro, p. 463. Dire adunque, come il Filippini (p. 32, nota 2), che nella *restaurazione dell'autorità imperatoria* stava, secondo noi, la parte veramente essenziale del programma del Petrarca, dire soltanto questo non è presentare la nostra tesi o, per lo meno, non è presentarla completa.

(2) V. pp. 22, 25, 28, 31-34.

stente con qualsiasi regime di popoli » (p. 20). Sia pure; ma distacco non è esclusione ed è questa esclusione appunto che dovevasi dimostrare. Il passo qui addotto dal nostro contradittore conferma soltanto, quello che anche noi, come s' è visto, ben volentieri ammettevamo, che per il Petrarca fonte unica dell' impero erano Roma ed il popolo romano. (1) E l' altro citato più avanti, che troviamo in una lettera al Nelli del 1357, non è, come dice lo stesso Filippini, che una riaffermazione del *primato italico contro gli stranieri* (pp. 23 - 24). Ora si tratta di vedere invece se, nel pensiero del Poeta e del Rienzi, l' *imperium* di cui Roma era, per dir così, fonte perpetua doveva esercitarsi direttamente dal popolo romano o per mezzo di un' altra autorità dal medesimo eletta o almeno riconosciuta, alla quale esso delegava i suoi poteri: si tratta di vedere se la sovranità romana, o meglio romano - italica, escludeva le altre due o non piuttosto, come noi crediamo, era destinata a rinfrescarle e integrarle dando loro una base nuova. « Col concetto di Roma sovrana, scrive il nostro contradittore, l' unità ideale della triade dantesca

(1) Riportiamo anche noi il passo: « Quin etiam tunc quando nondum externis manibus agebamur tantumque Romani Caesares imperitabant, non penes eos, sed penes Capitolii arcem ac populum romanum omne ius imperii fuisse, si verum est quod malae fidei possessor ullo tempore non praescribatur ». Ebbene, che cosa afferma qui il Petrarca? Non è vero che l' *imperium* sia dov' è l' imperatore; l' *imperium* resta sempre in Roma e deriva sempre da Roma. In altre parole, rivendica alla città eterna, come si vede anche meglio in tanti altri punti della lettera (IV^a *sine titulo*, al popolo romano), il diritto d' esser sede dell' Impero, e, poichè parla di *Cesari*, anche dell' imperatore. Quello che viene scosso o infirmato con ciò, conformemente al pensiero di Cola, è il diritto all' Impero dei Cesari tedeschi, residenti in Germania; non è esclusa affatto, ci sembra, l' autorità imperatoria in senso monarchico.

non si ricompone più, data la discordia fra i tre elementi, ognuno dei quali voleva per sè tutto il potere » (p. 22). E sta bene, oggi, come affermazione di massima. Ma l'assoluta incompatibilità fra i tre elementi: popolo, imperatore e papa, esisteva anche per i nostri personaggi? Non basta affermarla per dimostrarla. Affermazione per affermazione, noi ne contrapporremo un' altra a quella del Filippini, un' altra fondata, però, sui fatti più accertati ed inoppugnabili, ed è che Cola tendeva, invece, all' armonica coesistenza dei tre elementi, richiamati, ciascuno, alle proprie funzioni e ristabiliti, ciascuno, nei propri confini. L' opera sua se ha indubbiamente carattere *antitedesco* e *antiavignonese,* ossia, in una parola *nazionale*, non può in nessun modo a chi la consideri obiettivamente e sul terreno dei fatti apparire antimperialista e antipapale. Il Petrarca, dal canto suo, e questo è importantissimo per la nostra tesi, fu di tale opera il più fervido e tenace propugnatore. La sua corrispondenza del '47, come quella che al '47 si riferisce, non ha un sol passo che faccia pensare ad una concezione di governo nettamente ed esclusivamente repubblicana. Se egli usa, di solito, la voce *imperium* in senso d' autorità, adopera sempre la parola *respublica* nel senso di Stato; e dove l' *imperium* rivendica a Roma si riporta così all' età repubblicana come a quella imperiale. (1)

---

(1) V. il passo citato nella nota precedente e quest' altro sempre della IVª *sine titulo*: « Quin etiam post Julii Caesaris seu tyrannidem seu dicere malumus monarchiam, romani principes, quamquam iam Deorum concilio adscripti, adhuc tamen a Senatu vel a populo romano gerendarum rerum licentiam postulasse compertum est, et data vel denegata licentia vel egisse quae destinaverant vel cessasse. Imperatores igitur vagi esse possunt: stabile fixumque semper imperium est. » O-

Il nostro contradittore ricorda, a sostegno della sua tesi, il paragone di Cola con Bruto che troviamo nell' Esortatoria (p. 19); ma noi insistiamo sulle osservazioni già fatte intorno a quel richiamo storico. (1) Bisogna, per intenderlo e ben valutarlo, tenerne presenti occasione e particolari. Il Rienzi è paragonato a Bruto non per aver liberata Roma dalla tirannide monarchica, ma per averla sottratta a quella feudale straniera. Così è veramente, se anche il paragone possa sembrare, per questo, meno opportuno ed esatto. Nè da altro, in realtà, il Petrarca poteva trarre motivo al suo confronto, parlando egli di fatto già avvenuto e *niente il Rienzi avendo ancora tentato contro il sire tedesco.* (2) L' Esortatoria non è, nella sostanza e nella forma, che una terribile filippica contro i baroni che Cola doveva finir d' abbattere. Ma perchè soprattutto, se non esclusivamente, il Poeta detestava i baroni? Perchè, i più potenti almeno, *stranieri.* (3) E quest' avversione allo stra

---

ra, siccome qui, e in tutta l' epistola, non si fa altro che l' apologia o, meglio, il panegirico del Rienzi, ed è noto che questi non solo tentò di trasferire in Roma stabilmente l' impero, ma puranco di restituire al popolo romano *il diritto d' eleggere l' imperatore*, che cosa concluderemo? Che il Petrarca nel '47 non ebbe altro ideale che quello repubblicano? Ch' egli, come vuole il Filippini (p. 32, nota 2), si staccò da Cola proprio quando lo vide disposto a restaurare l' autorità imperatoria?

(1) Pagg. 428-30 preced. lavoro.

(2) L' Esortatoria, ricordiamo ancora, appartiene, quasi sicuramente, al mese di giugno; certo non è scritta oltre i primi di luglio.

(3) V. pag. 398 lin. 28-34 e p. 399 lin 1-10, Vol. V, Fracass. Richiamiamo poi di nuovo l' attenzione sul seguente passo dell' Esortatoria, che riferiamo pure nel testo latino: « .... Et quod imbelli civitati Athenarum miramur et indignamaur obtigisse, cum legimus eam ornamentis suis omnibus et luminibus orbata ad triginta tyran-

niero o prepotente od usurpatore, o l' uno e l' altro insieme, predomina manifestamente non solo nell' Esortatoria, ma in tutte, si può dire, le lettere del Petrarca relative all' opera del Rienzi. Non democrazia vera; non ribellione alle due supreme autorità, considerate in sè e per sè; è *l'italianità* la base costante, incrollabile, del sentimento e del pensiero politico petrarchesco. La lettera del '52 al popolo romano, scritta dal Poeta quando Cola era prigioniero in Avignone e così importante per la conoscenza delle sue idee, non vuol essere soltanto una difesa dell' amico, ma ben anche una solenne riaffermazione del diritto di Roma alla suprema potestà civile, contro lo straniero che indebitamente se l' era appropriato. Questa preoccupazione de' diritti nazionali anima eziandio la lettera dello stesso anno a Francesco Nelli, sempre intorno al caduto tribuno, (1) e, ciò che è più significativo, quella inviata due anni prima a Carlo IV di Lussemburgo per eccitarlo a venire in Italia. (2) Non esclu-

---

norum arbitrium pervenisse, hoc in urbe Roma domitrice urbium ac terrarum domina, *sublimis adhuc Imperii ut summi Pontificatus titulis illustrata*, potuisse contingere, ut non multo plurium, forte etiam paucorum tyrannorum libidinibus subiaceret, nemo quidam usque ad hoc tempus qui satis indignaretur inventus est. » (FRACASS., ediz. lat., III, p. 428). Questo dice il Petrarca, ripetiamo ancora, proprio nell' Esortatoria. I *tiranni* di Roma, che egli paragona a quelli d' Atene, chi sono? I baroni evidentemente. E quando deplora che in balìa di questi sia caduta la città eterna « sublimis adhuc Imperii et summi Pontificatus titulis illustrata » si riporta pure, e soltanto, all' età repubblicana di Roma?

(1) Vedila in FRACASSETTI, *Famil.*, traduz., III, 227-36.

(2) FRACASSETTI, II, 444-52. Dette le ragioni per le quali Carlo è da considerarsi più italiano che tedesco (p. 446), così scrive il Petrarca: « Arroge che mai di stranio principe tanto ansiosamente l' Italia non bramò la venuta: chè solo da te le tante sue piaghe veder sa-

sioni preconcette adunque, non apriorismi repubblicani; Petrarca vuole invece, e la sua corrispondenza epistolare non ismentisce affatto quest' asserto, anzi lo conforta, se messa in relazione con l' opera del Rienzi, vuole l' imperatore a Roma; lo preferisce, senza alcun dubbio, elettivo e nazionale: fallito il tentativo del Rienzi in questo senso, lo accetta anche straniero, lo invoca come una necessità purchè, venendo in Italia e per il fatto di venire in Italia, si consideri e rimanga italiano. È vano e non necessario alla sua grandezza cercare in lui e da lui quello che non può dare. Il frequentatore di tante Corti, il favorito e l' adulatore di

---

nate ella confidasi, e punto non crede, a te curvandosi, di piegare il collo sotto il giogo straniero. Cosa questa al tutto singolare, e che fra noi per la Maestà tua solamente si avvera. E perchè celarti io dovrei quello che sento e che tu stesso, siccome io spero, approverai? Per meraviglioso favore del Cielo ora la prima volta dopo il corso di tanti secoli in te secondo il patrio costume il nostro Augusto noi ritroviamo: chè, quantunque siccome loro ti riguardino gli Alemanni, noi ti teniamo Italiano » (446-47). Questo passo è di quelli decisivi nei riguardi del sentimento politico petrarchesco. Nè è meno significante che il Poeta. quattro anni più tardi, per incoraggiare Carlo IV *a restaurar l' Impero* ricordasse proprio l' opera di Cola (FRACASS. IV, 76-77, e v. anche ZUMBINI, *op. cit.* p. 85). Sempre a proposito poi di quel monarca, ci pare poco esatta o almeno troppo assoluta l' affermazione del Filippini che quando il Petrarca scriveva al Nelli nel '57 « aveva già perduta ogni speranza in Carlo IV, fuggito vergognosamente dall' Italia », onde « in lui si rinnovavano lo sdegno ed il disprezzo per il *nome vano senza soggetto* » (pag. 24). Lasciamo stare il *rinnovarsi* che farebbe pensare ad uno *sdegno e disprezzo* anteriori che assolutamente non esistono: ma nel '61 e nel '63, è noto, il Poeta ripetè le sue esortazioni al sire tedesco (FRACASS., libro XXIII *Famil.*, lett. II^a, vol V, pp. 8-22 e libro id. lett. XV^a, vol. id. pp. 74-76. Cfr. pure ZUMBINI su cit., pp. 83-87).

tanti principi, il protetto dei Visconti e d' altri tiranni, il nemico di Fra Iacopo Bussolari, non si può assolutamente rappresentare come un sincero adoratore degli istituti democratici. Il nostro poeta era di gusti troppo raffinati e di tendenze troppo aristocratiche per intendere davvero l'anima del popolo. E se egli rievoca di preferenza, in alcuni suoi scritti, l'età repubblicana di Roma non è tanto perchè ne colga o prediliga l'intimo senso storico e politico quanto perchè vi trova, assai meglio che nella successiva, tratti e personaggi che lusingano ed eccitano il suo gusto estetico e la sua fantasia di poeta. È soprattutto la nobiltà delle figure quella che lo conquide ed esalta. Curzio, Decio, Scipione e tanti altri gli offrono, con le loro gesta, dei bei motivi poetici ed egli non se li lascia sfuggire nell' opera destinata, secondo lui, ricordiamo ancora, ad immortalarlo più di tutte. Ma la pratica della vita tradisce le sue vere tendenze e se si trova in contrasto con le sue creazioni ed immaginazioni d' artista, è molto più d' accordo, però, co' suoi istinti d' uomo di mondo. Nel dominio della realtà, il cantore di Bruto non esita talvolta ad inchinarsi, ad offrire magari il suo incenso, anche al più bieco dei tiranni, purchè italiano. Sempre coerente, invece, il Petrarca e convinto, profondamente convinto, quando parla dell' Italia, e ne rivendica diritti, glorie e primato di fronte allo straniero; merito grandissimo, inutile dirlo, in un tempo in cui fervevano ancora così ardenti e implacabili le divisioni e gli odî cittadini.

Tornando a Cola, il Filippini ammette che suo pensiero fosse, dopo la citazione del 1° agosto, ristabilire, in persona d' Italiano, l' impero elettivo, sottraendolo ai Tedeschi Se non che, non crede che qui sia il punto fondamentale della rivoluzione perchè, nell' elezione dell' imperatore italico, scorge già una incorrispondenza con l' ideale dell' antico

impero (pp. 25 - 26). Ma prima di dir questo, ci sembra, egli avrebbe dovuto dimostrare che l' idea repubblicana dell' *imperium* preesisteva realmente, nel Rienzi, a quella monarchica, rappresentando il vero e genuino suo concetto politico. Nè valgono, a nostro giudizio almeno, le sue considerazioni intorno alle eventuali conseguenze degli atti di Cola relativi al nuovo imperatore da eleggere. A lui pare ch' essi portassero fatalmente a una diminuzione dello stesso principio della monarchia universale, sia per la libertà elargita alle città italiane, sia perchè avrebbero provocato il distacco dell' Italia dalla Germania (p. 26). Anche qui, il procedimento dimostrativo non è, secondo noi, esatto; non dobbiamo dire: — Questo, il Rienzi non potè volerlo perchè si sarebbe arrivati alle tali o tali altre conseguenze —; dobbiamo, invece, dimostrare che Cola, *rendendosi pienamente conto delle stesse e per il fatto di rendersene conto,* non lo volle. Se no, si rischia, al solito, di sostituire gli apprezzamenti nostri dell' oggi alla considerazione obiettiva delle cose. Del resto, l' idea di uno spostamento del centro dell' Impero a favore di Roma era tutt' altro che nuova e già era balenata, come si sa, anche alla mente di monarchi tedeschi d' origine, ma italiani d'educazione o di sentimento. Si sarebbe capovolto, per dir così, il sistema politico del tempo, facendo dell' Italia il capo effettivo dell' Impero, mentre, in realtà, non ne era che membro. Nulla d'impossibile che Cola, fiducioso nelle forze proprie, nel consenso de' suoi concittadini e nell' alleanza degli Italiani, ch' egli, non senza ragione, aveva chiamato subito a parte della sua impresa, sperasse di sottrarre il suo paese alla dipendenza della Germania e rimetterlo alla testa dell' Impero senza menomazione, per ciò, del principio della monarchia universale, e senza arrivare a un vero e proprio distacco. Se il Rienzi avesse della sua impresa ben

misurate e prevedute tutte le difficoltà e conseguenze non sarebbe stato quel grande illuso che fu. Non vediamo poi come il pericolo a cui il Filippini accenna dovesse essere inerente alla elezione d' un imperatore italico e non anche alla distruzione del diritto dell' imperatore per il risorgere di quello di Roma. Entriamo pure, un momento, nell' ordine di considerazioni del nostro contradittore, e chiediamoci: — Se Roma ambiva a prendere il posto del Cesare tedesco, risuscitando, a vantaggio proprio, l' ideale dell'antico imperio, si può credere che sarebbe riuscita a imporre l'autorità sua alla Germania meglio che l' imperatore elettivo? — Era la sostanza della cosa che valeva in tal caso, non la forma.

Quanto al trattamento dal tribuno fatto o riserbato alle città italiane e alla libertà, relativa, a loro concessa, ci sembra difficile ricavarne conseguenze o conclusioni di qualche valore quando lo stesso Filippini ammette, come sta realmente, che noi ignoriamo la natura precisa dei vincoli che dovevano legare le città d' Italia a Roma; quando, nel concetto di Cola, Roma doveva sempre sanzionare le libertà e i privilegi dei singoli Stati italiani; quando, infine, all' elezione dell' imperatore Roma sola doveva concorrere per ben un terzo dei voti; tutte cose che esuberantemente dimostrano come non fosse certo nel pensiero del Rienzi la rinuncia ad ogni supremazia della città eterna anche sull'Italia. (1) Egli faceva agli Stati della penisola, sia per ragione di nazionalità, sia per averne l' alleanza, un trattamento di favore; ecco tutto. Le città italiane diventavano sorelle di Roma, è vero; ma sorelle minori e come sotto tutela; in

(1) E lo capirono i comuni italiani, come ammette, in sostanza, lo stesso Filippini (pp. 27-28).

altre parole, dovevano essere i pianeti di un grande sistema di cui Roma era destinata a rappresentare il sole. Non vediamo, quindi, che il concetto di monarchia universale ne ricevesse sostanziale nocumento.

Come abbiamo visto, l' ideale di Cola è, per il Filippini, quello repubblicano di Roma *caput mundi.* Se non che, essendovi, incontrastabilmente, molti atti del Rienzi che contradicono, nel modo più reciso e sicuro, a questo ideale, egli ricorre a dividerne il tribunato in due periodi ben distinti: fino all' 1 di agosto, e dall' 1 d' agosto alla caduta (p. 29). Nel primo, avremmo, secondo il suo modo di vedere, il Cola vero e genuino, dell' ideale primitivo e più alto, dell' ideale, insomma, repubblicano; nel secondo, ci sarebbe, invece, un altr' uomo; un Cola, per dir così, disforme da se stesso e artefatto; il Cola dell' ideale imperialista. (1) Or bene, questa linea di separazione, così netta e precisa, non si può condurre senza cadere, a giudizio nostro, nell' arbitra-

(1) « Nel primo periodo l' opera del Rienzi è di distruzione, nel secondo di riedificazione », così il nostro contradittore. Non ci sembra esatto; distruzione e riedificazione si alternano o vanno insieme. Per esempio, quando, il *26 luglio*, Cola rivendica al popolo romano i suoi antichi diritti e privilegi, meglio che distruggere, riedifica. E quando il 1° agosto impugna pubblicamente il diritto dei re tedeschi alla corona imperiale, citandoli, per semplice formalità, a Roma (si badi bene, parliamo di monarchi *tedeschi*), distrugge. Nel secondo periodo il Filippini vede pure « l' astuto dissimulatore delle lettere al pontefice, colui che viene ad accordo coi nobili per farsene sostegno al potere » (p. 30). Il nostro contradittore qui dimentica d' aver già accusato Cola di simulazione e dissimulazione anche nelle due lettere al papa *dell' 8 e 27 luglio* (cfr. vol X fasc. III di questo periodico, pp. 254 - 59). E quanto ai nobili, se il Rienzi venne ad un accordo con essi il 17 settembre, l' attaccò furiosamente e li vinse il *20 novembre*.

rio, come arbitrario ci sembra il distacco che si vuol creare tra principio teorico e principio pratico, quando, invece, tutto il tribunato del Rienzi non fu che l'applicazione o tentata applicazione pratica di una serie di principî. Noi pensiamo che la distinzione del nostro contradittore sia non solo impossibile, ma anche dannosa e pericolosa; dannosa al retto intendimento dell'opera del Rienzi che, malgrado certe stranezze, inerenti, spesso, più ai tempi e alle difficoltà che all'uomo, ci si presenta, per un buon tratto, armonica e conseguente nelle sue linee direttive fondamentali, che verrebbero, invece, bruscamente rotte; pericolosa perchè conduce con troppa facilità a giudizi monchi e unilaterali. Crediamo, infine, che tale distinzione sia da respingere non tanto per la brevità del primo periodo, quanto perchè contrastata proprio dai fatti, esaminati in modo obiettivo. Il Filippini ricorda come un argomento a favor suo, senza però precisarne i particolari, la preparazione del Rienzi, in Roma, dal '44 al '47 (1). Ma noi, al contrario, appunto in questo periodo di preparazione troviamo gli argomenti più validi per la tesi nostra. Per dimostrarlo, ci sia consentito richiamare qui alcuni particolari, anche se notissimi. Cola ritorna da Avignone in ottime relazioni col papa e pieno, invece, di odio contro i patrizi; confortato dall'appoggio pontificio, imprende tosto la sua lotta per fiaccare la prepotenza nobilesca, e, con una propaganda assidua, cerca ridestare o fortificare nel popolo romano la coscienza de' suoi diritti, da tanto tempo conculcati, rievocando i giorni della

(1) Pag 30. Egli dice dal '43 al '47. Ma Cola non ritornò a Roma che dopo la Pasqua del '44 (Cfr GREGOROVIUS, *op. cit.*, III, 349 e PAPENCORDT, *op. cit.*, 67).

sua maggiore grandezza e fortuna. A render più efficace il suo apostolato, egli si spiega, di solito, per via di quadri simbolici ed allegorici, nei quali troviamo, sì, manifeste allusioni al malgoverno dei nobili e dei loro partigiani, ai disastrosi effetti, anche, materiali e morali, dello stesso, ma nulla davvero che conforti la tesi del Filippini. (1) Vediamo ancora il Rienzi spingere lo sguardo oltre le mura della città e rivendicare al popolo non solo il suo posto nel governo di Roma, ma altresì quello che gli spettava nel governo del mondo. Ma, a proposito di che e in quali circostanze questa rivendicazione? Merita il conto di ricordarlo perchè d' importanza capitale nella nostra questione. Egli fa rimuovere da un altare la famosa *lex regia* in forza della quale il Senato romano aveva conferito a Vespasiano l' impero, e sulla parete a cui viene appesa fa dipingere appunto l' atto della consegna della suprema podestà all' imperatore (qui, nessuno ne dubiterà, nel senso di *cesare*), illustrandola e commentandola in pubblico, già vestito con uno di quegli abiti fantastici a lui così cari; deplora, prima, la condizione presente di Roma, per malvagità de' suoi cittadini (i baroni) *priva d' entrambi gli occhi: papa e imperatore;* quindi trae argomento dall' iscrizione per ricondurre il popolo alla considerazione della sua antica autorità e potenza, concludendo; « Così grande era la maestà del popolo romano che dava all' imperatore la podestà! » (2) Non si

(1) Cfr. Papencordt, *op. cit.*, pp. 71 e 74.

(2) Gregorovius, *op. cit.* vol.cit. pp. 353-54, e Papencordt, *op. cit.* pp. 71-73. — Dice il Filippini, nella prima parte del suo lavoro (p. 248), che dalle concordanze che si riscontrano tra la *lex regia* e l' autorità concessa dal popolo al Rienzi « non si può inferire che questi abbia voluto essere investito di un potere simile a quello imperiale, di una *tri-*

potrà certo dire che qui Cola s' inspirasse ai ricordi di Roma repubblicana. E che troviamo pure in quel periodo, come fu da altri notato? (²) Troviamo tutte quelle inclinazioni, preferenze ed ambizioni che poi il Rienzi rivelò o accentuò meglio da tribuno: Egli scrive con una penna d' argento; indossa abiti strani e sfarzosi, per gusto e per calcolo: quell' uomo uscito dal popolo conosceva e intuiva a maraviglia tutti gli artifizi per impressionare e sedurre le folle; medita e lascia travedere progetti grandiosi per Roma e per se stesso, fino a dir nettamente un giorno: « Io diverrò un gran signore o imperatore! »

Che si vuole di più per concludere che, dal '44 al '47, abbiamo, in germe, tutto il Rienzi del tribunato, il Rienzi co' suoi difetti e con le sue virtù, il Rienzi non solo dal 19 maggio al 1° agosto, ma anche e, diremmo quasi, più specialmente, dopo il 1° agosto?

E che fa il Rienzi, in realtà, appena tribuno? Passa *immediatamente,* l' abbiamo già detto, dalla teoria all' azione: sbalza i nobili dal potere ch' egli assume in nome del popolo

---

bunicia potestas come quella assunta da Augusto ». Le questioni che si possono fare sono tre, e bisogna ben distinguerle. Cola, prima del '47 e nei primi mesi del suo governo, non aveva che l' ideale repubblicano di Roma *caput mundi?* Vagheggiava, invece, la restaurazione dell' Impero su basi nazionali quale poi tentò di mandare ad effetto? Pensava già, addirittura, a farsi lui imperatore? Ci si vorrà concedere che il ricordo della podestà *imperiale* conferita, un tempo, dal popolo romano, il lamento per la mancanza del papa e dell' imperatore, non sono manifestazioni di puro ideale repubblicano. Che se per il Rienzi, come dice il Filippini (p. 246 nota 1), non c' era quella grande distinzione che facciamo noi tra Repubblica ed Impero, a che ingegnarsi tanto a dimostrare ch' egli, da principio, all' Impero assolutamente non pensava?

(1) Vedi PAOLUCCI, *op. cit.*, pp. 23-24.

da cui solo emana; li perseguita a morte in città e in campagna; li perseguita pure nei loro clienti e favoreggiatori, palesi o coperti (i cattivi rettori;) ristabilisce pace, quiete e sicurezza (prima fase di un solo programma, non di due programmi distinti e diversi.) Consolidata all' interno la nuova costituzione, com' era, prima di tutto, indispensabile, si volge ad attuare la seconda parte del programma: provvede alla restaurazione dei diritti sovrani di Roma, associando ai benefizi dell' impresa, per quanto in minor misura, l' Italia tutta; già il 26 luglio rivendica al popolo romano tutti gli antichi privilegi e diritti, di pieno accordo coi giurisperiti d' ogni parte della penisola, e il 1° agosto, continuando sulla stessa via, non prendendone un' altra, « per non permettere che più deperiscano tali diritti e privilegi », (1) proclamata Roma capitale del mondo e fondamento della Cristianità, restituisce al popolo anche il diritto d' elegger l' imperatore e cita, in conseguenza, il sire tedesco a Roma, più per forma però, come abbiamo già detto, che per altro. (2)

Ma, se Cola aveva ne' suoi disegni la decadenza del Cesare straniero di diritto feudale invece che popolare, meditava pur già l' elezione d' un altro imperatore che doveva appunto essere emanazione diretta del popolo; ed egli che aveva dato segni manifesti della sua ambizione e dell' altissimo concetto che aveva di sè anche prima dell' 1 agosto, il 15 di questo stesso mese celebrava la sua famosa coronazione, prologo, in suo pensiero, come dice benissimo il

(1) Parole del decreto di Cola.

(2) Per il Filippini la citazione « doveva essere quasi il preavviso del giudizio che avrebbe dichiarato decaduto per sempre l' imperatore » (pp. 24-25); e in questo siamo d' accordo.

Gregorovius (1) e i particolari della medesima dimostrano, di quella d' imperatore. Poi, volendo attuare il decreto del 1° agosto, invitava le città d' Italia alla elezione dell' imperatore per il 24 giugno dell' anno successivo, con queste parole che riferiamo perchè per noi rappresentano proprio il programma di Cola: « Noi desideriamo di rinnovare più fortemente l' antica unione coi signori e con le città d' Italia; e questa sacra contrada da tanto tempo abbattuta, lacerata dalle fazioni e avvilita da quei medesimi che l' avrebbero dovuta reggere in pace e in giustizia, cioè da coloro che, assunto il nome d' Imperatore e d' Augusto senza corrispondervi punto, non si tennero dall' agire contro la loro promessa, questa Italia vogliamo noi liberare da ogni pericolo di abbandono e ricondurla al pristino stato dell' antica sua gloria . . . Poichè è nostra intenzione, trascorso il suddetto termine di Pentecoste, col favore dello Spirito Santo, per mezzo del popolo romano e di quelli a cui conferiremo i voti per l' elezione, d' innalzare al trono imperiale un Italiano, cui l' unità della stirpe e il suo lignaggio accenda di vero zelo per l' Italia ». Non si può parlare, dopo ciò, di soluzione di continuità tra il luglio e l' agosto; non d' ideale primitivo e di nuovi propositi, se già il 7 giugno il Rienzi meditava la solennità del 1° agosto, (2) e il 9 luglio già pensava a farsi armare cavaliere e coronare con l' alloro proprio il 1° e il 15 del mese seguente; (3) non si può parlarne se il decreto dell' 1 agosto non è che una conseguenza e un' applicazione insieme di quello del 26 luglio, e le seguen-

(1) *Op. cit.*, vol. cit., 386.

(2) V. " Epistolario ,, cit., Lett. IVª e Vª, pp. 15 e 18.

(3) " Epistol. ,,, Lett. IXª, p. 28.

ti deliberazioni circa l' Impero dimostrano chiaro quale significato desse il tribuno, fin da principio, alla restaurazione dell' Impero romano. Separare, insomma, i due periodi ed esaminarli e giudicarli l' uno indipendentemente dall' altro, è il vero modo, secondo noi, di rendere la figura di Cola, già abbastanza difficile e complessa, addirittura indecifrabile. Che se alcuno obiettasse che noi, a nostra volta, diamo al programma del Rienzi troppa coordinazione e regolarità di linee, spiegandolo un po' troppo, come si dice, a filo di logica, risponderemmo che ci siamo soltanto riferiti ai fatti e che questi non si distruggono che con altri fatti. (1) I giudizi su Cola, osservavamo nel precedente lavoro (2) e ripetiamo qui, risentono del metodo seguito nello studiarlo, e per noi erroneo è il metodo di fermarsi alla considerazione di questo o quell' ordine di provvedimenti e concludere soltanto in base ad esso. Aggiungeremo che risentono pure, a nostro avviso, della insufficiente attenzione di solito prestata agli antefatti storici, prossimi non solo ma remoti, della rivoluzione e all' ambiente in cui il Rienzi operava. Così avviene ch' egli appaia e sia dipinto, molte volte, assai più singolare di quello che fu realmente. Certo, un uomo che tenta, in pieno trecento, un' impresa come la sua, appare, considerato in se stesso, ancora più un folle che un originale. Ma vi è, dietro a Cola, tutta una lunga tradizione di speranze, illusioni, ideali, di cui egli non è che l' erede e l' interprete più ardito o, se si vuole, più temerario. Vi è tutto un po-

(1) V. ancora Paolucci cit., pp. 35-36, il quale nelle tendenze e nelle idee di Cola trova « una coerenza e costanza, che mai la maggiore ». Qui, forse, v' è un po' d' esagerazione; ma, in massima, siamo con lui.

(2) Pp. 423-24.

polo che si agita e freme e spera con lui e intorno a lui. Indubbiamente, esaminato a questa luce, il Rienzi appare, malgrado i suoi errori, non privo di grandezza; e se di pazzia vogliamo parlare, vedendo, oggi, le molteplici insuperabili difficoltà contro di cui i suoi tentativi erano destinati ad infrangersi, chiamiamola pazzia collettiva. Noi saremmo davanti a un fenomeno di psicopatia della folla.

Ci fu un momento, è vero, in cui Cola cominciò a mostrarsi diverso da quello che era nei primi mesi; ma, la metamorfosi (se così addirittura vogliamo chiamarla), più tardi di quando afferma il Filippini e non nel senso da lui inteso. Sì, il Rienzi che, per tratto non breve, aveva saputo governar la sua nave con buona fortuna, ci fa l' effetto, a un certo punto, di uomo che debba orientarsi senza bussola. La sua direttiva, in sostanza, non è mutata, ma non può seguirla sempre per le immense difficoltà che gli attraversano la strada e la sproporzione che gli si appalesa tra il fine ed i mezzi. Donde, un' alterazione anche del suo carattere o meglio un prevalere delle qualità cattive sulle buone. Le sue stranezze si fanno allora più gravi e più frequenti; allora (e siamo certo più in là del mese d' agosto) non abbiamo più soltanto, in lui, la stravaganza di forma, che racchiude o simboleggia un proposito o nn concetto ben definito; abbiamo pure, qualche volta, l' incoerenza di fatto e il capriccio personale. I contrasti lo irritano quanto più si vede nell' impossibilità di superarli tutti; il potere, esercitando sul suo animo e sulla sua mente quella stessa azione deleteria che su altri spiriti e intelletti, finisce con accecarlo e travolgerlo; i suoi modi diventano superbi ed arroganti; gli amici, intorno a lui, si diradano, ed egli ne cerca in gente della peggior risma che cerca legare a sè col miraggio dell' interesse; in una parola: diventa tiranno.

E a questo punto e per tutto questo, lo abbandona il Petrarca, a cui ora ritorniamo per non lasciarlo più e concludere.

Il nostro contradittore afferma che il Poeta « si dolse del Rienzi appena seppe le sue nuove intenzioni » (p. 31). Ma quali nuove intenzioni ? Da quello che scrive subito dopo (si riferisce alla lettera petrarchesca del 29 novembre : di molto tardi, come si vede ; alla vigilia, quasi, della caduta di Cola) e anche da quanto dice poche righe più sopra (lin. 9-11), sembra alluda all' intenzione di farsi tiranno ; e allora noi siamo d'accordo con lui o, per esser più esatti, egli è d' accordo con noi che ugual tesi sostenevamo nel precedente lavoro. (1) Non così quando, più oltre, lo stesso Filippini afferma : « *Presto* il Petrarca dovè convincersi del vero, e allora spezzò il suo idolo piangendo l' illusione svanita ». (2) Presto non tanto se il Poeta comincia veramente a mostrarsi disilluso sul conto dell' amico solo nelle lettere del 22 e 29 novembre. (3) Lasciamo poi quella voce « spezzò » che i giudizi ulteriori del Petrarca sul Rienzi dimostrano assolutamente eccessiva. (4)

---

(1) Pag. 458.

(2) Pag. 32 lin. 12-13. Dice pure il Filippini, nella stessa pag., che le parole del Petrarca a Lelio « tribuniciam litteram, copia quam michi misisti, vidi, legi, stupui » (Va del lib. VII *Famil.*) rappresentano un' accusa « che involge e colpisce *tutta* la condotta del tribuno : l' aver egli assunto contegno dispotico con pericolo della libertà » ecc. ecc. Ci pare che, trattandosi d' una quistione che richiede la massima precisione di dati e di fatti, sarebbe stato meglio scrivere: — Tutta la condotta del tribuno degli ultimi tempi. — E sul *tutto* resterebbe forse ancora da discutere.

(3) Va già cit., lib. VII, e VIIa lib. id., pp. 179-180 e 187-190 Fracass.

(4) Basterà rimandare alla IVa *sine titulo* tante volte menzionata.

Venne sì il momento in cui il Poeta dovette davvero spezzare il suo idolo; ma non nel '47; circa sei anni più tardi invece, quando l' ex- tribuno si mise al servizio del pontefice. Cola officiale d' un papa avignonese era un uomo morto per il Petrarca. Nè è propriamente esatto che questi, levando la voce in difesa dell' amico caduto, non potesse far altro che riferirsi al glorioso principio del suo tribunato e quindi condannasse tutta la condotta posteriore del Rienzi (p. 32). Il nostro contradittore, per asserirlo, rimanda alla lettera al Nelli del '52; ma non è la sola da tener presente. Inoltre, nel passo a cui probabilmenie allude (non ne cita alcuno), e che, in ogni caso, deve considerarsi in relazione con tutta l' epistola, il Poeta non fa che constatare e deplorare la natura delle accuse che al Rienzi si rivolgevano: « Non gli si appone a colpa la fine, egli scrive, ma il principio; nè v' ha chi lo accusi per il favore ai malvagi accordato, per la libertà tradita, per la fuga dal Campidoglio, quando nè più onorata la vita, nè più gloriosa poteva avere la morte: ma quello a delitto gli si ascrive, che se motivo fosse a lui di condanna, gli frutterebbe a quel ch' io credo, infamia non già ma gloria immortale, cioè l' aver primo osato pensare a render Roma libera e grande, e che delle bisogne dell' Impero Romano non altrove s' avesse a trattare che in Roma. » (5) È evidente poi, giacchè si accenna al tentativo di render Roma non solo libera ma *grande* e restituirle il diritto di trattare dell' Impero romano, che la parola *principio* è qui usata in senso molto largo e comprensivo.

Riassumendo, il Filippini ammette prima che il Poeta

(5) Fracass., lib. XIII *Famil*, lett. VI^a, vol. III p. 232.

si disgustò col Rienzi quando lo vide governare dispoticamente; e siamo, checchè si dica, parecchio avanti col tempo; poi, gli fa condannare tutta la condotta di Cola posteriore al principio del tribunato, (1) per concludere che il Petrarca la ruppe col Rienzi quando lo seppe disposto a restaurare l'autorità imperatoria. (2) Ma teniamoci pure a questa che rappresenta, malgrado le altre affermazioni, la sua tesi. È proprio vero che il Poeta si sia distaccato da Cola appena lo vide tentare la *renovatio Imperii?* Tale la domanda che ci facevamo nel precedente articolo e a cui, dopo minuto esame della condotta e degli scritti del Petrarca durante e dopo il tribunato, davamo risposta negativa. E meditatamente abbiamo scritto: — Appena lo vide tentare la *renovatio Imperii* —, perchè, si badi bene, che il Poeta auspicasse o desiderasse in Cola il futuro signore noi non l' abbiamo mai detto; abbiamo sostenuto bensì ch' egli appoggiò l' amico anche quando lo vide tentare quella restaurazione dell' Impero su basi popolari e nazionali ch' era ne' suoi sogni. Per confutarci, il Filippini avrebbe dovuto produrre dei fatti e dei passi com-

---

(1) In una nota (2, pag. 32), il Filippini dice pure che il periodo che avrebbe fornito argomento ai rimproveri del Petrarca, corrisponde a quello immediatamente succeduto alla liberazione dei baroni. E siamo dopo il 17 settembre. Il principio, dunque, del tribunato comprenderebbe anche per lui, a quello che qui pare, parte del maggio, tutto il giugno, tutto il luglio, tutto l' agosto e più della prima metà del settembre. Ma come s' accorda con ciò il *presto* poc' anzi rilevato?

(2) Nota id., pag. id. Ma se questa restaurazione gli era tanto dispiaciuta, perchè, si potrebbe anche domandare, il Petrarca non la rimprovera mai all' amico? Sono ben altri, invece, i rimproveri; ed è ovvio che biasimare il Rienzi per il tentativo di farsi *tiranno*, non è la stessa cosa che rimproverarlo per quello di restaurare l' Impero nel senso da noi inteso e tante volte spiegato.

provanti precisamente il contrario. Invece, se ricorda, in genere, l' epistola al Nelli, trascura totalmente quella, altrettanto e più importante, al popolo romano; trascura, anche qui, le *sine titulo* al Rienzi durante il tribunato, per non ricordare che le lettere dei 22 e 29 novembre che si riferiscono solo all' ultimo periodo del governo di Cola. Non ci resta, per ciò, che rimandare al nostro lavoro, in cui, con la scorta di quei documenti, cercammo dimostrare che il Petrarca, quando conobbe il tentativo del Rienzi di fondare un Impero veramente romano o, meglio, romano-italico (Impero, proprio in senso monarchico) — e dovè esserne informato almeno nello stesso tempo della Curia ch' egli frequentava — non solo non si dispiacque, ma si strinse ancor più a lui. — Dopo l' 11 di settembre, nel qual giorno il Poeta si appalesa sempre in ottime relazioni col tribuno, (1) non abbiamo più lettere del Petrarca a Cola o su Cola fino al 22 novembre, chè abbiamo visto se possano riferirsi a questo intervallo le due che il Filippini vorrebbe, tutt' altro che di rimprovero, in ogni caso. Ma richiamiamo di nuovo l'attenzione sopra un fatto che il nostro contradittore pure trascura e che a noi sembra, invece, assai significativo: Il 20 novembre, Petrarca voleva raggiungere l' amico (ch' egli, evidentemente, credeva ancora degno del suo appoggio e de' suoi consigli) per difenderlo e sostenerlo nell' impresa. Pochi giorni dopo, appaiono davvero i primi documenti del suo malcontento, dai quali questo solo si può ricavare, ch' esso, non intendendo affatto d' involgere nell' accusa quasi tutta la condotta del tribuno, ma alludendo soltanto agli atti o, meglio ancora, ad alcuni atti dell' ultimo periodo, rimproverava a Cola la compagnia indegna di cui aveva finito per cir-

(1) Lettera a Barbato di Sulmona, in Fracass., II, 162 sgg.

condarsi e le maniere di tiranno. (1) Esaminando poi attentamente la lettera al Nelli e quella al popolo romano, che è come una professione di fede, fatta con accento oltremodo caldo e convinto, si vede chiaro che cosa fosse realmente spiaciuto al Poeta nel Rienzi. La tentata restaurazione dell' autorità imperatoria nel senso tante volte indicato? Nemmeno per sogno. E quello era il momento di dirlo nella maniera più netta ed esplicita. È un altro il rimprovero: La debolezza e la viltà il Petrarca biasima in Cola; la debolezza coi baroni il 17 settembre; la viltà col papato avignonese a cui il Rienzi, invece di resistere, si era sottomessa. (2) Anche il nostro contradittore, a un certo punto, scrive: « Il Rienzi tradì il suo ideale perchè ad altri si sottomise », ma poi non dimostra nè sviluppa questo concetto; al contrario, se ne discosta, e molto, per concludere come abbiamo visto. E, sempre nello stesso luogo, aggiunge: « Allora il Petrarca con amarezza ma con coraggio si distaccò da lui: e quando più tardi Cola metteva innanzi a sua discolpa idee e propositi non veri, egli, più dignitoso non seppe difenderlo se non per lo scopo nobile e grande di aver voluto restaurare l' impero » (p. 17.) Ci pare che questa affermazione non vada troppo d' accordo con le altre del-

(1) Fracass., II, pp. 188-89.

(2) V. lett. cit. al Nelli, III, pp. 228-29. Nella *sine titulo* al popolo romano, scritta anch' essa, ricordiamo ancora, nel '52, il Petrarca ha queste parole: « Se dunque per la gloria vostra, non per ambizione ebbe il Tribuno sostenuto tanto travaglio, vostro dovero è proteggerlo, e dell' evento non ad altri che alla fortuna apporsi la colpa. E se dopo l' impeto primo avvenne ch' egli alquanto intiepidisse, la debolezza e l' incostanza dell' umana natura se ne debbono accagionare. » E il tentativo di restaurare l'Impero? Non si potrà dire certo che allora il Poeta lo ignorasse. Ed è questo il linguaggio di chi «ha spezzato il proprio idolo »?

lo stesso Filippini da noi già esaminate e ribattute. Sappiamo bene ch' egli può dire d' aver adoprata qui la parola « impero » in senso generale e altrove in quello d' autorità imperatoria, ma la differenza esiste sempre e rimarchevole specie dove fa condannare dal Poeta tutta l' opera successiva al principio del tribunato.

Concludendo: Il Petrarca, secondo noi, volle dal Rienzi, oltre che l' annientamento del dispotismo baronale e la restituzione al popolo romano della sua libertà e de' suoi diritti e privilegi, il risorgimento politico dell' Italia e di Roma, resa centro effettivo dell' Impero e ristabilita nella sovrana funzione di rettrice del mondo mediante l' esercizio armonico delle due massime podestà del tempo: la pontificia e l' imperiale. Questo solo, anche oggi, ci sembra lecito dedurre da ciò ch' egli ha scritto, da ciò pure che Cola, in pieno accordo d' idee con lui, fece o tentò di fare. E basta alla sua gloria.

GIUSEPPE BRIZZOLARA

SULLA STORIA DI LUCCA NELL' ANTICHITÀ

Le varie condizioni e le diverse vicissitudini, che ebbe a subire Lucca nell' antichità, hanno prodotto negli studiosi che si sono occupati o hanno toccato dell'argomento tale confusione e diversità di giudizi, che neppure sappiamo con certezza se città e territorio appartenessero agli Etruschi od ai Liguri. Ciò deriva specialmente, e si può dire esclusivamente, dall' esame, non sempre serio ed attento, delle magre e apparentemente contradittorie notizie che ci sono giunte a questo proposito, e che hanno fuorviato il giudizio dei ricercatori e degli studiosi, i quali davanti a così varie testimonianze o si sono dichiarati per una piuttosto che per un'altra tradizione, o hanno rinunziato di venire ad una decisione qualsiasi (1). La storia di Lucca (*Luca*) nell' antichità

(1) V. Forbiger, *Handb. der alt. Geograph.* III 596; Pauly, *r. enc* s. v.; Repetti, *diz. geogr.* s.v.; Kiepert, *Lehrb. d. alt. Geogr.*, p. 405; Nissen, *Ital. Landeskunde,* II p. 287; Bevan-Smith, *Man. di Geogr. Ant.*, Firenze 1872, p. 517; Müller, *Die Etrusker* I p. 97-102. In particolare v. la memoria del conte Cesare Sardi, *Le origini di Lucca nella leggenda e nella storia,* vol. XXX *Atti R. Acc. Lucchese,* la quale, lascia non poco a desiderare come ricerca critica e come raccolta di materiale. Basti ad es

o meglio nel suo primo periodo (1), è in rapporto con quella di Pisa *(Pisae)* e di Luni (*Luna*), di quella zona Italica che fu sbattuta fra i Liguri e gli Etruschi, di quella parte nord-ovest del Centro d' Italia, che fu il tratto d' unione fra la Liguria e l' Etruria, e che appunto in tali condizioni, da alcuni non fu riconosciuta nè Ligure nè Etrusca, ma ritenuta quasi terra neutra (v. la *Tabula Peutingeriana*, ed. di Konrad Miller). E tale incertezza di designazione si rivela anzi tutto negli stessi scrittori, i quali parlando e riferendosi ai territorî di Luni, Lucca e Pisa (v. per quest' ultima la bella memoria di Ettore Pais *Per la Storia di Pisa nell' antichità*, in questi *Studi*, II, p. 209 e segg; per Luni, senza riferirsi a Strabone e a Plinio, è sufficiente il passo di Livio XLI, 13), pur tenendo conto delle circostanze e de

---

che non si cura affatto della questione (che forse neppur conosce) relativa al passo di Livio 41, 13, in cui è fuor di dubbio, e per i manoscritti (*et [L]una[m]*) e per la critica storica, che si debba leggere *Lunam* e non *Lucam*; che le citazioni sono sbagliate e si tiene conto di alcuni passi di autori che non si riferiscono all' argomento, mentre se ne trascurano altri di grande importanza (v. LIVIO, XL, 43; XLV, 13; STRABONE, V, 222 C; PLINIO, III, 50. TOLOMEO, III, 1, 43), senza dire che la ricerca rivela mancanza di preparazione storica, non tenendosi nel debito conto i periodi storici in cui l' antica storia di Lucca può distinguersi, *periodo Ligure - Etrusco* o *Etrusco - Ligure* e *Romano*, e se si vuole dividere anche questo, *Romano repubblicano* e *imperiale*. Nè troppo utile contributo reca la dissertazione del CIANELLI, *Memorie e Documenti per servire alla storia del Principato di Lucca*, Vol. I pag. 1 - 24; nè l' altra di IULIUS IUNG, *Die Stadt Luna und ihr Gebiet*, in *Mitthcil. des Inst. für oester. Geschichtsforsch.* XXII, p. 194 e segg.

(1) Già abbiamo accennato ai periodi in cui potrebbe distinguersi la storia di questa terra, cioè in un primo che complessivamente potrebbe chiamarsi *Preromano* (*Ligure - Etrusco - Ligure*) e in un secondo che si può dire *Romano (repubblicano e imperiale.)*

tempi, li dicono Etruschi e Liguri. E per Lucca, se esaminiamo le testimonianze degli autori, costateremo questa varietà di designazione che sembra estendersi a tutta la zona in cui il territorio lucchese si trova.

Infatti Strabone V, 2, 5 (= p. 222 C) ci riferisce: μεταξὺ δὲ Λούνης καὶ Πίσης ὁ Μάκρας ἐστὶ χωρίον, ᾧ πέρατι τῆς Τυρρηνίας καὶ τῆς Λιγυστικῆς κέχρηνται τῶν συγγραφέων πολλοί. Quindi è evidente che Lucca, secondo molti scrittori, si trovava nel territorio Etrusco, era considerata come Etrusca. E troviamo una conferma di ciò nel fatto che nella *discriptio Italiae* di Augusto (Plin. III, 48 e segg.) Lucca è compresa nella 7ª regione, cioè nell' Etruria, insieme a Luni e Pisa, « primum Etruriae oppidum Luna portu nobile, colonia Luca a mari recedens, propior Pisae etc »; e fra i Tusci la pone Tolomeo (III, 1, 43). Ma di fronte a queste testimonianze ne abbiamo altre, non solo di scrittori contemporanei ai citati, ma financo di uno di essi, che mettono il territorio *Lucense* nella Liguria, e lo chiamano Ligure. Strabone, V, 2, 1 (= p. 218 C), dopo aver detto che si dovrebbe parlare della Liguria, cioè di quella parte che è situata proprio ne' monti Appennini tra la Gallia e l' Etruria, dichiara di astenersene perchè questa parte nulla ha che sia degno di ricordo, vivendo i suoi abitanti una vita agreste e selvaggia, ed aggiunge: πρὸς δὲ τοῖς ὄρεσι τοῖς ὑπερκειμένοις τῆς Λούνης ἐστὶ πόλις Λοῦκα κτλ., continuando poi « in terzo luogo prossimi ai Liguri vivono gli Etruschi. » È evidente che Lucca, secondo il luogo citato Straboniano, è posta nella circoscrizione Ligure, accettando noi la trasposizione del passo fatta con molta giustezza dal Cluverio, che a proposito del passo qui in questione dice:« Liguriam igitur istic lib. V. in ipso Appennino monte intellexit eam quae olim ad Pisam usque et Arnum flumen pertinebat. Quapropter etiam ad finem istius sermonis de Liguria, ante-

quam de Etruria loqui inceperit, illa eum addidisse puto verba, quae nunc loco alienissimo, in descriptione regionis Cispadanae, leguntur huiusmodi etc. » (1).

Un altro scrittore di poco posteriore al geografo, Frontino, III, 2, 1, ricordando un atto strategico compiuto da Domizio Calvino in un assedio posto a Lucca, dice questa *oppidum Ligurum*. Il passo ha per noi molta importanza, perchè ci rivela che, anche dopo la *discriptio Italiae* fatta da Augusto e introdotta ormai nelle circoscrizioni geografiche, secondo la quale Lucca rientrava nell' Etruria, la incertezza di designazione del luogo persisteva. Il luogo Frontiniano che noi abbiamo sott' occhio, non è, a dire il vero, molto corretto, avendo i manoscritti *Lueriam* (Domitius Calvinus, cum obsideret *Lueriam,* oppidum Ligurum etc.); ma che si tratti di una *Lueria* ligure noi non sappiamo altrimenti, giacchè non si conosce un luogo nè del territorio ligure nè tanto meno della Gallia Cisalpina di tal nome (2). e senz' altro alcuni corressero in *Lucam* il luogo corrotto, quali il Cluverio (*o. c.* p. 507) e, seguendo lui, il Müller (*o. c.*

---

(1) *It. Ant.* Lugduni Batav. MDCXXIV, p. 56. V. anche ib. p. 506: « haec sane oratio (i. e. Strabonis) ut imperfecta, mutila, et longe alieno loco posita, etiam conturbata est etc. ». È inutile notare che tutto il luogo che segue alla concisa descrizione geografica della Liguria è non solo guasto, ma mutilo e lacunoso. Cfr. l'ed. MEINEKE, in cui il luogo nostro è scisso in due, con evidente inverisimiglianza (V, 2, 1 e V, 2, 5). Giacchè nel V, 2, 5 dopo la descrizione di Luni è naturale il passaggio alla descrizione del territorio che Strabone dice della Magra e sul quale egli sorvola per venire subito a parlare di Pisa, la città dopo Luni più importante sul Litorale.

(2) v. NISSEN, *o. c.*, *antike Ortsnamen* e UBERTO PEDROLI, *Roma e la Gallia Cisalpina,* Torino, E. Loescher, 1893.

I, 99 n. 85) (1). È vero pure che non è mancato chi ha mutato *Lueriam* in *Lunam*, e fra gli altri di recente Giulio Iung (*mem. cit.* p. 195 n. 5), il quale probabilmente non ha fatto altro che seguire il De-Vit (*on.* s. v. *Luna*), il quale leggeva senz' altro *Lunam*, forse indotto da una lezione Frontiniana falsamente corretta (2). Ma che nel passo dello

---

(1) Puoi vedere anche REPETTI *o. c.*, FORBIGER, PAULY, *opere e articoli citati.*

(2) Tale lezione è accettata, almeno così pare, anche dell'avv. GAETANO POGGI, che ha pubblicato un lavoro su *Luni Ligure Etrusca e Luna Colonia romana;* Genova, Tipografia fratelli Carlini, 1904, premettendo, a parte, un breve sommario delle questioni che ha intenzione di trattare nella sua ricerca. Senza entrare nel merito del lavoro, che non avevamo letto quando scrivevamo il presente studio, ma che favorito ci poi dall'A., mentre ne rivedevamo le bozze, ci ha confermato in quel che ci pareva da rilevar dal sommario; noteremo intanto che a proposito del passo di Frontino da noi sovracitato, il P. dice senz'altro (pag. 4 del somm.); «Questi (i Romani) espugnarono circa 300 anni a. C. il castello di Luna, che era in alto probabilmente sul monte che sovrasta a Lerici», e poi in nota si rimette, come fonte, al noto luogo di Frontino, non badando che Domizio Calvino, a cui forse il P. allude, console nel 283 a. C., non lottò contro i Liguri, ma contro gli Etruschi, e probabilmente con gli aiuti dei Liguri, i quali in quel tempo avevano novamente conquistato Pisa; che il primo Domizio che gli seguì nel Consolato ebbe l' ufficio la prima volta nel 53, la seconda nel 40 (*Fasti coss.*), e che la Liguria, quando entrò in relazioni ostili con Roma, fu sempre provincia consolare, anzi affidata ad ambedue i consoli: cfr. la *mem. cit.* di E. PAIS, p. 218 e i luoghi liviani in essa raccolti. Mi contento di fare al contenuto del lavoro del Poggi un' altra osservazione pur suggeritami dal sommario. A p. 9 s'afferma, senza restrizione, che Persio è Ligure; almeno il P. avrebbe dovuto motivare la sua asserzione, che si può oramai dir falsa, non essendovi più alcuno che ritenga Ligure il poeta Volterrano; v. RAMORINO, nell'*Introd.* della recentissima ed. delle *Satire* di Persio; Torino, Loescher, 1905.

scrittore si debba leggere *Lucam* ci sembra evidente dalla considerazione che il fatto d' arme a cui allude l' episodio si riferisce ad una delle tante rappresaglie compiute nel corso delle guerre civili che funestarono gli ultimi tempi di Roma repubblicana. È nota l' inimicizia fra Cesare e i Domizi (1), e così pure gli sforzi fatti da Cesare perchè nelle elezioni consolari per l' a. 55 non riuscisse uno dei loro (Suet. *Caes.* XXIV: « Cum Lucius Domitius consulatus candidatus palam minaretur, consulem se effecturum quod praetor nequisset, adempturumque ei exercitus, Crassum Pompeiumque in urbem provinciae suae Lucam extractos compulit, ut detrudendi Domitii causa consulatum alterum peterent, perfecitque per utrumque, ut in quinquennium sibi imperium prorogaretur » = Plut. *Pomp.* LI; *Caes.* XXI, Cic. *ad fam.* I 9, 9), il quale aveva fatto gravi minacce nel caso che fosse riuscito. Ed infatti i voti fatti nel Convegno di Lucca ebbero il loro esaudimento, il partito Cesariano trionfò nelle elezioni, Pompeo e Crasso furono eletti Consoli, ebbero le provincie desiderate e a Cesare fu prorogato il proconsolato nelle Gallie. Non è assurdo quindi il ritenere che una ripercussione di questo trionfo fosse la rappresaglia contro la città di Lucca avvenuta due anni dopo, quando il partito dell' opposizione riuscì a trionfare nei Comizi elettorali, venendo eletti uno dopo l'altro i due Domizi, Lucio e Gneo; e probabilmente contro Lucca (anche alcuni anni dopo, per vie più colpire Cesare, si assegna a uno dei Domizi, a Lucio, come provincia quella di Cesare), perchè era stata quel-

(1) Che anche Domizio Calvino fosse dapprima avverso a Cesare lo mostra palesamente il fatto che egli tanto nelle elezioni per l'a. 56 quanto in quelle per l'a, 53 fu candidato dell' opposizione: cfr. MOMMSEN. *st. di Roma* illust. dal PAIS, lib. v, p. 264 e 275.

la città della provincia governata da Cesare, in cui si erano presi gli accordi pochi anni prima per sgominare l' opposizione e i suoi candidati. Del resto non si può credere che lo stratagemma di Domizio Calvino si riferisca ad un altro dei Domizi d' altri tempi, giacchè essendo la Liguria provincia Consolare (v. nota 2 pag. 283), doveva essere affidata almeno ad uno dei consoli, e consoli del 2° ramo della *Gens Domitia*, cioè dei Domizi Calvini, non se ne trovano per tutto il tempo della lotta che i Liguri ebbero a sostenere coi Romani, ma il primo ad ottenere il Consolato per questi tempi è appunto il ricordato Calvino. Inoltre la notizia Svetoniana citata, oltre a illuminarci sulle relazioni fra Cesare e i Domizi e spiegarci in qualche modo l' ostilità di questi contro Lucca, ci rivela anche che Lucca apparteneva alla Gallia Cisalpina, e perciò rientrava nella circoscrizione Ligure (cfr. Pedroli, *o. c.*, pgg. 4-8).

Ma una notizia che per noi ha grande importanza per l' autore che la riferisce e per la cronologia sua è la Liviana, XXI, 59, 10, secondo la quale sappiamo che dopo la infausta battaglia della Trebbia « Hannibal in Ligures, Sempronius Lucam concessit ». Già il Müller (*o. c.* p. 100 n. 88) aveva giustamente notato che il passo di Livio *beweist nicht, dass Luca nicht auch damals Ligurisch gewesen* (1). Che Lucca intorno al 218 fosse Ligure potrebbe quasi sicuramente argomentarsi da due fatti: primo, che Polibio II, 16 2, discorrendo dei confini della Liguria, o meglio

(1) Non so capire come il BORMANN, *C. I. L.* XI, p. 295, presti poca fede alla notizia di molta importanza per la frammentaria storia antica di Lucca; « num haec narratio fide digna sit dubium est, praesertim cum per longum temporis spatium, etsi in illis regionibus vehementissime contra Ligures bellum gerebatur, de Luca silentium sit. »

del territorio Ligure, lo fa arrivare dalla parte mediterranea sino ad Arezzo, dalla parte marittima sino a Pisa, ἡ πρώτη (città) κεῖται τῆς Τυρρηνίας; secondo, che i Liguri riuscirono di nuovo a conquistare Pisa (v. Pais, *o. c.* p. 220) fra il 300 ed il 225 a. C. Quindi anche Lucca intorno al 300, o meglio nella prima metà del 3° Sec., era Ligure, era dentro i confini del paese dei Liguri (1). Anche l' espressione stessa Liviana ci dà l' indicazione del territorio Ligure, la sua estensione d' allora; poichè in Livio stesso anche per Pisa troviamo queste identiche espressioni, XXXVIII, 35, 7 « Pisae cum Liguribus », XLI, 14, 8 « de provinciis deinde consultus senatus Pisas et Ligures provincias consulibus decrevit »; ed anche più adatta al caso nostro, XXXVIII, 35, 7 « consulibus alteri Pisae cum Liguribus alteri Gallia provincia decreta est ». Ora se da ciò si può dedurre che Pisa era considerata come una sola provincia coi Liguri soprastanti, *a fortiori* anche Lucca, quindi certamente Ligure; rivelandoci la locuzione Liviana, oltre l' unità di provincia, anche la scissione dei comprovinciali fra di loro durante la guerra Annibalica, gli uni parteggiando per Annibale, gli altri, e fra questi i Lucchesi, per i Romani (2). In conclusione, prescindendo dalle non poche questioni, alle quali può dar luogo il contenuto del passo (v. Weissenborn, *l. c.*), questo rivela in ogni modo che Lucca al pari di Pisa era considerata una sola provincia con la Liguria soprastante, e quindi il territorio suo al pari di quello di

(1) Circa il tempo in cui Polibio scrisse la sua *Storia* cfr. Susemihl, *Gesch. der griech. Litt. in d. Alexandrinerzeit*, II, p. 107 e segg.

(2) V. anche Weissenborn, Liv. *l. c.* in nota: « vielleicht hatten sich schon früher einzelne Gemeinden an Hann. angeschlossen ». Cfr. Nep. *Hann.* IV 2; Zon. Ἀννίβας ἐς τὴν Λιγυστικὴν ἐλθὼν ἐνδιέτριψε.

Pisa dovea trovarsi « in Liguribus », come ce lo dicono, rispetto a questa seconda città, Timeo (Ps. Arist. *de mir. ausc.* 94) e Trogo Pompeo (apd. Iust. XX 1, 11, e segg.)

Orbene dai luoghi degli scrittori, che siamo andati nominando non solo si ricava che Lucca è appartenuta tanto agli Etruschi, della cui conquista non mancano tracce nel suo territorio (1), quanto ai Liguri; ma di più sappiamo, dal passo Liviano, per il suo contenuto molto controverso ma per il tempo cui si riferisce di grande importanza per noi, che Lucca nella 2ª metà del sec. III era Ligure.

Quando e per quanto tempo la città sia stata Etrusca e alla sua volta Ligure non è facile saperlo, giacchè mentre per Pisa e Luni, le altre due città della zona Ligure-Etrusca che serviva di anello di congiunzione fra la Liguria e l' Etruria propriamente detta, non scarseggiano le notizie nei nostri autori, intorno a Lucca invece si nota, per così dire, un profondo silenzio, e per avere qualche notizia, bisogna scendere fino al periodo longobardo. Ciò nonostante si possono in quel periodo antico distinguer come due parti, una delle quali addirittura difetta di notizie, ed è quella del tempo imperiale e dell' età immediatamente successiva delle invasioni barbariche; l' altra, cioè l' antecedente, in cui non mancano del tutto, quantunque rare e sporadiche, le informazioni degli scrittori; ond' è possibile, in mezzo alle gran-

---

(1) V. G. Ghirardini, *Di una tomba Etrusca e di un sepolcreto Ligure scoperti nella provincia di Lucca*, in *Rend. Acc. dei Lincei* del Febb. 1894. Cfr. anche l' altra memoria del medesimo, *Di una tomba Etrusca scoperta nel Padule di Bientina*, nelle *Not. di Scavi* dell' ott. 1894 e l' illustrazione della Necropoli del Baccatoio, che fece S. Bongi citata erroneamente dal Sardi nella *mem. cit.* pag. 34 e 35. Per le tracce Etrusche nel Porto Pisano v. Ghirardini, *Scoperte di Antichità in Pisa*, *Not.* Maggio 1892.

di lacune che occupano quasi tutta quella seconda parte, rintracciare le fila della Storia e unirne i capi l' uno all' altro.

Il Pedroli, nella mem. cit. p. 8, mette in rilievo il fatto che la storia di Lucca antica si connette con quella di Pisa; ma si limita al solo accenno, secondochè richiedeva il suo argomento, e vede però così per Lucca come per Pisa un lato solo della questione (1). Che Lucca sia stata fin dai più antichi tempi ligure, non vi ha alcun dubbio, e possiamo dedurlo dai due luoghi di Dionigi d' Alicarnasso (I, 10; 40) e di Festo (s. v. *Sacrani* p. 321 M), dai quali ricaviamo che già gli antichi Romani ritenevano che i Liguri si fossero spinti fino a Roma (2). Così pure è certo che gli Etruschi riuscirono nella loro espansione a togliere Lucca e il suo territorio ai Liguri, quando si spinsero a settentrione e tolsero loro Luni (Liv. XLI, 13: et Lunam colonia eodem anno duo milia civium Romanorum sunt deducta . . . . . de Liguribus captus ager erat; Etruscorum antea quam Ligurum fuerat; v. in prop. Mommsen, *C. I. L.* I p, 148), varcando non solo l' Appennino, ma passando l' Arno e arrivando alla Magra.

---

(1) « Ma ammesso ciò (cioè che Lucca e non Luni fu la colonia dedotta nel 180) è chiaro che nel nostro studio vada compresa pure questa città, giacchè una volta ritenuto che Pisa appartenesse ai Liguri è gioco forza l' ammettere pure Lucca, come città Ligure etc. » e poco avanti a p. 7: « Connessa colla questione di Pisa ligure o etrusca vi ha quella di Lucca ».

(2) Sull' espansione Ligure nell' Italia centrale cfr. p. 30 e segg. dello scritto dell' HELBIG, *Die Italiker in der Poebene*. Non mette conto osservare che tracce della dimora e conquista Ligure nel territorio di Lucca non mancano; rimando alle giuste osservazioni del Ghirardini nella *mem. cit.*: *Di una tomba Etrusca e di un sepolcreto Ligure* etc; specialmente p. 9.

Il Pais, nelle sua memoria più volte citata (p. 211), giustamente pensava che la conquista Etrusca sul territorio già occupato dai Liguri dovesse essere avvenuta « al tempo della talassocrazia etrusca del VI° e del V° secolo », opinione che trova un' eloquente conferma nella scoperta della tomba etrusca nel padule di Bientina, per la quale risulta irrefutabilmente che nella prima metà del Sec. V quel territorio era occupato da gente di schiatta Etrusca. (1)

D' altra parte, se mancano per Lucca testimonianze di autori, che ci parlino della conquista Etrusca nel territorio Ligure - Lucchese, non è così per la confinante Pisa, come ce lo dicono Timeo in Licofrone e Catone (2). Ma se anche scoperte archeologiche non ci avessero dato la certezza dell' espansione Etrusca nel Lucchese, come se ne può dubitare, per la mancanza di testimonianze letterarie, dal momento che gli Etruschi avevano occupato i luoghi che circuivano la regione del Serchio con Luni a settentrione, Fiesole ad oriente, Volterra a mezzodì, e di più avevano preso stanza nelle terre bagnate dal corso inferiore dell' Arno?

Ma la conquista Etrusca non deve essere durata a lungo, giacchè già nella prima metà del secolo III°, Lucca col suo territorio, come abbiamo veduto, era di nuovo Ligure, ed altrettanto era seguito delle altre due città della regione fra la Magra e l' Arno, cioè di Luni e di Pisa: Lucca fu probabilmente compresa nella rivincita che i Liguri, favoriti da Roma (3), si presero sugli Etruschi circa la fine del IV° sec., o sul principio del III.

---

(1) V. Ghirardini, *Di una tomba Etr. e di un sepolcreto Lig.* etc. p. 6.

(2) Cfr. Pais, *op. cit.* p. 209 e 210-211.

(3) Circa le relazioni amichevoli, per questi tempi, fra i Liguri e i Romani v. Plut. *Aem. Paul.* VI, e le giuste osservazioni in proposito del Pais, *o. c.* 218.

Da allora Lucca comincia ad entrare in relazione con Roma, la quale, naturalmente, finchè mirava a distruggere la potenza degli Etruschi, favorì i Liguri, i quali approfittavano della decadenza e della debolezza di quelli, per molestarli e ricacciarli giù dalla parte superiore del Tirreno. Ma assoggettati gli Etruschi, Roma entrò in guerra coi Liguri che non lasciò stare finchè circa il 155 non li ebbe sottomessi. Da un passo di Livio (XL, 43, 1), che ha dato molto da fare ai dotti, si rileva che nel 180 « Pisanis agrum pollicentibus » fu dedotta una colonia latina a Lucca. Con questo luogo Liviano si riconnette pure l'altro (XLV, 13, 10) in cui si da notizia di una questione sorta fra Lucchesi e Pisani circa i confini dei loro territorî: « disceptatum inter Pisanos Lucensesque legatos est, Pisanis querentibus agro se a colonis Romanis pelli, Lucensibus adfirmantibus eum de quo agatur, ab triumviris agrum sibi adsignatum esse ». Anche le questioni attinenti a questo passo si ricollegano con quelle dell' altro. Ma è fuor di dubbio (1) che i due luoghi si riferiscono a Lucca e non a Luni, giacchè per il XLV, 13, 10 (2) pur contro l' autorità dei manoscrit-

(1) V. le ragionevoli considerazioni del BELOCH, *Ital. Bund.*, p. 147 e segg. ; e BORMANN, *art. cit.* 295.

(2) V. WEISSENBORN ad l. - A dire il vero, per questo secondo passo si legge nei manoscritti *Lunensesque* e *Lunensibus;* ma fu corretto già dallo ZUMPT, *Comment . Epigraph.* p. 349, in *Lucenses* e *Lucensibus.* D'altra parte è ragionevole che se i Pisani avevano a questionare per determinazione di territorio, era coi limitrofi Lucchesi, a cui avevano ceduto parte del territorio per la Colonia latina, e non con quei di Luni che erano separati da Pisa dal territorio di Lucca.

Del resto per il XL, 43, 1 che nella colonia latina « Pisanis agrum pollicentibus quo Latina colonia deduceretur » si debba intendere Lucca e non Luni, risulta evidente da due fatti: primo che per la Colonia *Lunensis* il territorio fu tolto ai Liguri « de Liguribus captus ager » *l. c :*

ti certamente errati, la critica storica ha dimostrato che non può riferirsi a Luni. Si accorda colla notizia Liviana la testimonianza di Velleio Patercolo (1), in cui si enumerano varie deduzioni di colonie, quando si tenga conto dell' errore cronologico commesso da lui inscientemente, giacchè omette di parlare di Luni e riferisce la cronologia della deduzione di questa colonia a Lucca, di cui però omette il dato cronologico; fu insomma una involontaria fusione di due notizie che produsse l' errore, probabilmente derivata dalla quasi omonimia delle due città, che nel luogo di Velleio si venivano a trovare l' una accanto all' altra.

Non durò molto Lucca nella condizione di *colonia latina*; giacchè dopo la guerra sociale, in forza della legge Giulia, ebbe, come molte altre città Italiche, la cittdainanza Romana; e lo conferma Cicerone che (*ad fam.* XIII, 13) chiama Lucca *municipium* (v. Festo, s. v. *municipium*). Sappiamo anche che con la legge Giulia furono messi tutti in un fascio, goderono dei medesimi diritti, tanto chi si era quanto chi non si era ribellato; giacchè Roma con tal legge volle ovviare ad una ribellione più estesa dei popoli Italici. Lucca, come altre città limitrofe e vicine, Pisa, Genova, Velleia, non rimasero fedeli a Roma, ma si unirono ai ribelli popoli vicini, cioè agli Umbri e agli Etruschi, mentre la Gallia Cisalpina in gran parte tenne dai Romani (App. *b. c.* I, 49). E se anche altre considerazioni non ci rivelas-

---

mentre per la *Lucensis* fu offerto dai Pisani; secondo, che i triumviri a cui fu affidata la cosa sono diversi per l' una e per l' altra deduzione.

(1) I, 15: Cn. autem Manlio Volsone et Fulvio Nobiliore consulibus Bononia deducta colonia abhinc annos ferme CCXVII, et post quadriennium Pisaurum ac Potentia, interiectoque triennio Aquileia et Gravisca, et post quadriennium Luca. Cfr. BORMANN, *art. cit.* p. 295.

sero la parte che tenne Lucca nella guerra Marsica, il fatto che poco dopo si trovò compresa insieme ad altre città ribelli, ad es. Asculum, nella tribù *Fabia* (*C. I. L.* III, 2911; VI 3884; VII, 183) sarebbe di per sè sufficiente a accertarcene, giacchè quelle città che durante la guerra si separarono da Roma, si trovano raggruppate in tribù determinate; come ad es. *Velleia, Genua, Pisae* nella *Galeria, Brixillum, Teate, Anxanum* nell' *Arnensis* (1). Le ragioni per cui Lucca non fu compresa nella medesima tribù di Pisa, Genova, Velleia, non la sappiamo; tanto più che a prima vista ci potrebbe sembrare naturale il contrario, essendo tutte e quattro quelle città ribelli, e per di più allora Liguri: Il Pedroli, nel l' *o. c.* p. 131-132, suppone: « perchè pur ribellatasi non si unì alla ribellione delle altre vicine »; e può darsi che sia così; ma si potrebbe osservare che altrettanto potrebbe dirsi delle altre città ribelli comprese nella Fabia. A dire però il vero, fa meraviglia che Lucca sia venuta meno nella sua fede verso Roma, essa che da più prove ci risulta essere stata sempre tenuta come fedelissima; come lo attesta il fatto, che devota a Cesare si espose ai pericoli e ai danni di una vendetta del partito anticesariano, quando il Console Domizio Calvino nel 53 la sforzò ad aprirgli le porte, piuttostochè arrendersi alla volontà di lui. Non mi sembrano superflue le parole con cui la fonte di Frontino mette in rilievo la virtù degli oppidani, dicendo (*l. c.*): « Domitius Calvinus cum obsideret Lucam, oppidum Ligurum, non tantum situ et operibus verum etiam propugnatorum praestantia tutum, circumire muros frequenter omnibus copiis instituit easdemque

(1) Cfr. Kubitscheck, *De rom. trib. origine ac propagatione*, Wien. 1882. p. 68 e segg. Pedroli, *o. c.*, p. 126 e segg.

reducere in castra, qua consuetudine inductis ita oppidanis, ut crederent exercitationis id gratia facere Romanum, et ob hoc nihil ab eo conatu caventibus, morem illum obambulandi in subitum direxit impetum, occupatisque moenibus expressit, ut se ipsos dederent oppidani ». In fin dei conti lo stratagemma non ci insegna solo che i Lucchesi erano valorosi e coraggiosi; ma quello che più importa, che resistettero ai ripetuti assalti di un console romano, che quella resistenza avrebbe fatta loro pagar cara; e ciò perchè essi si volevano mantenere fedeli al loro proconsole, Giulio Cesare. Del resto è noto che questi più di una volta, durante i comizi elettorali a Roma, per avere maggior numero di voti dell' avversario e vincere il partito dell' opposizione, si valeva del concorso dei suoi soldati, che congedava perchè prendessero parte alla votazione; e certo fra essi si doveva trovare non piccolo numero di *Lucenses*, i quali un buon contigente militare davano a Roma (1). Tutto ciò insomma mostra che Cesare poteva contare sulla parola e sulla fedeltà dei suoi Lucchesi, a cui, in certi momenti, era affidato l' avvenire, il trionfo del partito Cesariano.

Come altre città Italiche, a lei vicine, sulla fine della repubblica e al cominciare del nuovo regime imperiale, Lucca ebbe a subire la sorte di colonia Augustea. Già Plinio nel suo catalogo la dice espressamente, *l. c.*, « colonia Luca a mari recedens »; e una conferma l' abbiamo in un' iscrizione (*C. I. L.* VI, 1460), che ricorda il nome di colui

(1) Cfr. STRAB. V, 2, 1; πρὸς δὲ τοῖς ὄρεσι τοῖς ὑπερκειμένοις τῆς Λούνης ἐστὶ πόλις Λοῦκα. εὐανδρεῖ δ' ὅμως ἡ χώρα καὶ τὸ στρατιωτικὸν ἐντεῦθεν τὸ πλέον ἐστὶ καὶ τὸ τῶν ἱππικῶν πλῆθος, ἐξ ὧν καὶ ἡ σύγκλητος λαμβάνει τὴν σύνταξιν. V. anche le varie iscrizioni citate dal BORMANN, *art. cit.* p. 296.

che dedusse la colonia (1). Il Bormann, *art. cit.* p. 296, accennata la nuova condizione, in che si trovò, al pari di Pisa, Siena, Firenze, Arezzo, aggiunge « sed apud scriptores altum de oppido silentium est. Memoratur solum apud geographos (2) et saepius in itinerariis (3) . . . . . Labente denique aetate recurrit apud scriptorem rerum Agathiam, hist. I, 12-17 quod per tres menses obsidionem Narsetis sustinuit ».

Ed infatti per avere qualche notizia di più, bisogna scendere senza dubbio al periodo Longobardo (4). Le rare e sparse notizie che così si sono andate raccogliendo ed ordinando, ci hanno alla meglio, in mezzo al vuoto enorme della Storia Antica di Lucca, messo in grado di poterle congiungere fra di loro, integrarle, e quindi conoscere i due periodi storici che, nelle condizioni in cui si trova la Storia di Lucca imperiale, possiamo dire precedono senz' altro quello Longobardo. La Storia di Lucca preromana e romana ha, come abbiamo veduto, molti punti di contatto con quella di altre città confinanti e specialmente di Pisa, anche per la condizione in cui si venne a trovare negli ultimi tempi della repubblica. È, in conclusione, la storia di quella zona di territorio compresa fra la Magra e l' Arno, che per necessità di cose e di tempi veniva sempre ad uniformarsi per i territorî in essa compresi, fra cui eccellevano i tre

---

(1) L. Memmius C. f. Gal..... praefectus leg, XXVI et VII Lucae ad agros dividundos. etc. Cfr. MOMMSEN, *Herm.* vol XVI, p. 171; BELOCH, *o. c.*, p. 11.

(6) V. PLINIO, VI, 34, 217; *l. c.* di TOLOMEO.

(3) Per l' importanza stradale di Lucca, alla quale mettevano capo quattro vie, v. *Itiner. Antonini.*

(4) V. REPETTI, *op. cit.* art. *Lucca.*

di Luni, Lucca e Pisa, i quali, come costituivano la linea di separazione fra la Liguria e l' Etruria, erano nello stesso tempo la transizione fra l' una e l' altra. (1)

ARTURO SOLARI

(1) Il PAIS nella *mem. cit.* p. 221, a raggione diceva che la Magra quale confine fra l' Etruria e la Liguria indicato secondo Strabone da molti scrittori e che fu accolto da Augusto nelle *discriptio Italiae* « dopo diciannove secoli etnograficamente è anche oggi esatto ».

IL LIBRO DI RICORDI

D' UN GENTILUOMO PISANO DEL SECOLO XV.

La utilità del pubblicare ricordi privati di famiglie che attiva parte presero alla vita cittadina d' un tempo, e che o per censo o per opere furono illustri, mostrò già con l' esempio Francesco Bonaini, inaugurando la serie di tali lavori coi ricordi di Meliadùs di Baldiccione: (1) e non poco s' è accresciuto da allora a' nostri giorni il materiale di questa importantissima parte della storia nostra importantissima dico perchè ci aiuta a mettere in piena luce la fisionomia del popolo, la quale non può essere nè intieramente nè esattamente ritratta dalla sola storia politica. Ma se il materiale di questa parte di storia nostra lo vediamo oggi crescere ogni giorno, non è a pensare che il più sia fatto: anzi, non si è fatto in tal genere di studii che una minima parte in confronto di quel che ci resta ancora da fare, in confronto dei documenti preziosi ancora giacenti, dimenticati e dispersi, in archivi pubblici e privati. D' onde la necessità di pubblicare tutto ciò che in tal sorta di ricerche ci capiti fra mano.

E a tal' opera piena d'interesse, destinata ad arricchire la storia del costume in Italia, contributo modesto vorreb

(1) In *Arch. Stor. Ital.*, Vol. VIII, Firenze, 1850.

b' essere anche questo breve lavoro nostro sopra un libro di note private, appunti di spese, descrizione ed enumerazione di beni, lasciato da Battista di Bondo Lanfreducci [1].

I.

Il primo documento che menzioni la consorteria cui appartenne il nostro autore è il giuramento della pace stipulatasi fra Pisa e Genova nel 1188, al quale atto politico intervennero un Paganello, co' figli Ciano, Baldo e Bindo, un Giovanni, un Pietro e un Calcesano Lanfreducci [2]. Un altro Paganello di questa famiglia, vissuto nella seconda metà del XIII secolo, ricorda Raffaello Roncioni nelle notizie raccolte su le famiglie pisane; [3]. Fu giureconsulto, a quanto pare, assai stimato, e d' un suo figlio per nome Iacopo, anch' egli dottor di leggi, che sappiamo avere appartenuto al Capitolo de' canonici di Duomo fin dal 1280, ci è rimasto il testamento datato dal 1299 [4]. Il Roncioni stesso poi, nella sua storia di Pisa, afferma che alla battaglia della Meloria si trovarono de' Lanfreducci un Puccio Zoppo, morto nel conflitto, un Giovanni Zoppo, morto in prigione a Genova, e un Benedetto Zoppo del quale non ci

(1) E qui sento anzi tutto il dovere di ringraziare con sentita gratitudine tre miei egregi maestri: il prof. Crivellucci che m' indicò il soggetto, il prof. Lupi che gentilmente mi assistè nella interpretazione del manoscritto e il prof. Pelaez che mi fu largo di consiglio nella compilazione del lessico.

(2) Dal Borgo, *Diplomi Pisani*, Pisa, 1765, p. 116, col. 2.

(3) Si trovano copiate ne' *Mss.* Bonaini, F.ª IV (in R. Arch. di Stato, Pisa).

(4) Bonaini, *Mss.* cit. F.ª cit.

dice la sorte : un Niccolò cavaliere, del ramo primogenito, dicesi capitanasse in quella stessa battaglia una galera (1).

Del 1289 è un documento che ci dà notizia di Iacopo Lanfreducci, famoso giurista, officiale in Napoli per la Repubblica pisana; e sappiamo che un figlio di lui, Cacciaguerra, egli pure addottorato, nel 1290 trovavasi a far parte de' canonici della Primaziale (2). Tre anni dopo narra un anonimo cronista come « uno Ceo Rosso de' Lanfranchi, che non era ancora cavalieri, feritte Bindo Triglia de' Lanfreducci per vendetta di Duccio da Parrana ; chè il detto Ceo era con lui quando lo soprascritto Duccio fu ferito a Livorno da certi de' Lanfreducci. E poi lo dicto Bindo delle dicte ferite moritte » (3). Contemporanea di questo fatto è una carta notarile per la quale un Giovanni di questa famiglia vendeva a un tal Bernardo Barlettaio un pezzo di terra situato in cappella di S. Vito, in luogo detto Lecci, e il venditore nel documento è detto « de capella sancti Blasii le Catenis », onde siamo sicuri aver sempre avuto dimora questa illustre consorteria colà dove anch' oggi si ammira il palazzo da essa fabbricato e modernamente dal nome degli eredi detto Upezzinghi (4).

Nel quattordicesimo secolo troviamo poi un Baldone che nel 1318 veniva ripetutamente eletto de' Savi; e che l' anno seguente, in aprile, entrava a far parte del Senato (5). De' Savi annoveravasi pure nel marzo del '25 un

(1) In *Arch. Stor. Ital.*, T. VI, P. I. p. 619.

(2) Bonaini, *Mss.* cit. F.a cit.

(3) Muratori, R. I. S. XXIV, col. 661.

(4) R. Arch. di Stato, Pisa. Diplomatico Primaz. perg. 1293 settembre 2.

(5) R. Arch. cit., Comune A, 48, c. 3.

Colo, (1) la cui vedova Ghecca nel '43 poneva trecento fiorini nella compra della Vena del Ferro dell' Elba allora riscattata dai mercanti pisani (2). Di Baldone, o Baldo, già menzionato dovette esser figlio quel Paganello che nel '33 era capitano del castello dell' Accesa, e nel '50 faceva petizione agli Anziani per ottenere certi indennizzi dovutigli da Gerardo e Barnaba del fu conte Ranieri di Donoratico: il postulante abitava allora in « capella sancti Salvatoris porte auree », (3) il che fa credere che parte della consorteria abitasse in altre case. Nel '41 un Angelo Lanfreducci, monaco nel convento di S. Caterina, andato a erudirsi allo studio generale di Firenze, colà veniva a morte (4), e nel '46 incontriamo il nome d' un Lapo Lanfreducci in una elezion d' officiali (5). Documenti del '50 e del '60 ci danno poi i nomi di Giucco e Manfredino (6). *Oddo Zoppus e dominus Bondus* troviamo fra gli Anziani della seconda metà del XIV secolo (7), e di essi è contemporaneo, del secondo anzi fratello, il famoso Niccolò dottor di leggi che, oltre all' aver goduto di tutte le più alte cariche in patria, di onorifiche ne godette anche fuori coi capitanati di Perugia e di Todi (8). Dobbiamo notare la confusione da altri fatta di quel Bondo già menzionato col padre di Battista; a noi con-

---

(1) R. Arch. cit., Com. A, 50. c. 83v *passim*

(2) R. Arch. cit., Com. A, 31 c. 109.

(3) R. Arch. cit. Com. A. 100, c. 9.

(4) *Arch. Stor. Ital.*, T. VI, p. II. sez. III, pag. 506.

(5) R. Arch. cit., Com. A, 53, 1346, novembre 27.

(6) Bonaini *Mss.* cit.

(7) R. Arch. cit., *Libro de' Godim*, ecc. c. 133t e Cini, *Priorista*, ibid. c. 182t,

(8) Bonaini *Mss.* cit.

vien distinguere le due persone, avendo notizia certa che un d' essi nell' 88 era già morto (1). L' anzianato del padre di Battista cade fra il '94 e il '99 (2); nel '419 avviene la sua morte mentre, secondo ci afferma suo figlio, era in Alba di Piemonte « officiale in della ditta città (3). »

Del '60 e del '63 sono i priorati goduti dal nostro Battista, (3) che già ben quattro volte per l' innanzi era stato ambasciatore della città ai Fiorentini (5). De' molti figli che ebbe solo Andrea gli successe negli onori di governo e nella generale stima de' concittadini. Nato nel '439 — ce lo dice il padre stesso (6) — lungamente, dal '68 alla fine del secolo, ebbe luogo nella magistratura civica; e, venuto fra noi Carlo VIII, riacquistando Pisa la sua libertà, due volte, nel '95 e nel '97, era eletto *Vexillifer iustitie* dei risorti Anziani (7). Fu quindi commissario generale di tutto il Piemonte nel contado di Pisa, dalla qual carica passò ad ambascerie a Venezia e a Milano, finchè nel '99 lo ritroviamo in patria a reggere il commissariato dell' esercito di difesa (8). Dopo, nuove ambasciate in Francia e a Roma (9). Nel '517 — compiuto il gran dramma e tornata Pisa sotto l' odiata rivale — ricompare fra i Priori (10), e poi non ne

(1) R. Arch. cit. Com. A, 221.
(2) Prioristi cit.
(3) Libro de' ricordi, c. 134v.
(4) Prioristi cit.
(5) Bonaini *Mss.* cit.
(6) Libro de' ricordi, c. 140.
(7) Arch. Stor. T. VI p. II sez. III, pag. 793.
(8) Bonaini, *Mss.* cit.
(9) Ibid.
(10) Prioristi cit.

sappiamo più nulla. Di suo figlio Francesco conosciamo il priorato del '491 e alcune cariche godute sotto il governo di difesa (1), ma dopo il '99 ci manca ogn' altra notizia. Altro figlio d' Andrea, Alessandro, venne eletto de' Priori ne' primi anni del XVI secolo (2), e a lui successero i figli Andrea nel '61, e Lanfreduccio nel '97 (3)

Nessun altro personaggio d' importanza troviamo poi fra i discendenti dei già nominati fino a Francesco, che nel 1552 era già cavaliere di Malta (4). Questi molto si distinse nei fatti d' arme dell' Ordine, e godè di cariche e onori; preferito spesso nelle ambascerie, tenne persino il procuratorato del Gran Maestro in assenza di lui. Negli ultimi anni di sua vita si ritirò in Pisa ove morì nel 1615 (5). Finalmente a poco a poco i Lanfreducci si estinsero, il nome e le sostanze lasciando ai Lanfranchi che dovevano più tardi ereditare anche gli averi e la casata degli Upezzinghi.

II.

Parliamo ora del manoscritto.

E' questo un bel registro *in-folio*, di cm. 43×15 (mm. 430×150) legato in cuoio rosso con guardie in per-

---

(4) Prioristi cit. e BONAINI, *Mss.* cit.

(5) Prioristi cit.

(1) Prioristi cit.

(2) V. la biografia in R. Arch. di Stato, Carte Franceschi, *Opuscoli pisani* del p. Mattei.

(3) Abitò in Pisa anche su lo scorcio del XVI secolo per riposars e riacquistare buona salute, e tenne, dicesi, splendida vita nel palazzo di sua famiglia. Fu probabilmente in quest' epoca che il palazzo stesso fece restaurare dall' architetto Cosimo Pagliani nella foggia nella quale

gamena; la costola ha rafforzata da tre corregge del medesimo cuoio, di cui manca la centrale che serviva a chiudere il libro cingendolo tutto, come risulta dalle tracce rimaste. Ambedue le guardie membranacee, assai deteriorate dal tempo, presentano varie linee di scrittura più qua e più là, non tutte facili a decifrare. Su la prima guardia troviamo dei « precepta platonis » scritti l' un sotto l' altro, come li riportiamo.

Verax esto
Cela secreta
Loquere pauca
(1)..... velox
Iram seda
Turpia tace
Nulli deroges
Misericors est
Memento mori.

Poco più sotto trovasi trascritta una « recepta pro tussi » quasi affatto illeggibile; vengono dopo di essa varie altre linee di scrittura minutissima, presso che cancellata. Sotto i « precepta platonis » stanno quattro versi latini cui sta sopra il nome *Terentius*.

Omnia autem experiri, priusquam
Armis certare, sapientem decet,
et melius est sibi prospicere, quam
adversarium ulcisci, acepta iniuria.

---

ancora si mostra. Forse potrebbero spiegarsi anche il motto *alla giornata*, considerando la vita avventurosa del Cav. Francesco, e la catena appesa sul portone, ripensando alla schiavitù di sei anni sofferta in Affrica da lui.

(1) L' inchiostro è così sbiadito che la parola non è leggibile.

Sotto i versi di Terenzio si legge: = scaf. V, n 136. — 1438. Campione debitori, creditori, ricordanze, et Onori di Casa Lanfreducci =, tutto in caratteri assai moderni. Su la seconda guardia membranacea, in fine del libro, trovasi una « recepta a chi fussi morso da aspido o altro.... » e non si legge più oltre. Vi son poi due elenchi, l' uno di « partecipi (1) di Miglarino », l' altro di « partecipi di camp' alto in Barbaricina », ove son nominati i possessi dell' *altare dell' imperadore* in Duomo.

Ciò quanto all' esterno del ms.; quanto all' interno lasceremo parlare lo stesso Battista che nella prima carta scrisse:

MCCCCXXXVIIJ

Al nome dell' omnipotente Dio e della sua glorioriss ima Madre Madonna Santa Maria e di messer santo Giovanni Battista e di messer san Biagio miei singulari devoti (sic) et protectori e di tutta la celestial corte di paradizo. In questo libro, signato A), di carte 192, di quaderni 12, di carte 16 per quaderno, segnati li fogli di segno monte colla croce di sopra, scriverò io Battista di messer Bondo de' Lanfreducci da Pisa tutti miei debitori e creditori, tutte mie possessione e beni immobili stante (sic) in Pisa e in de lo contado o duve fusseno, ricordanze e honori della casa de' Lanfreducci. E incomincerò debitori e creditori a fogli due per insino a fogli 80; e da fogli 80 a fogli 129 scriverò le possessione, e da fogli 129 insino al fine scriverò ricordanze e honori di casa. Al quale libro sia dato fede come a me proprio, imperò che tutto vero scriverò, il qual libro ha le coperte di cuoio rosso, e funno uzate. E anchora scriverò, da ditti fogli 129 insino al fine, pigionavili, affittorali e mezainoli sigondo che scadrà alla giornata: incominciato in dell' an[n]o 1422, quantuncha

(1) Partecipi, cioè confinanti.

v' abbi scritto ricordi incominciati in dell' anno 1416. E più perchè li ricordi òe scritti ànno piene le carte lassai (1) per ricordi, seguito a carte 163 (2) in questo duve òe scripto ricordo come prestai a Nanni da Peccioli etc. ».

Seguire un ordine cronologico nella descrizione della materia contenuta in questo libro ci par tanto inutile, quanto contrario alla partizione che di essa fece messer Battista, cioè: debitori e creditori; possessioni; ricordanze. Noi non faremo dunque che spigolare per ordine nella prima, nella seconda e nella terza parte del ms., l' una ben distinta dall' altra come si trova, tutto ciò che sembrerà di qualche importanza o curiosità, illustrando anche, ove occorra, la materia con brevi annotazioni il meglio che ci sarà possibile.

Ne' documenti da noi posti in luce troverà lo studioso molte notizie e importanti e curiose, poi che la vita del quindicesimo secolo è in esse vagamente lumeggiata. L' uso degli schiavi e delle schiave; la lor compra-vendita, prezzo, cambio e condizione; il costo delle derrate alimentari; la varietà di nome e di valore delle monete d' allora; l' usura che gli ebrei del tempo mediante pegno esercitavano; il

(1) Notisi la costruazione elittica conforme all' uso mantenutosi tra il popolo toscano moderno.

(2) Ma le carte che venivano dopo la 162ª furono tolte, insieme con quattro dell' 8º quaderno, ove la numerazione dalla c. 118ª va alla 123ª. In oltre non dodici, bensì dieci quaderni ha il ms., con questo però che il 10º avendo 20 carte invece di 16 — toltene visibilmente due innanzi non ancor numerate — compie il numero di carte 162. Quanto alla numerazione conviene avvertire ch' è doppia e di due epoche differenti, più antica l' una, più moderna l' altra: vanno però sempre d' accordo.

frutto del denaro, il costo e l' affitto de' cavalli, le spese di muratura e copertura di case, quelle di un viaggio Pisa-Firenze e viceversa, e l' autorità che il capitano d' allora — d' elezion fiorentina — aveva d' intimare a un cittadino l'abbandono della città entro due ore, pena la testa, bando cui seguiva poi il ribandimento previa tassa; son tutte notizie della vita civile che non possono apparire prive affatto d'interesse nè meno a persone profane alle discipline storiche. Altri particolari si aggiungono poi sul prezzo di oggetti modestissimi, come zoccoli e scarpette; e oggetti di gran lusso, come gemme, delle quali altissima era la valuta, stoffe per abiti muliebri e guarnizioni e gingilli soliti a donarsi per nozze: poi il prezzo di legnami, grezzi e lavorati in cofani e simili; il baliatico; le misure agrarie; le usanze seguite ne' matrimoni e ne' battesimi, e l' entità delle doti formeranno come altri piccoli gruppi di cognizioni utili e interessanti per chi desideri saper qualche cosa della vita che i nostri avi conducevano nel Quattrocento. Apparirà finalmente da questi ricordi la origine d' uno de' più insigni palazzi di Pisa, quello oggi detto degli Upezzinghi, insieme con qualche altra non ispregiabile notizia topografica del tempo (1).

PIO PECCHIAI

(1) Tutto ciò che qui si pubblica è inedito, salvo che di alcune notizie discorsi io stesso brevemente in un giornale cittadino con pseudomino (*Ponte di Pisa*, ottobre-novembre 1903). Ciò che riguarda il palazzo mostrò di conoscere anche il ch. prof. LUPI nel suo studio intitolato: *La Casa pisana e i suoi annessi nel medio-evo* (Arch. stor. ital. 1902-904).

I. DEBITORI E CREDITORI.

C. 4.v — (1) Jacopo ungaro, o sia schiavo, che stà a Lugnano, de' dare a dì 12 d' ottobre 1435 contanti soldi XXVI; disse volea comprare un paio di scarpette. Lire una, soldi VI in bolognini 12: ll. 1 ss. VI.

E a dì 18 d' ottobre, per staiuola tre e quarti 3 di staiuola di grano per seminare, lire 3, soldi XV, ll. III ss. VI (sic).

E a dì 7 di novembre in Cucigliano, per comprare uno staiuolo di grano, bolognini XI ll. 1 ss. 1 den. VIII.

E a dì 4 di dicembre per un paio di socchuli per la fanciulla sua ss. V.

E a dì 5 di genaio per libra una di carne di castrone e unce 5 ss. II.

E a dì primo di ferraio bolognini otto lassaî contanti alla donna sua in casa quando ebbe rotta la gamba: ss. XVII den. IIII.

E a dì 12 di ferraio per uno paio di scarpete alla donna sua ss. XV.

E a dì 15 di ferraio lire una, soldi 10 per comprare mezo sacco di grano: ll. 1 ss. X.

E a dì 27 di ferraio lire una, soldi 11 contanti, disse per volere comprare uno staiuolo e mezo di grano: ll. 1 ss. XI.

E a dì 9 di marzo per quarre due di grano, ebbe per me d' Antone di Folcuccio da Cascina, lire due: ll. II.

E a dì 11 d' aprile 1435 (2) grosso uno; disse volea comprare sale: ss. V den. VI.

E a dì 23 d' aprile lire nove, soldi 14, e per lui a Nuto di Dinasso da Maglano (sic): ll. VIIII ss. XIIII.

---

(1) Avverto che nella trascrizione dei ricordi mi son sempre attenuto fedelmente al ms.

(2) Questo scriver senz' ordine di data, prima ottobre, poi gennaio, marzo, aprile ecc., e più sotto 5 aprile, dimostra che il Lanfreducci riportava le partite da più libri.

E a dì 6 d' aprile bolognini cinque ebbe mona Catalina sua donna da Pippa (1) in Pisa: ss. X den. X.

C. 5.v — (2) Jacopo ungharo, o sia schiavo, de' avere bolognini tre, mi diè contanti a dì 24 di Ferraio 1435, ss. VI, den. VI: ss. VI den. VI.

E a dì 4 di marzo per due giornate m' aiutò a llighare in del parmento ss. XVI

E a dì 5 d' ottobre 1438 moritte soprascritto Jacopo in Vicho Pisano, non rimase nulla del suo, e però casso ditta ragione (3).

C. 6.v — Giovanni di Mariano Soppo de' dare fiorini vintisette d'oro correnti, ebbe da me in prestito in oro e in più monete, ed è di provedere a ragion di fiorini 10 per centonaio a ragione d' anno delli quali me ne fece una scritta di sua mano, sottoscritta di mano di Gristofano di Marino di ser Giovanni Aldighieri (4) e di Guaspari orafo a dì 8 di giugno 1438.

---

(1) Pippa, seconda moglie del nostro; ne troveremo il parentado a carte 139.

(2) I creditori son sempre registrati a tergo d'ogni carta; i debitori su la prima facciata.

(3) Fra le ricordanze troveremo altre menzioni di schiavi; per ora basti osservare come la schiavitù di que' tempi non avesse altro carattere proprio che la compra e vendita, mentre pel resto gli schiavi eran trattati come servi o come coloni; eran pagati d' ogni servizio, potevan prender moglie, e la loro moglie era chiamata *monna* al pari di tutte le altre donne.

(4) Questo Giovanni *Aldighieri* non fu certo parente del grande Fiorentino; anzi tutto perchè non s' ha ricordo d' alcuno della famiglia di quest' ultimo ch' abbia abitato in Pisa circa questo tempo; in secondo luogo perchè l' unico Giovanni de' discendenti di Dante secondo la genealogia Passerini (in Dante e il suo secolo) sarebbe nato nel 1427, incapace quindi a testare, anzi, ad esser notaro, nel 1438, avendo 11 anni. Io credo più tosto che questi fosse di certi *Aldigerii* pisani, fra' quali trovo un *Marianus*, un *Colus quondam Joannis* e un *Joannis, notarii Antiani*, il primo nel 1356, il secondo nel 1367, il terzo negli anni

E a dì 24 di luglio bolognini XIII, soldi 1, den, 5 per un fante mandai in Parrana per lui: ss. XXVII den. VI

E dicto dì, per un paio di scarpette di vitella gli mandai per lo ditto, grossi 4 ss. XXII.

E a dì 28 del soprascritto mese fiorini due, e per lui a Piero di Guillelmo e uno conpagnio illevormo da san Giovanni al Gaetano e puoselo (1) (sic) a Motrone: ff. II

E a dì 23 di settembre contanti a lui all' antiporto (2) di san Marcho ducati tre venetiani nuovi, lire 13, soldi diciannove: ff. III ss. XXXVIIII.

E a dì 24 di novembre grossi sei, e per lui a Grabiello (sic) Vernaghallo; pagò per lui la copia del suo bando al notaio de' provveditori: ss. XXXIII.

E a dì tre di marzo fiorino uno largo contante a lui in su la piazza del capitano, che gli comandò in fra le due hore scombrasse Pisa sotto pena della testa: ff. I. ss. XIII.

E a dì 10 marzo fiorino uno nuovo e per lui Oddo Zoppo, per spese in del piato suo al capitano ov' è una scritta di mano d' Oddo sopra scritto: ff. I. ss. XIII.

E a dì 20 di luglio lire due, soldi 10, e per lui a Oddo Zoppo per andare a Firenze a l' ufficiali della torre (3) per ricomprare li beni di Giovanni

---

1401, 1433 (libro de' Godim cit. c. 9). Quest' ultimo potrebb' essere benissimo il Giovanni, detto, per incostanza grafica allora comunissima, Aldighieri dal Lanfreducci.

(1) Voleva forse dir *puosenlo*, lo posero.

(2) Questo *antiporto* alla porta di San Marco, detta in Guazzolungo, venne costruito nel 1322 con alte fortificazioni ordinate e deliberate dagli Anziani, come si rileva dalle Provvisioni (R. Archivio di Stato, Pisa, Com. A. 91. Provvis. 10. c. 103). Questa deliberazione, ben dice il Tanfani, che ne riporta un luogo (nel suo libro S. Maria del Pontenovo, Pisa, Nistri, 1871, pag. 10, n. 1) è un curioso ed importante documento per l' architettura militare de' tempi di mezzo.

(3) « *Uffiziali di torre* già incaricati di far atterrare od abbassare

E a dì 15 d' agosto per andare a Firenze per riavere li suoi da l' ufficiali della torre per dì XI stetti e col cavallo, in tutto spesi ff. III ss. XVIII.

E a dì 18 di novembre per uno cavallo vetturino (1) per andare a Firenze, e per tornare da Firenze a Pisa, duve (2) stetti XV dì, per tutto lire dieci: ff. II ss. XL.

E a dì 29 novembre per un consiglio a messer Guillelmo Tanaglia, il quale rende a gl' ufficiali della Torre, che Giovanni dovesse avere fiorini 75 per vigore del legato fatto per Niccholaio Zoppo in del suo testamento grossi 8, otto, lire due ss. 4: ss. XLIIII.

E de' dare a dì XX di gennaio soldi 5, denari 6, per rogatura del contratto della vendita mi fece Oddo Zoppo: ss. V. den. VI.

E a dì . . . per gabella de ditta compra della metà fondi di torre, scritti qui di contro a sua ragione (3) ss. XLV.

C. 9v — (4) Pippa, donna di Battista Lanfreducci, de' avere fiorini quaranta d' oro, a ragione di lire 4 per fiorino, e funno per uno balascio (5) il quale vendetti insino a dì 8 di maggio 1439; e il quale balascio gli donai per donamento in casa di Baldassari del Tignioso suo avulo, innanzi la menassi a casa mia, a dì 7 di settembre 1438: ff. XL.

E de' avere fiorini 20, cioè fiorini vinti, e funno per due anella l' impegnai a Ysaac Yudeo. Cioè uno diamante e uno rubino

---

torri appartenenti alle Famiglie ghibelline; poi (sotto gli ordini dei capitani di parte Guelfa) di sopraintendere al mantenimento delle torri del pubblico, mura, ponti ecc. Così il Reumond, *Tavole cronologiche e sincrone di storia Fiorentina.*

(1) Cioè cavallo di vettura.

(2) Intendi, a Firenze

(3) Segue alla carta di contro il debito, molto inferiore al credito, che il Lanfreducci aveva con Giovanni Zoppo, del quale annota poi come morì senza lasciar nulla, ond' egli cancella la ragione.

(4) M. Battista, scrivendo in terza persona e all' avere, fa credere di considerare il debito come d' estranei verso la sua famiglia.

(5) Il balascio è una pietra d' un rosso chiaro e simile al rubino.

li quali gli donai essendo lei in casa del soprascritto Baldassari innanzi ne venisse a marito. E le quali anella corseno al soprascritto Ysaac in sino a dì 18 di gennaio 1422, (1) imperò che non le po[te]li riscuotere per la guerra E' fiorini sono a ragione di lire 4 per fiorino (2): ff. XX.

Cristofano di Benedetto di Cristofano e compagni spetiali in Pisa, denno dare a dì XVIII di luglio 1430 fiorini 300 correnti, e sono per la missa mia debbo fare in della ditta arte della spetiaria insino a dì XV di Giugno 1439, come appare in questo a ricordi a 146. Li ditti ff. 300 pagonno per me Mariano da Cieguli e fratelli bianchieri in Pisa. Appare a libro loro quaderno di cascia segnato C a 126 ff. ecc.

Niccholò de' Lanfranchi de' dare fiorini XII larghi, li quali fece paghare per me Prospero di Ghoro in Firenze a frate Iacopo de' Lanfranchi per pagare parte della tassa del ribandimento di ditto Niccolò e Lorenzo suo fratello, in sino a dì marzo 1439 ff. XII.

C. 15v Taule di noce nuove pessi ottantaotto fra lli quali

---

(1) Qui il bravo Battista ha sbagliato, scrivendo 1422 per 1432, come probabilmente doveva essere, poi che la Pippa la giurò, dic' egli stesso, il 7 di settembre 1428, e la prima moglie, Bartolomea, eragli morta il 10 Gennaio 1421 Potrebb' essere che l' anno venturo subito amoreggiasse con Pippa, benchè dica che la *parmegiò* il 9 giugno '428, ma non è ammissibile che disponesse di regali fattile prima di sposarla.

(2) Nessuna meraviglia che ad usurai ricorressero patrizi di quel tempo in momenti di strettezze, quando il Governo stesso era costretto a volte a ricorrervi; si ha infatti in una vacchetta di governo degli anni 1494-95, minute d' affari, una nota di masserizie prestate pel palazzo degli Anziani, al ricostituirsi della Repubblica, da « Ysac et Simone di Vitale hebrei in Pisa ». (R. Arch. di Stato-Comune C. Partiti C. 10).

Da questo ricordo appare come vigesse ancora l' uso di ascriversi, anche da parte de' nobiti, a qualche arte.

sono vinti groste, delle quale groste (sic) mi contò due per uno, e due croste triste tarra (sic), che restano a pagamento pessi settantadue comprate da Lenso di Baldo d'Avane di Val di Serchio per soldi diciotto il peso, a dì 21 d'aprile 1440. Montano in tutto ll. sexantanove, ss. sey, li quali ss. ebbe ditto Lenso di Baldo per me da Carlo da Cascina a dì 28 d'aprile 1440: ll. LXVIIII ss. VI.

C. 16v Una cavalla baia bruna, crini, gambe e choda nera, d'età d'anni tre, de' dare fiorini dodici di compera. Comprata a dì 8 di maggio 1440 da uno di Pontremoli, mezano Jacopo da Fuligno spetiale, e ss. 12 per la gabella: valgano a ragione di ll. 4 il Fiorino, ff. 14, ss. 8 di piccioli: ff. XIIII n. VIII.

La soprascritta cavalla alloggai a prete Francesco di Giovanni da Perugia e a Mighele taulaio (1) suo fratello e a ciascuno di loro in solido per fiorini quatordici larghi per uno anno proximo che verrà, a di 12 giugno 1440; e dennomi dare d'affitto quarre sey di grano posto in Pisa a ogni loro spesa, excepto la gabella, e non la denno bastegiare. (2) E dennomela prestare a ogni mia posta e richiesta. Carta di tutto per ser Francesco da Ghessano, soprascritto anno e die, e fuora della stima della ditta cavalla ànno la sella e lla briglia la quale mi denno rendere a ogni mia richiesta. Gostòmi il contratto ll. 4. Per ferri ed altre spese, fatte alla ditta cavalla, e per la gabella in tutto ff. uno: ff. 1

C. 18v — Lunardo d'Antonio da Carmignano taulaio in Pisa de' dare ll. centovinticinque per vigore d'uno lodo fatto tra lui e me in Colo di Niccholaio di Bettone da Pisa e in Coscio cavallaio, come appare per una scritta privata ecc. ecc.

C. 31 — Antone di Piero di Bandino da Pratoio, mio balio, de' aver ll. cinque il mese per balire (sic) Francesco mio Figliolo, e ebbelo a dì 7 di genaio 1444: ll. V.

7 ferraio, marzo, aprile, maggio, giugno, luglio agosto ll. V.

C. 32 — Matteo e Battista Corsini fratelli denno avere fio-

(1) Legnaiuolo, falegname.

(2) Vuol dir che non debbon metter basto alla cavalla.

rini tre ciò (sic) ll. dodici, le quali denno per me in prestanza all' abate di san Rimedio di Pisa, a dì 9 d' ottobre 1444.

E a dì 30 d' agosto 1445, sigondo il corso di Firenze, fiorini otto; e funno per una pessa di zargia azurra ebbi dalli Arditi, da Firenze, e Matteo Corsini promise per me ditti fiorini otto alli soprascritti Arditi: vagliano ll. 34, ss. 14.

C. 32v — Niccholò di Cola di Schiavonia, marito di Nanna, de' dare fiorini quindici, ss. quaranta, a ragione di ll. quatro il fiorino, e sono per uno paio di cofani grandi, regulati per testa, e di noce intarsiati, li quali li feci dare a dì ..... di dicembre per Jacopo da Volterra taulaio; e li quali puosi a suo conto avere dato a me, per ditto paio di cascioni, ll. sexantadue, posto a suo in questo a 8. E di ditti cofani Nanna sua donna ll. LXII.

C. 36 — Niccholò de' Lanfranchi de' avere ll. ottanta sey soldi tre, den. sey, e sono per uno bacino d' ariento mi die' a San Casciano che io vendessi a Firenze, il quale pessò uncie trentatre e denari XI, il quale vendette Meo da Navacchio orafo, per me a Domenicto Gherardini maestro della sega, per soldi 51, den. 6 l'uncia, montò ll 86, ss. 3, den. VI; li quali denari paghò ser Duto Domenicho per me a Bocchaccia di Niccholò Bocchaccia proveditore dell' arte di Porta Santa Maria di Firenze, a dì 9 di novembre 1445, sigondo il corso di Firenze: ll. LXXXVI ss. III d. VI.

II. POSSESSIONI IN PISA

C. 80 — Pesso uno di terra con chasa (1) a tre archi posto in Pisa lungo Arno, l' uno archo a quatro solaia, il sigondo a due solaia, il terzo a tre solaia in della capella di san Biagio alle Catene. L' uno lato alli heredi di Pero Soppo de' Lanfreducci,

(1) L' attuale palazzo Upezzinghi, di cui può vedersi in questo ricordo la origine.

l' altro lato alli heredi di Jacopo Aitante; l' uno capo in Arno, l' altro capo la chieza del dicto San Biagio. Funno due case; l'una ebbi in pagamento da Monna Guiduccia, donna fu di messer Niccholaio Lanfreducei, con certe altre possesioni per f. 250. Carta per ser Francescho da Ghessano, anno 1418, a di 28 di março. E parte di ditta casa mi fu adudicata in sulla corte del potesta di Pisa, a di 22 maggio 1429, e fune rogato ser Antone di Bartolomeo da sa San Casciano. E parte ne comprai da Nanni di Stefano Bello per ff. 50, carta per ser Guglielmo di Bartolomeo di Francescho, a di 13 di marzo 1428, come appare in questo a ricordo a carte 137.

Pesso uno di terre con torre (1) posto in della soprascritta capella. Dall'uno lato la soprascritta chieza, dall'altro soprascritti heredi di Jacopo Aitante; l' uno capo in via pubblica, l'altro capo io Battista soprascritto. Della soprascritta torre 8 carati ne comprai dall' abate di san Mighele di Borgho di Pisa. Carta per ser Guillelmo di Bartolomeo di Francho (2) a dì 23 di maggio 1426. L'altri 17 carati comprai dal monastero di san Masseo di Pisa a dì 8 d' Aprile 1428. Carta per ser Thomaço da Campiglia. Fu ditta torre di messer Bondo e de' fratelli.

Pesso uno di terra con chasa a tre solaia e con due archi: fu già di Jacopo Aitante, posta in Pisa in soprascritta capella, dall' uno capo via pubblica, da l' uno lato soprascritto Battista, dall' altro capo soprascritta torre; comprata per ff. 95 da ser Jacopo del Patieri con uno votino dopo ditta casa.

Carta per ser Francescho da Ghessano a dì XI di luglio 1442. Appare in questo a ricordi a 146. E diete tre case sono facte una casa.

Pesso uno di terra con una ala di muro posta nella capella

---

(1) Questa torre nel secolo precedente chiamavasi *De la testa* (Cfr. R. Arch. di Stato, Spedale, 2580, c. 19)

(2) Così nel registro, ma forse voleva dir *Francescho*, e ha dimenticato il solito segno abbreviazione.

di S. Giorgio porta mare, dove fu già una chasetta. Dall' uno capo la via pubblica, dall' altro chiassetto vicinale; dall' uno lato via pubblica, dall'altro gli Astai (1).

Pesso uno di terra con casa con più solai posta in Pisa in della capella di santa Margarita. Capo con uno late a via publica l' altro capo in chiassetto vicinale, l' altro capo a beni (2) ..... la quale casa comprai ai dieci d' ottobre 1439 per fiorini trenta, a lire qnatro per fiorinò, dal Corso Candellaio e Nanni d' Agostino matrassaio suo (2) . . . . . ., presente Mona Lorensa, donna del ditto Nanni e figliuola del ditto Corso; presente e consentiente e sè obligante alla soprascritta vendita. Carta, soprascritto dì e anno, per ser Piero di maestro Lupo notaro pisano. E dicto dì e ora allogai ditta casa a' soprascritti Corso, Nanni e mona Lorensa per 4 anni prosimi che verranno, incominciando la pigione a dì primo di Settembre prossimo passato. E quel medesimo dì comincia la vendita, quantuncha il contracto si facesse a dì soprascritto d' Ottobre; carta della ditta allogagione per lo soprascritto ser Piero, per pregio di ff. tre l' anno netti di gabella. E dicto tempo la de' mantenere a ogni sua spesa, pagando ogni sey mesi la metà.

Paghai la gabella della ditta casa a dì 19 di novembre 1439 segondo il corso di Pisa a Francesco Galussi generale camarlingho per lo comune di Firenze in Pisa, a registro G, a 25.

Pesso uno di terra con torre a più solaia posta in della soprascritta capella, contra alla soprascrittta casa in sul canto la quale fu del Corso candellaio soprascritto, e lla quale mi fu data e assignata su la corte del potestà di Pisa per denari restavo avere dal soprascritto Corso, per sententia data per lo soprascritto messer lo potestà e rogata e pubblicata per ser Piero Roncioni

(1) Stavano dove a lesso i Prini, dietro il cui palazzo è anc' oggi la chiesetta di S. Ciorgio portamare. Gli Astai possederono anche il palazzo in terracotta, ora Agostini, ove trovavasi il noto *Caffè dell' Ussero*.

(2) Lacune nel registro.

notaro della soprascritta corte del potestà soprascritta a dì 24 di settembre 1457 sigondo il corso di Firenze.

Pesso uno di terra con chasa posto nella capella di santa Cristina in Kinzica lungho Arno, con due solaia e uno solaiolo mosso, e tiene l' uno capo in fiume Arno la via publica mediante; l' altro capo con Nofri del Moscha e chiassatello comunale in mezo l' uno lato a terra con chasa (1) . . . ., l' altro lato in terra con casa: fu di Bacciameo di Lapo, e ora delli heredi di Bartolomeo del Testa, la quale casa è toccata in parte a Pippa della heredità di Francescho del Tignoso suo padre.

Carati undici e mezo per non partito co' frati di Certosa d' uno votino che già fu torre, posto in della capella di san Giorgio porta mare, l' uno capo in chiasso di san Giorgio, l' altro capo con uno lato in chiassatello vicinale, l' altro lato a terra con chasa di Mighele e Lapo Astai. Costò in parte a Pippa soprascritta.

Pesso uno di terra con chasa a tre sulaia posta nella capella di santo Sidro in ponte; e tiene l' uno capo in via publica, ditta piassa di san Sidro, l' altro capo in via publica, si chiama chiasso Bastello; lato uno in terra con chasa che era di quelli del Tignoso; l' altro capo a terra con chasa di Lotto. Tocchò in parte a Pippa; tenea a pigione Luglio matrassaio per lire X l' anno. Vendetti carati sedici di ditta casa alla moglie del soprascritto Luglio per ff. 16 a dì (2) . . . di maggio 1440; e il terso, cioè carati otto, tiene, e ll' à pigione, per ll. tre, ss. 6, d. otto l' anno.

Carta di tutto per ser Piero di Mastro Lupo, soprascritti anno e dì.

Pesso uno di terra casa posta in della capella di san Marino (sic) in Kinzica, in del chiasso della campana. Da l' uno capo la via pubblica e dall'altro ancora la via pubblica; dall' uno lato (2). . . . dall' altro (2) . . . . Appare in questo a ricordi a 148. (3).

---

(1) Lacuna nel registro.

(2) Lacune nel registro.

(3) In margine alle carte che recano queste descrizioni di beni ur-

III. RICORDANZE.

C. 129 — Ricordo come il patronaggio del pontenuovo di Pisa apartiene per la quarta parte alla chasa de' Lanfreducci in questo modo, ciò è quatro homini delle infrascritte case alle quali s' apartiene la ellectione del pontonaio del pontenuovo di Pisa, ciò è: la chasa de' Lanfreducci, la casa de' Gaetani, la casa de' Gualandi, la chasa de' Bocci, delle quali case era il ditto pontenuovo, imperò che per le ditte 4 case fu edificato e fatto ditto ponte, e per li sindici e procuratori delle soprascritte case fu fatta donazione del soprascritto ponte a messer Piero Gambacorta capitano del populo di Pisa a agli Antiani in vice e nome del comune di Pisa riceventi con questi patti, cioè che l' electione del pontonaio del ditto ponte specti e apartenghi alli homini delle soprascritte case, sì che elleno habino a elegere uno pontonario ydoneo, il quale si debba approvare per li ditti Artiani. Il quale pontonaio abbia dal comune di Pisa di salaro lire cento per anno. E similmente habino a elegere uno notaio, il quale notaio debbia tenere le scripture ordinatamente come si richiede del dicto ponte, e abbia di salaro lire dodici de' beni del ditto ponte, o sia della camera del comune di Pisa. E il quale pontonaio, così electo e aprovato, debbia dare in calende maggio uno desinare a quatro homini delle

---

bani, descrizioni da noi pubblicate per quello che d' importante possono avere circa la topografia di Pisa nel secolo XV, sono alcune postille aventi per oggetto la rivendita delle case acquistate, e che stimo inutile il riferire. Vanamente pure allungherei il mio lavoro, sino a raddoppiarlo, se volessi riportare tutte le descrizioni de' possessi rurali, de' quali per ciò mi accontento di nominare i luoghi ove si trovavano. Ed erano: Barbaricina, Migliarino, Livorno, San Piero a Grado, Putignano, Macerata, San Lorenzo a Pagnatico, Noce, Lugnano, Castello Anselmo, Montecanduli, Uliveto in piemonte (intendi pisano), Cascina, Montemagno, Calci, Vecchiano in Valdiserchio, Nodica, Caffagiareggi (sic), Valdiserchio di quà in comune del Pero, Albaro in Valdiserchio, Arena in Valdiserchio, Treggiaia, Calcinaia, Pontedera.

preditte case, cioè a uno per chasa, il quale si debba cavare per borsa sigondo l' uzansa. In del quale desnare possa spendere lire cinque di quelli della dicta camera. E oltre a questo sia tenuto dare in Kalende genaio a' quatro homini delle preditte case, e uno homo per ciascuna casa, che si debba trarre per borse, libra meza di zafarano, libra una di pepe e libra una e meza di candele di cere dell' entrata del ponte, o sia di quelle della camera del comune di Pisa. Alle quale tutte cose il comune di Pisa è obligato sotto la pena del doppio. Carta di tutte le preditte cose per ser Bindo del Chiaro di sér Niccholò del Chiaro. Anno dominice Incarnationis 1382, Indictione 5, Quinto Kalendas martii. (1)

Ricordo come a dì ... di maggio 1431 Gaddo Gaetani, Antone Mactaione (2), Nanni de' Gualandi (3) e io Battista Lanfreducci elegemmo il pontonaio del soprascritto ponte, cioè Filippo A-

(1) Il cav. Tanfani nel suo libro *S. Maria del pontenuovo* (cit. pag. 53, n. 2), dice che le famiglie, per le quali nel 1182 si fondò il ponte nuovo, furono quelle dei Gualandi, Gaetani, Duodi, Galli, Lanfreducci, Bellomi, Bocci e Gusmari, cioè otto. Forse ne' due secoli che passarono tra il 1182 e 1382 le otto famiglie si ridussero a quattro. Quanto alla cessione del ponte al comune, per parte dei patroni, fatta, secondo lo stesso Cav. Tanfani (libro cit. pp. 55-53) per mezzo di Guglielmo Sardo e Filippaccio di Giovanni Agliata, rappresentanti delle famiglie suddette, tra i patti, oltre quelli dal Lanfreducci accennati, ve n' era uno pel quale il pontonaio doveva offrire ogni anno un cero del peso di sei libbre alla chiesa del SS. Cosimo e Damiano, come un' antica consuetudine portava (pag. 58). L' atto di cessione però, rogato, secondo il Lanfreducci, da ser Bindo di Niccolò del Chiaro, nè anche il cav. Tanfani riuscì a trovarlo, benchè esistente di certo a' tempi del Trouci che lo pubblicò negli annali sovraccarico di errori, e facendolo credere, com'egli stesso credeva, un atto di donazione del Pontevecchio fatto dal Comune al Gambacorti (Confr. annal. pis. Livorno 1682 pp. 453-464)

(2) Mactaione; si trova anche Machaione: ignoro se fossero due famiglie o una sola. Maccaione certamente fu detto un ramo della famiglia Gualandi.

(3) Questi rappresentava forse i Bocci non nominati.

staio; e elli promise dare e fare li soprascritti debiti honori. Carta per ser Marcho della Rosa. E in suo notaio elegemmo ser Francesco di Thomaço dal campo.

C. 130 — Ricordo come la electione e il patronaggio di san Biagio delle catene di Pisa, specta e apartiene alla chasa de' Lanfreducci, cioè al ceppo nostro.

Ricordo come a dì 21 di giugno 1438 Antone di Lucha da Siena, spetiale in Pisa, e Orlando di Christofano da Siena, sensale in Pisa, e Baldovino da san Giusto, sindici e procuratori della compagnia di san Giovanni Battista da Spassavento e di san Domino da una parte, e me Battista Lanfreducci dall' altra parte, unitteno l' altare di ditte compagnie colla chiesa di san Biagio preditto, me presente e consentiente, in perpetuo. E dicto dì e hora elegemmo in rectore della suprascritta chieza di san Biagio prete Bartolomeo di Baldo presente e acceptante. Carta di tutto, cioè della ditta electione e unione per ser Thomaço da Campigla. E dello sindacato de' preditti ne fu rogato ser Mariano di Baldovino da san Giusto, soprascritto dì e anno.

Rifiuto la soprascritta chiesa al soprascritto prete Bartolomeo di Baldo a di . . . . di Maggio 1439.

Possa, (1) a dì 11 di giugno 1439, parendo alla soprascritta compagnia di santo Giovanni avere mal fatto della soprascritta unione, e io ne fui contento, disunimmo lo ditto altare da san Biagio, e rimase ogni homo in de' termini che erano innansi che ditta unione fusse fatta. Carta di tutto per ser Thomaço da Campiglia, soprascritto anno, e dì, in presentia di messer Talano canonicho pisano e vicaro dell' arcivescho, e puose la sua autorità.

C. 131 La electione d' uno altare posto in Santa Maria Maggiore di Pisa, chiamato san Matteo, unito coll' altare di santa Maria Magdalena de' Murci, posta (sic) in della soprascritta chieza, a lato al soprascritto altare di san Matteo, tocchò a me proprio e miei heredi. (2)

---

(1) Per poscia.

(2) Sotto questo ricordo fu scritto posteriormente quanto segue:

C. 132v — La parte delle voci tocchavano a messer Lapo Gatto de gl' Orlandi della chieza di santa Maria del Castello di Vardiserchio tocchano a me come suo herede come appare in questo a carte 137.

Ricordo come questo dì 3 di marzo 1589 del Pisano, io Lanfreduccio Lanfreducci, in nome mio et de mia fratelli, acconsentii come padrone del soprascritto altare, alla renuntia che fece in mano del SS. Signor Nostro papa Sisto quinto P. Agostino Gittardi cappellano del ditto altare in favore di Cesare di Giovan Maria di Benedetto Cappelletti cherico pisano, et quanto faccia di bisogno di nuovo come padrone lo elessi, nominai et prezentai al ditto altare in Rettore et cappellano, come per contratto rogato da ser Aurelio Fiorelli notaro pisano nel ditto dì et anno in Pisa. Io Lanfreduccio Lanfreducci afermo ». E a tergo della stessa carta si trovano altri due ricordi ancor posteriori al già riportato.

« La electione del prete della chiesa di san Martino al Bagno Diocesi di Pisa, nella nostra villa di Noce, benefitio sensa cura, si conferisce dalla casa nostra ab immemorabil tempore, et fu restaurata il 1607 dal Ill.mo R. Priore di Pavia fr. Fracesco Lanfreducci, et arricchita di tutti i paramenti necessari al culto divino, et d' una tavola del Mone del Sordo (*) pittore famoso, dentrovi il suo ritratto al naturale, et spese più di scudi quattrocento; e l' ultima volta la conferì nella persona del S. Iacopo del S. Andrea Lanfranchi di Alessandro Lanfreducci ».

« La electione per metà aspetta alla mia casa della chiesa et cura di S. Salvadore, e Prospero d' Uliveto, et ultimamente, la conferì a M. Francesco Zeppia da Marciana ».

Di Lanfreducci Lanfreduccio ve ne furon due su lo scorcio del

(*) Di questo pittore, che si crede figlio d' Andrea da Perugia, ci dà nuove il Morrona, e più ampie. ce ne fornisce il Tanfani nelle *Notizie inedite di Santa Maria del Pontenuovo*. Dipinse nella chiesa della Spina, nel Duomo, in San Martino e in S. Francesco; ebbe buona fama. Morì, pare, circa il 1607, onde converrebbe dire che il dipinto qui accennato fosse degli ultimissimi, se non l' ultimo. Avendosi poi menzione di lui fin dal 1525, bisognerebbe immaginare che vivesse circa novantasette anni, lavorando fino agli ultimi giorni (TANFANI, libro citato pp. 123 ogg. e note).

E le voce del priorato di Miglarino (sic), cioè di san Niccholaio di Miglarino.

— Ricordo come Baldassari e Piero del Tignoso fecero uno altare in san Martino in Kinzica, chiamato l' altare di santa Ursula, e perchè di Baldassari non è rimaso maschio veruno descendente, rimangono le voce della ellectione per la parte loro . . . . . (1) a Pippa mia donna e a suor Lucrezia, donna di Carlo da Cascina, e a suor Niccholoza monacha in san Martino predeto, figliuola e herede di Francescho di Baldassari del Tignoso soprascritto.

C. 133 — Ricordo come lo priore di san Niccolaio di Miglarino de' dare ogni anno lire due a me Battista Lanfreducci e miei heredi, come heredi di messer Lapo Gatto soprascritto per la ditta chieza; e in suo nome proprio Ghirigoro di messer Niccholaio del Nicchio delli Orlandi s' obrigò di pagarli a me.

La voce di santo Andrea in Peschaiuola, toccava a messer Lapo Gatto soprascritto, tocca a me.

+ yhus

C. 134 (2) — Ricordo come io Battista feci compromisso con mona Guiduccia, donna fu di messer Niccholaio Lanfreduccio, e figliuola fu di Mone di Cenarino, come herede per la tersa parte del soprascritto Mome. E io herede per la metà di mona Giovanna, figliuola fu e herede del soprascritto Mone per l' altra tersa parte; e anchora come procuratore di messer Bondo mio padre, ge-

---

500, e cioè Lanfreduccio d' Alessandro di Giovanni, priore nel 1579, e Lanfreduccio di Alessandro d' Andrea priore nel 1579; qual de' due fosse il già rammentato non so. L' Alessandro del secondo ricordo dev' essere però quello priore negli anni 1616, 617, 622, 627.

(1) Illeggibile.

(2) Pubblico anche questo documento, se bene un po' lungo, perchè esso pure riguarda il palazzo Lanfreducci-Upezzinghi, ed è come una illustrazione del ricordo che figura il primo fra quelli de' possessi urbani.

nerale d' ogni cosa avessimo a ffare insieme, insino al dì del dicto compromisso fatto, come pienamente apparisce per lo ditto compromisso rogato e scritto per ser Antone notaio, figliuolo di ser Bartalo da san Casciano, citadino pisano, 1415, octava Indictione. die VII Junii, in Giovanni di Lorenso Ciampulino, electo per la parte di mona Guiduccia; e in Nofri del Moscha terso, come pienamente appare per lo soprascritto compromisso, i quali dierono la loro sententia e lodo a dì XI di genaio 1416; in de la qual sententia divisero, o vero fenno mentione della divisione fatta tra la dicta mona Guiduccia, Iacopo Favuglia e me della heredità del soprascritto Mone: cioè delli dui tersi di ditta heredità di ditto Mone, come pienamente in dicta sententia apparisce scritto e rogato per ser Iuliano di Colino da san Giusto in del soprascritto anno 1416, a dì XI di genaio. E condannonno anchora la dicta mona Guiduccia a dare e pagare f 233 $^{1}/_{3}$ per la tersa parte della dota della ditta mona Giovanna; promissa al soprascritto messer Bondo per lo ditto Mone, la quale non fu mai pagata; e in una altra parte in f 110 per fructi avuti di possessioni del ditto messer Bondo e mie, come pienamente appare per la ditta sententia. E appresso la ditta mona Guiduccia, per propria malitia, e per non volermi paghare, si comise sè e tutte le sue uose e beni in dell' opra di san Giovanni Battista di Pisa a dì XI di maggio 1417, come appare per carta rogata da ser Francescho da Ghessano, alla quale opra domandai li ditti f 343 $^{1}/_{3}$.

E sopra ciò litigammo insieme per insino a dì 27 di maggio 1413; poi, per accordio fatto tra noi medesimi, per non potere più seguitare miee ragioni, fu' contento de' ditti f 343 $^{1}/_{3}$ averne f 250; per li quali f 250 mi diè e assegnò in soluto e pagamento le infrascritte possessione, sopra le quale mona Guiduccia s' era assegnata per le suoe ragione dotale in dell' anno 1408, essendo potestà di Pisa Bartolomeo Corbinelli, come della ditta assegnazione appare per carta scripta e rogata per ser Mariano da Navacchio. E del quale acordio e soluto e pagamento delle ditte possessione fu rogato ser Francescho da Ghessano soprascritto in del soprascritto anno 1418, a dì 28 di marzo. E anchora fu rogato il

ditto ser Francesco della licentia dierono li canonici e il capitulo di duomo, superiori della ditta opera di potere fare lo ditto acordio in del soprascritto anno 1418 del mese di marzo. Ebbi le soprascritte carte fermate dal soprascritto ser Francescho; gostòmi f. 3—. E le possessione funno le infrascritte, cioè:

Pesso uno di terra con due case solaiate di più solaia, posta nella capella di san Biagio alle catene; e tiene uno capo in Arno via pubblica mediante, e l' altro capo alla chieza di san Biagio; l' uno lato alla chasa delli heredi di Pero Soppo, l' altro nella casa di Paganello Aitanti.

Pesso uno di terra con casa solaiata d' uno solaio e chiostra murata con orto da rieto (sic), e parte vignata posta nel comune di Noce, l' uno capo in via pubblica, l' altro in via pubblica; lato uno in via pubblica chiamata carriuola, l' altro a san Nicholò di Pisa per misura staiora quatro.

Pesso uno di terra vignata posta nel soprascritto comune chiamato l' Obrandino, l' uno capo in via pubblica, l' altro Arno; l' uno lato l' ospidale nuovo di Pisa, l' altro Bartolomeo di Vanni da Noce.

Pesso uno di monte chiamato le Treggiaia, posto nel soprascritto comune, confinato come appare in questo alle possessione di Noce, carte 84, li quali pessi di terra soprascritti ebbi in soluto e pagamento per li soprascritti f. 250. Carta per lo soprascritto ser Francescho da Ghessano, anno 1418, die..... martii.

Paghai la gabella delle soprascritte cose per ditti ff. 250 a dì 11 di maggio 1418, sigondo il corso di Pisa, Antone Schoffoni camarlingo ll. 33. ss. C. d. 8.

C. 134 v. — Ricordo come Idio chiamò a sè la benedetta anima di messer Bondo Lanfreducci mio padre a dì XXVIII d'agosto 1419, sigondo il corso di Pisa, essendo lui in Alba in Piemonte, officiale in della ditta città (1). E ricordo anchora che dopo

(1) Non si capisce se era officiale pel governo fiorentino o proprio di Alba. Più probabile l' ultima ipotesi.

la sua morte io feci fornire uno chiostro murato principiato per lui in vita sua, per remissione de' suoi peccati da rieto alla chiesa di san Evaxio, posta nella terra di Casale san Vaxio (1). E lli canonici e il capitulo della ditta chieza s' obligharono ogni anno a dì soprascritto 28 d' agosto, fare uno aniversale e memoria per rimedio dell' anima sua. Idio gli faccia sancta pace. E a dì 13 di genaio presi la sua heredità ab intestato, con beneficio d'inventario, perchè la sua heredità era dannosa. E fu rogata della ditta aprehensione ser Iohanni figliuolo d'Antone da Sascello. Possa giunto a Pisa, feci aggiungere al soprascritto inventario tutte le possessione rimaseno in della heredità soprascritta. Carta per Ser Guillelmo di Bartolomeo de' Franchini Anno 1419 a dì.... di luglio.

Ricordo come oggi a dì 21 di marso 1421 donai e feci fare un palio e uno fregio al ditto palio di veluto nero, che fu d' una palandra di Bartalomea mia donna, coll' arme miee e suœ. Carta per ser Francescho da Ghessano, ditto anno, mese e dì, all' altare di san Matteo in duomo.

C. 135. Ricordo come Catalina mia suora, e moglie di Prospero Maggiulino, confessò avere avuti da me fiorini dugento d' oro per cagione d' uno legato fattoli per mona Giovanna nostra madre, come appare per carta rogata per ser Guillelmo di Bartalomeo di Francescho, anno domini 1419 del mese .....

Ricordo come a dì 28 di ottobre 1420 tra lle XVIIII e lle XX hore fermai il parentado con Colo di Bettone da Cascina, cioè presi per donna una sua figliuola chiamata Bartolomea. Ebbi di dota fiorini 931, e quantuncha fusse comissa senza altra dichiarazione, fummo contenti Colo e io a soprascritti fiorini 931. E qui appresso farò ricordo di tutto quello spenderò per cagione della soprascritto mia donna. E de' soprascritti denari, prima comprai uno diamante, per donarli la domenicha vegnente ch' io la fermai, addì

(1) Sant' Evasio di Casal Monferrato. Il martirologio e necrologio di questa chiesa fece oggetto di studio F. G. Manacorda in questi *Studi Storici*, vol. VI. pp. 215 sgg.

29 d'ottobre, comprato da Ceccho di Benenato Cinquini, ll. 52. ss. 16.

E a dì 2 di novembre 1420 comprai uno balasceto (1) da Giusto orafo ll. 9 ss. 1.

E a dì 19 di dicembre, per uno balascio e uno zaffiro gli donai per donamento; comprâli da Grabriello (sic) e Benedetto Borromei, fiorini 65 ll. 260.

E a dì 23 di dicembre, per legatura del soprascritto balasceto, a Gherardo orafo ll. 11.

E a dì 10 di genaio, per una pessa di domaschino morello di grana, comprò Colo di Niccholaio, fiorini settanta ll. 280.

E ditto dì, per braccia 18 di monachino di Firenze, a Bernardo Lamberteschi fiorini 23, ll. 92.

E ditto dì per seta morella di grana grosse ll. 2 ss. 15.

E a dì 6 di Ferraio a Colo e Ranieri Benedetti, per panno rosso per lo guardacuore della dicta mia donna fiorini 9 ll. 38.

E a dì 6 di ferraio, per seta del guardacuore soprascritto ss. 11

E a dì 12 di ferraio per fustano e gualescio per frodulare la palandra ll. 11 ss. 15.

E a dì 12 d' aprile per una cintula di seta morella di grana fornita d' ariento fiorini 5 ll. 20.

E a dì 14 d' aprile, per matarasse per lo letto fiorini 9 ll. 36

E ditto dì, per un paio di lensuola da Ghirigoro Pattieri fiorini 7 ll. 28.

E per uno paio di scringni fiorini 9 ll. 38.

E per uno ascieri, uno paio di panchette, uno lectuccio fiorini 15 ll. 60.

E per la paschua gli mandai a donare fiorini 5 nuovi ll. 21 ss. 5.

E a Cariera sarto per lavoratura di panno di Bartalomea fiorini 4 ll. 16.

E per i bontoni (sic) d' ariento per lo guardaguore (sic) ll. 14.

E per frangia una per la palandra morella, per la frangia della monachina ll. 4 ss. 13 d. 6.

---

(1) *Balasceto*, cioè *balascetto*, piccolo balascio.

E per maglecte (sic) e lacci per lo guardacuore ss. 6.

E per lo matrassino del lectuccio grossi 10 ll. 15.

E per le panche e saccone de lecto fiorini 4 ll. 16.

E per una figura comprai da mona Giovanna del Ferro fiorini 3 ll. 12.

E per pagare la gabella della dota ll. 98 ss. 13 d. 4.

E per una coltrici (sic) fiorini 24 ll. 96.

E per uno paio di lensuola al lecto soprascritto fiorini 8 ll. 32.

E per uno copertoio al soprascritto letto fiorini 7 ll. 28.

E per una cortina fiorini 9 ll. 36.

Somma in tutto ll. 1830, ss. 10 d. 10.

Ricordo della spesa feci in acconciare la chasa ebbi in soluto e pagamento da mona Sandrina innanzi menassi alla soprascritta casa la soprascritta Bartalomea, prima:

Per calcina, mattoni, legname e tavelloni, in tutto fiorini ottantaotto. ss. 11 d. 7 a ora.

Vagliano (sic) ll. 339 ss. 10 d. 4.

E più per fare acconciare e rifare il greto d' Arno della chasa comprai da ser Iacopo del Pattieri. Appare in questo a . . . . E rifare il greto della soprascritta casa tra calcina, mattoni, pietre, manifattura e riempitura, come appare allo stracciafoglio (1) ll. 216 ss. 15 d. 7.

Ricordo come io pagai la gabella di fiorini 131 per lo sopra più di fiorini 800 della dota della soprascritta Bartalomea a Francescho d' Andrea de' Quaratesi, camarlingo, allora notaio ser Lorenzo Porchara ll. 17 ss. 9 d. 4, come appare a lib. 3 a carte 141. E lla gabella di f. 800 della soprascritta dota di Bartolomea appare pagata a libr. 3 c. 79 ll. 106, ss. 16 d. 4. Anno 1419, die 14 martii.

Ricordo come oggi a dì tre di gennaio 1421 io confessai avere avuti da Colo di Bettone da Cascina mio suocero f. 931 per la

---

(1) Quaderno che equivaleva a quelli detti oggi da' negozianti *rachette d' appunti, scartafacci, brogliassi, prime-note.*

dota di Bartalomea mia donna, cioè metà in denari et metà in coredi, de' denari suoi propri, del soprascritto Colo. Carta per ser Giuliano da san Giusto; anno dì e mese soprascritti. E ben ch' io confessassi dicti f. 931, la verità è ch' io non ebbi se non f. 809; del resto mi rimane debitore il ditto Colo, come appare a libro nero del ditto Colo a carte 176, scritto nel ditto libro di mano di Colo di Niccholaio di Bettone Martiano di volontà del ditto Colo e di me Battista; come la verità è ch' io non ò avuto dal ditto Colo se non f. 809, e f. 123 e ss. 4 resto avere dal ditto Colo della ditta dota di f. 931.

Ricordo come Colo soprascritto mio suocero confessò avere avuti da me Batista f. 123, ss. 16 per parte di pagamento della dota della soprascritta Bartalomea a dì 24 di gennaio 1421, carta per lo soprascritto ser Giuliano.

Ricordo come piacchue a Dio nostro Signore chiamare a sè la benedetta memoria della soprascritta Bartalomea mia donna a dì 10 di gennaio 1421, vegnente la notte tra le 9 e le 10 hore. Idio per sua pietà e misericordia gli faccia santa pace a l' anima.

Ricordo come Colo di Bettone padre della soprascritta Bartalomea ebbe da me Battista la metà di tutti corredi che lla soprascritta Bartalomea portò a chasa mia da casa del padre, e così confessò. Carta per lo soprascritto ser Giuliano, anno domini 1421, mese di Ferraio.

C. 136 r. — Ricordo come Mariano delle Brache (1) arbitro electo per Giovanni di Mariano Soppo da Pisa, curatore di Girolamo figliuolo d' Otto Soppo e figliuolo fu e herede di mona Clementia, figliuola e herede di Pero Soppo, come della ditta cura (2)

(1) Mariano di Bartolomeo fu degli Anziani nel 1403, ed era di quella famiglia di ricchi mercanti di parte bergolina, onde uscirono Giovanni, giustiziato co' Gambacorti nel 1355 per ordine di Carlo IV, e Bindo che nel 1406 trattò per Giovanni Gambacorti la resa di Pisa co' Fiorentini.

(2) Il termine giuridico è *curatela*, e forse oggi non si direbbe altrimenti.

appare per carta rogata da ser Iacopo da Cucigliano, anno d. 1422; e Francescho di Lapo Griffo arbitro mio, come del ditto compromisso appare, carta per ser Francesco di Thomaso dal Campo, soprascritto anno, sopra uno perentorio mandato per me al ditto (1) Girolimo, Giovanni e Oddo di ff. 48 pagati per messer Bondo mio padre per Pero Soppo a Giovanni di Piero Maggiolino in del 1399, a dì 27 di Ferraio. E lle partite stanno in questa forma, cioè:

Pero Soppo de' dare a dì 26 di giugno 1339 ff. 100 contanti.

Pero Soppo de' avere a dì 27 di Ferraio ff 42 e mezzo da messer Bondo Lanfreduccci, contanti in somma di ff 48: ff. 42, ss. 13 d. 4 a oro, come appare per una letera di Giovanni Maggiolino scritta a me a dì 17 di luglio 1422 da Luccha.

Condannono li soprascritti arbitri il ditto Giovanni ne' ditti nomi in ff. 36 a dì 4 di marzo 1422; carta per mano di ser Francescho dal Campo.

Possa a dì 22 d' aprile 1423 presi il primo decreto, cioè il tenere in suo beni del soprascritto Girolimo, carta per ser Jacopo di ser Lupo da san Giusto ia su la corte del potestà. Possa a dì 22 di maggio 1424 fu data la sententia del soprascritto tenere, e funnomi adiudicati carati 10 in su la chasa dòve habito in san Biagio alle catene, cioè in sul archo verso il pontevecchio che allora ditto archo era di Piero Soppo soprascritto. E in su la casa di Piero Soppo cioè l' archo grande carrati 2 e mezzo. Fune rogato della ditta sententia ser Antone di Bartalo da San Casciano, soprascritto anno 1424 e dì.

Item ricordo come in dell' ordinario di ser Antone di Bartalo da San Casciano, segnato per lettera d., sotto gli anni domini 1423, in del tempo di messer Jacopo Gianfigliassi potestà di Pisa, a carte 40, sono scritti gli atti e lla somma data per lo dicto messer Jacopo de' soprascritti anni; cioè de' carati 10 e de' carati 2 e mezzo sono; a carte 63 del dicto libro, finisce ditta somma.

---

(1) Meglio se avesse detto *ai ditti*, essendo più persone.

Item ridordo come a dì 20 di marzo 1427 io comprai da Nanni di Giovanni di Stefano carati 14 e due tersi d' altro carato della soprascritta casa mia, cioè nell' argho (sic) verso il pontevecchio, per fiorini cinquanta, li quali paghai contanti. Carta per ser Guillelmo di Bartolomeo de' Franchi: testimoni alla ditta carta Bartolomeo Bonconti e Niccholò Galetti. E feci una chasa dello soprascritto archo colla mia, ansi *quella,* (1) *è fatto ciò un posso,* come appare in questo a carte 80.

Item ditto dì vendetti al soprascritto Giovanni carati 2 e mezzo della casa grande di Pero soprascritto, Carta per lo soprascritto ser Guillelmo.

C. 137 v — Ricordo come a dì tre luglio 1429 io Battista Lanfreducci presi heredità di messer Lapo Gatto con beneficio d' inventario, imperò che lla ditta heredità era dannosa, e però messer Bartolomeo da Scorno, avulo e leggittimo amministratore della figliola di Brigida, figliuola del dicto messer Lapo, e moglie di Lorenzo da Scorno figliuolo del dicto messer Bartolomeo, a cui in ditto nome s' apartenea ditta heredità, e poi s' apartenea a mona Ghecha (sic) sorella carnale del dicto messer Lapo, e non la volse. E possa s' apartenea a Getta (sic) figliola fu di Pecchо Sampante e fligliola fu di . . . . figliola della soprascritta mona Ghecha. E perchè era dapnosa non la volseno, sì ch' io la presi possa io (sic) come più prossimo parente dopo la soprascritta; e lla cagione ch' io la presi si fu perchè messer Lapo Gatto ditto ebbe per moglie, la prima, donna Ghilla figliuola fu herede ab intestato per la tersa parte di Mone di Cenerino mio avulo; e moritte la ditta mona Ghilla anno 1400 per la moria Rimaseno dopo lei Niccholaio, Betto e Petro suoi figlioli e heredi, possa moritteno tutti e tre e rimase dopo loro messer Lapo soprascritto loro padre e herede, il perchè messer Lapo soprascritto, herede della soprascritta nona Ghilla, mediante le persone de' soprascritti

(1) Cioè: anzi, proprio quella che habito. Le parole in corsivo nel registro sono espunte.

tre figlioli, rimase mio debitore in della tersa parte di ff. 780 per la dota di mona Giovanna mia madre soprascritta, la quale fu promissa per lo soprascritto Mone suo padre a messer Bondo mio padre, come appare della ditta promissione per carta rogata per ser Guelfo del Chiaro notaio pisano . . . . . (1)

E a dì 8 d' agosto feci lo inventario delle cose della ditta heredità, rogato per lo soprascritto Francescho, soprascritto, diei in pagamento a mona Francescha del Testa donna fu del soprascritto messer Lapo per tutte suoe ragione dotale che potesse domandare sopra ditta heredità, tutte case, possessione, e ogni cosa mobile e immobile che si trovano in ditta heredità, e ritenne in sè il credito, vero debito, di ff. c c c che dovea avere Antone del Testa dal soprascitto messer Lapo, sì che la ditta mona Francescha de' paghare ditti ff. 300

E finitte ditta heredità d' ogni cosa potesse domandar sopra ditta heredità per qualumcha cagione, e solamente a me rimase per cagione del mio credito ditto carati tre e sette ottavi d' un altro carato della pastura e boscho di Migliarino, e lla metà del padule di Piano di Porto, e tre maggiora di prato colle confine loro, come appare in questo alle possesioni a fogli 82. E rimasemi il censo del priorato di San Niccholaio di Migliarino, e altre voci di chieze che toccavano al ditto messer Lapo, come appare in questo a carte 132 e 133. Carta delle soprascritte cose rogata per ser Giuliano da san Giusto, anno domini 1429 a dì 24 di marso in casa di messer Lapo Gatto.

Item ricordo come io feci paghare per lo testamento di messer Lapo Gatto ll. due ss. 10 collo quarto a Santa Maria del Fiore di Firenze de' miei denari propri per Francescho Griffo a ser Andrea di ser Fino notaio sopra la ditta executione de' testi come appare a' rogiti di Santa Riparata a carte 100 a dì 24 di novem-

(1) Qui ho tralasciato molte altre cose intorno ai diritti di succezione del nostro Battista, parendomi troppo lunghe e noiose, non men che inutili, a riportare.

bre VII Indictione 1429, Salamone di Carlo degli Stroççi camarlingho generale.

C. 138 — Ricordo come a dì 23 di maggio 1426 comprai dall' abate di San Mighele di Borgo di Pisa la tersa parte, cioè carati 8 d' un pesso di terra con torre (1) posta nella capella di san Biagio alle catene, la quale fu olim de' Lanfreducci. Da l'uno capo la via pubblica, dall' altro io Battista Lanfreducci; da l'uno lato heredi di Jacopo Aitante, dall' altro la chieza di san Biagio ditto, per pregio di ff. X, li quali paghai contanti; e lli quali funno depozitati a Colo di Niccholaio di Bettone per comprare possessione. Carta di tutto per ser Guillelmo di Bartolomeo di Francho, ditto anno, mese e dì.

C. 139 v — Ricordo come a dì 9 di giugno 1428 presi per donna la figliola di Francescho di Baldassari del Tignoso, e dì ditto a 12 hore la parmegiai in santa Chiara insieme con Ranieri dal Campo e Giovanni di messer Petro de' Gualandi. Pregho Dio sia fatto in hora buona per lo corpo e per l' anima. À nome Pippa.

Giurai ditta Pippa a dì 7 di settembre 1428; carta della ditta jura per ser Guillelmo di Bartolomeo di Francho, ditto dì anno e mese.

E a dì 24 di novembre ditto anno, confessai a Baldassari ditto aver avuto in tutto per la dota della ditta Pippa, computato ogni paghamento avuto dal ditto Baldassari per insino a ditto dì, così da lui come da altri, in questo modo, cioè fiorini 200 in corredi e ff. 250 in denari. Carta per lo ditto ser Guillelmo, ditto anno e dì. Paghai la gabella della dota a di 27 di novembre 1428 a Perosso di Francescho camarlingho. A ragione C a 45, ff. 15 ss. 16.

E a dì 27 del soprascritto mese, da mattina, sposai la ditta Filippa e menâla a casa mia (2).

---

(1) Credo che sia la torre che anc' oggi si vede dietro il palazzo Upezzinghi.

(2) Il parentado fra due famiglie si compiva in più modi. La pro-

E a dì 10 di Ferraio 1428, sigondo il corso di Pisa, paghai la gabella delle dota della soprascritta Pippa, ff. 15. ss. 16 a Perosso di Francescho general carmarlingo del comune di Firenze, come appare a ragione C, carte 45, e il notaio fu ser Antone di Domenicho.

C. 140 — Qui appresso farò ricordo de' figlioli e figliole avrò della ditta Pippa. Prima;

A dì 9 d' agosto 1430 nacque una fanciulla della ditta Pippa circha ore 14. Battegiosi a dì 18, puosesili nome Giovanna. Dio per sua misericordia faccila buona. Morì la soprascritta fanciulla in Cascina a dì 14 d' agosto 1431.

E a dì 18 di novembre 1431 nacque una fanciulla della soprascritta Pippa. Puoseli nome Catarina. Morì la soprascritta Catarina a dì 29 del soprascritto mese. Ripuosesi in san Biagio delle catene.

E a dì 5 d' aprile 1435 nacque una fanciulla della ditta Pippa. Puoseli nome Madalena. Moritte ditta Madalena sabato tra lle 4 e 5 hore di notte, a dì 8 di genaio 1436 a Firenze, e soterrosi in santa Maria sopra Arno in dell' avello di . . . . (1)

Dio per sua pietà e misericordia li dia sancta pace.

E a dì 17 d' aprile 1434 nacque una fanciulla della soprascritta Pippa. Puoseli nome Antonia. Moritte a dì 12 di novembre 1438. Ripuosesi in san Biagio delle catene.

Moritte la dicta Antonia e lo spirito rendè al suo creatore a

---

cedura più complicata era quella qui indicata, cioè: il *parmegiamento*, fidanzamento solenne fatto in chiesa alla presenza di testimoni; la giura, che si faceva ordinariamente in casa della sposa; la scritta della dote, cioè *paghamento* e *confessione* di ricevuta, e finalmente lo sposalizio, dopo il quale lo sposo conducevasi a casa la sposa. La scritta della dote a volte si faceva dopo lo sposalizio: talora si tralasciava alcuna di queste cerimonie, come il parmegiamento solenne o la giura. E così probabilmente fece il Lanfreducci stesso con la prima moglie, Bartolomea, poichè nulla ricorda di tutto questo.

(1) Lacuna nel registro.

dì 12 novembre 1438. Ripuosesi in san Biagio delle catene (1).

E a dì XII soprascritto di novembre 1438, circha ora di tersa, nacque una fanciulla della soprascritta Pippa. Puoseli nome Giovanna. Dio per sua pietà e misericordia li presti vita e faccila buona. E a dì 13 del soprascritto mese si battegiò. A dì 20 del soprascritto mese rendè lo spirito a suo Creatore. Ripuosesi in san Biagio delle catene.

E a dì 29 novembre 1439, sabato notte, tra le 9 e lle 10 hore di notte, nacque uno fanciullo maschio della soprascrita Pippa; bategiosi a dì sei di dicembre in sabato, circha a ore 20 1/2. Puosesili nome Bondo alla porta e alla fonte Andrea. Chiamerasi Andrea. Dio per sua misericordia gli presti vita lungha con opere virtuose. Diêlo a balia a Mighele di mona Thomèa da Calci a dì 29 di novembre 1439, per uno fiorino largho il mese. (2)

E a dì 24 di dicembre 1442, all' ore vintidue, nacque una fanciulla della soprascritta Pippa. Battegiosi ditto dì in Firenze. Puosesili nome alla porta Bonda e alla fonte Francescha. Chiamerasi Francescha. Diêla a balia a dì 26 di dicembre a mona Angelicha, nonna di Berto di Bartolo da Legnaia, populo di san Piero a Monticelli, per ll. cinque al mese. Morì a dì 2 di febraio, anno 1510. Idio l' abia ricevuta.

E circha ore XI di notte, venendo la mezedima, (3) a dì 13 di novembre anno 1444 mi nacque uno fanciullo di Pippa soprascritta mia donna e battegiosi mezedima a dì 19 del sopra scritto (4) in Cascina, imperò ch' ella parturìa Noce. Puosili nome, alla porta Bondo, alla fonte Francescho. Chiamerasi Bondo Fran-

---

(1) Il carattere è d' altra mano.

(2) Questo è quall' Andrea che fu dè Priori negli anni 1468, '71, '77, '78, '86, '91, '99; vexillifer nel 1479; Anziano negli anni 1502, '4, '5; Priore nuovamente nel 1517. Fu anche ambasciatore a Venezia con Luca del Lante.

(3) Il giorno che sta .n mezzo alla settimana, il mercoledì. Si usa anc' oggi in vari luoghi.

(4) Sottintendi mese.

cescho. Dio per sua gloria gli conceda vita lungha, se per lo meglio debba essere dell' animo e del corpo. E a dì 13 di dicembre 1463 rendè l' anima sua al sommo creatore Idio; Dio per sua pietà e misericordia li dia all' anima sua sancta pace. Fu soterrato in Palermo all' Annuntiata in Palermo (sic) (1)

E a dì XIIII d' ottobre 1446 circha una hora e tre quarti d' una altra hora di notte, nacque uno fanciullo della soprascritta Pippa, in Fireuze, che fu giovedì venendo il vernerdì; battegiosi in san Giovanni di Firenze a dì 17 del soprascritto mese; ebbe nome alla porta Biagio, e alla fonte Bondo. Chiamerasi Bondo, e pregho nostro Signore Dio gli conceda vita lungha e facialo (?) buono.

Moritte a dì . . . . di maggio 1482 a Vinegia nel Ghonvento de' Frati di san Domenicho, che era ito lae a chapitolo generale del ditto ordine, che era frate del ditto ordine, ed era stato nella religione anni 21. Iddio l' abia ricevuto nel numero de' suoi heletti et chosì si spera, sechondo l' opere suoe. (2)

C. 140 v — Ricordo come io maritai Cecha (sic) mia figliola a Giovanni di Bartolomeo di Marino del Tignoso a dì . . . d' aprile 1457. Carta rogata per ser Piero di ser Jacopo del Pattieri. E fumo (sic) d' acordio della dota di darli fiorini secento coverti E dicto dì la sposò in casa mia. E a dì 14 di genaio 1459 (3) la menò a casa sua, in via santa Maria, casa di quelli da Scorno, che ll' avea a pigione da Batista da Scorno. E diêlli le infrascritte cose per donamento il dì de' corredi, che fu a dì 13 del soprascritto mese, cioè prima:

Uno bacino d' ottone;

10 Camicie da donna lavorate;

1 Tovaglione da capo con quatro liste lungho braccia 6;

---

(1) In Palermo i Lanfreducci avevan parenti della stessa loro casata andativi forse nel 1406.

(2) Il carattere è d' altra mano e d' assai posteriore al primo.

(3) Par che il fidanzamento fosse piuttosto lungo.

1 Tovaglione da capo con una lista e 4 figlioli (sic), braccia 5;
1 Coppia di tovagliuole lavorate da mano;
1 Tovagliuola da volto con una lista in telo;
12 Mandilli (1) in telo;
9 Moccichini in telo e due bende con essi;
10 Vettule (2) lavorate;
1 Mandillo tutto racchamato;
3 Mandilli lavorati d' oro e di seta;
4 Fessoletti da portare in capo;
3 Massi di cordelle di più fatte;
2 Pettini d' avolio;
1 Specchio d' avolio;
1 Scriminatoio (3);
1 Anello da cucire d' ariento bello;
1 paio di paternostri neri con bottoni di laudanio (4) e crocetta;
1 cintula verde schura con affibbiatoi d' ariento 20;
2 Massi di refe;
1 Beretta di veluto nero;
1 Beretta di carmuzi (5);
1 Massocchio di carmuzi;
40 Fiori di perle con uno frenello di perle;
1 Cioppa (6) paonassa di grana;

---

(1) *Mandillo* o *mandile* sarebbe, secondo il Duccange, una specie di mantello o di velo. Riporta però il seguente brano: « I cellui Guillaume persa au suppliant son Mendilh, qu' il portait en droit de son éstomac ». (Chartoph, reg. ch, 59). E aggiunge: « vestimenti genus videtur »

(2) Bende da portare in capo, probabilmente.

(3) Oggetto di toelette per farsi la scriminatura.

(4) Materia, pare, d' un certo pregio. I vocabolari ne mancano.

(5) *Carmuzi, ghermizi* e *cremisi* era detta una sorte di panno nel quale prevalendo il rosso ne derivò il colore carminio.

(6) Una specie di veste a guisa di gonnella usata tanto da donne che da uomini.

1 Cioppa poruczizata (1);
1 Cioppa bigia per ogni dì;
1 Vecho (2) di saya (3) rossa di grana con fregi d' oro intorno;
1 Vecho di guarnello biancho;
1 Guardacuore di paonasso con maniche di caremuzi e vegluto (sic) verde da piedi, con perle da mano;
1 Guardacuore rasato per ogni dì con maniche in chremuzi;
1 Saya (4) colle maniche di picciuolato (4) di seta.

Jacopo ungharo (5) o sia schiavo lavoratore, s' aconciò mecho a stare a Lugnano, e alloghâli staiora 5 di vignia posta in del soprascritto comune di Lugnano chiamato l' orticino; e staiora 4 di vignia chiamato il Pastano, per termine d' anni 4. E alloghâli la chasa col sedio posta in Lugnano, e de'le bene bene lavorare, e dare il mezzo d' ogni cosa vi coglierà. E debboli prestare fiorini 4 cioè ll. 16, le quali de' tenere tanto quanto lavorerà ditte vigne, presente alle soprascritte cose Antone di Nasso da Cucigliano, a dì 4 d' ottobre 1435, incominciando a san Mighele di Settembre, soprascritto anno.

Moritte soprascritto Jacopo a dì . . . di Settembre 1438, e

---

(1) Manca al Du Cange e agli altri vocabolari. Forse vuol dire una cioppa colorita in quel modo detto da noi marmorizzato.

(2) *Il Vecho* doveva essere ciò che le nostre donne francesamente dicono *golié*, cioè una striscia di panno o di velo increspata da mettersi intorno al collo. Però si dice anche un *golié* d' oro o di pietre preziose.

(3) Saya doveva chiamarsi in antico un indumento lungo, specie di sopraveste. Manca in questo senso ai vocabolari.

(4) Lo stesso forse che *filatiocio* di seta? Manca anche questo ai vocabolari.

(5) Di questo *Ungharo* già abbiamo parlato a debitori e creditori; di qui chiaramente si rileva come la condizione dello schiavo aveva perduto tutto ciò che di barbaro aveva un tempo. Infatti l' Ungharo è tenuto dal Lanfreducci in conto d' un contadino mezzadro qualunque.

nulla rimase del suo; restòmi debitore in ll. 24 e ss. 13 come appare in questo a 5.

C. 144 — Qui apresso farò ricordo delle spese feci in far coprire li du' palassotti da Noce, e prima a Paparino fornaciaio da Uliveto per migliaia 4 d'embrici per ll.... ss mezzo il migliaio: ll 46.

E per embricì 500 ll. 5 ss 15.

E per migliaia 9 di mattoni per ll. sey il migliaio ll 45.

E per migliaia cinque di tavolette per ll. sey il migliaio ll. 30.

E per quadrucci 500 ll. 3.

E per pesi di calcina 52 per ss ... il peso ll. 18.

E per some 250 di rena a Mortello ll. 10.

E per aguti e altri ferramenti a mastro Meo fabro ll. 10.

E per trave 4 di castagno per li tetti da Piero Belforte da Buti ll. 9.

E per una trave di castagno per ditti tetti a Nuto di Pinsaglio da san Giovanni alla Vena ll. 5 ss. 10.

E per correnti 200 al soprascritto Belforte per mezo grosso l' uno ll. 27. ss. 10.

E a maestro Antone Malpisco (sic) per manifattura delli ditti tecti e lavoro ff. 17 e ll. tre a ragione di ll. quatro per fiorino, ll. 71.

E a dì 15 di novembre 1442 per lo muro della chiostra il quale feci rifare, chè l' anno 144.... il rio il mandò per terra, tra calcina, rena e pietre e manifattura a' maestri, in tutto, come appare allo stracciafoglio, ll. 189 ss. 12 d. 8.

E perchè il tetto del palassotto verso Pisa arse, e dêlo ricoprire anno a dì . . . d' agosto 1449 per Paparino de Uliveto, in tutto ll. 36.

C. 145 v — Ricordo come a dì 21 di maggio 1439 Nofri di Giovanni Assopardo da Pisa mi vendette Catarina schiava da Scio, osia di Tartaria, per pregio di fiorini settantadue, cioè fiorini 72 di camera; la quale Catarina serva comprò Antone Gianni Sampante in Genova da (1) . . . e il ditto Nofri di commissione

(1) La lacuna è nel registro.

del ditto Antone Gianni che avea di venderla, me la vendè, come apparisce per una scritta di Nofri, sottoscritta di mano di Mariano da Cieguli, la quale òe in delle coverte di questo libro. E oblighosi ditto Nofri per ditta scritta che a ogni mia richiesta ditto Antongianni mi farà carta di vendita di ditta schiava libera e espedita, senza veruna exceptione. E ditto dì soprascritto Nofri ebbe contanti da me fiorini trentacinque, ss. quindici, denari VIII, cioè ff. 35, ss. 15, d. 8 a oro, eome apparisce al quaderno di cascia del ditto Mariano e Mighele da Cieguli segnato d a 118; e il resto promise per me al soprascritto Nofri, tempo per tutto giugno prossimo che verrà, che sono ff. 35 ss 4 d. 4 a oro.

E ricordo come, non piacendomi la ditta serva, la vendetti a Lucha Cei da Firenze, e perchè m' era fatta questione di ditta Catarina, dicendo ch' ella era unghara, il soprascritto Nofri riebbe ditta Catarina, e ritornò indrieto la soprascritta promissa a Cieguli, e rendèmi ditti ff. 35, ss. 12 d. 8 a di 20 dì giugno 1439. Mezano a queste cose Jacopo da Vivaia.

C. 146 v — Ricordo come io comprai da maestro Mighele di maestro Pietro da Pescia medico publico (?) una schiava che à nome Margarita, d' età d' anni 25 o circa, di nassione di Rossia, per anni XIII prosimi che verranno per pregio di ff. 50 a dì XV di marzo 1442. E finiti ditti anni 13 riman francha. Àmene fatto una scritta di sua mano, de' quali ff. 50 si à avuti contanti ff. 25, e per me da Simone di ser Franceschо dal Campo, al quale dicti ff. 25, e il resto promise per me ser Jacopo di Simone Lambertuci di Pisa, tempo mezi otto, cioè ogni 4 mesi ff. 12 e mezzo.

Fugitte ditta schiava a casa del soprascritto maestro Mighele, e lui ritardò ditta vendita. Imperò che lla ditta schiava era imbardata (1) d' Antonio da Pescia spetiale suo cugnato (2), e del dicto Antonio tornò dicta (sic) Margarita. (3)

---

(1) Vien dal bardare i cavalli; qui vale, mi sembra, innamorata cotta, come si dice anc' oggi.

(2) Intendi di maestro Michele.

(3) Altre schiave comprò il Lanfreducci, che furono una certa Lucia.

C. 157 — Maestro Mighele di Giovanni taulaio (1) tiene da me una botegha posta sotto l' argho (sic) grande verso il Pontenuovo col maghazeno dirieto alla ditta botegha, la quale botegha è sotto la chasa mia posta nella capella di san Biagio a le catene in Pisa per fiorini sei l' anno, netti di gabelle, per uno anno, incominciando a dì primo di giugno 1438 al corso (2) di Pisa, ll. 24.

Lassò ditta botteghа a di 1° di novembre 1442, e paghò di tutto il ditto tempo.

Benedetto di Jacopo Boesio tiene a pigione la chasa mia di san Biagio alle catene per pregio di fiorini 12 l' anno.

Avemmo differenza del pregio della ditta locazione, e fu dichiarato per Niccholò Galletto dovesse dare l' anno ll. 47, ss. 10 per mesi 29 1/4 per lo ditto pregio.

Monta ll. 99 ss. 15 d. 2.

C. 167 r — (3) Ricordo come a dì 17 novembre 1463 duxe per donna, Andrea, (4) Duccia figliola di Bartolomeo Grassulino,

---

pur di Russia, e un' altra *Catarina* che comprò il 14 ottobre 1434 da « Paparino di Meo di messer Lotto di Pistoia » per mezzo di « Stefano di Gallo sensale da Pisa ». La schiava, che potremmo chiamare Catarina II. era « di lingua di Russia, di pelo albo rosso, di mezana statura, d' età d' anni trenta o circha, libera d' ogni infermità occulta » e la comprò per pregio di « fiorini cinquantanove correnti «. A dì 11 di dicembre poi barattò la « ditta schiava » con una di « Ranieri d' Antone Raù », la quale era « di lingua tartara » per pregio di « fiorini 33 correnti », cedendo la sua per fior. 60; mezzano sempre Stefano di Gallo; patto, che il compratore difendesse la schiava d' ogni « imbrigante persona ».

(1) Legnaiuolo falegname.

(2) La parola è espunta

(3) Ultima del registro.

(4) Costruisci: Ricordo come a dì ecc. Andrea duxe per donna Duccia ecc.

e a dì 21 di novembre soprascritto anno la parmegiai (1) in san Mighele di Borgo, e la dota di dicta Duccia fu rimessa in messer donno Piero Tagliaia da Volterra, abbate di Borgho soprascritto e in Jacopo di Simone di Compagno; la quale (2) ànno a dichiarire quello debba essere, da ff. 400 in 500 correnti.

E possa fummo d' accordo che la dota sua fusse ff. 450 correnti, cioè ff. (3) . . . in corredi e fs (3) . . . in danari.

Ricordo cone Andrea soprascritto spozò la soprascritta Duccia Grassulina, carta per ser Jacopo di ser Giorgio da san Mignato, a dì 26 di genaio 1463. E dicto dì ne venne a casa mia, e rechò o vero mandò in delli scrigni l' infrascritti donamenti, li quali donò ella oltra la dota sua. E prima donò:

Una cioppa rozata con tre uncie di perle (4);

1 coppa (sic) (5) di panno di Londra di fiore di stopa; (6)

1 Coppia (sic) verde buia; (7)

1 Chuardachuore rozato con maniche di garmuzi e lattisii da piè; (8)

1 Saxa ucellata con maniche di ghermuzi pionasse;

---

(1) Vuol dire, secondo me, che la fidanzò, la *parmegiò*, egli stesso col figlio Andrea.

(2) La quale dota.

(3) Queste lacune sono nel registro.

(4) Cioè, una Cioppa rozata di color roseo, con ornamenti di perle che pesavan tutte insieme tre oncie. La frase del resto è usata anche oggi popolarmente, ed è bella.

(5) Vorrà dir *cioppa;* così quel *coppia* della linea seguente. O sono errori o sono idiotismi.

(6) O di *scopa*. I gruppi paleografici *st* e *sc* ognun sa che nel sec. xv si confondono facilmente; qui poi sono identici. Vorrà dire però una veste di lino, quindi più probabile la lezione *stopa*.

(7) Cioè verde scura. Il *buia* però non é ben chiaro.

(8) Il lattizio è la pelle di animale che poppa e fu detto anche per ermellino; dalle donne fiorentine specialmente quando l' ermellino, come oggetto di lusso, venne proibito (Cfr. una famosa novella del Sacchetti).

1 Guardacuore argentato (1) di panno di Londra con maniche di ghermuzi verde;
1 Uno fodero nuovo
2 Vecho di saia bianca con franzzetti d' oro e di seta intorno;
1 vecho fustano (2) nero;
2 paia di calse solate
1 Berretta di garmuzi;
1 Linbucinto (sic) con uficio da donna coperto di germuzi;
2 Tovaglioni da capo;
12 Mandilli da portare in mano (3)
15 Moccichini con due bende
1 Tovaglione da portare in capo;
2 Tovagliole da mano a uccellini; (4)
10 Camicie da donna lavorate;
4 Taschette da portare a lato
4 Massi di refe;
1 Masso di cordella strecta (5)
3 Bende di bambacia
1 Bacino d' ottone;
1 Paio di paternostri di corallo;
1 Specchio da donna;
1 Paio di coltellini;
1 fetta (6) di carmuzi col pelo (7) con pu[n]tale e fibbia;

---

(1) Di color argento, non con ornamenti d' argento, chè l' avrebbe detto, come in altri luoghi.

(2) Questo *fustano* non doveva essere il rozzo panno per cui oggi s' intende, manca però a vocabolari in questo senso.

(3) Forse eran specie di borse? Il du Cange, come abbiam visto, lo pone come indumento.

(4) Lavorate a uccellini, come sopra saya uccellata.

(5) Il refe le cordelle larghe, la cordella stretta non so a che potessero servire.

(6) Vuol dire un pezzo, una striscia. Si dice anch' oggi una *fettuccia di panno.*

(7) Di qui si vede chiaramente che il *carmuzi* era una specie di

1 Chiavacuore di garmuzi brocchato d'ariento) cira meza uncia
1 Frenello di perle) da pèsso
1 Vesso di perle con una crocetta

LESSICO (1)

Accordio, *accordo*, c. 134r.
Affibbiatoi, *fibbie o fermagli*, c. 140v.
Affittorali, *affittaiuoli*, c. 1.
Aguti, *chiodi*, c. 144r.
Allogagione e locagione, *affitto*, c. 157.
Allogare, *affittare, appigionare*, c. 16v.
Aniversale, *funzione funebre, anniversario*, c. 134v.
Antone, *Antonio*, c. 4v, 31r, 124, 130r, 134r, 137r, 144r,
Argho, *arco* c. 134r.
Ascieri, *mobile da camera da letto*, c. 135.
Avoli, *avorio*, c. 140v, 162r.
Avulo, *nonno*, c. 9v, 137v.

Balire, *tenere a balia*, c. 31r.
Bastegiare, *mettere il basto*, c. 16v.
Bontoni, *bottoni*, c. 135.

---

panno con pelo e senza pelo e di più colori. Questa fetta di carmuzi col pelo con pu [n] tate e fibbia, doveva essere una cintola.

(1) Son segnati d' asterisco i vocaboli che anche il l'olidori registrò nel glossario aggiunto ai ricordi di Meliadios di Baldiccione pubblicati dal Bonaini. I numeri rimandano alle carte del mss: di cui è riprodotta la numeraz. ad ogni ricordo.

(3) Lo stesso che guarda cuore.

Cambera, *camera*, c. 16^{v}.
Carmuzi o ghermuzi, *raro* caremuzi *o* chremuzi, *cremisi inteso di panno non di colore*, c. 140^{v}, 162^{r}.
Cascia, *cassa*, c. 145^{r}.

Cascioni, *cassoni*, c. 32^{v}.
Catalina, *Caterina; raro* Catarina c. 4^{v}, 135.
* Centonaio, *centinaio*, c. 6^{v}.
Chiavacuore, *v.* guardacuore.
Chuardlachnore, *v.* guardacuore.
Cioppa, *sorta di veste lunga*, c. 140^{v}, 162^{r}.
Comprâli, *compraili, li comprai*, c. 135.
Copertoio, *coperta da letto*, c. 135.
Coppa *e* coppia, *v.* Cioppa.
Coverti *(parlando di fiorini)* c. 140^{v}.
Cristofano. *Cristoforo*, c. 9^{v}, 130^{r}.

Da rieto *e* drieto, *di dietro*, c. 134^{v}.
Desnare, *desinare, pranzo, banchetto* c. 129.
Dichiarire, *stabilire*, c. 162^{r}.
Domaschino, *specie di panno*, c. 135.
Donare per donamento, *dare in dono*, c. 9^{v}.
Duve, *dove*, c. 1, 6^{v}.
Duxe, *condusse*, c. 162^{r}.

Fante, *servo*, c. 6^{v}.
* Fermare, *stabilire concedere*, c. 135.
Ferraio, *febbraio*, c. 4^{v}, 5^{v}, 31^{r}, 35.
Fetta, *cintola*, c. 162^{r}.
Frenello, *fermaglio*, c. 140^{v}, 162^{r}.
* Frodulare, *Foderare*, c. 135.
Fustano, *sorta di panno*, c. 135, 162^{r}.

Ghermuzi, *raro*, germuzi, *v.* carmuzi.
Grabiello, *Gabriello*, c. 135.
Grana *(parlando di panno)*, c. 134.
Gualescio, *sorta di guarnizione*, c. 135.
Guardacuore, chuardacuore, chiavacuore, *sopravveste, corpetto*, c. 135, 140^{v}, 162^{r}.

Illevonno, *levarono* c. 6^{v}.
Imbardato, *intestato, ostinato*, c. 146^{v}.
Imbrigante, *intrigante*, c. 146^{v}.

Largo *(parlando di fiorini)*, c. 6^{v}, c. 9^{v}, 16^{v}.

Maggiora, *misura agraria, (per moggiora)*, c. 137^{v}.
Maglecte, *magliette*, c. 135.
Mandilli, (in telo), c. 140^{v}.
Mandilli (da portare in mano), c. 162^{r}.
* Mezedima, *mercoledì*, c. 140^{r}.
Miee, *mie*, c. 1, 134^{r}, 134^{v}.
Mighele, *Michele*, c. 80^{r}, 140^{v}, 246^{v}, 157, 162^{r}.
Monachino di Firenze, *sorta di panno*, c. 135.
Morello di grana *(parlando di panno)*, c. 135.
Moritte, *morì*, c. 5^{v}, 137^{v}, 140^{v}.
Ordinario, *(il libro o scartafaccio d' un notaio)*, c. 137^{r}.

Palandra, *veste femminile*, c. 134^{v}, 135.
Paonasso, *sorta di panno*, c. 140^{v}.
* Parmegiare, *impalmare, (anche per fidanzarsi)*, c. 139^{v}, 162^{r}.
Parmento, *pezzo di terreno lavorativo, (podere?)*, c. 5.^{v}
Paternostri, *sorta d' ornamento*, c. 140^{v}, 162^{r}.
Perentorio *(sostantivato:* uno perentorio: *non saprei raccicinarlo che al nostro tanto usato ultimatum)*.
Picciuolato di seta, *sorta di panno*, c. 240^{v}.
Pigionavili, *pigionali, inquilini*, c. 1.
Pionasso, *paonazzo*, c. 162^{r}.
Porrezizato *(di stoffa)*, c. 140^{v}.

Possa, *poscia*, c. 131^{r}.
Pregio, p*rezzo*, c. 146^{v}, 157.
* Provedere, *pagare il frutto*, c. 6^{v}.

Qualumcha, *qualunque*, c. 137^{r}.
Quantumcha, *quantunque*, c. 135.
Quarra, *misura di grano*, c. 4^{v}, 16^{v}.

Raccamato, *ricamato*, c. 140^{v}.
Ragione, *scrittura amministrativa*, c. 5^{v}, 139^{r}.
Rossia, *Russia*, c. 146^{v}.

Saya, *sorta di veste*, c. 140^{v}, 162^{r}.
Saxa, r. Saya,
Scriminatoio, *utensile di toelette*, c. 140^{v}, 162^{r}.
Sedio, *spazio di terreno intorno ad una casa di campagna*.
Sidro, *Isidoro*, c. 80^{r}.
Sigondo, *secondo*, c. 32^{r}, 36^{r}, 80^{r}, 134^{v}, 139^{v}.
Socchuli, *zoccoli*, c. 4^{v}.

* Solaio o solai, *piani di casa*, c. 80^{r}, 134^{r}.
Solaiuolo mosso, *piccolo piano mozzo, mezzanino*, c. 80^{r}.
Soluto, *saldo*, c. 134^{r},
Stopa (fiore di), c. 162^{r}.
Stracciafoglio, *registro da mercanti*, c. 135.
* Suoe, *sue*, c, 134^{v}. 137^{v}.

* Tavelle, *sorta di materiale murario*, c. 144.^{r}.
Tavelloni, r. *sopra, specie di maggior misura*, c. 135.
Taulaio, *legnaiuolo falegname*, c. 16^{v}, 18^{v}.
Tovaglione (da capo), c. 140^{v}, 162^{r}.
Tovagliuola (da volto con una lista in telo), c. 140^{v}.
Tovagliuole (da mano a uccellini), c. 162^{r}.

Vecho, *sorta di ornamento*, c. 140^{v}, 162^{r}.
Vegluto, *relluto*, c. 140^{v}.
Vettulo, *benda da portare in capo*,c. c. 140^{v}.
Vetturino *(parlando di cavallo) carallo da vettura*, c. 6^{v}
Vicinale, *vicino*, c. 80^{r}
Votino, *piccolo spazio vuoto*, c. 30.

Zargia azzurra, sorta di panno, c. 32^{r}.

NOTIZIE

DI

PUBBLICAZIONI RECENTI

NICCOLÒ RODOLICO. *La Democrazia fiorentina nel suo tramonto (1378-83).* Bologna, Zanichelli, 1905, pp. XII-492.

La storiografia fiorentina si è arricchita di un libro nuovo, rivolto ad illustrare le vicende interne di quella città nel '300 ed in modo particolare negli anni 1378-82; anni di febbrile concitazione che sono come la scena culminante e risolutiva di un dramma secolare, svoltosi con meravigliosa continuità. Fatti come quelli non si possono studiare se non a Firenze, il campo sperimentale di tutte le colture che il buon agricoltore della città medievale italiana tentò, nella lunga battaglia contro le forme politiche e gli istituti giuridici ed i gravami economici delle età barbariche. E la nostra mente si rivolge ad essi con lo stesso interessamento appassionato con cui noi studiamo una storia recente che ci tocchi nei sentimenti e negli interessi; siamo noi aristocratici o borghesi o popolani, troviamo là le persone e le idee con cui possiamo intrattenerci, troviamo anche il frasario di cui ci serviamo, nel dibattito sociale che è gloria e tormento dell' età nostra. Prima di quel tempo, un po' per la nostra corta vista, un po' perchè realmente certe idealità ed attività erano schiettamente medievali ed estranee a noi, gli uomini e le cittadinanze dei Comuni anche più evoluti ci stanno davanti quasi freddi ed inanimati, o moventisi in un mondo che non comprendiamo senza sforzo di immaginazione. Ma nel '300, ed a Firenze più che altrove, spentasi anche l' eco di tante voci passate, scomparse o illanguidite le parole e le istituzioni di Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri, Papato ed Impero, diplomi di libertà e soggezione feudale, noi vediamo già, in più piccolo spazio, la nostra storia stessa, ed uomini, classi sociali, questioni combattersi e dibattersi per gli scopi e con i mezzi che la vita modernissima presenta: vi è una grande industria ed una

plebe artigiana povera oppressa ignorante; vi è il fenomeno dell'urbanismo e del pauperismo, si combatte per il diritto di associazione delle classi inferiori avversato delle maggiori; esiste una speculazione sui titoli del debito pubblico ed un contrasto vivo fra le arti minori che ne vogliono diminuire l' interesse e la borghesia grassa che cerca con tutti i mezzi di mantenerlo alto; si aspira all' eguaglianza tributaria con una certa progressione, basando il sistema fiscale non sulle gabelle che colpiscono i poveri ma sul reddito; si invoca una maggiore libertà nel commercio delle derrate alimentari per diminuirne il prezzo; si chiede il pagamento delle mercedi in denaro non in natura; si legifera sulla moneta e sui rapporti fra l' oro e l' argento ecc. ecc.

Il lavoro del Rodolico viene dopo altri del Tommaseo, del Falletti, del Corazzini ecc. sullo stesso argomento; ma non è una ripetizione di cose dette e note. Già in certe questioni, specialmente ove si voglia e si debba interpretare e ricostruire, con pochi elementi, fatti complessi e di intensa umanità, ogni generazione ha una parola propria da dire, un aspetto nuovo da presentare. Ma, oltre a ciò, il Rodolico ha fatto lunghe e diligenti ricerche negli archivi fiorentini che gli hanno permesso di aggiungere molte linee e colori al quadro già da altri disegnato, e di vedere più addentro quello che si conosceva solo nelle esteriori movenze. Egli vede il fatto fondamentale della storia interna di Firenze nel '300, fatto comprensivo e fecondo quant' altro mai, nel raggrupparsi di tutte le varie forze sociali del Comune fiorentino in due grandi nuclei antagonistici che si ordinano a battaglia l' un contro l' altro, saggiano a quando a quando il loro vigore, mettono a nudo quasi brutalmente tutte le cause del dissidio, finchè in ultimo vengono al cozzo decisivo da cui uno di essi, dopo breve prevalenza, esce sconfitto. Da una parte, la moltitudine degli operai e minuti lavoratori fiorentini che crescono di numero e di esperienza civile e di forza, si maturano per la vita pubblica, acquistano il senso lucido del rapporto fra governo e popolo, fra la costituzione politica dello Stato e le lor misere condizioni e perciò appuntano le loro mire e gli sforzi ad ottenere il diritto d' asso-

ciazione, come mezzo per prender parte con gli altri ordini della cittadinanza alla vita pubblica e far le leggi insieme con i loro padroni. Dall'altra, i popolani grassi associati nelle Arti maggiori, i magnati e grossi proprietari; due ceti che nel corso del XIV sec., pur non senza diffidenza ed, a volte, aperta animosità, si vengono avvicinando, per meglio fronteggiare un nemico comune, ed anche in seguito all' attenuarsi di quel dissidio antico fra le due forme di ricchezza, che nel XIII sec. era stato il movente primo dei lunghi contrasti fra magnati e popolani e poi fra l' un gruppo e l' altro di magnati. Infatti, nel XIV sec. vengono scemando i guadagni dell' industria e del commercio monetario fiorentino, per la concorrenza dei Paesi Bassi, per le vicende politiche di Francia ed Inghilterra, per l' odio crescente contro i *Lombardi* prestatori ed usurai, più odiati degli Ebrei stessi; in patria pure si fa più costosa la produzione, per l' alto crescere dei viveri, per le crisi della popolazione e quindi per il crescere dei salari. Torna più conto, perciò, investire i capitali al Monte, cioè al debito pubblico che dà il 10 o il 15 % d' interesse o in terre che fruttano ormai quanto e più dell' industria, cioè intorno all' 8 %.

Il Rodolico ha esaminato i libri di amministrazione della Parte Guelfa e di parecchie famiglie private, come i Curianni, gli Strozzi, i Falcucci, i Sassetti, i Palliani, ed ha trovato che il profitto dei proprietari di fondi cresce nel '300; che quanti avevano venduto le loro terre nel secolo precedente ora le ricomprano; che non poche persone, date ai traffici nella prima metà, o investono in beni stabili parte del loro capitale o raccolgono addirittura il loro patrimonio circolante per comprare terre o per mettere a migliore coltura quelle che già posseggono. Questo ritorno alla terra nel XIV sec. è uno dei fatti più significativi dell' economia e dello spirito pubblico italiano all' uscire del Medio Evo e potrebbe essere studiato non solo in Firenze, ma da per tutto. Sono in generale i mercanti arricchiti che dalle terre ancora popolate di castelli aspettano appagamento di nuove ambizioni ed il mezzo di porre fra sè e le recenti non sempre oneste ricchezze le forme della vita feudale e cavalleresca, sia pure ridotte ad uso di una età

più ricca e culta. Nella vicina Siena, non si contano i castelli e le annesse proprietà che nella seconda metà del XIII sec. e nel XIV vengono in mano a famiglie di prestatori e salaioli, sia che il Comune li conceda loro a garanzia di denari ricevuti in prestito, sia che esse li comprino direttamente dagli ultimi rampolli immiseriti di signori feudali. Una di queste famiglie, i Salimbeni, fu poi sterminata dal Comune nel '400 ed i suoi beni furono confiscati, tanto si era resa pericolosa ed aveva aguzzato gli appetiti ed i sospetti altrui. Si capisce che questo riversarsi di capitali sulla terra doveva ricondurre ad essa anche nuovi coltivatori; donde il ristabilirsi fra città e campagna di quel certo equilibrio che la industria cittadina aveva distrutto e che coincide col maggior equilibrio ed eguaglianza di diritti e di doveri che le Signorie instaurano. Uno studio recente di Gino Luzzatto sulla popolazione di Padova mostra appunto che essa, in città, diminuisce nuovamente nel XIV e XV sec., mentre cresce nella campagna circostante. Si ritorna sulle vecchie vie, all' usato lavoro, a cercarvi cio che la città febbrile non aveva potuto dare se non per breve tempo.

Ma intanto, le famiglie arricchite nelle industrie non risentono della crisi che queste travaglia; le famiglie magnatizie vedono di nuovo crescere il valore della loro unica ricchezza, la terra; le une e le altre conservano o migliorano addirittura la loro posizione antica nel Comune e tendono a costituire una oligarchia unica. A tal proposito, il Rodolico richiama alla nostra mente la varia ed intensa azione politica e le molte ricchezze della Parte Guelfa, in Firenze, pur nel '300; gli uomini notevoli che essa contò nelle sue file, come Lapo da Castiglionchio, il teorico del partito e del governo oligarchico, e Benedetto Alberti, anticipatore della politica occhiuta ed opportunista dei Medici; le frequenti parentele, per cui il sangue purissimo ed i fiorini d' oro facevano patto d' alleanza; il mite trattamento che il governo delle Arti maggiori fece ai congiurati del 1323, di cui i più compromessi erano i Capitani di Parte Guelfa; l' ammissione di tre popolani nel Capitanato di Parte, il sett. 1323; le richieste d' aiuto che nel 1344, dopo cacciato il Duca d' Atene, i popolani grassi fecero ai Magnati contro le Arti

minori; ed infine la guerra comune mossa ai danni di queste, dopo il loro triennale predominio (1378-81).

Di questi due opposti nuclei sociali ciascuno aveva un suo proprio ordinamento dello Stato da far trionfare ed una propria legislazione da promuovere: governo a larga base di suffragi, capace di leggi democratiche per la difesa del lavoro e delle piccole ricchezze da una parte; oligarchia con relativa protezione al capitale bancario ed industriale ed al possesso terriero, dall'altra. Tutto questo è detto assai chiaramente dai cronisti, dai documenti ufficiali, dai libri di ricordi del tempo, senza reticenze, senza parole grosse in mezzo, senza il contorno di quelle vuote generalità che tante volte servono solo a coprire la povertà dei partiti o la mala fede degli uomini. Nei 3 anni 1378-81, si vede in azione la democrazia negli anni successivi, l' oligarchia; ed il confronto di questi due periodi di attività politica e legislativa, così vicini l' uno all' altro, è quanto mai istruttivo. I capitoli che l' A. dedica, nella 2.ª parte del suo lavoro, al *Predominio e caduta dei Ciompi* (pp. 179-206), ad *I primi atti del governo dopo la sconfitta dei Ciompi* (pp. 207-222), a *Gli Ordinamenti politici del nuovo governo* (pp. 227-54) ed a *Le riforme finanziarie* (pp. 255-308) sono, non ostante certa prolissità e minuziosità che a volte stanca, fra i più interessanti del libro e fra i più ricchi di notizie nuove, sebbene non sempre si tocchi il fondo delle cose nè si tragga dal materiale storico tutto quell' utile che se ne potrebbe trarre. Qui non posso se non rimandare al volume; solo noterò come il Rodolico, discostandosi dal Falletti nella ricostruzione dei primi fatti del 1378, creda che l' Arte del Popolo minuto, costituitasi il 22 luglio — la creazione più caratteristica e più nuova in fatto di storia corporativa — fosse formata non dai soli Ciompi della Lana ma da tutti i popolani minuti, specialmente dai tintori della Lana, Seta e Calimala, cioè da tutti quelli che il dì prima si erano adunati presso il Ronco a proclamare le note rivendicazioni; una associazione assai larga e comprensiva, come sempre nelle origini, prima che i vari elementi costitutivi si ordinino a sè, e scioltasi poi nelle tre dei Tintori, Farsettai e Popolo minuto in senso stretto,

tutti insieme detti Popolo di Dio. E questa opinione del Rodolico a me par giusta; come giusta pare la difesa che egli fa dell' Arte del Popolo minuto, condannata dagli storici come colpevole di pretese smodate e di violenti disordini anche dopo ottenuto il diritto d' associazione e l' eguaglianza politica, e meritevole perciò della sorte lacrimevole che subì, dopo appena un mese. Bella cosa certo l' eguaglianza politica; ma per i minuti popolani essa, mezzo e non fine a sè stessa, era meno che niente se non portava i frutti aspettati. Invece, appena concesso il diritto d' associazione, i padroni lanaiuoli, irritati, serrarono i loro opifici ed affamarono i nuovi cittadini: « il popolo era arrabbiato di fame, perchè le botteghe quasi stavano serrate, e se stavano aperte non lavoravano, e la Lana non voleva far nulla ». Del resto è vana impresa voler dare un giudizio morale dei fatti storici, ed in modo particolare di quei fatti della vita sociale che si chiamano rivoluzioni. Troppe volte dovremmo fare due pesi e due misure, concedendo agli uni, se vincitori, quella sentenza di piena assoluzione che si negherebbe agli altri, vinti.

Un punto oscuro rimane, in questa rapida crisi del Popolo minuto: il perchè dell' abbandono in cui questa cenerentola delle Arti fu lasciata dalle altre due Arti sorelle, le quali poi si goderono con le 14 Arti minori i frutti della vittoria. E qui il Rodolico non mi par felice nella spiegazione che egli tenta del fatto. Anzi egli ripete con altre parole il fatto stesso: ci fu defezione perche mancò la solidarietà morale e quell' idealità che crea l' eroismo. Qui forse era da ravvicinare questo abbandono, con il fatto della scissione dell' unica Arte originaria nelle tre dei Tintori, Farsettai e Popolo minuto. Non è una spegazione; ma il ravvicinamento mostrerebbe che fin dal principio vi era non troppa concordia tra le varie frazioni dell' infimo popolo fiorentino, delle quali l' una perdè subito quel poco che aveva guadagnato e si ebbe persecuzioni e supplizi, le altre si salvarono solo aggregandosi come appendici alle 14 Arti minori, con la cui storia esse si confondono per qualche tempo. Vi doveva essere qualche differenza di condizione economica tra gli uni e gli altri, non ostante la eguale dipendenza giuridica

dalle Arti maggiori. I tintori, ad esempio, si incontrano non di rado, a Firenze e più altrove, come proprietari di stabili o di qualche casa o pezzo di terra, con piccoli capitali circolanti, imparentati con famiglie del medio ceto mercantile ed industriale. Si capisce perciò che si sentissero più vicini alle Arti minori che ai Ciompi e che, ottenuto il diritto d' associazione e l'ingresso nel Comune, si acquietassero soddisfatti, lasciando nei guai gli antichi consorti. Nell' insieme, durò poche settimane la esistenza piena ed autonoma delle tre nuove Arti: nè poterono tentare anche un breve esperimento di governo. Esse furono la forza bruta che, come poi la plebe francese al Terzo Stato, spianò la via ed agevolò la vittoria, se anche non durevolmente, alle Arti minori, le vere artefici di questa rivoluzione del 1378. Di modo che, io non intendo come il Rodolico abbia, nei capitoli introduttivi, dato tante pagine allo studio del Popolo minuto e dei lavoranti, istituendo confronti tra Venezia, Bologna, Pisa, Siena, Firenze, e nessuna alle Arti minori, per il periodo precedente al 1378, perchè ne apparisse la forza, la composizione, i rapporti tanto con l' industria ed il capitale della borghesia grassa, quanto con i lavoranti delle Arti maggiori. Son tutte cose note solo approssimativamente e meritevoli, in un lavoro come questo, di essere meglio studiate, alla luce di quei criteri generali che informano tutto il libro.

Col 1 sett. 1378, scomparsa l' Arte del Popolo minuto, rimangono a contendersi gli uffici e la direzione del Comune le 7 Arti maggiori e le 16 minori, comprese le 2 dei Tintori e Farsettai. E qui comincia il lavoro legislativo per mutare le basi e gli organi della Costituzione: si riforma Parte Guelfa, facendo entrare 5 popolani minori fra i 9 Capitani; si mutano le proporzioni numeriche in cui i vari ordini entravano nei Consigli del Popolo e del Comune; si mettono le mani anche sul Consiglio di *Mercanzia* con una riforma che, non bene lumeggiata forse dal diligente illustratore di quella istituzione, il Bonolis, è ora ampiamente studiata dal Rodolico. La *Mercanzia* fiorentina era, per il Popolo grasso, ciò che la Parte Guelfa per i Magnati, cioè una cittadella gelosamente custodita, strumento efficace di predominio economico e po-

litico, e mezzo per il governo della politica esteriore, per la conclusione dei trattati ecc. Ma ora, nel 1300, i popolani minori entrano largamente nel consolato e nel consiglio della *Mercanzia*. È un atto qualunque di inframettenza faziosa, dato che le funzioni di quell' istituto, moventesi nel campo del grande commercio internazionale, non riguardavano direttamente le Arti minori? Così alcuni, i quali perciò fanno derivare da questa indebita ed inutile intruzione lo snaturarsi ed il decadere della *Mercanzia*. Ma il Rodolico fa giustamente rilevare che, dopo tutto, questa azione delle due nuove Arti e delle Arti minori sulla *Mercanzia* durò pochissimo tempo, e pur tuttavia, cessata essa, la *Mercanzia* non ritornò affatto agli antichi fastigi. Oltre a ciò, le vicende della *Mercanzia*, ancor prima del 1378, spiegano e giustificano molto bene la riforma di quegli anni e la volontà delle Arti minori di entrare pur esse a reggerne la sorti. Qui il Rodolico si addentra in una bella disamina delle anteriori riforme e mutazioni della *Mercanzia*. Questa emanava sentenze che valevano inappellabilmente per tutte le Arti; interveniva nella elezione dei Consoli delle prime 15; dopo il 1337, presiedè alla formazione dei ruoli delle Arti e ne invigilò tutti gli atti interni; formatesi le due nuove Arti dei Tintori e Farsettai, anche di queste la *Mercanzia* approvava le liste dei Consoli. Tutto ciò, senza che le Arti minori fossero minimamente rappresentate nei Consigli di *Mercanzia*. Di più: una quantità di attribuzioni pubbliche eran passate, nel corso del '300, alla *Mercanzia*, come quella di costringere al pagamento i compratori delle gabelle, di invigilare sui proventi del Comune e sulla loro riscossione, di occuparsi di questioni annonarie ecc. Infine, nel 1366 fu deliberato che i Consiglieri della *Mercanzia* facessero parte dei Consigli del Popolo, come i Consoli delle Arti. Era così un' altra rappresentanza che le Arti maggiori, le sole che facessero parte del Consiglio di *Mercanzia*, ottenevano nei collegi politici del Comune, rompendosi così ogni qualunque equilibrio fra i vari ordini del Popolo.

Ed allora si capisce che, diventata la *Mercanzia* una magistratura politica vera e propria, subisse le sorti di tutte le altre

magistrature politiche, dovesse cioè aprire le porte ai cittadini minori. Tutto questo va bene. Ma il Rodolico non approva una frase del Bonolis il quale dice che « lo Stato assorbì lentamente la *Mercanzia;* da magistratura delle Arti la ridusse magistratura sua ecc. » L' A. si chiede: ma come parlare di assorbimento delle Arti da parte dello Stato, quando sono appunto le Arti, e proprio le minori, che si impongono allo Stato, alla *Mercanzia*, a tutto? Qui mi pare che il Rodolico abbia un po' frainteso il Bonolis, il quale parla di assorbimento della *Mercanzia* e non delle Arti. La frase non è forse esatta, ma il fatto che vi si nasconde sotto è vero: la *Mercanzia* ha acquistato tante funzioni pubbliche; è diventata un organo di governo ed un istituto di interesse generale. Ora, con l' entrata delle Arti minori, essa fa un passo più innanzi su questa via, diventa sempre più un ente della collettività del Popolo, cioè, in ultima analisi, dello Stato, cessando di essere l'organamento particolare di un solo ceto.

Altre riforme del triennio, per impulso delle Arti minori, riguardano la moneta, il debito pubblico, le imposte; l' una più importante e significativa dell' altra. In quanto alla moneta, mentre il governo delle Arti maggiori cercava tener alto il valore del fiorino e deprezzare la moneta spicciola d' argento, soldi e denari, poichè « li mercatanti vendevano a fiorini », ora si procura il contrario « a volontà degli artefici minori che si pagavano a soldi ». Poi si venne alla riforma del Monte delle prestanze. Questa istituzione fu nel passato fra le più variamente giudicate, secondo la condizione delle persone che avevan rapporto con essa. I ricchi esaltavano il sistema delle prestanze e dei Monti, il popolo imprecava a quelle ed a questi poichè i prestatori riscuotevano interessi usurari, violavano mediante sottigliezze giuridiche le leggi del Comune che vietavano lucri superiori al 5 %, e, essendo assicurati sulle entrate pubbliche, avevano tutte le occasioni per intromettersi nelle finanze del Comune. Ora, con provvisione del 7 dic. 1380, si sopprimono i vari Monti esistenti, cioè quello del 10 %, dell'11 % e del 15 %; si istituisce un Monte unico con l' interesse del 5 %; si decreta la estinzione dei debiti, con pagamenti rateali annui, e-

stratti a sorte. I creditori strepitarono ed imprecarono a Guido Guazza, allora « gonfaloniere di giustizia, ma piuttosto d'ingiustizia »: ma la legge passò, e ne passò pure un'altra con cui si stabiliva che i denari per estinguere il debito pubblico non si prendessero dalle gabelle, ma da una nuova tassa di mezzo fiorino sopra ogni paio di buoi, cioè sopra la terra, fonte anche essa di ricche entrate per i Magnati ed i grassi popolani. Ed altre tasse si imposero sull'olio e sui contratti di compra-vendita, che colpivano i lanaiuoli, i proprietari di terre ed i mercanti, poichè anche le merci si acquistavano per atto notarile. Massima riforma fu poi quella dell'estimo, già tentata altre volte, in coincidenza con i movimenti democratici e con i periodi di depressione del Popolo grasso e dei Magnati, cioè nel 1325, 1342, 1355, ed effettuata, ora nel 1379, quando l'estimo ricompare insieme con tante altre provvisioni schiettamente democratiche. Il Rodolico ci informa assai esattamente sulle vicende di questa riforma fiscale, sull'ordinamento che ebbe, non diverso, sembra, da quello del 1427. Poichè, per ora, l'estimo ha solo breve esistenza. Nel 1381-2, finito il breve predominio delle Arti minori, si interrompe anche la loro opera legislativa e si ritorna all'antico, mentre le imposte riprendono la forma di mutui, prediletta agli oligarchi vittoriosi.

All'opera della restaurazione che seguì al 1381, l'A. dedica gli ultimi capitoli del libro, pur essi pieni di particolari ignoti o poco noti. Ma egli non lascia le Arti minori senza alcuni cenni sulla politica esterna del Comune, negli anni del loro predominio. Le tendenze di quella classe sociale erano pacifiche; le lunghe e dispendiose guerre che avevano ampliato il contado, aperto le vie di Bologna, di Pisa e di Roma, e vinto la concorrenza senese presso le Santa Sede, ma che erano riuscite a quasi esclusivo beneficio del Popolo grasso e dei Magnati, non erano fatte per i minuti artefici e tanto meno per i lavoranti delle Arti maggiori. Una provvigione del 9 dicembre 1378, dal titolo « de impresis non faciendis aut guerris » stabiliva norme rigorose per evitare la possibilità di guerre e spese. Ma nel fatto, anche ora il Comune si dovè armare, dovè prender a soldo compagnie mercenarie, vigilare

ai confini e combattere. La Toscana e l' Italia erano allora piene di minacce, e guai ai deboli! Del resto, queste popolari aspirazioni alla pace andrebbero illustrate anche in rapporto a tutte quelle concezioni morali e religiose delle classi minori della città e della campagna medievale, delle quali l' A. ci dà un breve saggio nel capitolo su *La coscienza religiosa del popolo minuto e lo spirito di ribellione nel XIV secolo,* nel quale studia in quale relazione stessero le eresie mistiche serpeggianti ininterrottamente nei bassi strati della popolazione, con le condizioni economiche e morali di queste. È un capitolo che si legge con molto interesse, sebbene anche qui, come in molte altre pagine, l' A. non sempre approfondisca l' argomento e si contenti di volteggiarvi attorno delibando. Ho notato che il Rodolico, attento, acuto ad a volte esauriente nella trattazione di taluni punti, come ad esempio nel capitolo sulla popolazione fiorentina, in quelli sulle riforme delle Arti minori ecc., è viceversa un po' superficiale, fiacco, scolorito, quasi impacciato quando, piú che comprendere questioni formali, egli deve comprendere gli uomini, indagarne il segreto movente delle azioni, dar rilievo alla loro fisonomia individuale o collettiva. E questa, per uno storico non è piccola deficienza. Del resto, non si può aver tutto. Il Rodolico possiede eccellenti qualità di ricercatore e di espositore le quali risaltano specialmente in questo suo ultimo lavoro che è bel documento della serietà con cui coltiva gli studi e del coraggio con cui affronta le difficili questioni, illuminandole quasi sempre.

G. Volpe

Filippo Bucalo. *La riforma morale della Chiesa nel M. E. e la letteratura anti-ecclesiastica italiana dalle origini alla fine del sec. XIV.* Sandron, 1904, pp. 180.

È il lavoro di un giovane, al quale si dovrebbe per cio indulgenza. Ma sorge troppo spontanea la domanda: a che scopo pubblicare questo libro? L' A., novizio, ha voluto provar le emozioni dell' alta montagna, senza avere ancora i polmoni capaci ed i

garretti esercitati; ha affrontato dieci secoli di storia, non italiana ma mondiale, tanto quanto il campo di diffusione e d' azione della chiesa cattolica; ha messo le mani sopra un argomento che richiederebbe anni ed anni, solo a volersi mettere un po' al corrente delle questioni ad esso relative ed a scorrere un quarto dei libri che vi sono stati scritti sopra; ha osato e tentato tutto questo con un piccolo corredo di cognizioni scolastiche. Chi guarda l' apparato bibliografico, vede citati ad ogni pagina il testo del Comani, la Storia universale del Cantù, la Storia del Medio Evo del Bertolini illustrata da Pogliaghi, gli opuscoli del Bonghi su S. Francesco ed Arnaldo da Brescia, il Manuale del d' Ancona e Bacci, il Manuale provenzale del Crescini, il Commento Dantesco dello Scartazzini e così via. Della ricchissima letteratura francese, italiana e tedesca, nulla, neanche il notissimo libro del Dressdner sulla coltura e sui costumi degli ecclesiastici italiani nel X ed XI sec., è giunto alla cognizione dell' A.

Ma forse, si potrebbe supporre, il Bucalo ha messo da parte la letteratura recente per non correre il rischio di dover camminare sulle pedate altrui e si è abbeverato alle fonti antiche, direttamente. Ahime, il più delle fonti che egli cita sono di seconda e terza mano! Gli atti dei Concili son citati dal Novati, dal Gregorovius e dal Comani; dal Comani pure e dallo Scartazzini, dal Capecelatro si attingono i passi di S. Bernardo, Pier Damiano, Raterio. Lodiamo la lealtà, ma non lodiamo la coltura ed il metodo dell'A. Il dott. Bucalo mi potrà obiettare: Ma la bibliografia che cosa importa? I furbi la comprano a staia, con pochi soldi! Egli ha ragione da vendere; guardiamo il testo. Solo che qui, non solo non trovo nulla di nuovo, ma ben poco anche dei risultati più sicuri e più interessanti di quegli studi. È tutta roba trita e ritrita, con bei fioretti qua e là, creazione originale dell' A. Egli ci insegna che « il cristianesimo si trasforma in Chiesa » (p. 19); che la corruzione della Chiesa e del clero è dovuta alla impotenza loro « a resistere alle violenze dei Signori e tenere sotto un ferreo governo tante terre conquistate (!? p. 35); che Ottone I « fu il fondatore del Sacro Romano Impero » (p. 40); ripete a p. 41 la solita sto-

ria dell' anno 1000, con relativo svegliarsi dei dormienti e stirar le braccia, e riprendere l' uso di ragione, il 1 gennaio 1001. Il problema morale della Chiesa è per lui tutto nella corruzione dei chierici; la riforma è difficile perchè i ricchi vescovi-conti non vogliono saperne di lasciare le tavole riccamente imbandite ed i piaceri della carne (p. 42); le lotte Chiesa-Impero « vanno anche sotto il nome di lotte fra Guelfi e Ghibellini » (p. 65) ecc. ecc. ecc.

Il lavoro del Bucalo è diviso in due parti; nella 1.ª (pp. 1-82), espone le questioni morali che agitavano la Chiesa; nella 2.ª (pp. 84-186), esamina la letteratura antiecclesiastica, cioè mette in fila, l' un dopo l' altro, brani e versi di flagellatori dei chierici, alla rinfusa. E non ci sarebbe nulla da ridire su questa divisione. Ma sapete con qual criterio essa è fatta? Ce lo dice l' A stesso: per « il convincimento che mal si fonde spesso uno studio storico con un altro letterario ecc.; perchè le frequenti citazioni letterarie in una narrazione storica guastano non meno che i continui richiami alla storia in una storia letteraria ». Ma no, egregio signor Bucalo! La 2.ª parte del lavoro non è uno studio letterario, sibbene storico anch'esso. Ella non esamina quelle poesie e prose in sè stesse, come opere d' arte, ma come fonti storiche, come testimonianze delle correnti del pensiero e dello spirito pubblico nei vari ceti sociali! E questo era necessario saperlo o intuirlo, prima di mettersi a gettar giù il nero sul bianco. Perciò ripeto: a che questo libro? Io vorrei poterlo lodare ed esaltare; ma farei un brutto servizio agli studi, che esigono serietà, anche da un giovine che è alle sue prime armi.

G. Volpe

Andrea Moschetti, *Il Museo Civico di Padova.* Cenni storici illustrativi, presentati al Congresso storico internazionale di Roma — aprile MCMIII — Padova R. Stab. P. Prosperini 1903, pp. 176 in 4°.

Il successore di Pietro Baita e dell' illustre prof. Andrea Gloria, nella direzione del Museo civico di Padova, — A. Moschetti, —

ha compiuto con questi che egli chiama « Cenni storici illustrativi » un' opera veramente degna di coronare, a guisa di sintesi o di quadro riassuntivo, gli sforzi fatti da Padova per avere un museo e gli sforzi di coloro che, con Andrea Gloria a capo, spesero ogni amorosa attività per l' ordinamento del materiale ivi raccolto. Cominciato a formarsi con un primo nucleo nel 1780, — inaugurato solennemente nel 1825 dall' imperatore Francesco I, – accresciuto via via con cospicui legati e generose largizioni (notevoli: legato Furlanetto 1855; Archivio degli Estimi e Archivi Giudiziari 1651-1366; legato Bottacin 1845; legato Palesa, 110,000 volumi 1871 ecc.) e affidato alle cure sapienti di A. Gloria, che dal 1845 al 1887 lo diresse, il Museo Civico è, oggi certo, tale che Padova ne può andar veramente orgogliosa.

La pubblicazione del Moschetti, bella nella sua veste tipografica e per le splendide fotoincisioni eseguite a spese di cospicui cittadini padovani, ci dà sommaria notizia di quanto si contiene nelle tre grandi sezioni del Museo: Biblioteca, Archivi, Raccolte artistiche e archeologiche, e nel museo Bottacin annesso al principale. Importanti sovratutto per noi, e anche per il loro valore intrinseco, le prime due sezioni.

La Biblioteca, fondata nel 1844, con una prima largizione di S. M. Piazza — si compone di più raccolte: la Raccolta Padovana (che possiede l' edizione padovana della *Fiammetta* boccaccesca (1472); gli statuti originali della città; i « documenti Carraresi » (1109-1625); le « Cronache cittadine » fra cui il De Gestis italilicorum » di Albertino Mussato e il « Liber de principibus Carrarensibus et gestis eorum » di P. P. Vergerio); la raccolta dei testi di lingua, legato di Roberto de Visiani (1878), in cui si trovano pregevoli collezioni di opuscoli; — la raccolta dantesca, la petrarchesca, la corniciana (legati Piazza) — e, oltre ad altre raccolte di minore importanza, una Biblioteca generale, in continuo aumento, la quale possiede oggi 75.336 opere con 108.988 volumi.

Gli Archivi — (Arch. Civici antichi; Arch. Civici moderni: Arch. Giudiziari e criminali e civili; Arch. di enti particolari e di privati) — ci conservano un immenso materiale, prezioso non so-

lo per la storia di Padova, ma anche per la storia della società italiana in genere. Celebre, nell' Archivio Corona, il Codice diplomatico, illustrato da Andrea Gloria.

La Pinacoteca (1914 quadri dei quali solo 677 esposti) si compone di diversi fondi: Legato Capodilista (che, tra gli altri quadri ha un « Cristo che visita la madre » forse del Tiziano, — « Una testa di soldato, di Michelozzo da Caravaggio » — e alcune tavole del Giorgione); — legato Cavalli, pregevolissimo, con quadri del Tintoretto, di Roger van de Weyden, del Tiziano; — fondo delle corporazioni religiose (con opere di Girolamo del Santo e di S. B. Tiepolo); fondo di proprietà originale del Comune, e altri fondi o legati, con opere del Carpaccio, dei Bellini e di S. del Piombo.

Il Moschetti ci dà notizia, brevemente, della collezione dei « Bronzi e altri Metalli »; della collezione di « Ceramiche e Vetri »; di quelle di « Terrecotte e Marmi » e di altre piccole sezioni del Museo (legato Triste e Tomasoni: raccolta Archeologica Lapidaria, Mineralogica, Patriottica, Museo di Solferino e S. Martino) — e s' intrattiene più a lungo sul Museo Bottacin. Il quale, dovuto alle cure del com. Nicola Bottacin (1705-1876) e aumentato con lascito di Achille Carcassonne, comprende una « Raccolta Messicana » — creata specialmente con regali fatti dall' Imperatore Massimiliano del Messico al Bottacin stesso; una collezione di oggetti archeologici e una raccolta di acquarelli, pastelli e piccole pitture a olio; una raccolta di copie in plastica di numerosissimi cammei sparsi nei Musei di Europa e una Biblioteca di 1714 volumi. Non dimentica naturalmente il Moschetti la Raccolta d'arte moderna e quella numismatica, che è una delle prime d' Italia.

Il lavoro del Moschetti, accurato, senza pretese nè critiche nè letterarie, è come una rapida rivista del Museo padovano, la quale non istanca come un catalogo, ma si fa leggere qualche volta con diletto. Noi lo additiamo con piacere, perchè ne riconosciamo l' importanza. È o dovrebbe essere stimolo a fare lo stesso, per quei Municipi o privati cittadini che, possedendo raccolte più o meno

ricche, lasciano per incuria o per ignoranza o per spilorceria che rimangano ignorate e qualche volta prendano la via dell' Estero. Noi pensiamo che sarebbe opera altamente civile, non meno che utile, fare per i musei ciò che si fa per le Biblioteche: pubblicare, perchè tutti li possano vedere, se non veri e propri cataloghi, notizie e cenni come quelli del Moschetti. Certo si rivelerebbero ai più tesori ignorati e si avrebbe nello stesso tempo un mezzo di controllo e di difesa delle opere d' arte e dei ricordi dei passato, più efficace che non la minaccia degli editti e delle leggi.

L' amore che Padova mostra per il suo museo è indice certo di civiltà, e noi ce ne rallegriamo. Ciò mostra invero, come si compiace di dire il Moschetti, che « Padova non è anche oggi seconda a nessuna città in quel culto delle scienze e delle arti, che formò nei secoli scorsi la sua più fiorente corona. »

L. D.

Q. Santoli, *I consoli e i podestà di Pistoia sino al 1237* Pistoia, Casa editrice Sinibuldiana 1904.

È utile dare notizia di queste ricerche del prof. Santoli, perchè esse portano un buon contributo allo studio delle istituzioni comunali di Pistoia per opera di un diligente cultore della storia di quella città. Questa pubblicazione ha lo scopo di porgere agli studiosi un elenco dei consoli e dei podestà, dei quali l'autore, per le sue ricerche accurate, ha potuto aver notizia sicura, senza tener conto delle fallaci indicazioni dei cronisti del 1100 e 1200.

L' elenco è preceduto da brevissimi cenni sui tre periodi che si distinguono nella storia della costituzione comunale di Pistoia, come di tutti i comuni, cioè consolare, consolare-potestarile e potestarile. I più antichi consoli son ricordati sino dal 1105. Il primo podestà appare nei documenti nel 1206 e col 1216 comincia ininterrotta la serie dei podestà. L' Autore ci dà l' elenco dei podestà fino all' anno 1237, perchè da questo tempo, per l' intervento fiorentino e l' istituzione del gonfaloniere di giustizia, cessa l' indipendenza del comune pistoiese.

Nei cenni introduttivi l' A. parla dell' importanza dei varî magistrati, del tempo durante il quale dovevano stare in carica, delle loro attribuzioni, per sommi capi, senza entrare nelle complesse questioni delle cause sociali, che ne determinarono il nascimento, perchè la natura del lavoro e gli scopi dell' autore non richiedevano ciò.

Già nel *Bollettino Storico Pistoiese* (Anno VI, fascic. 1-2), il Santoli aveva parlato degli istituti comunali di Pistoia, intrattenendosi in special modo sui consoli nei secoli XII e XIII e trattando la questione dei *consules militum* e dei *consules mercatorum*, se cioè questi fossero rappresentanti di una corporazione autonoma impostasi al potere centrale, oppure fossero pubblici ufficiali, creati appositamente come coadiutori dei consoli. Questo studio, pubblicato nel *Bullettino* è importante, perchè in esso il Santoli spiega le ragioni per le quali, secondo il suo parere, sorsero i consoli e le cause che determinarono il passaggio dal regime consolare al potestarile. Ed apprendiamo che i consoli non erano, come a Pisa, un corpo omogeneo e compatto, rappresentante di quella classe sociale che aveva interessi marittimi e monopolizzava i pubblici poteri, ma « erano l' emanazione di due ceti sociali distinti: i *cives majores* e i *cives minores*. Il Santoli trova pure, nel citato studio del *Bullettino* pistoiese, che il passaggio dalla fase consolare a quella potestarile è dovuto al rapido trasformarsi della società comunale, che produceva urti di interessi e discordie tra le varie classi sociali, ed alle guerre che Pistoia dovette sostenere contro i comuni di Lucca, Bologna e Firenze e contro potenti signori feudali, onde risentì il bisogno, per queste cause, di un' autorità superiore, « che rendesse l' azione del governo meno lenta, incerta, intermittente, discontinua ».

Molto diligente è l' elenco dei nomi dei magistrati pistoiesi, corredato dalle citazioni dei documenti, che ricordano i personaggi. Già lo Zdekauer, nell' introduzione al *Breve et ordinamenta populi Pistorii — anni MCCLXXXIII* (Ulrico Hoepli — Milano 1891), ci presentò l'elenco dei capitani del popolo « ab anno 1267 usque ad annum 1285 », vale a dire di quei magistrati, che, secondo il Santoli,

non avevano altro ufficio che quello di controllo, con altre mansioni politiche, giudiziarie o militari, probabilmente (sempre secondo il Santoli) istituiti nel 1254 accanto al Podestà. E si trovano, fra i gentiluomini che ressero l' ufficio di potestà di Pistoia, nomi interessanti per lo studioso della storia della nostra letteratura e della storia di Firenze medievale, come Corso Donati, Giano della Bella, Cante de' Gabrielli da Gubbio, ecc.

Considerando dunque che lo scopo di questa pubblicazione del Santoli e del suo citato studio sui consoli di Pistoia, inserito nel *Bull. Stor. pist.*, è, come dice lo stesso autore, quello di « appianare la via » a chi vorrà darci un lavoro sintetico intorno all'organizzazione politica del comune pistoiese, queste ricerche eruditi non sono prive d' importanza, perchè potranno dare materia allo storico per un quadro completo, che mostri il sorgere dei varii istituti comunali di Pistoia, in relazione con le vive forze sociali, che si agitano nel Comune; altrimenti resterebbero infecondi esercizi di archivio.

A. A.

PROF. A. CRIVELLUCCI *Direttore responsabile*

INDICE DEL FASCICOLO

STUDI STORICI

G. Brizzolara, *Ancora Cola di Rienzo e F. Petrarca* - continuazione e fine . . . . . pag. 243
A. Solari, *Sulla storia di Lucca nell' antichità* . » 279
P. Pecchiai, *Il libro di ricordi d' un gentiluomo pisano del Secolo XV.* . . . . . , . . « 297

NOTIZIE

DI PUBBLICAZIONI RECENTI

N. Rodolico, *La democrazia fiorentina nel suo tramonto (1378-83).* Zanichelli, 1904, pp. XII-492 . . » 347
F. Bucalo, *La riforma morale della Chiesa nel M. E. e la letteratura antiecclesiastica italiana dalle origini alla fine del sec. XIV,* Sandron. 1904, pp. 189 . . » 357
A. Moschetti, *Il Museo Civico di Padova.* Cenni storici illustrativi, presentati al Congresso storico internazionale di Roma — aprile MCMII — Padova, R. Stab. P. Prosperini 1903, 176 in 4°. . . . . » 359
Q. Santoli, *I consoli e i potestà di Pistoia sino al 1237.* Pistoia, Casa editrice Sinibuldiana . . . . » 362

Il periodico esce in fascicoli trimestrali di circa 125 pagine l'uno. Quattro fascicoli formano un volume non inferiore a 500 pagine.

Abbonamento annuo per l'Italia . . .	L.	16
» » » l'Estero . . .	Fr.	18
Un fascicolo separato	L.	5

Gli abbonamenti si ricevono presso la Libreria Enrico Spoerri, Pisa, e presso i principali librai d'Italia e dell'Estero.

I libri dei quali si desidera l'annunzio, debbono essere inviati al Prof. A. Crivellucci, Pisa, Via S. Francesco, 15.

Ascoli Piceno, 1906 — Stab. grafico Cesari

STUDI STORICI

PERIODICO TRIMESTRALE

DIRETTO DA

AMEDEO CRIVELLUCCI

PROF. ORD. DI STORIA MODERNA NELL' UNIVERSITÀ DI PISA

VOL. XIV — FASC. IV

PISA
ENRICO SPOERRI EDITORE
1905

STUDI STORICI

L' UMANISTA MATTIA PALMIERI E LA SUA STORIA « DE BELLO ITALICO »

I.

CENNI BIOGRAFICI

Storico, umanista, traduttore di Erodoto, Mattia Palmieri uscirebbe dalle lunghe tenebre a cui fu condannato, qualora venisse pubblicata la sua opera principale, il *De Bello Italico,* che giace nella Biblioteca dell' Ateneo pisano, inedita e quasi ignota.

L' obliato scrittore nacque a Pisa (1) l' anno 1423 (2). Il padre suo Giovanni (3), figlio di Iacopo, vivente

(1) Ogni libro del *De Bello Italico* incomincia con questa indicazione: « Mathiae Palmerii *Pisani* Belli Italici Liber .... incipit feliciter ».

(2) La data della sua nascita si stabilisce mediante l' epigrafe posta sulla sua tomba dal fratello Silvestro, che trovasi a Roma, nella navata a destra della chiesa di S. Maria Maggiore, e che venne pubblicata dal Tartini nelle « *Accessiones Historiae Florentiae* ad R. I. Scp. del Muratori - (Firenze 1748): « Mathiae Palmerio Pisano - Abbreviatori et secretario apostolico - qui eloquentia eruditione graeca latinaque - claruit - et vitae probitate innocentia frugalitateque praestitit . . . - vixit an. LX - Silvester frater posuit . . . » - Essendo lo storico morto nel 1483, come è detto nel Diario di Iacopo Volterrano (Diario Romano - Muratori - R. Scp. T. XXIII) di anni sessanta, è chiaro che nacque nel 1423.

(3) Nei manoscritti di Domenico Zucchelli riguardanti le *Famiglie Illustri Pisane*, che trovansi nell' Archivio capitolare di Pisa, si leg-

ancora nel 1450, fu priore nel 1418; la sorella Martina andò sposa nel 1485 a Pietro Armantario e il fratello Silvestro fu priore nel 1469 e nel 1477. (1) Alla fine del libro primo del *De Bello Italico* lo storico fa un quadro delle condizioni della sua patria caduta sotto il dominio fiorentino, ed enumera le famiglie pisane costrette a stabilirsi in Firenze, fra le quali sono nominati anche i Palmieri. Riferendosi la narrazione agli anni immediatamente antecedenti al 1446, si arguisce come Mattia passasse la sua prima giovinezza in Firenze, dove ottenne dalla famiglia De Medici quel favore di cui aveva potuto gloriarsi il padre suo, (2) e che

---

ge la genealogia della famiglia Palmieri, che il Zucchelli dichiara di aver potuto conoscere a Firenze, per gentilezza di Pier Lorenzo Palmieri, nel 1652.

(1) a p. 20, R.

(2) La stima di cui godeva il Palmieri presso la famiglia De Medici è attestata da una lettera di Giovanni Tornabuoni a Lorenzo il Magnifico, che venne riportata la prima volta dal Fabronius nella Vita di Lorenzo De Medici (Pisa, 1784 vol. II, p. 353.), citata dal Tiraboschi in una nota al Tomo II, parte I, della Storia della Letteratura Italiana (Firenze 1505), e trascritta per intiero dal Bottieri nelle Memorie Istoriche di Uomini Illustri Pisani (Pisa 1792): « Mattia Palmieri pisano homo docto secretario partecipante di Sua Santità, *antichissimo cortigiano vostro*, ed interamente da bene, *è stato sempre famigliare di casa*, che costantemente ha mostra una singolare benevolentia ed affezione, in modo che siamo quodammodo obbligati a favorirlo in tutto che per noi si potessi. » La data della lettera è del 1441.

Si aggiunga la lettera che lo stesso Palmieri scriveva da Roma, il 21 Giugno 1474, a Lorenzo De Medici (Ved. Notizie della Famiglia De Medici nella biblioteca Laurenziana; Filza XXX): « Magnifice vir et mihi plurimum observande salutem. Et benignitas tua et pristina observantia *mea meorumque omnium erga te majoresque tuos* fiduciam mihi tribuit, ut operam tuam in rebus meis petere non dubitem, in his praesertim

quivi si procurasse la cultura storica e letteraria che lo rese celebre a' suoi tempi.

Nell' anno 1450, all' età di ventisette anni, lo troviamo a Roma pel Giubileo, notizia data dallo stesso *De Bello Italico*, dove il Palmieri afferma di essere stato presente a un grave disastro avvenuto sul ponte Adriano, in causa della troppa calca. (1)

Fu forse in quell' occasione che l' umanista ottenne la protezione del Cardinale Prospero Colonna, personaggio di somma importanza, tenuto in gran conto persino dall' imperatore Federigo III, come egli accenna nella sua storia. Il cardinale dovette in realtà onorare lo storico della sua stima e fiducia, se, di nuovo secondo la testimonianza del *De Bello Italico,* (2) due anni dopo gli procurò cognizione dei documenti relativi al conflitto fra i Veneziani e Francesco Sforza. La protezione del Colonnese lo determinò forse a scegliere la carriera ecclesiastica, che più non abbandonò per tutta la vita, occupando successivamente i canonicati di Firenze e di Pisa. (3) Nel 1456 fu

---

quae honestum justumque suadent, cuius unus observantissimus es. Excitat praeterea animos *quod a prima aetate sub parentibus tuis, viris omni laude cumulatis, velut familiae vestrae alumnus auctus sim* et *familia omnis mea semper domui tuae ditissima profecto fuerit* . . . . »

(1) Lib. *IX*. p. 203 R. « *Vidi* et his diebus, qui pro Christi natali die, celebres habentur, tam multa tamque innumera omnium aetatum atque generis multitudine urbem invaderi etc . . »

(2) M. S. *De Bello Italico* Libro IV, p. 34 T (in fine)

(3) MARINI - *Archiatri Pontifici* (Roma, 1784) - Sotto Callisto III: « Chiuderò questo lungo e laborioso catalogo col nome di Mattia Palmieri, canonico di Firenze e di Pisa, che nel 1457 venne altresì fatto canonico Sanctae Mariae Veneris nella Diocesi di Genova.

fatto canonico di S. Maria Venus nella diocesi di Genova, carica che non dev' essere durata più di un anno, se nel 1458 (30 Gennaio) fu dal Senato pisano eletto patrono dello Spedal Nuovo di S. Spirito. (1) Nel *De Bello Italico*. sotto l' anno 1463 (2) lo storico dichiara di aver visto lui stesso i tesori del principe di Taranto, lasciati per testamento a Ferdinando d' Aragona. Questa notizia, spoglia affatto di particolari, ci è tuttavia una indiscutibile attestazione di un viaggio fatto dallo storico nell' Italia meridionale, forse allo scopo di documentare la sua trattazione.

Nel 1464 Pio II aveva decretato quella spedizione contro i Turchi, per la quale monaci ed ecclesiastici, venuti da tutte le parti, furono autorizzati a prendere le armi. Il pontefice stesso aveva intenzione di parteciparvi, benchè afflitto da un grave malore che lo condusse poco dopo alla morte.

Il Palmieri, nella sua storia, si diffonde in molti particolari su questo fatto e narra, con una certa compiacenza, come anch' egli intervenisse al concilio di Ancona ed ottenesse il sommo onore di essere dal papa stesso fatto capo degli arcieri spagnuoli. (3)

Dopo questo tempo le notizie intorno alla vita di Mattia sono ancora più frammentarie.

---

(1) Lo Zucchelli (v. N. 2 pag. 366) ne riporta l' atto sotto questa indicazione: « Archivio Gentile di Firenze. Filza di Pietro Ranieri (?) dal 1460 al 1482 - Quaderno III. »

(2) M. S. *De Bello Italico* - Libro IX p. 205, R.

(3) M. S. *De Bello Italico* - Libro XV, p. 232 T: « Verum enim cum turba inopum militum, prout quemque belli gerendi impetus tulerat, sine duce, sine signis illuc ad eum (al papa) conflueret, duces eligit, qui homines signa sequi et ordines servare instruerat. *Inter quos Mathiam Palmerium, qui procul ab oppido, vitandae multitudinis gratia consederat, advocari jubet. Advenienti hispani generis sagyptarios committit.* »

Nel vigesimo Canone del quarto Concilio Lateranense viene annoverato fra quelle letterate persone « quae majoribus beneficiis sunt honorandae (1) ».

La citata nota del Marini ce lo presenta segretario apostolico sino al 1483. Una bolla del pontefice Sisto IV. in data del 15 Novembre 1482, conferisce il canonicato di Pisa « dilecto Matthiae Palmierio secretario apostolico et familiari nostro » (2)

Della sua morte fanno cenno l' epitaffio del fratello Silvestro e il Diario di Iacopo Volterrano. Nel primo è detto: « Migravit ad superos die XIX Septembris MCCCCLXXXIII »; nel secondo: « Mortuus est die XXI Septembris. » La divergenza dipende forse dal fatto che il Volterrano confonde la data della morte con quella del funerale, avvenuto, con molta probabilità, due giorni dopo.

Nel testamento riportato dallo Zucchelli (3) Mattia Palmieri designa come suoi eredi i figli di Silvestro Annibale e Pietro.

Da tutti i contemporanei fu il nostro autore considerato come esempio di rettitudine e d'integrità. Iacopo Volterrano lo dice: « vir probus et integer » (4). Il fratello: « vitae probitate, innocentia, frugalitateque praestans » (5). Il Tornabuoni: « homo docto et interamente da bene. » (6) La Bolla di Sisto IV: « vir benemeritus et scientia vitae atque morum honestus ». . . . (7) Concludendo, possiamo dire col Gras-

---

(1) Riportato dal Tartini - op. c. vol. II., p. 153.

(2) Dai ms. Zucchelli sotto l' indicazione: « Protocollo Roncioni, Archivio Gentile di Firenze, Quaderno Terzo. »

(3) La « Mandata della Dogana di Pisa aggiunge: « L'eredità al netto fu di L. 2400. »

(4) - V. Nota 2.ª p. 365.

(5) - V. Nota 2.ª p. 365.

(6) - v. Nota 2.ª p. 266.

(7) - v. Nota 2.ª p. 369.

sini che « il Palmieri è uno di quegli uomini non abbastanza apprezzati, perchè il tempo e le circostanze hanno tolte molte testimonianze dei loro meriti » (1)

II.

CRONOLOGIA DELLE OPERE

La più antica menzione delle opere palmeriane è quella contenuta nell' Epigrafe. (2) Il Vossius (3) e lo Zeno (4) non parlano che della versione di Aristea e del Cronico. E il Tiraboschi (5): « Si conservano codici in penna, in cui si leggono le traduzioni da lui fatte delle Meteore di Aristotele e della storia di Erodoto. Scrisse il « De Bello Italico », *della quale opera non si ha nessuna notizia.* » Quanto dice il Tartini (6) non è che una ripetizione del Tiraboschi. Fino all' anno 1747 adunque l' unica notizia che si ha del *De Bello Italico* è quella dell' iscrizione sepolcrale, ripetuta dagli altri scrittori.

---

(1) Ferdinando Grassini - *Biografia degli uomini illustri Pisani* - Pisa, Copurro, 1835.

(2) « . . . Aristheam nonnullaque alia e graeco in latinum opera trastulit. De Bello Italico scripsit. »

(3) Vossii *Libri tres de Historicis Latinis* - Lunduni Batavorum, 1651 p. 169 - : « Mathias Palmerius Pisanus ea quae Matheus Palmerius Florentinus usque ad annum 1449 adiecerat (si riferisce alla Cronaca) continuavit ad annum 1481. Vertit Historiam Aristheae de LXXII interpretibus »

(4) *Dissertazioni Vossiane* - Venezia 1752-53, p. 113.

(5) *Storia della Letteratura Italiana*, 1805, p. 43.

(6) Accessiones *Historiae Florentiae ad R. It. Scrip.*

Il primo che distinse la Cronaca dall' opera principale del Palmieri e che di quella si occupò alquanto, dando prova di averla non già letta per intero ma scorsa in vari punti, è il Bottieri. (1) Pel resto egli non ci offre precisa relazione che del principio e della fine.

Le notizie che nel 1803 ne diede il Moreni (2) sono attinte dagli scrittori già citati e nulla aggiungono.

Il Grassini (3) nel 1838 ci dice più in esteso quanto già si legge nel Bottieri: non pare pertanto che l' opera sia stata tra le sue mani.

In seguito i cenni sulla produzione letteraria e storica dell' umanista si fanno sempre più scarsi, il che dimostra come la rinomanza dello scrittore vada via via scemando. (4)

Solo nel 1897, quando il manoscritto del *De Bello Italico* passò alla Biblioteca universitaria di Pisa, il prof. Crivellucci, in un articolo degli Studi Storici (5), oltre aver ricordato quanto intorno al Palmieri avevamo detto il Tiraboschi, lo Zeno, il Tartini, il Bottieri, diede ragguaglio del codice stesso e della sua provenienza.

Ora quale sarà la cronologia delle opere dell' umanista?

Sappiamo che fino al 1453 il Palmieri si fermò a Firenze, presso i Medici. Furono questi gli anni di studio pre-

---

(1) *Memorie Istoriche di Uomini Illustri Pisani*, Pisa 1791.

(2) *Biografia Storico Ragionata della Toscana*, Firenze, 1803.

(3) V. nota 1, p. 270.

(4) Il GINGUENÈ — *Histoire Litteraire de l' Italie.* (Milano 1828, Capitolo *XXI* p. 385): « L'Histoire de Matteo Palmieri fut continué e jusqu' à l' année 1482 par un écrivain de même nóme et à prés de même prenome, qui n' était ni son parent, ni son compatriote, Mattia Palmieri, de Pise. Il fut secretaire apostolique et mourut à soixante ans. *C' est tout ce qu' on sait de lui* »

(5) Volume VI - Fascicolo II, Pisa 1897.

paratorio. È supponibile che la traduzione delle Meteore di Aristotele e quella delle Storie di Erodoto sieno state allora composte.

La prima è ricordata solo dal Tiraboschi e dal Labbé (1) che la annovera tra i codici manoscritti della Regia al N. 1839, con questo titolo: « Aristotelis Methereologica latine per Matthiam Palmerium ».

Riguardo alla versione di Erodoto osserviamo inoltre che il Palmieri afferma nella prefazione (diretta a Prospero Colonna) essere questa la prima fatta in Italia; per lo che bisogna ammettere che fosse anteriore a quella del Valla, morto l'anno 1457, e ciò contro l' opinione del Bottieri, il quale vorrebbe collocare tale traduzione fra le opere senili dello storico. Si aggiunga, a conferma di quanto abbiamo asserito, la prefazione stessa in cui Mattia dichiara che la sua giovane età lo rendeva titubante sull' uso di certi vocaboli. (2)

Riguardo alla cronologia del *De Bello Italico,* non si può negare che il motivo da cui furono indotti il Bottieri, il Grassini ed altri a considerare l'opera principale dell' umanista pisano come l' ultima da lui composta, non abbia per sè stesso un certo valore. Il Palmieri infatti fa cenno, nel decimo libro, di una biografia da lui scritta intorno al papa Paolo II. Essendo quel pontefice morto nel 1471, se lo storico aveva già dedicata una trattazione alla vita di lui, non potè il *De Bello Italico* esser stato scritto che dopo il 1471, cioè pochi anni prima la morte dell' autore.

Ma sipuò obiettare che quest' opera intorno a Paolo II non ci è pervenuta, che anzi non ne abbiamo alcuna notizia.

---

(1) Ms. suppl. VII MDCCCXXXIX Speciminis antiquitatum latinarum atque graecarum - Supplementum ex Gaza bibliotheca.

(2) . . . « Junior aetas rerum inexperta trepidabat. Tu obluctantem adolescentiam optimis institutis confirmas et substineas »

Ora sarà essa andata perduta o non potrà piuttosto trattarsi di una semplice promessa che lo storico non potè poi mantenere ?

In secondo luogo non c'è stretto bisogno di credere che, quando Palmieri così scriveva, Paolo II dovesse essere già morto; anzi è probabile che in tal caso il segretario apostolico non avrebbe pensato a farne un elogio. Del resto, pure ammesso che questo sia realmente un riferimento ad una biografia scritta dopo il 1471 e andata perduta, l' opera può tuttavia essere stata antecedentemente composta e quest'ultimo cenno non costituire che un' aggiunta posteriore.

E realmente, l'esame di tutto il *De Bello Italico* ci induce a credere che la sua composizione appartenga a due diversi periodi della vita di Mattia; che, cioè, i primi cinque libri sieno stati composti prima del 1458, anno dell' elezione di Pio II al pontificato, e i successivi dopo la morte di quel Papa avvenuta nell' anno 1464. Eccone le ragioni:

1. La forma più artificiosa che si riscontra nella prima parte di tale storia, più rispondente a quella usata nella traduzione di Erodoto, che nei « Sessanta Interpreti di Aristea ». La maggior frequenza di reminiscenze classiche, di racconti meravigliosi, di lunghi discorsi diretti, che risentono di una recente lettura dello storico di Alicarnasso.

2. L' assoluta mancanza di riferimenti ai fatti posteriormente accaduti nel ducato di Milano, nel Reame di Napoli, nello stato pontificio, mancanza che non si dovrebbe riscontrare se il Palmieri avesse narrato quella storia negli ultimi anni della sua vita, quando avrebbe potuto contemplarla nel suo insieme e nelle sue colleganze.

3. La menzione fatta nel Libro V (1) di « Aenea Silvius

(1) Libro p. 101. T.

Piccolomineus senensis » senza l' indicazione della sua futura qualità di papa col nome di Pio II.

4. L' introduzione stessa del *De Bello Italico*, dove è detto « *Regis Alphonsi bellum quod cum populo Florentino gessit aliosque post Philippi Mariae obitum magnos per Italiam motus scribere aggressi sumus* »; col che lo storico si propone precisamente di narrare i fatti contenuti soltanto nei primi cinque libri. La guerra di Alfonso in Toscana è narrata nel primo e nel secondo libro. Cogli « alios post Philippi Mariae obitum magnos per Italiam motus » evidentemente allude alla grande guerra del successore di Filippo Maria, Francesco Sforza, prima contro Milano, per impadronirsene, poi contro i Veneziani. Non avrebbe il Palmieri indicato così vagamente i limiti della materia da trattare, se, accingendosi all' opera, avesse saputo di dover narrare non già specialmente la guerra di Alfonso in Toscana, ma tutte le guerre sostenute non solo da lui ma anche dal figlio Ferdinando, e se avesse già avuto il proposito di dedicare cinque libri alla celebrazione delle gesta di Pio II e di por fine alla sua storia, narrandone il decesso con tanti particolari, e con tanto dolore, da manifestare una recente commozione.

Dopo l' opera principale del Palmieri è da collocarsi la traduzione dei « Settanta Interpreti di Aristea », perchè dedicata al pontefice Paolo II. Essa fu primamente pubblicata nel 1461 e posta in principio alla Bibbia Latina, stampata in Roma dalla casa dei Massimi. La seconda edizione fu quella di Colonia del 1578, aumentata da una specie di commento di Iacopo Meddendorp. Un' altra fin qui rimasta inosservata, è quella che sta unita ad alcune opere di S.

Girolamo, la quale è l' unica che esista in Pisa e precisamente nel Convento di S. Caterina. (1)

Ora passiamo all' ultima opera del Palmieri, indiscutibilmente l' ultima, poichè gli avvenimenti di cui tratta sono condotti fino al 1481. Essa è l' indicazione dei fatti avvenuti in Italia dal 1450 al 1481, in continuazione a quella di Matteo Palmieri Fiorentino, che compose, sullo stile di Eusebio Caesariense, un sommario storico degli avvenimenti svoltisi nella penisola dalla caduta dell' Impero Romano d'occidente fino al 1449, all' anno cioè in cui ha principio la Cronaca di Mattia.

Pare trattarsi di una registrazione eseguita anno per anno, ideata forse anteriormente al *De Bello Italico* e continuata via via durante la composizione dell' opera maggiore. In tal modo si spiegherebbe perchè il Palmieri abbia evitato nella cronaca l' esposizione di ogni avvenimento che formi oggetto di lunga trattazione nel De Bello Italico.

---

(1) È una bellissima edizione in foglio, con caratteri molto chiari non ostante i frequentissimi nessi. Non si sa l' anno della pubblicazione, mancando il frontispizio a stampa, sostituito da uno manoscritto, molto elegante, in cui si legge: « Mattiae Palmieri pisani versio latina Aristeae et nonnulla S. Hieronimi opera a Theodoro Lelio collecta - Tomus I. »

Tre sono i M S. di questa traduzione di cui si ha notizia. Uno è il codice delle Biblioteca Regia N. 909, intitolato « Aristheas de Interpretatione LXX Interpretum latine per Mathiam Palmerium Pisanum traductus (citato dal FABRONIUS - *Vita Laurenti Medici Magnifici*, Pisis 1784). L'altro è il codice N. 44 del Collegio Caio Condolense di Canturbery Fasc. 3899 nella Vaticana (Citato dal Labbè V. Nota 1 p. 372). Il terzo si trova nella Biblioteca Laurenziana di Firenze, col titolo: Versio de LXX interpretibus Aristheae per Mathiam Palmerium pisanum » conservato in un elegantissimo codice membranaceo, già del Sassetti, segnato *LIV* - 17.

Il *Chronicon* fu primamente edito a Venezia (1) nel 1529 e non venne più pubblicato fino al 1748, allorchè il Tartini lo collocò nell'appendice ai Rerum Italicarum Scriptores del Muratori, in seguito a quello di Matteo Palmieri. Ma il titolo non è più « Chronicon » bensì « Mathiae Palmierii opusculum de Temporibus », e, mentre l' edizione di Venezia incomincia coll'anno 1450, il *De Temporibus* segna gli stessi avvenimenti sotto il 1449. Per ciò la scorreria di Francesco Sforza in Toscana sarebbe, nella seconda trattazione, spostata di un anno.

Nel *De Temporibus* si passa quindi a parlare della pestilenza; invece nel *Chronicon* si dice come Felice V fosse stato costretto a deporre il pontificato e finisse in tal modo lo scisma tra lui e Nicolò V.

Si legge poi nel *De Temporibus*: « Murgutinae in Germania, Robertus Duberk novo invento claruit, quo libros super trecentos eo tempore spatio imprimeret, quo vix singuli calamo perscriberentur ». Nel *Chronicon* invece non si parla dell' invenzione della stampa fino al 1457, aggiungendo essere stato Giovanni Guttemberg che la propagò.

Il quarto paragrafo presenta nei due testi queste differenze di lezione:

De Temporibus	*Chronicon*
Sacramentum	Sacrum habuit
elideret	laederet
demolistis	demolitus
marmorea	marmore
esset	esse

(1) In esso sono comprese le cronache di Eusebio Caesariense, di Hieronimo Praesbitero - di Prospero Aquitano - di Marco Aurelio Cassiodoro - di Mattia Palmieri fiorentino - di Mattia Palmieri Pisano. La raccolta è di GIOVANNI SICARDUS: « *Cronica partim a nobis inventa et aedita.* » Alla p. 157, dove incomincia la cronaca di Mattia, si legge « *Mathiae Palmieri Pisani Chronicon - continuatio.* »

E in seguito: nel *De Temporibus*: « Amoratus Turcorum imperator moritur, relicto Mahumete filio successore », notizia che manca nel *Chronicon*, come la seguente: « Mediolanensium urbs fame ferroque domita, se se Francisci Sfortiae arbitrio permittit ». Si parla quindi nel De Temporibus della guerra dei Veneti contro Francesco Sforza, della devastazione fatta da Alfonso nel territorio fiorentino, della costruzione di un muro in Roma ordinata dal pontefice, tutti particolari di cui il Chronicon non fa parola.

Dopo la notizia, comune ai due libri, della morte di Leon Battista Alberti, si parla del Reame di Napoli nel *De Temporibus* sotto l' anno 1454, nella Cronica sotto il 1455. Nel Chronicon si narra come un Lorenzo, nato dall' illustre famiglia dei Giustiniani, passasse da una diocesi all' altra, notizia che manca nel *De Temporibus*.

Ritornata per buon tratto l'uguaglianza nei due testi. Segue quindi nella Cronaca una lunga esposizione dei prodigi successi nell' anno 1457, mentre nel De Temporibus non è accennato che il fatto di un fanciullo nato con sei denti.

Inoltre la Congiura dei Pazzi è esposta nei due testi con espressioni così diverse, da non sembrar neppure si tratti del medesimo autore.

In seguito non vi è più nei fatti esposti la minima rispondenza. (1)

---

(1) Nel « *De Temporibus* » si parla all' anno 1567 di Edoardo d'Inghilterra che spoglia il fratello del regno, e nel Cronico di Giovanni di Terracina, che morendo lascia a Ferdinando la Sicilia e la Corsica. Sotto il medesimo anno, nel De Temporibus della morte di Lodovico Gonzaga, e nel Cronico dell' incoronazione di Mattia, re di Pannonia. Nel De Temporibus è lungamente descritta la strage dei Turchi in Palestina, dove nel Cronico si parla delle opere di Francesco Filelfo.

E così, senza mai riscontrare nei due libri uguali notizie, arriviamo

Senza dubbio trattasi di due codici diversi a cui hanno attinto il Tartini e il Sicardus, editore del *Chronicon*. A Roma, nella Biblioteca Vaticana esiste, come potemmo apprendere per la gentilezza del prof. Monticolo, « un codice in pergamena del secolo XV che appartiene al fondo Urbinati in cui sono al N. 606, la Cronaca di Matteo Palmieri e il Cronico di Mattia Palmieri Pisano, che continuò la prima fino al 1482 ». Potrebbe darsi che questi sia il codice a cui ha attinto il Sicardus, giacchè si riscontra uguaglianza nel titolo. Il Tartini, nella prefazione, parla del codice da cui derivò l'opuscolo « De Temporibus », e lo dice appartenente alla biblioteca del Carmine in Firenze, aggiungendo trattarsi di un' opera scritta dalla mano stessa dell' autore. Certamente non priva di utilità sarebbe la conoscenza di questo codice; ma consta che nelle vicende politiche del principio del secolo scorso, la biblioteca del Convento del Carmine andò dispersa. Potendo riscontrare in quel mano-

---

al 1481, sotto il quale anno nella Cronaca, accennate le imprese di Renato d'Angiò, vien fatto un quadro riassuntivo delle condizioni di Costantinopoli alla morte di Maometto, della conquista di molte terre fatta per opera di Bajazet, imperatore dei Turchi guerreggiante contro il re di Pannonia. Nel De Temporibus si narra della pace conchiusa tra i Veneti e i Turchi, della guerra dei Veneziani contro i Ferraresi, di una grave malattia da cui furono afflitti Roberto di Sanseverino e Federigo d' Urbino, che militavano in luoghi paludosi; e si finisce, dopo aver accennato alle agitazioni interne di Siena, con queste parole: « Franciscus Gonzaga Cardinalis Mantuanus, Sedis Apostolicae legatus, Ferrariam profectus, mutantes civum animos confirmat, atque frumenta, quae mari a Neapolis usque Pisas haberentur, terrestri itinere comportare mittique Ferrariam jubet, Florentinorum auxilio »

scritto il carattere del Palmieri, (1) si avrebbe una sicura prova dell'autenticità del codice. Il Palmieri probabilmente, completando la cronaca, molti anni dopo la composizione del De Bello Italico, avendo trovati nuovi materiali, ne avrebbe fatto vari appunti per una nuova trattazione. Se la morte non lo avesse colto appunto in quel tempo, avrebbe forse avuto intenzione d'incorporare le nuove notizie nella prima Cronica e farne un'opera sola più ampia e più particolareggiata. Può anche darsi che il *De Temporibus* non sia un opuscolo del Palmieri, ma un rifacimento posteriore di qualche cronista anonimo, il quale in parte si sarebbe servito dell' opera dello storico pisano, in parte se ne sarebbe staccato per esporre notizie derivate da altre fonti. Tale libro sarebbe stato in seguito erroneamente attribuito all'autore del *De Bello Italico*.

Della quale opera veniamo finalmente ad occuparci in particolare.

III

LA STORIA « DE BELLO ITALICO »

Il *De Bello Italico* si conserva in un manoscritto cartaceo del secolo XV (2).

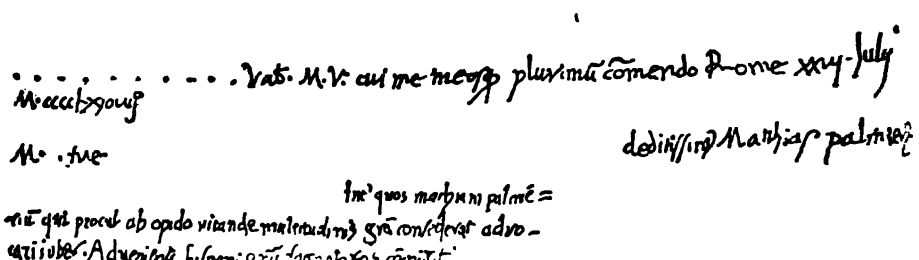
(1) Il raffronto si potrebbe fare facilmente, mediante la lettera autografa del Palmieri a Lorenzo De Medici, che si trova a Firenze nell' Archivio di Stato - Filza *XXX* - (Famiglia Medicea) (V. Nota 1, p. 3 S Q).

(2) La dimensione del M S. e di cm. 20×25. Si compone di 225 fogli, di cui l' ultimo è scritto solamente per un terzo, legati in pelle bianca a fregi dorati. Vi sono quattro fogli bianchi, due in principio e e due in fine, della medesima carta di cui si compone il codice.

Nè in alcun punto dell' opera, nè nelle frequenti postille si riscontra la scrittura dell'autore (1) Parecchie

---

(1) Pel raffronto (V. N. 1, p. 379) fu d'uopo ricorrere all'unica testimonianza di uno scritto autentico del Palmieri, la lettera che egli indirizzò il 23 Luglio 1473 da Roma a Lorenzo de Medici. Di essa ci procurammo il presente fac-simile, a cui poniamo a lato quello della 9,ª 10,ª 11,ª riga del M S. *De Bello Italico*, per rendere più agevole il raffronto:



Come si vede, la somiglianza, se pure esiste, non è che apparente : in nessun caso nel M S. troviamo prima del *que l' S* lungo, come havvi nella lettera alla parola - *meosque* - (Si potrebbe vedere p. e. a p. 98 T. riga quartultima ; *tenendisque* a p. 57 T. righa quarta : *peditesque* etc . . . .) Il *que* finale non presenta la forma del fac-simile; ma quell' abbreviazione appare sempre come un 3 (93). L' *I* di *Iuli* manca di quella lineetta a metà, che si riscontra in *Inter* e constantemente in tutto il M S. Il nome dello storico differisce in tutto il complesso nei due fac-simili, non solo graficamente ma ortograficamente.

Le postille presentano tre scritture diverse:

1. Alcune, della medesima grafia del M S., contengono sempre aggiunte e correzioni;

2. Altre, di carattere rotondo, piccolo senza nessi, contengono sempre una specie d' indice o sommario dei fatti narrati nella pagina corrispondente.

3. Ad una terza scrittura, allungata, svelta, corsiva, trasandata, appartengono correzioni fatte tra le linee del testo. Essa è piena di abbreviature, difficilissima, certamente di epoca molto posteriore.

scorrettezze trovate qua e là, fanno pensare si tratti di una cattiva copia, onde sarebbe desiderabile rintracciarne una migliore con cui integrare quella conosciuta. Ma le ricerche accurate fatte, o fatte fare in più luoghi, e, con maggiore speranza, negli archivi di Roma, Firenze, Napoli, nei quali si poteva supporre conservata la storia dell' umanista amico dei papi, dei Medici e degli Aragonesi, ebbero risultato negativo.

Ecco le vicende di tale manoscritto nello scorso secolo. Dalla famiglia Quarantotti, che lo possedeva negli anni in cui scrisse il Bottieri, passò a quella degli Upezzinghi che lo tenne fino al 1896, anno in cui Leopoldo Cilotti di Peccioli, nell' asta pubblica dei beni di casa Upezzinghi fatta in Crespignano, lo acquistò per rivenderlo nel 1898, alla biblioteca Universitaria pel valore di seicento lire.

Nella prima pagina del codice si trova uno stemma, il quale si compone di una striscia dorata in campo rosso, sopra cui stanno, una dietro l' altra, tre specie di pigne. Esso non appartiene a nessuno dei casati di cui fu possesso l' opera del Palmieri (1), ma alla famiglia Gherar-

---

Le carte sono segnate con numeri arabici, posti nell' angolo superiore destro. Le pagine sono sempre di 31 righe, tranne la prima che ne conta 27, per lasciar posto all' intestazione, scritta in rosso, - « Matthiae Palmieri Belli Italici Liber Primus incipit feliciter »:

(1) Lo Stemma della famiglia Palmieri (che si conserva nell' Archivio di Stato pisano nel « Priorista Pisanae civitatis ex vetustissimis ac perditis archivii Codicibus collectis et in unam formam atque ordinem redactis auctore Ascanio Cinio CDDLXXXVIII) » consiste in una mano, sporgente da una manica rossa, che impugna un martello a cui sovrasta una striscia d' argento con tre stelle d' oro in campo azzurro.

di (1). Oltre lo stemma, si trova anche in quella pagina una miniatura, quella dell' iniziale della parola « Regis » con cui incomincia la trattazione, eseguita dalla medesima mano, (2) e nel principio di ogni capitolo è lasciato uno spazio vuoto, serbato ad un' iniziale grande, che sempre manca. Era quindi intenzione del copista di ornare la copia con quelle miniature che tanto erano usate in quel secolo in una trascrizione elegante. Si viene così a concludere che l' opera sia stata posseduta primamente dalla famiglia Gherardi, forse per donativo di Mattia stesso. (3)

Lo stesso stemma è ripetuto più sfarzosamente nel « libro d' oro » (arme della città di Pisa, archivio del comune)

Lo stemma della famiglia Quarantotti si trova ingommato nell' ultima pagina del M S.

Quello della famiglia Upezzinghi consta di un' aquila nera, ad ali spiegate colla testa rivolta da sinistra a destra, in campo dorato.

(1) Come riscontrammo, passando in rassegna « Duemila Stemmi del repertorio di tutte le armi dell' ordine di S. Stefano nell' Archivio di stato di Pisa » (Riprovanza N. 12 dell' Archivio di S. Stefano, Filza 155, parte seconda). Nei Provvedimenti degli Anziani » dell' Archivio del Comune, riguardo la Famiglia Gherardi, esiste questo catalogo:

« Gherardi Maniscalcus - Ant. 1353

Pardus Gherardi Prior A. 1377

Bartholus Gherardi A. 1454

Matheus Gherardi P. A 1462

Coscius Gherardi A. 1462 - 1463 etc. . . . .

La famiglia Gherardi era quindi illustre nella città fino ai tempi del Palmieri. Anzi negli anni in cui lo storico compiva il suo lavoro era di quella famiglia anziano Coscius Gherardi.

(2) Sono gli stessi colori, l' oro ha le medesima gradazioni, le foglie della ghirlanda sono ugualmente circondate di un orlo nero come quelle che sormontano la rosa della R. e tanto l' R, come lo stemma sono circondati di fregi e svolazzi in penna del medesimo inchiostro nero.

(3) Non potrebbe trattarsi di una donazione fatta a *Coscius Gherardi?* (v. Nota 1 ivi)

Il *De Bello Italico* va dal 1446 al 1464, dal principio cioè del Regno di Alfonso d'Aragona alla morte di Pio II. Diamo l'indice di ciascuno dei dieci libri:

Libro Primo (1446-1447). Alfonso d'Aragona - suo ritratto - suo disegno di muover guerra ai Fiorentini. - Effetti della notizia in Firenze - Lustrazioni - Digressione intorno al dominio fiorentino in Pisa.

Libro Secondo - (1447-1449). La guerra aragonese in Toscana - Battaglia di Piombino - Discorso di Giannozzo Manetti - Interruzione della guerra per ordine di Alfonso - Francesco Sforza e la repubblica ambrosiana - Vittoria dello Sforza sui Veneziani.

Libro Terzo - (1449-1450). La guerra dei Milanesi contro i Veneziani - La congiura del Lampugnano - Fine dello scisma papale - Defezione del Piccinino dallo Sforza. - Il giubileo - la peste.

Libro Quarto - (1450-1452). Discesa dell'imperatore Federigo III in Italia - Continuazione della guerra fra Milanesi e Veneziani - Spedizione di Ferdinando d'Aragona in Toscana.

Libro Quinto - (1452-1458) - Il pontificato di Nicolo V - Tentativo del pontefice di mettere pace fra gli stati Italiani - Morte di Nicolo V - Elezione di Callisto III - morte di Alfonso d'Aragona - contese fra Callisto III e Ferdinando d'Aragona - Morte di Callisto III - Elezione di Pio II.

Libro Sesto - (1458-1459). Venuta di Giovanni d'Angiò in Italia - Concilio di Mantova - Il Piccinino contro lo stato pontificio - Attentato contro Pio II.

Libro Settimo (1459-1461). Guerra fra gli Aragonesi e gli Angioini - intervento del papa - Quadro generale delle condizioni d'Italia.

Libro Ottavo - (1461-1463). - Lodovico di Francia e il pontefice - Secondo periodo della guerra Aragonese - Angioina - Trionfo di Ferdinando.

Libro Nono - (1463-1464). - Morte del cardinale Prospero Colonna - Pace fra il papa, Milano, Napoli e l' Angioino - Apologia di Ferdinando.

Libro Decimo - (1464) Tentativo di una crociata in Terra Santa fatto da Pio II. - Concilio di Ancona - Morte di Pio II.

I limiti della trattazione sono ben determinati e la disposizione cronologica ci è prova di un esatto criterio, di una ordinata concezione storica. Narrare in dieci estesissimi libri fatti riguardanti un periodo relativamente breve, subordinarli all' avvenimento considerato come il principale, cioè la guerra fra Aragonesi e Fiorentini, non era facile impresa, nè il Palmieri aveva, pel metodo di trattazione, esempi contemporanei che potessero servirgli di guida.

Nel Quattrocento infatti possiamo distinguere tre categorie di storiografi; 1ª. di quelli che narrano le gesta di un principe o di un re con intendimenti adulatori; 2ª. di quelli che trattano della storia di una singola città; 3ª. dei Cronisti. I primi trascurano gli avvenimenti esterni per descrivere particolari riguardanti la vita privata dell'adulato protagonista. I secondi dedicano libri e libri all' esposizione di fatti leggendari relativi alle origini della città da loro celebrata, facendo anche del presente una derivazione necessaria di quel fantastico passato che attrae ogni appassionato umanista. I terzi sono i più sinceri, ma la loro narrazione, obbligata ad una rigida cronologia non può liberamente rilevare il vero spirito dei fatti. La storia del Palmieri non si può assegnare a nessuna di queste categorie. Per disposizione non è pertanto scevra di originalità.

In quanto alla forma il nostro storico pecca, come molti contemporanei, di soverchia prolissità. Frequenti sono i lunghi discorsi diretti; le descrizioni delle battaglie sembrano fatte sopra uno schema fisso e convenzionale; le riflessioni

sugli avvenimenti abbondano di frasi rettoriche più che di concetti sintetici e dichiarativi. Nè si può dire che il Palmieri abbia un' idea esatta dei tempi; deplora le condizioni d' Italia, ma non sa specificarne le cause, e se vogliamo trovare un' unità nella concezione, bisogna ricercarla nella predilezione al papato. Lodi e biasimi da attribuire a questo o a quel personaggio, scaturiscono sempre da questo sentimento che non raramente trae il segretario apostolico a svisare i fatti e a venir meno a quell' oggettività di giudizio che è dovere dello storico.

I personaggi principali dell' opera palmeriana si possono ridurre ai seguenti: Nicolo V, Callisto III, Pio II, Alfonso e Ferdinando d' Aragona, Francesco Sforza.

Nicolo V non appare tanto nell' azione, quanto nell' omaggio che rendono a lui tutti gli Italiani; ed è appunto a questo proposito che il Palmieri, unico fra tutti gli storici del tempo, parla dell' aiuto che Alfonso avrebbe, nella prima guerra con Firenze, chiesto a quel pontefice e dei prudenti rifiuti di lui (1). È un' ammirazione pacata, che pare più rivolta all'ufficio che alla persona di Nicolo V. Così lo storico non attribuisce all' iniziativa di questo pontefice, come realmente fu, l' idea della crociata, della quale tace fino al ponteficato di Pio II, idolo degli umanisti.

Verso Callisto III è imparziale. Con tutto il rispetto dovuto alla suprema dignità ecclesiastica, non gli risparmia tuttavia l' implicito biasimo, per le sue ambiziose mire nepotistiche; fatto del resto naturale, essendo stata la politica di quel papa in contradizione con quella seguita da Pio II, avendo cioè egli avversato quegli Aragonesi che il Palmieri celebra e che il Piccolomini favorì.

---

(43) M S. *De Bello Italico* - Libro II p. 26

E quale sia il concetto che lo scrittore pisano ha intorno a quest' ultimo pontefice lo attestano cinque interi libri del De Bello Italico. Lo scopo di celebrare le gesta di lui, di scusarne i frequenti errori, di abbellirne, di idealizzarne la figura, è il precipuo, si direbbe il solo, a cui s' informa tutta la seconda parte dell' opera palmeriana.

I due Aragonesi meritano, secondo lo storico, di risplendere di chiara luce; ma del resto non si tratta che di una luce di riflesso; è più che altro il gran conto in cui furono tenuti dai papi, che determina il giudizio del Palmieri a loro riguardo. Nè egli esiterà a dire, allorquando la sperata vittoria sull' Angioino, che pareva assicurata al valore di Ferdinando, viene a mancare, essendo pure intervenute le armi papali, come il pontefice non volesse impegnare la guerra e che la colpa fu tutta di Ferdinando che non obbedì. (1) Ed è senza dubbio una lode convenzionale quella che vien fatta quasi con le medesime parole per un padre e per un figlio i quali in realtà ebbero indole diversissima. Questi principi, perchè contribuenti alla grandezza papale, sono il precipuo soggetto dell' opera. Col proposito di celebrare le gesta di Alfonso, incomincia la storia; le sue imprese sono le prime esaminate; colla partecipazione di Fedinando alla crociata, si chiude, nel libro decimo, il racconto delle vicende d' Italia, a cui segue l' ultimo gravissimo avvenimento, la morte di Pio II.

Ben diverso trattamento ha nel De Bello Italico Francesco Sforza, messo in vista solamente nell' atto, secondo lo storico, meno lodevole della sua politica, quale fu il colpo di stato per cui si rese padrone di Milano. L' eterno implacabile nemico della curia papale, che rise quasi in faccia

(1) M S. *De Bello Italico* p. 147 T.

ai messi di Pio II, mentre lo esortavano a prender parte alla crociata, doveva essere considerato dal Palmieri come uno sciagurato, ben lontano dalla grazia di Dio. Non parla affatto del suo intervento negli affari di Napoli, che pur contribuì alla salvezza di quella terra: non dice che i Napoletani lo volevano loro signore, in compenso del bene arrecato, tace, tace sempre il Palmieri degli avvenimenti in contrasto colle sue predilezioni. Era impossibile dimostrare come Francesco Sforza fosse un uomo da poco, poichè la fama delle sue gesta gloriose si era sparsa per tutta l' Italia. Non rimaneva per ricacciare nell' ombra quella grande figura, che un mezzo solo, non curarsi di essa. E il Palmieri non se ne curò infatti, tal che, mentre Francesco Sforza, alla fine del 1450, riportava una splendida vittoria sui Veneziani, il nostro storico si perdeva a descrivere in tutti i suoi più minuti ed oziosi particolari il giubileo e Roma tutta in festa.

Ora, come avrà usato il Palmieri delle fonti contemporanee? Anche questo è difficile a definirsi, giacchè non s' incontra mai nel De Bello Italico una citazione diretta, ed anche quando la derivazione è palese, pare che vi sia uno sforzo a dissimularla (1)

(1) Un esame delle parti principali dell' opera in rapporto colle fonti contemporanee di cui deve essersi servito il Palmieri, è stato da me tentato. Tale riscontro gioverebbe forse all' illustrazione del *De Bello Italico*, qualora venisse pubblicato; qui non ne facciamo che un cenno schematico.

Libro Primo - SIMONETA - *Delli gesti di Francesco Sforza*, Venezia, 1523 - Corrispondenza nell' introduzione dell' opera.

BARTOLOMEO FACIO - *De Rebus gestis ab Alphonso - Lunduni*, 1550 p. 242 - De Bello Italico p. 10. Cause che spinsero quel re contro Firenze - Descrizione del suo carattere.

Libro Secondo - POGGIUS, *Storia Fiorentina Muratori* R. I. S. XX p. 419; *De Bello Italico* - p. 27 - 41 Rapporto tra Alfonso e Nicolò V Facio (op. c. p. 165) (De Bello Italico p. 29). Battaglia di Alfonso contro i Fiorentini.

La storia del Simoneta (1) in cui lo spirito cortigiano a favore di Francesco Sforza è tanto palese, servì al Palmieri

---

DAL SOLDO - *Historia Bresciana* in R. I. S. XXI p. 979; M S. *De Bello Italico* (p. 37 - 41) Enumerazione dell'esercito di Francesco Sforza.

Libro Terzo - - SIMONETA (p. 144 - ms. *De Bello Italico,* (p. 437) Discorso di Francesco Sforza al suo esercito.

DECEMBRIO - *R. I. S,* XX, p. 1020; ms. *De Bello Italico* (p. 56 e sg.) Disposizione generale della narrazione della guerra tra Milano e Venezia.

SIMONETA (p. 318; M S. *De Bello Italico,* (p. 66 T.) Feste in Milano per la vittoria.

Libro Quarto : FACIO (p. 189) BONINCONTRI (R. I. S. XXI, p. 869) DAL SOLDO (p. 450 NAVAGERO *R. I. S.* XXI p. 1452) ms. *De Bello Italico* (p. 71 T.) Discesa dell' imperatore Federigo III in Italia.

FACIO (p. 240) M S. *De Bello Italico* (p. 85) Ritratto di Ferdinando d' Aragona - Inizio della nuova guerra aragonese.

Libro Quinto - ALLEGRETTI *Diario Senese* nei *R. I. S.* XXIII p. 780) ms. *De Bello Italico* (p. 101) - Incendio delle porte di S. Gregorio a Firenze.

DAL SOLDO (p. 885) : Ms. *De Bello Italico* (p. 102) - Pace conclusa da Nicolò V fra varie citta italiane. « Considerazioni sulla morte di quel papa »

Libro Sesto. SIMONETA (p. 886) - Ms. *De Bello Italico,* p. (113) - Venuta di Giovanni d' Angiò in Italia ; PICCOLOMINI PII SECUNDI PONTIFICIS MAXIMI *Commentaria* - Romae, 1584, (p 210, c); Ms. *De Bello Italico* (p. 15) - Festeggiamenti fatti al papa.

Libro Settimo. PICCOLOMINI (p. 191); Ms. De Bello Italico (p. 145) Sollevazione di Tiburti contro il papa.

Quadro delle condizioni d'Italia (p. 199) ms. - De Bello Italico, (p. 147)

Libro Ottavo - PICCOLOMINI (p. 305); ms. *De Bello Italico* (p. 168) - La guerra degli Angioini contro gli Aragonesi.

Libro Nono - PICCOLOMINI - (p. 639); ms. *De Bello Italico,* (p. 100) - Giudizio sull' operato del Piccinino.

Quadro delle condizioni d' Italia (p. 637) - ms *De Bello Italico* (p. 198)

Libro Decimo - PICCOLOMINI - (p. 649); ms. *De Bello Italico.* (p. 209) Preparativi per la crociata.

CRIBELLUS in *R. I. S.* XXIII p. 73; ms. *De Bello Italico* (p. 272) T - Enumerazione dei membri del Concilio di Ancona.

(1) V. Nota 1. p. 388.

come una fonte continuamente confutabile, e molto spesso ci accorgiamo dell' uso che ne fece dallo studio che pone ad abbattere tutto ciò che in quella è ritenuto necessario ed importante. Dovè conoscere l' opera del Decembrio (1) e servirsene come guida indispensabile quando si trattò di raccogliere cifre statistiche, date, minute enumerazioni di eserciti; ma anche nel Decembrio è spiccata la propensione pel valoroso Sforza, ed è quindi ben diverso il punto di vista da cui vengono considerati gli avvenimenti. La cronaca Bresciana del Dal Soldo (2), in cui tanto si ammira l' assoluta indipendenza di giudizio e la sana obbiettività dell' esposizione, dovè fornire copioso materiale allo storico pisano, specie nella narrazione della guerra di Milano contro Venezia. Ma possiamo riconoscere come il Palmieri non abbia saputo che raramente raggruppare i fatti con quella potenza di veduta storica, che tanto si ammira in quell' opera, in cui le vicende di Brescia sono messe con vera maestria in relazione con quelle dell' Italia tutta.

La narrazione del Facio (3) laudativa di Alfonso e di Ferdinando d' Aragona, insieme ai documentari di Enea Silvio Piccolomini dovettero essere la guida precipua dell' opera palmeriana, dal VI al X libro. E riguardo a quest' ultima notiamo come fosse naturale che il segretario apostolico, tenuto in affettuosa considerazione dal pontefice e forse informato della storia papale anche prima che venisse pubblicata, uniformasse ad essa in tutto e per tutto la sua narrazione.

È del resto di somma importanza la dichiarazione che il

(1) V. Nota p. 387.
(2) V. Nota p. 387.
(3) V. Nota p. 387.

Palmieri fa nel Libro Sesto, di aver avuto notizia cioè da Prospero Colonna (« apud quem tunc agebam ») di tutti gli avvenimenti che si riferivano alla curia romana ed ai principali stati d' Italia. (1) Per questo, i particolari che si riscontrano nella storia del Palmieri e non nelle altre vanno presi in considerazione e ritenuti attendibili. Ne ricordiamo alcuni.

Il nuovo, terribile strumento di guerra catalano, detto bombarda, che mieteva tante vittime umane, è descritto dal Facio e dai Giornali Napolitani (2), ma il Palmieri nel Libro primo (3) ne scrive con tanti particolari, da offrire un' interessante pagina allo storico.

Quando Alfonso dichiara guerra ai Fiorentini, questi, preparatisi alla difesa, fanno una « lustratio », cerimonia religiosa di cui il Palmieri, avido di particolari minuti, offre un' interessante descrizione che accresce notizie sui costumi del tempo. Nè v'ha dubbio sull' attendibilità di tale narrazione, poichè sappiamo come in quegli anni egli si trovasse appunto in Firenze. (4)

Nel libro secondo ci viene solo dal Palmieri riportato un discorso che Giannozzo Manetti avrebbe tenuto, per consiglio del comune di Firenze, ai Senesi, i quali parevano disposti ad allearsi con Alfonso d' Aragona. Ed il Manetti solo sarebbe riuscito, secondo lo storico pisano a ricondurre la città a migliori propositi e a persuaderla della necessità di una condotta neutrale. In nessuna fonte contemporanea si riscontra tale circostanza, per cui l' umanista

(1) M S. *Bello Italico*, p. 84 T.
(2) V. Nota 1, p. 387.
(3) Ms. *De Bello Italico*, p. 32.
(4) V. Nota 2, p. 366.

assumerebbe un' importanza politica che fin qui non gli è mai stata attribuita. (1)

La terribile pestilenza, che, verso la metà del 400, aveva decimata la popolazione, specie nell'Italia centrale e meridionale, è descritta da ogni storiografo del tempo; ma il Palmieri si dilunga in diligenti minuzie, ci dà un' estesa scientifica descrizione del morbo, de' suoi sintomi, de' suoi caratteri, delle sue fasi, dei rimedi più efficaci, offrendoci non già una pagina retorica, che risenta di imitazione classica, ma un interessantissimo ed utile documento. (2).

Nel libro quarto è caratteristica l' enumerazione particolareggiata di tutti i capi degli eserciti milanese e veneziano, e degno di nota il mezzo di comunicazione, di cui si servivano tra il campo aragonese e quello toscano (3), col quale Alfonso avrebbe mandate continue e private sollecitazioni a Ferdinando perchè desistesse dall' impresa. (4) Se ciò è attendibile, cambia d' aspetto tutto l' andamento dell' impresa, non più da attribuirsi all'esclusiva ambizione dell' Aragonese. Frattanto a Napoli verrebbe preso « quidam florentinus » colpevole di attentato contro Alfonso. (5) Come mai di tal fatto che poteva essere tanto importante pei Napoletani, ma si tace da tutte le fonti contemporanee e cittadine, potè il Palmieri avere cognizione?

E sarebbe lungo l' enumerare tutte le curiose notizie

---

(1) M S. De B. It. p. 29.

(2) M S. *De Bello Italico*, p. 60. T. e sg.

(3) M. S. *De Bello Italico*, p. 91. Vengono distribuiti vari messi, a dieci miglia di distanza l' uno dall' altro. Dal campo di battaglia ne parte uno, che consegna il dispaccio al messo della prima stazione, il quale percorse dieci miglia lo porta al secondo che lo reca al terzo, e così via.

(4) M. S. *De Bello Italico*, p. 92. T.

(5) M S. *De Bello Italico*, p. 93.

che ci offre il Palmieri, sia riguardo ai prodigi avvenuti in Italia prima della morte di Prospero Colonna (1), sia riguardo ai saccheggi fatti dagli Angioini nel palazzo reale di Napoli (2), sia riguardo allo strano contegno del papa nella guerra angioino - aragonese. (3) Ciò formerebbe materia di altro studio che non entra nei limiti di questa trattazione. Forse una pagina importante per la storia della città di Taranto offrirebbe la fine del capitolo nono del De Bello Italico, dove la morte del principe, suocero di Ferdinando, che prima nemico, poi forzato alleato, lasciò tanto mistero fra i contemporanei, viene narrata con nuovi particolari.

Il Dal Soldo accenna a morte naturale, (4) i giornali Napoletani ad una rivoluzione di palazzo (5); il Piccolomini si scaglia contro quel nemico delle Santa Sede e scorge nella tragica fine di lui un giusto castigo (6) .Il Palmieri lascia supporre una vendetta della tradita moglie Anna, che aveva cercato di tener celati per molti anni i tesori del defunto, i quali poi, scoperti da Ferdinando, legittimo erede, furono trasportati a Napoli e visti dal Palmieri stesso. Tutto ciò sarebbe pur degno di uno studio speciale.

E con quanta passione, con quanto entusiasmo il Palmieri, questa volta concorde con Iacopo Papiensis (7) che fu pure testimonio oculare, narra del concilio d' Ancona in cui fu trasportato il papa quasi morente a prendere deliberazioni intorno la crociata da farsi in quell' anno! Per

---

(1) M S. *De Bello Italico,* It p. 187.
(2) M S. *De Bello Italico,* It p. 116.
(3) M S. *De Bello Italico,* It p. 132.
(4) V. Nota 1, p. 387.
(5) V. Nota 1, p. 387.
(6) V. Nota 1, p. 387.
(7) Riferito dal MURATORI, *Annali* - Libro 1 p. 488.

chi volesse studiare le vicende e i particolari di quel concilio nulla di più utile che la conoscenza delle ultime pagine del *De Bello Italico*, nelle quali soltanto il Palmieri fa menzione della sua persona e del suo nome, per mettere in rilievo la carica che in quel giorno solenne gli venne conferita dallo stesso Pio II.

Anche tali circostanze pare debbano render degna di considerazione la dimenticata storia, che ben sarebbe potesse veder presto la luce.

LUIGIA LANZANI

UN ASSEDIO A CANOSSA NEL SECOLO XV°.

Verso la fine del 1412, l' esercito Estense comandato da Guido Torello e da Gozzadino Gozzadini, stringeva di regolare assedio la storica rocca Matildica (1) In. mezzo ad infiniti guai, ad ostacoli, a strettezze d' ogni momento, si dovevano costruire tre bastie guarnite di bombarde, e porre due campi, uno di sopra, l' altro di sotto, per rendere impossibile ogni tentativo di sortita o di soccorso (2). Ma il compiere tanto lavoro, in luoghi poco accessibili, prima che sopraggiungessero le pioggie, era impresa irta di pericoli e di difficoltà.

(1) Di questo assedio, e del processo di Guido da Canossa, tacciono tutti gli storici regionali, anche se recentssimi; ad es. il FERRETTI. L'unico a dar notizia dell' assedio è il CAMPANINI nella sua *Guida storica di Canossa* (Reggio - Bassi 1894 - pag. 9 e 43). Ma egli incorre in qualche errore. Guido Torelli non era già capitano generale di Reggio, ma dell' esercito Estense. Così Gozzadino Gozzadini non è capitano di Parma, ma Parmigiano e capitano anch' egli dell' esercito Estense. Fu invece capitano di Reggio nel 1414. Cfr. *Riformag. del Comune* 1413-1415 pag. 110. Guido Torelli era stato uno dei più fedeli sostenitori dell'antecedente signore di Reggio, Ottobono Terzi.

(2) Per questa e per tutte le altre notizie sull' assedio, cfr. *Carteggio degli Anziani* nel R. Archivio di Stato in Reggio E., all' anno 1412.

Bisognava lavorare anche di notte; i guastatori assoggettati a fatiche troppo gravose, disertavano a tutto andare; nè troppo copiose e sollecite erano le somministrazioni di carri, di buoi e di denari per parte delle città vicine. E perfino della scarsezza del pane si lamentavano i capitani: *Abbiamo receuto cara tre de pan qui al campo, e quel pan non ha durato un' hora; e pertanto ve pregemo più presto possiti vuy ze mandati dell' altro, hauto respecto che quisti guastatori et eciandio li Santi non poriano star senza pan.* (1)

La spesa dell' assedio era ripartita fra le tre città di Modena Reggio e Parma; (2) e pare non fosse leggera, se nel 1414 alcuni mandati erano ancora da esigere, ad onta che gli anziani di Reggio avessero fatto mutui ed imposte gabelle straordinarie. (3) Sì che i creditori dovettero rivolgersi, per essere pagati, direttamente alla cassa marchionale. (4)

* * *

L' assedio era stato impostato da Uguccione Contrarî, ministro e cugino del marchese Niccolò III° d' Este, contro un *messer Simon,* (5) che certo doveva appartenere ai feudatarî del luogo, alla famiglia cioè dei Nobili di Canossa. Era precisamente un nipote di quel Gabriotto da Canossa, uomo ricco e potente, che aveva saputo ingrandire i proprii dominî anche a svantaggio dei suoi collaterali; tanto-

(1) Lettera del 27 ottobre.

(2) Lettera del 30 Settembre.

(3) Riformagioni della città di Reggio - 1414 - c. 68. t. e 53 t.

(4) Idem.

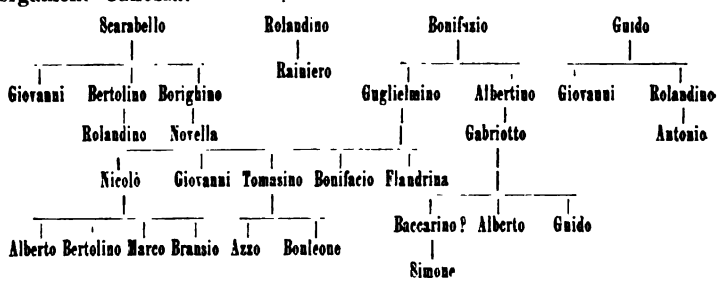
(5) Lettera degli anziani di Parma, del 25 ottobre 1412.

chè pagò colla morte per mano di congiunti suoi l'usurpazione del Castello del Gesso. (1) Le terre di questo signore erano state divise tra il nipote Simone, figlio del primogenito defunto, e i figlioli minorenni Alberto e Guido. Degli altri da Canossa il solo che ancora conservasse qualche prestigio e qualche terra era il vecchio Bonifacio. (2)

Non sarebbe pertanto da mettere in dubbio che l'assediato fosse Simone da Canossa, anche se altri argomenti non confermassero la perenne inimicizia tra lui e il marchese d'Este. Simone infatti, nel 1417, concludeva col Duca di Milano il patto di far guerra al Signore di Ferrara dietro concessione di trecento lance e di danari per sè e per i soldati. (3) E in una lettera del marchese Niccolò al Consiglio di Modena, in data del 28 febbraio 1419, si accenna a sollevazioni contro lo stato Estense organizzate dal nostro guerriero con alcuni altri ribelli. (4) Nel 1821 poi, al tempo

(1) Fu assassinato nel 1385 per opera di Nicolò, Marco e Brausio da Canossa, condannati poi a morte dal Podestà di Reggio - Cfr. Condanne della Curia del Podestà - 1385 - fogli VI°. e VII°. Vedi anche TIRABOSCHI Mem. Storiche Moden. III. p. 60.

(2) Ecco un poco di genealogia, desunta dal Regesto Tacoli alle pergamene Canossa.



(3) Cfr. TIRABOSCHI - Dizion. storico topografico degli stati Estensi - vol. 1°. pag. 126 e Regesto del TACOLI all'anno.

(3) Id. id.

della cessione definitiva di Reggio agli Estensi per parte di Filippo Maria, questi non volle cedere, tra gli altri nobili, Simone da Canossa e i suoi castelli (1); fatto che doveva costringere, ma viceversa non costrinse, il marchese a riconsegnare i beni confiscati nel 1412.

Come mai Niccolò III°, in guerra coi Visconti, con mille nemici da tener a bada e vasti dominî da conservare, immobilizzava l'esercito sotto un castello formidabile e per difese artificiali e per posizione: nel quale, un secolo e mezzo prima, un altro da Canossa, Bonifacio, aveva lungamente e sanguinosamente respinto l'assalto del popolo Reggiano, solamente arrendendosi quando si trovò ad essere privo di vettovaglie? (2)

Evidentemente, il fatto trasmoda da una semplice ribellione di feudatario: ed è il caso d'indagare quali fossero i pericoli che correva lo stato Estense in quei tempi di guerre e di calamità.

* * *

Nel 1409, il venturiero Parmigiano Ottobono Terzi, Signore di Reggio e di Parma per forzato consenso di Giovanni Maria Visconti, era stato ucciso a tradimento da Muzio Attendolo Sforza, Capitano delle milizie Estensi; (3) e

(1) Cp. TIRAB. l. c. ed anche Memorie storiche modenesi III°. pag. 96

(2) Cfr. SALIMBENE Mon. hist. ad Provinciam Parmensem et Placentinam pertinentes) — III°. pag. 236-37 — MURATORI — R. I. S. vol. 1°. col. 1120.

(3) TIRABOSCHI - Memorie stor. modenesi - III°. - pag. 77; PEZZANA - Storia di Parma - II°. - pag. 88-89.

Nicolò III° aveva profittato di quella morte, forse da lui macchinata e decisa, per insignorirsi delle due città; (1) fatto che gli aveva inimicato da una parte il duca di Milano, che credeva di esserne legittimo possessore, dall' altra i superstiti della famiglia Terzi, che miravano a succedere nel dominio del loro congiunto. I feudatari del Reggiano e del Parmigiano, già fautori di Ottone, avevano ben dovuto piegarsi a riconoscere il nuovo signore: ma gran parte di essi sperava sempre nei Terzi e nel duca Giovanni Maria. Disgraziatamente questi era troppo occupato nelle lotte politiche e negl' imbarazzi dello stesso suo ducato; e, inetto ad agire energicamente ed apertamente, pensava più a sventare e a tramar congiure che a lanciarsi in imprese militari. Quando poi salì al trono, nel giugno del 1412, Filippo Maria Visconti, certo le speranze dei feudatari malcontenti si ridestarono; e molti di essi, più o meno apertamente, rialzarono la testa come in segno di ribellione.

Tra i feudatarî passati all' Estense nel 1409 il cronista Delayto mette *messer Simon, Alberto e Guido da Canossa.* (2)

Invece, il Tiraboschi, dopo avere erroneamente asserito che i due ultimi erano aderenti dell' Estense nella guerra contro Ottone Terzi, (3) afferma infine che Simone si ribellò, e, chiuso nel castello del Gesso, negò per qualche tempo di sottomettersi. (4) Ma lo storico modenese non dice dove tolga questa notizia: e soltanto sembra appoggiarla ad un documento, di cui già ci occupammo, e che c' informa di osti-

(1) Vedi - TIRABOSCHI - l. c. vol. III°. pag. 87-92 - PEZZANA - l. c. vol. II°. pag. 111-125.

(2) Cfr. Annales Estenses - in MURATORI - R. I. S. XVIII - 1073.

(3) Diz. Topog. stor. Estense - I°, pag. 126 e seg.

(4) id id.

lità riferibili al 1419 circa. Evidentemente (dacchè Simone. prima di ritirarsi in Canossa, fece razzie dal Gesso) [1] si tratta di un semplice equivoco del Tiraboschi, ed è interamente da seguire il Delayto, cronista ufficiale del marchese d' Este, di cui era cancelliere e più tardi *massarius* in Modena [2]

Concludendo, i tre Signori di Canossa, alla morte di Ottone Terzi, passarono all' Estense, salvo a cercar di liberarsi il più presto possibile dell' abborrita dominazione. Volevano in tal modo emulare la condotta dei cittadini Reggiani alla fine del secolo XIII° e al principio del XIV°, coi progenitori degli stessi marchesi di Ferrara.

Così a tutto il 1411 tra i Nobili da Canossa, il Marchese d' Este e Reggio regnava un certo accordo; [4] ma, nel maggio del 1412, alcune lettere [5] degli Anziani e un' ambasciata diretta a Niccolò III° e ad Uguccione Contrari invocano protezione ed aiuto *contro le sopraffazioni di alcuni Nobili che usurpano e devastano le terre del Comune, o di monasteri appartenenti al Comune;* e, dalle risposte tanto dell' uno che dell' altro, promettenti la punizione dei colpevoli, si rileva esser questi dei *Nobiles de Canossa.* Quali? Non parrebbe Bonifacio, vecchio, di poca potenza ed importanza, contro il quale ben difficilmente il Marchese (che l' aveva avuto per molti anni fedele alleato) avrebbe porta-

---

(1) Vedi innanzi a pag. 402.

(2) Cfr. Arch. Comunale di Modena . . . .

(3) Si vede da certe questioni d' acque - V. Carteggio degli Anziani dell' Archivio di stato di Reggio - 1411 - lettera degli Anziani a Bonifacio, Guido, Alberto, e Simone da Canossa - in data 26 luglio.

(4) Carteggio degli Anziani - 1412.

(5) Ambascierie - Arch. Comunale - 1412.

te le armi. (1) Alberto e Guido, due mesi dopo, nominavano gli Anziani di Reggio arbitri in una questione: (2) dunque, se entrarono in questi saccheggi, fecero subito atto di sottomissione. Non si sa invece se fosse lo stesso anche per Simone, (poichè agli altri Canossa non è il caso di pensare). Ora, se il Marchese ed Uguccione, pur circondati di brighe, promettevano di venire a punirli in persona, si doveva trattare di feudatari sospetti e temibili. Simone era appunto il più ricco, il più potente della sua famiglia: si sa di altre scorrerie da lui fatte; (3) ed è quindi più verosimile che per lui più che per gli altri Niccolò III° fosse disposto a muovere l' esercito. (4)

Appunto in quei giorni Giovanni Maria Visconti era stato ucciso da alcuni congiurati; (5) e la sua morte doveva produrre gli effetti più gravi nei due partiti, estense ed antiestense. I fautori dei Terzi riaprivano l' animo a speranza; il Marchese d' altra parte non doveva illudersi. La lotta di successione al ducato di Milano avrebbe per qualche tempo data tregua alle ostilità tra lui e i Visconti: ma, finito quel periodo, bisognava pensare a conservar colle armi le occupate città. È per questo forse che prometteva agli An-

(1) Delayto - l. c. col. 1071 - B.

(2) Carteggio degli Anziani dell' anno 1412.

(3) Carteggio del Regg. 1413; supplica di uno, a cui Simone da Canossa aveva occupato le terre, per riaverle dal Marchese che le aveva poscia incamerate.

(4) Il Campanini crede fossero assediati i due fratelli e il nipote; ed è assolutamente da escludere - Neppure é credibile che solo per quelle scorrerie di cui parla la lettera agli Anziani si assediasse Canossa Cfr. Guida citata pag. 43-44.

(5) Vedi Cipolla - Storia delle Signorie - Milano - Vallardi - pag. 124.

ziani di Reggio l' intervento suo personale contro i feudatarî ribelli; tolti di mezzo i nemici interni, sarebbe stato più facile respingere gli esterni.

A queste lettere altre seguono sullo stesso argomento. (1) Si avverte dagli Anziani il Marchese che Simone da Canossa aveva già mandato *litteras diffidentiae* a Giovanni Manfredi (fedele suddito ed alleato degli Estensi nella guerra contro il Terzi) dopo aver fatto, il 13 luglio 1412, una fortunata scorreria nelle terre di Carlo Fogliani, con susseguente ritirata nel suo castello di Gesso del Crostolo. Si esortava quindi Nicolò III° a provvedere, facendogli notare il danno che dalla guerra derivava ai sudditi suoi, cui s'impediva la coltivazione; e i pericoli che sovrastavano alla sua disgraziata città di Reggio *quae nunquam sine bello permansit*, da parte di Simone di Canossa, padrone di un fortilizio a due miglia delle mura. Alle volte, una piccolissima scintilla poteva far nascere un grande incendio: *ex minima sintilla ignis immensus acenditur*. Di questo persuaso Uguccione Contrarî, rispondeva promettendo di venire in persona; (2) e di ugual tenore doveva essere un' altra del Marchese, (3) che andò dispersa con quasi tutte le carte dall' archivio Comunale, di quell' epoca.

E davvero, poteva nascere un grande incendio. Da soli tre anni datava la sovranità di Niccolò III°; sovranità non ancora sanzionata dall' imperatore o dal pontefice, e ancor

---

(1) Queste lettere, o meglio le minute di queste lettere vennero da me rintracciate in una miscellanea di carte senza data del Comune di Reggio, e rispondono perfettamente alla lettera di Uguccione Contrarî, di cui alla nota seguente.

(2) Cfr - Carteggio degli Anziani - 16 agosto 1412.

(3) Lo si desume dalle altre minute dall' Archivio Comunale.

meno dal tempo. Si armavano segretamente i Terzi e i loro fautori, spalleggiati nell' ombra dal duca di Milano, sicuri pel possesso di formidabili castelli dell' appennino. E Filippo Maria, tolti di mezzo i nemici più vicini, data sicurezza e stabilità al suo stato, non sarebbe subito venuto apertamente alla riconquista delle perdute città?

Il dominio degli Estensi su Reggio e Modena pendeva da un filo: se il Marchese Niccolò avesse tardato ad abbattere i nemici più potenti in casa, non avrebbe potuto sradicare la ribellione che allignava dovunque, nelle città e nelle castella del contado. Per sua fortuna, ed a lode sua, non gli mancò l' energia ed il coraggio: comincia in quell'epoca un continno succedersi di assedî a fortilizî del Reggiano e del Parmigiano, covi di traditori e di briganti, che avevano fatto pensare anche i Visconti: (1) e l' assedio di Canossa ne risulta il primo e il più formidabile. (2)

Come si svolse, già si accennò nel principio; monotono, senza episodi, come in generale ogni assedio nel quale si tenta di prendere per fame il nemico inespugnabile. Dalla seconda metà di settembre si protrasse certamente al Novembre dell' anno. (3)

Non è possibile invece dire in modo particolareggiato come finisse: certo Simone fu preso e punito in maniera spaventosa, se questo era sufficiente per spiegare, agli oc-

---

(1) Cfr. Giulini - al 1370 - l. LXX. pag. 211. Gian Galeazzo tendeva a distruggerli, credendo fossero più pericolosi per il Governo che per i nemici: mentre Bernabò tendeva a edificarli.

(2) Nel Parmigiano si assediò poi Colorno. Vedi innanzi a pag. 406. e cfr. anche provvisioni del Comune di Reggio - 1413 pag. 2 t.

(3) L' ultima lettera del Carteggio 6 del 27 ottobre.

chi del mondo, il tradimento di un altro da Canossa, timoroso d' incontrare ugual sorte. (1)

Senonchè Simone da Canossa, nel 1417 era ancor vivo e diventava condottiero del duca di Milano, molestando in tale qualità il suo acerrimo nemico Nicolò; ed entrato in grazia del duca e dei Veronesi, per aver sedato in poche ore un tumulto in questa città, fu dall' uno e dagli altri pregato di stanziarvisi, ed ebbe così a fondare il ramo dei Canossa da Verona, che ancora sopravvive. (2) Sorte invece meno fortunata toccò al suo parente ribelle, che per paura di un male incorse in un altro peggiore.

* * *

Fra gli atti della Curia del Podestà di Reggio, esiste un voluminoso processo, che dimostra una volta di più quanto gli animi dei feudatari d' allora fossero propensi a ribellioni e a congiure contro la dominazione Estense.

Guido da Canossa, figlio minore di Gabriotto, e zio dell' ardito feudatario di cui ci siamo fino ad ora occupati, era stato uno degli aderenti di Ottone Terzi, passati, dopo la morte di costui, alla parte del Marchese. (3) Durante l' assedio di Canossa (forse anche queste ostilità cominciarono prima, *pluribus locis et diuersis temporibus)* aveva cercato di ostacolare le operazioni militari dell'esercito Estense, e di spalleggiare il congiunto assediato, facendo perquisizioni ed

(1) Cp. appendice a pag 411.

(2) . . Cfr. Fantuzzi - Geneal. di famiglie Nobili Reggiane, alla famiglia *Canossa*: (ms. della Biblioteca Comunale)

(3) Vedi Delayto l. c. pag. 1073.

investigazioni (1) a danno di Uguccione Contrari, che dirigeva sul principio l' assedio. Spaventato poi dal destino poco invidiabile del nipote, temendo la stessa sorte, inviò un suo famigliare, certo Ferrarini di S. Polo, ad un Nobile di quelle parti, affinchè pregasse costui d' interporsi in suo favore presso il duca di Milano. Se Filippo Maria gli avesse dato milizie e denaro, egli, in cambio, avrebbe fatta guerra al Marchese con quattrocento cavalli ed altrettanti fanti, che bene poteva mantenere nelle sue terre. Ottenuta dal suddetto Nobile non solo promessa di far quanto gli era chiesto, ma anche speranza di buona riuscita presso il Duca, Guido mandò lo stesso suo famigliare a Francesco da Sassuolo, feudatario di questa piccola città; e costui si offrì pronto, per quanto poteva, a spalleggiarlo nella ribellione al marchese d' Este, *perchè anch' egli era mal contento del nuovo governo.* Tutto al momento si quetò; ma pochi mesi dopo, Guido, dalla sua residenza abituale di S. Polo (Simone invece stava al Gesso e Alberto a Bianello) andato a Sassuolo, strinse colà in tutte le regole l' alleanza offensiva e difensiva col feudatario Ed in quell' occasione Francesco gli disse che era *in certa praticha et tractatu cum certis ominibus mondi,* che non poteva svelare, ma che l' avrebbero fatto più tardi assai lieto. Si trattava forse di qualche tentativo presso il duca di Milano, a fine d' indurlo a soccorrere i malcontenti feudatarî. Ma Guido, non vedendo tradursi in atto nulla di quanto gli era stato promesso, nè potendo certo direttamente far guerra a Niccolò III°, cercò d' aizzargli contro i vecchi nemici. Andato a Mantova, in casa di Antonio Terzi, si abboccò con

(1) Vedi appendice - pag. 416.

Niccolò Guerrieri, figlio naturale del defunto Ottobono signore di Reggio, e gli disse: Il Marchese d' Este è andato a S. Iacopo di Galizia, con pochi cavalli e compagni. E tu, che cos' hai intenzione di fare? - Che vuoi che faccia? di rimando interrogò l' altro - Va dal duca di Milano, chiedigli danaro e milizie, e con quelle ricupera le tue terre e tutto ciò che fu di tuo padre Ottone. Ma l' altro credette che fosse troppo tardi, e l'impresa andò a vuoto. Non contento Guido (oltre ad aver taciuta la notizia di una congiura contro la vita del Marchese che fu poi sventata) mentre Uguccione Contrarî assediava Colorno, castello del Parmigiano, immaginò una terza trama contro il suo signore. Ben sapendo che la caduta di quel castello importava la rovina dei feudatarî circostanti (così come la ruina di Canossa aveva indebolite le forze dei signorotti del Reggiano) pensò d' impedirla, stringendo insieme a Francesco da Sassuolo una lega con tutti i nobili del Parmigiano. Ma la lega non sortì effetto, per la capitolazione degli assediati; (1) e Guido da Canossa, scoperto e processato nel 1415, soltanto nel 1417 ebbe segnata una severa condanna. Forse il Marchese di Ferrara aveva aspettato di ottener pace in casa, per non soffrir rappresaglie. Quando poi, il 13 luglio 1416, ebbe conclusa col Duca di Milano una tregua, impartì l' ordine che si pronunciasse e si desse corso alla sentenza: la quale segnò per l' infelice feudatario la pena di morte mediante decapitazione, e la confisca dei beni. (2) La pena capitale fu commutata in quella del carcere perpetuo; ma una glossa in margine al testo del processo c' informa con lu-

(1) Cfr. Provvis. del Comune 1413. c. 2. t.

(2) Vedi in appendice il processo.

gubre laconicità che Guido da Canossa morì in carcere. (1) Ugual sorte ebbe l' altro ribelle, Francesco da Sassuolo, cui già l' odio contro gli Estensi era costato taglie e prigionia (2) Nel 1415 fu condotto prigioniero a Ferrara; (3) e due anni dopo, *del mese di Luio . . . moritte in pregione in Castello Vecchio, et fu sepolto in Sancto Francesco con grande honore.* (4) Ma non già fu arrestato per semplice sospetto, come pensa il Muratori, di possibili trame; sibbene per vera e propria ribellione al suo Signore.

* * *

Così gli avvenimenti di questi anni furono fecondi di vicende alle famiglie dei feudatarî Reggiani e Modenesi. Un ramo dei Signori di Canossa si trapiantò in Verona; un secondo ebbe a spegnersi; il terzo (che discendeva da Alberto, secondogenito di Gabriotto) prese il nome del Castello di Bianello, e s' estinse soltanto nei primi del secolo XVIII°. Inoltre, colla morte in carcere di Francesco da Sassuolo, s' estinse la famiglia dei signori di quella piccola città, che si rimise all' obbedienza degli Estensi. Ma dall' assedio di Canossa data la prima e principale rovina dello storico castello, che aveva visto compiere il supremo oltraggio alla sacra autorità dell' Impero. Diroccata se non distrutta nel 1412 buona parte degli edifici e delle mura, (5) andò rui-

(1) È la parola *mortuus*.

(2) TIRABOSCHI Diz. stor. topog. degli Stati Estensi, II°. pag. 314.

(3) id. id. pag. 315

(4) id. id. pag. 316 ; dalla cronaca Rangone.

(5) Non so in base a quali documenti il CAMPANINI (Guida cit. pag-

nando anche il terreno, verso ponente, in larghe frane. E, ad onta di riparazioni portate al castello da Lionello d'Este e dal Comune di Reggio, (1) la rovina miseranda e irreparabile era segnata; il colpo decisivo fu portato nel 1557 dalle artiglierie di Ottavio Farnese.

ALDO CERLINI

DOCUMENTO

(CURIA DEL PODESTÀ DI REGGIO - SENTENZE - 1413-1421)

IN CHRISTI NOMINE AMEN

Hec est quedam condempnatio corporalis et sententia condempnationis corporalis, lata data et in hiis scriptis sententialliter pronunciata et promulgata, per spectabilem et egregium virum dominum Albertum de Costabilis de Feraria, Comitem Vigonoui, honorandum potestatem civitatis et districtrus Regii, pro illustri et excelso domino nostro, domino Nicolao Marchioni Estensi, Ferarie Regii etc. domino generali, sub examine egregii et sapientis legumdoctoris domini Nicolay de Albareto de Feraria, honorandi vicarii et iudicis malleficiorum prefati domini potestatis; in presencia

44) asserisce che il Castello fu distrutto nel 1412. L' opinione sua ha però autorevolezza, oltre che nella grande competenza dello storico, anche nel fatto che pochi anni più tardi il castello era già ruinato.

(1) Cfr. Carteggio del Reggimento - 21 Giugno 1450 - 7 maggio 1455 11 Gennaio e 18 Maggio 1460 e 19 Giugno 1461

voluntate et consensu ceterorum aliorum officialium Curie prefacti domini potestatis; et scripta lecta publicata et vulgarizata per me Rolandum de Calegariis filium condam Yvonis, notarium publicum civium Regii, ac notarium et officialem prefacti domini potestatis et comunis Regij ad malleficia specialliter deputatum; curentibus annis domini nostri yhesu christi millesimo quadringenteximo decimo septimo, Indicione decima, mensse et die infrascriptis.

Nos Albertus de Costabilis potestas antedictus, sequentes et sequi volentes formam iuris et statutorum et ordinamentorum comunis Regii, et omni alio modo via iure forma et causa, quibus melius possumus et debemus, vigore arbitrii potestatis et bayllie nobis in hac parte concessis et atributis; infrascriptam Condempnationem corporalem, et sententiam condempnationis corporalis, contra et adversus infrascriptum Guidonem de Canossa, pro infrascriptis malleficiis excessibus culpis et delictis per ipsum comissis factis et perpetratis, locis et temporibus de quibus in inquixitione et processu contra eum formatis fit plena mencio; pro tribunale sedente ad nostrum solitum banchum malleficiorum situm super lobia arengherie pallacii comunis Regii, in publica et generali congregatione hominum et personarum dicte ciuitatis, ibidem sono campane et tube, voceque preconis ut moris est conuocatorum et congregatorum: in hys scriptis dicimus pronunciamus sententiamus proferimus et condempnamus in hunc modum et formam videlicet predictum:

mortuus Nobilem virum Guidonem de Canossa, filium condam domini Cabrioti ex Nobillibus de Canossa districtus Regii, publicum et famosum prodictorem ribellem subuerssorem turbatorem conspiratorem et inquietatorem glorioxi et pacifici ac tranquilli status et dominii Illustris et excelsi principis et domini nostri, domini Nicolai Marchionis Estensis Regii etc. domini generalis; ac hominem malle vite condictionis conuersationis et fame.

Contra quem Guidonem processum fuit et est per nos et dictum nostrum Vicarium et Iudicem malleficiorum et utrumque nostrum ac per egregium et sapientem legumdoctorem dominum

Sanctum de Fugatinis de Lugo, olim nostrum vicarium et iudicem malleficiorum, per modum et viam inquixitionis contra ipsum Guidonem formate; in eo de eo et super eo, quod fama publica procedente et clamosa *(sic)* insinuatione refferente, num quidem a malleuollis suspectis malledicis et innimicis personis, sed pocius ab honestis veridicis et fidedignis hominibus et personis, iusticie tantum celo motis, numquidem semel tantum, sed sepe et sepius ad aures et noticias nostras et dictorum nostrorum Vicariorum et Iudicum malleficiorum auditu pervenit, quod dictus Guido ex Nobilibus de Canossa, conspirator, rebelis, turbator et inquietator dominii prelibati domini Domini nostri, spiritu diabolico instigatus, deum pre ocullis non habendo sed pocius humani geneeris inimicum, etiamue salutis immemor, animo et intencione ac proposito infrascripto, malleficia, delicta et excessa, ac crimine lexe magestatis comitendi et perpetrandi, de anno MCCCCXII proxime preterito, et de mense februarii dicti anni, dum esset leuatus et amotus exercitus prelibati domini nostri, qui paulo ante fuerat missus contra Canossam Episcopatus Regii, doloxe, scienter, deliberate ac appensate, volens prodere, conspirare, rebellare, turbare, inquietare ac tractare contra glorioxum pacificum et tranquillum statum prelibati domini nostri domini Marchionis Estensis, existens in Castro Sancti Pauli Episcopatus Regii, ad se vocauit quendam Ferarinum de castro predicto Sancti Pauli, eius fidum familliarem. Cui Ferarino primo et ante omnia super sacrum et sanctum altare positum in ecclesia Sancti Pauli hedificata extra dictum castrum detullit sacramentum, ac iurare eum fecit ad sancta dei evangelia, quod omnia et singulla quecumque ipse Guido dicto Ferarino narabit et dicet, quod penes eum tenebit, et nemini propellabit, et in segreto perpetuo tenebit. Qui Ferarinus familliaris predictus, audito dicto Guidone domino suo ac prodictore predicto, super altare predicto corporalliter iuravit, omnia et singula et quecumque ipse Guido sibi narabit et dicet, nemini reuelabit nec dicet, ymo secreta perpetuo tenebit. Qui quidem Guido, rebellis, turbator, et prodictor predictus, audita voluntate Ferarini predicti, gauisus, cupiens suum mallum propositum, iniquam voluntatem et prodictionem cunsu-

mare et executioni mandare contra honorem et statum prefacti Principis et domini Domini nostri, comisit, imposuit et mandauit predicto Ferarino familliari suo, quod iret ad quendam Nobilem de istis partibus, cuius nomen ad presens pro melliori tacetur, et eidem Nobili diceret et nararet ex ipsius Guidonis parte, qualliter prefactus dominus noster dominus Marchio et magnificus Ugucio de Contrariis tractauerant dominum Symonem de Canossa; et dubitans dictus Guido ne ita sibi accederet, quod predictum Nobilem requireret et eum instantissime rogaret quod dictus Nobilis se intromiteret et interponeret cum domino duce Mediolani ad dandum sibi gentes et subsidium contra dictum dominum nostrum dominum Marchionem; et quod dictum Guidonem cum prelibato domino duce Mediolani colligaret et aptaret; et quod predictus Guido de Canossa habebit modum, facultatem et habillitatem retinendi in terris suis bene quadringentos equos, et totidem pedites, et quod dictus Guido offerebat se paratum ad faciendam gueram et pacem, ad prefacti domini ducis voluntatem et requixitionem, contra quoscumque et quemcumque. Qui Ferarinus familiaris predictus, cupidus seruire dicto Guidoni domino suo, iuit ad Nobilem predictum, et prudenter seriatim ambassiatam et omnia alia, quecumque sibi dicta narata et imposita fuerunt per dictum Guidonem, dixit, narauit et exposuit predicto Nobili. Qui predictus Nobilis audiens et intelligens Ambassiatam expositam et sibi factam per dictum, Ferarinum pro parte dicti Guidonis de Canossa, remissit dictum Ferarinum ad dictum Guidonem, elapsis aliquibus diebus. Et predictus Nobilis dixit dicto Ferarino : « Reuertas ad Guidonem et dicas sibi ex parte mea quod ego sum contentus et multum accepto ambassiatam, et quecunque michi dixisti et expoxuisti exparte dicti Guidonis » Et quod dictus Nobilis impoxuit et comissit dicto Ferarino, quod diceret dicto Guidoni, quod hinc ad modicum tempus et de breui mitteret sibi dictum aliqua, que sibi placerent. « Et dicas sibi quod eum faciam magis contentum quam unquam fuerit, et quodnumquam fuit ita bene contentus. » Qui Ferarinus rediuit ad dictum Guidonem de Canossa, et omnia sibi imposita et comissa per dictum Nobilem narauit et exposuit dicto Guidoni de Canossa, co-

mitendo et perpetrando predicta omnia contra statum et honorem prelibati domini nostri domini Marchionis, ac contra formam juris et statutorum et ordinamentorum comunis Regii.

Item in eo de eo et super eo, quod predictus Guido de Canossa prodictor rebellis et turbator prenominatus, non contentus predictis, sed malla mallis addendo, et animo et intentione predictis, et spiritu diabolicho instigatus utsupra, de dicto anno MCCCCXII, audita ed intellecta responsione dicti Nobilis, predictum Ferarinum familliarem suum missit ad dominum Franciscum de Sassollo. Cui Ferarino dictus Guido comisit et imposuit, quod predicto domino Francischo diceret et exponeret ipsius parte totam ambassiatam, et quecunque alia que ex parte ipsius dixerat et exposuerat dicto Nobili, et ultra etiam diceret dicto domino Francischo de Sassollo totam responssionem quam fecerat dictus Nobilis dicto Guidoni. Qui dominus Francischus audiens et intelligens que sibi narauerat et expoxuerat dictus Ferarinus ex parte dicti Guidonis de Canossa predictoris suprascripti, dictus dominus Francischus de Sassollo retromissit dictum Ferarinum ad predictum Guidonem. Cui Ferarino prefactus dominus Francischus de Sassollo comissit et impoxuit, quod deberet dicere dicto Guidoni, quod ipse multum contentabatur de hiis que sibi miserat ad dicendum dictus Guido, et quod ipse dominus Francischus offerebat se paratum cum toto suo posse, ad faciendum totum illud quod sibi possibille esset, ad rebellionem turbationem et subuerssionem prefacti domini nostri et status sui. Quia ipse dominus Francischus etiam erat malle contentus; comitendo et perpetrando predicta omnia utsupra etc.

Item, in eo de eo et super eo quod dictus Guido de Canossa, non contentus predictis sed malla mallis addendo utsupra, et animo et intentione predictis, deum pre oculis non habendo utsupra sed pocius inimicum humane nature, de anno MCCCCXIIII° proxime preterito dum dictus Guido de Canossa esset in castro predicto Sancti Pauli, disessit de dicto castro, et iuit ad Sassollum, tamquam homo malle contentus dominationis prelibati domini nostri domini Marchionis, et in dicto castro inuenit dictum dominum Francischum de Sassollo. Et dum ipsi ambo essent in pallacio dieti domini Fran-

cisci super quadam salla dicti pallacii, iuerunt super uno puzollo dicti pallacii, qui respicit et est super fouеam muratam, et ibi super dicto puzollo, dictus dominus Francischus dixit dicto Guidoni: « De ambassiata quam michi fecit Ferarinus familliaris tuus ex parte tua, ego nonquam audiui aliquid aliud. » Et tunc dictus Guido respondidit (*sic*) prefacto domino Francischo, quod similliter nichil alind senserat nec intelexerat. Et subito dictus dominus Francischus dixit dicto Guidoni de Canossa: « Si tu vis michi iurare et promitere tenere secretum, et nemini propellare que tibi dicam, faciam te bene contentum. » Et tunc dictus Guido desiderans quod status prelibati domini nostri subuertaretur (*sic*) turbaretur et inquietaretur, iurauit et promixit dicto domino Francischo de Sassollo tenere secretum, et nemini propellare quecumque diceret et nararet. Et statim dictus dominus Francischus videns iuramentum prestitum et promissionem dicti Guidonis, videlicet de tenendo secretum et nemini propallare quecumque sibi diceret et nararet, dixit dicto Guidoni prodictori predicto, quod ipse erat in certa praticha et tractatu cum certis hominibus mondi, quam tamen sibi nullo modo poterat ad presens dicere, certis bonis respectibus et causis. Et postea subsequenter dictus dominus Francischus dixit dicto Guidoni, si volebat esse secum et ei consentire hiis que ipse tractabat et agebat in dicta praticha ad bonum et mallum « tractabo te tamquam filium meum. » Cui domino Francischo de Sassollo dictus Guido de Canossa, turbator status prelibati domini nostri ut supra, gauisus valde de hiis que sibi dicebat dictus dominus Francischus, anellans et desiderans prefacti tranquilli et pacifici stati ac dominj prelibati domini nostri turbatorem inquietatorem et subuerssorem (esse), respondidit predicto domino Francisco de Sassollo: « Ego sum paratus esse vnaa vobiscum ad bonum et mallum contra et adversus quoscumque et quascunque personas, et omnibus que vobis placuerint, usque ad mortem.» Etpredicta omnia dictus Guido proditor suprascriptus tacuit, et neque domino nostro, nec alteri pro eo propallauit, comitendo predicta contra statum et honorem prelibati domini nostri ac contra formam iuris et statutorum et ordinamentorum comunis Regii utsupra.

Item in eo de eo et super eo, quod dictus Guido de Canossa prodictor et rebellis suprascriptus, non contentus predictis, sed malla mallis addendo utsupra, et animo et intencione predictis, de anno MCCCCXIIII^{c} proxime preterito, animo deliberato et prodictorio modo, sciens prefactum dominum nostrum iuisse ad Sanctum Iacobum de Gallizia, dissessit de dicto Castro Sancti Pauli Episcopatus Regii, et iuit Mantuam, et in dicta ciuitate Mantue in domo domini Antonii de Terciis fuit cum Nicolao Guererio de Terciis, et dictus Guido vnaa cum dicto Nicolao Guererio fuit ad certum coloquium, et parlamentum. In quo parlamento dictus Guido, inter alia dixit dicto Nicolao Guererio ; « Dominus Marchio Estensis iuit ad Sanctum Iacobum cum paucis equis et sociis ; quid facis tu ? » Qui Nicolaus respondidit predicto Guidoni : « Quid vis me facere ? » Cui Nicolao Guererio dictus Guido de Canossa desiderans turbationem et rebellionem status prefati domini nostri, dixit : « Vade ad Ducem Mediollani, et queras ab eo subsidium et gentes ad recuperandum terras tuas, et illud quod fuit patris tui domini Ottonis. » Et tunc dictus Nicolaus dixit dicto Guidoni: « Ego bene irem, sed dubito ire nimis tarde, et alia de causa non sio ire. » Itaquod non stetit per dictum Guidonem quominus predicta ad effectum peruenirent, comitendo predicta contra formam iuris et statutorum comunis Regii utsupra ac contra statum et honorem prefacti domini nostri utsupra etc.

Item in eo de eo et super eo, quod dictus Guido de Canossa superius inquixitus, non contentus predictis, sed malla mallis addendo utsupra, et animo et intencione predictis, de anno MCCCCXV proxime preterito de mense ianuarii dicti anni, in predicto Castro Sancti Pauli, in domo sue proprie habitationis, Paulus de Beluedere, familliaris domini Antonii et domini Mathei de Terciis, dixit dicto Guidoni in predicta domo, quod dictus dominus Matheus sibi paulo dixerat, quod dum illustris et excell. dominus noster dominus Marchio esset Mantue, et dum ipse esset extra ciuitate ad venandum, dictus dominus Matheus interfecisset prefactum dominum nostrum dominum Marchionem ; et non stetit alia de causa, nixi propter timorem et amorem filiorum suorum, quos dictus dominus

Matheus habebat Mantue. Et omnia predicta verba factiones et attentata per dictum dominum Matheum de Terciis contra personam et salutem prelibati domini nostri, dictus Guido prodictor suprascriptus dicto nostro domino domino Marchioni non reuellauit, ymo ea tacuit, et in secreto tenuit, comitendo predicta utsupra etc.

Item in eo de eo et super eo, quod predictus Guido de Canossa prodictor et rebellis suprascriptus, animo et intencione predictis, de anno MCCCCXV proxime preterito, dum ipse Guido unaa cum suprascripto domino Francischo de Sassollo veniret a Castro Collornii Episcopatus Parme, dum contra dictum Castrum Collornii Magnificus Ugucio de Contrariis esset in obsidione; et ambo venirent de Parma verssus Regium super strata regalli, dictus dominus Francischus dixit versuss dominum Guidonem: « Si magnificus Ugucio caparet *(sic)* et haberet istud Castrum Collornii, esset destructio omnium Nobillium istarum partium. » Et tunc dictus Guido perseuerans in eius mallo proposito, intencione, tractatu, ribellione, et turbatione predictis, dixit dicto domino Francischo de Sassollo; « Si nos et alii conligaremus insimul, nos possemus multum bene obuiare predictis omnibus. Quod coloquium parlatum fuit contra honorem et statum prelibati domini nostri etc; comitendo predicta utsupra etc.

Et predicta omnia et singulla suprascripta, comissa et perpetrata fuerunt ac actentata per suprascriptum Guidonem de Canossa superius inquixitum, ac prodictorem turbatorem et rebellem suprascriptum, dictis locis annis et temporibus in dicta inquixitione contentis, et modis quibus supra, contra formam iuris et statutorum et ordinamentorum comunis Regii, ac contra statum et honorem prelibati domini nostri domini Marchionis etc. Et quia constat nobis et dicto nostro vicario et iudici malleficiorum et utrique nostrum, et toti curie nostre, contenta in inquixitione contra ipsum Guidonem de Canossa formata utsupra vera esse et fuisse, et ipsum Guidonem fore fuisse et esse culpabillem de predictis, et per ipsum fuisse et esse comissa et perpetrata temporibus locis et modis in dicta inquixitione contentis, per eius veram et legiptimam

confessionem ac ratifficationem coram nobis et domino Sancto de Fugatinis de Lugo olim nostro vicario et iudici malleficiorum antedicto in iudicio legiptime et sponte factum: cui Guidoni de Canossa datus et assignatus fuit certus terminus iam elapssus ad omnem suam defenssionum faciendam in predictis et circha predicta, si quam deffensionem facere poterat volebat uel intendebat, et ad oppositionem contradicendum et allegandum quicquid volebat uel intendebat; cur non deberet et posset condempnari et puniri de malleficiis excessibus et rebellionibus suprascriptis secundum formam iuris et statutorum et ordinamentorum comunis Regis: et nullam deffensionem fecit ipse nec alius pro eo, prout hec et alia in libris et actis nostris et curie nostre plenius continentur et euidenter apparent:

item in eo de eo et super eo, quod dictus Guido prodictor antedictus non contentus his que comisit aduersus personam et statum tranquillum prelibati domini nostri domini Marchionis etc.; sed ymo malla mallis addendo, non habens deum pre ocullis, sed pocius humani generis inimicum, plurima comisit, perquixiuit et inuestigauit aduerssus et contra personam magnifici et potentis viri Vgucionis de Contrariis in eius cedem et grauissimum preiudicium, pluribus locis et diuerssis temporibus cum personis quibusdam, quorum nomina ad presens pro melliori tacentur; et maxime cum contra Canossam idem Vgucio castra posuisset pro prelibati domini nostri statu conseruando et ampliando: que omnia in hac condempnatione inseri et publicari idem magnificus Vgucio noluit, nec passus fuit, certis bonis respectibus imspectis et bene consideratis etc.:

idcircho nos, Albertus de Costabilis, potestas Regii antedictus, sequentes et sequi volentes formam iuris et statutorum et ordinamentorum comunis Regii, et omni alio melliori modo via iure forma causa arbitrio potestate et bayllia, quibus melius possumus et debemus, predictum

Guidonem de Canossa, superius inquixitum, quod ducatur et duci debeat ad locum iusticie consuetum, et ibi capud a spatullis suys sibi amputetur, ita et talliter quod penitus moriatur, et anima a corpore suo totalliter separetur, ut eius pena ceteris trans

seat in exemplum, in hiis scriptis pro tribunale sedente utsupra sententialliter condempnamus. Item eius bona publicamus et confixcamus camere prelibati domini nostri domini Marchionis, et pro publicatis et confixcatis esse intelligantur secundum formam statutorum comunis Regii, saluo iure creditorum et debita iure nature assendencium et dissendencium secundum formam dictorum statutorum. Et quia frustratorium esset proferre sententias nixi executioni mandarentur, idcircho comittimus Ser Nicolao de Blondis de Feraria, collacteralli et militi nostro iusticie, quatenus hanc nostram sententiam corporalem contra dictum Guidonem de Canossa prodictorem suprascriptum executioni mandet et mandari faciat in omnibus per omnia prout superius continetur.

Et quia de voluntate est illustrissimi et excelsi principis nostri domini domini Nicolay Marchionis Estensis etc., vt eidem Guidoni de Canossa mortis cruciationem remittatur, de gratia sua speciali et indulgencia benigna, ideo nos Albertus potestas antedictus, voluntatem sequi volentes et mandata prelibati domini nostri omni melliori modo quo possumus, penam mortis eidem Guidoni remittimus et ab ea eum absolvimus et absolutum reddimus et pronunciamus. Sed quia delicta secundum iusticiam naturallem penitus non debent impunita remanere, ut multis crassantibus (?) tollatur deliquendi via et occasio; idcircho nos idem Albertus potestas Regii antedictus predictam mortis penam alterantes et commutantes, eundem Guidonem de Canossa prodictorem suprascriptum loco amputacionis capitis ad perpetuos carceres condempnamus. Et nichillominus eius bona camere prefacti domini nostri utsupra diximus applicamus et applicata esse declaramus et pronunciamus; et ita dicimus pronunciamus et sentenciamus omni modo via iure forma causa arbitrio potestate et bayllia, quibus magis et melius de iure possumus et debemus.

MCCCCXVII ind. decima, die decimo mensis Iulii, lata, data et in his scriptis sententialliter pronunciata et promulgata fuit suprascripta condempnatio corporalis et sentencia condempnationis corporalis contra et adversus suprascriptum Guidonem de Canossa occaxionibus suprascriptis per prefactum dominum potestatem ciui-

tatis Regii pro tribunale sedente utsupra. in presencia, volumtat- et conssensu prefacti domini Nicolay iudicis malleficiorum et aliorum officialium dicti domini potestatis. Et scripta lecta et pue blicata per me Rolandum de Calegariis filium condam Yuonis, notarium publicum, ciuem Regii, ac notarium et officialem prefacti domini potestatis et Comunis Regii ad malleficia specialliter deputatum, in publica et generali congregatione hominum et personarum dicte civitatis Regii, ibidem sono campane et tube voceque preconis ut moris est conuocatorum et congregatorum; currentibus annis Domini nostri yhesu christi millessimo quadringentesimo decimo septimo, indicione decima, die decimo menssis iullii.

Presentibus Johanne de Calcagnis, Geroldo de Flordebelis, Bonino de Cuuriaco, Matheo de Prampolinis notariis; Bertolameo de oleo tubatore, Michaele de Agazana tubatore, Iohanne Lippi cartarii, Nicolao de Lucha nuncio comunis, Petro Barbuto, Albertino de Guardaxono nunciis comunis Regii, et aliisque pluribus et diuerssis personis ibidem utsup. conuocatis et congregatis.

Dicta die decimo mensis iullii post predicta.

Suprascriptus dominus Nicolaus de Blondis de Feraria honor. collacteralis et milles iusticie prefacti domini potestatis Regii, volens mandare executioni mandata prefacti domini potestatis, occaxione dicte sententie late contra dictum Guidonem de Canossa utsupra, conduxit presentauit consignauit et dimissit dictum Guidonem presentem Iohani Grandi capitaneo citadelle ciuitatis Regii, in custodiam ipsius Iohanis, et ut ipsum Guidonem amodo (*sic*) custodiat. A teneat sub fida custodia. Et sic dictus Iohannes Grandis capitaneus suprascriptus dictum Guidonem de Canossa in sui custodiam accepit et retinuit; rogans me Rolandum notarium dictus dominus Nicolaus miles suprascriptus ut de predicta presentacione et consignatione dicti Guidonis de Canossa facta dicto Iohani Grandi Capitaneo dicte citadelle Regii utsupra, publicum conficiam instrumentum.

Actum in citadella ciuitatis Regii, ante portam et rocham

que respicit versus ciuitatem Regii, presentibus Paulo de Papia con. peditum, Andrea de Sancto Laurentio filio condam Filippi de Pinotis, Rambaldo de Ruynis filio Gaspari, et Francisco de Cimatoribus, ciuibus Reginis, et aliisque pluribus testibus notis vocatis et rogatis.

SULLE FONTI INEDITE DELLA STORIA FIORENTINA DI BENEDETTO VARCHI.

Nei miei *Studi sulla storiografia fiorentina* (1) dissi, a proposito della storia del Varchi, che non intendevo fare un' analisi minuta delle fonti di essa per non falciare l'erba sotto i piedi al prof. Fiorini, il quale, venti anni fa, aveva annunziato un suo studio su questo argomento. Ma appena fu pubblicato il mio saggio, avendomi scritto il prof. Fiorini che rinunziava al suo lavoro, perchè io, aggiungeva per incoraggiarmi, coi miei *Studi* davo « la miglior prova di aver la mano e la preparazione sicura per trattare di questo argomento in modo degno », mi misi al lavoro con alacrità, sperando di poter esaurire un tale argomento in tutto e per tutto. Non potendo ancora presentare al pubblico il lavoro compiuto, analizzo qui soltanto le fonti inedite di cui si giovò il Varchi in maggior misura. L' esame di queste confermerà il giudizio da me dato sulla storia varchiana, giudizio che il prof. Carlo Pellegrini non ha condiviso, (2) mentre il prof. Manfroni, in una sua recen-

(1) MICHELE LUPO GENTILE, *Studi sulla storiografia fiorentina alla corte di Cosimo I de' Medici*, Pisa, 1905, Estr. dagli Ann. della R. Scuola Normale Sup., Vol. XIX.

(2) Cfr. *Rassegna bibliografica della letteratura it.* Anno XIII, 1905.

sione, (1) mi ha dato pienamente ragione. Cominciamo, senz'altro, la rassegna di queste fonti.

* * *

Finora è rimasta sconosciuta agli studiosi ed ai ricercatori delle cose fiorentine una storia frammentaria dell' assedio di Firenze di Baccio Carnesecchi, la quale va propriamente dalla venuta in Italia di Monsignor di Borbone e dalla morte di Giovanni de' Medici alla deposizione di Niccolò Capponi (2). Il Carnesecchi, nato a Firenze nel 1501 (3), era giovane quando successero i moti rivoluzionari del '27, a cui prese viva parte insieme con altri della sua famiglia (4). Seguace della fazione ottimate che aveva a capo

(1) Cfr. *Giornale storico e letterario della Liguria* ultimo fasc. 1905.

(2) Gli spogli esistono in vari luoghi. Nel cod. mgl. II, III, 103 a p. 1 si trova scritto di mano del Varchi: « tutto quello ch' è scritto da faccie 101 insino a 105 è cavato da certi fogli di mano di Baccio Carnesecchi »; e a pag. 101: « dagli scritti di B. Carnes. »; si ripiglia lo spoglio a pag. 113 fino a 117. L' autore è pure citato nel cod. II, II, 137: « Ba Car » e nel II, II, 138: « Bac. Car. » Lo scritto frammentario del Carnesecchi si trova nel cod. Mgl. XXV, 565 da fo. 81 a 98 tergo. Una postilla autografa del Varchi nel principio porta il nome « B. Car. ». Dopo il fo. 13 è una interruzione dovuta a trasposizione di pagine; seguono infatti 2 ff. che debbono invece seguire il fo. ultimo.

(3) Bartolomeo o Baccio di Zanobi di Francesco Carnesecchi nacque il 3 ottobre 1501, Vedi LIBRO DELLE ETÀ, *Drago S. Giovanni*, 34, fo. 191 tergo, in Archivio di Stato di Firenze.

(4) Zanobi Carnesecchi, padre del nostro Baccio, infatti, è posto dal Busini tra quelli che furono l' ornamento e il fiore di Firenze, perchè amarono la loro patria per il bene pubblico (BUSINI, *Lettere al Varchi*, Firenze 1860, p. 150). Il medesimo, in una delle Pratiche, consigliava di rimettere nell' imperatore tutte le differenze che erano fra la

Niccolò Capponi, caduta la repubblica, si adattò al nuovo governo, da cui ebbe vari uffici. Nel 1532, infatti, comparisce capitano *Orti S. Michaelis* (1) e nel 1541 fu eletto dei Quarantotto (2), carica onorifica che mantenne per molti anni (3). Il Varchi quando cominciò a raccogliere il materiale per la sua storia, forse lo pregò di stendergli una narrazione degli avvenimenti di quel periodo agitato della vita fiorentina in cui campeggiava la nobile figura del Capponi. Il Carnesecchi si mostrava entusiasta di questo personaggio, del quale lodava l' accortezza nel reggere il governo della repubblica e piangeva la morte che fu « una perdita incredibile alla ciptà ». Con osservazioni sennate, egli cercava di giustificare le azioni di lui: « et se contra alla voglia di molti e' prohibiva che non si rompessi la convenzione a' Medici alla partita loro ... lo facea per observare la fede data chome è conveniente a una ben ordinata repubblica, la seconda per non provochare il pontefice, che per superfluo sdegno con

---

città e il papa (p. 123). Un Lorenzo Carnesecchi fu commissario a tempo della repubblica e scrisse una volta ai Dieci per confortarli all' accordo. Busini, *op. cit.*, p. 116.

(1) *Intrinseci dal 1530 al 1553*, filza 203, p. 16 tergo, in Arch. di Stato Fiorentino.

(2) *Intrinseci dal 1530 al 1553*, filza 203, p. 76 tergo.

(3) Nel '45, nel '46 e nel '51 lo troviamo ancora designato fra i Quarantotto, *Intrinseci cit.*, filza 203, ff. 16 tergo, 64. Altri uffici egli ebbe: nel '42 fu eletto dei custodi della gabella del sale (*Intrinseci cit.*, fo. 61 t.), nel '52 dei 4 *Boni viri Stincharum (Intr.*, fo. 15 t.), nel '56 è commissario a rivedere i conti per servizio dell' esercito contro Siena (Cantini, *Legislazione toscana*, III, p. 82). Fino al '64 si trovano notizie di lui; in quest' anno, infatti, comparisce fra i deputati ai nuovi statuti della Mercanzia (Vedi nelle *Filze Passerini*, 216, n°. 3, in Bibl. Naz. di Firenze). Qualche altra notizia sul Carnesecchi si trova nell' *Inserto Dei*, f.ª XIV, 11, in Arch. di Stato fiorentino.

ogni studio si volgessi contro alla ciptà chome presto per le superflue ingiurie et dispregi ne advenne ».

Come il Capponi, il Carnesecchi aveva un po' del Savonaroliano. Credeva perciò che, per tenere uno Stato fermo, occorressero due mezzi: o la forza o la religione, la quale ultima è specialmente, secondo lui, il mezzo migliore per rendere uno Stato libero.

Non è una storia vera e propria quella del Carnesecchi, ma un tentativo di storia, alla quale l'autore si sforza di dare una forma letteraria. Lo provano, infatti, le frasi talvolta latineggianti e i discorsi frequenti che si fanno pronunziare ai principali personaggi. Il Varchi ne fece uso abbondante e si può dire che, per la storia del partito capponiano, attinse di qui la maggior parte del materiale. Anche di altre notizie trasse profitto, come di quelle riferentisi alla peste, all'ambasceria di Rosso dei Buondelmonti e di Lorenzo Strozzi all'Orange, alla distruzione dei borghi, ai bastioni e alle fortificazioni della città, e al tumulto suscitato da Iacopo Alamanni. Egli delinea nella *Storia Fiorentina* la figura del Capponi allo stesso modo del Carnesecchi; identiche sono talvolta le riflessioni sul governo degli Ottimati e sulla condotta degli Arrabbiati (1).

Es. I. Carnesecchi, fo. 5: « fu per partito publico ordinato che la figura della Nunziata di Firenze durante la processione stessi scoperta, affinchè da tutto il popolo, et di da entro e del contado, fussi con devotione vista: cosa non forse più nella città u-

(1) La narrazione, che comincia dalla morte di Giovanni delle Bande Nere, è interrotta poco dopo la deposizione del Capponi. Il Varchi, almeno come appare dagli spogli, la conobbe fin qui; è probabile che egli l'abbia avuta in questo stato frammentario.

sata, 'sendosi in sin allora et di poi tenuta gran cura di vederla, nè si mostrando se non a grandissimi personaggi ».

VARCHI, *Storia,* IV, c 4 *(parafrasa):* « l'imagine .... la quale non suole se non di rado mostrarsi ed a personaggi grandi stette mentre durò la processione come s'era per partito publico della Signoria deliberato, scoperta sempre, acciocchè ognuno che volea potesse vederla e adorarla ».

Es. II. CARNESECCHI: « li huomini debbono pigliare il certo etiam che sia minore più presto l'incerto etiam che sia maggiore et fuggono il certo etiam che sia minore ... Se voi accordate voi pigliate un bene certo perchè voi salverete l'onore, la vita et la libertà ....

VARCHI, X, 22 *(copia di sana pianta):* « gli uomini prudenti pigliano del bene piuttosto il certo, eziandio che sia minore, che l'incerto che sia maggiore; e del male piuttosto l'incerto, eziandio che sia maggiore, che il certo, eziandio che sia minore; l'accordo è bene certo, salvandosi la roba e la vita, e forse anco la libertà ».

Le orazioni del Carnesecchi forniscono al Varchi i concetti che svolge ampiamente nelle sue, adornandoli di tutti i lenocini dell'arte (1).

---

(1) Es. CARNESECCHI, fo. 4: « onde ragunato il consiglio grande del popolo in tal forma parlò. Dignissi magistrati et honorandi cittadini poiché all'onnipotente iddio è piaciuto per sua solita pietà rendere alla nostra ciptà et a noi suoi citadini la tanto desiderata libertà ... ».

VARCHI, III, 19: « Siccome voi tutti insieme e ciascun di noi separatamente debbe, inclito e generoso popolo fiorentino, non da alcuno suo merito o valore, ma solo dalla benignità e bontà di Dio ottimo e grandissimo, il benefizio riconosca della libertà da noi ».

Cfr. CARNESECCHI, fo.	5	VARCHI,	*Storia,*	IV, 1, 8
«	« 6	«	«	IV, 20
«	« 8	«	«	VII, 13
«	« 8 tergo e 9	«	«	VIII, 20-25
«	« 12 t.	«	«	X, 24-5
«	« 14	«	«	X, 45
«	« 16	«	«	X, 41.

Il Diario di L. Mar.

Assai importante è il *Diario dal 1529 al 1531* di *L. Mar.* (1) che si può, forse, identificare con Lorenzo Martelli, sebbene tal nome non apparisca mai negli spogli del Varchi, perchè, in un luogo del diario, si parla di un *Girolamo nostro fratello*, e noi abbiamo notizia di un Girolamo Martelli, fratello di Lorenzo (2); sappiamo inoltre che Lorenzo Martelli era nemico dei Medici (3), era stato commissario generale nella lega nel '27 (4), poi commissario a Narni, e aveva capitanato anche le milizie fiorentine durante l'assedio (5). Ora, il diarista è appunto nemico dei Medici e fiero difensore della libertà, com' era Lorenzo Martelli. Il diario consta di due parti, diverse per la forma: nella prima i fatti sono narrati con una certa diffusione e ricchezza di particolari, non sempre però con ordine cronologico, essendo, per es., fatti del 25 gennaio 1527 ricordati dopo quelli dei pri-

---

(1) Lo scritto è contenuto nel cod. Mgl. XXV, 555, fo. 114 e sgg., indicato col nome: *diario d' incerto dal 1529 e 1530 per l' assedio di Firenze.* È monco in principio; così come l' abbiamo, comincia dal punto in cui Anguillotto da Pisa si difende contro il conte Pier Maria di S. Secondo. Dopo il fo. 38 è una lacuna di 2 ff.; così, dopo il fo. 44, segue il fo 49 e dopo il 54 si va al 57. Il Varchi però conobbe anche quei fogli che mancano, come si vede dall' estratto che precede il diario, fatto per ordine alfabetico. Per es. alla lettera *L* si cita: « un Lorenzo Tassino morto a Nipozzano vedi a pag. 39 ». Questa pagina è appunto una delle mancanti. Estratti del diario si trovano pure a p. 103 del cod. II, II, 137 con la nota autografa del Varchi: *L. Mar*, e a pp. 142-43 dello stesso codice colla nota marginale: *ex L. Mar.*

(2) Varchi, *Storia fiorentina*, VIII, 37.

(3) Busini, *op. cit.*, p. 231.

(4) Varchi, *Storia cit.*, V, 7.

(5) Varchi, *Storia cit.*, V, 14; VI, 2.

mi di febbraio dello stesso anno. La seconda parte è schematica, le notizie sono appena accennate, ma l' ordine cronologico è mantenuto, sicchè siamo indotti a credere che questa ci dia l' idea del diario primitivo, che venne poi ampliato nella forma in cui apparisce nella parte che precede nel codice. Probabilmente, il diarista, poco tempo dopo la prima redazione, ne fece una seconda, tenendo sott' occhio la prima e aggiungendo quei fatti che prima non ricordava bene. Il Martelli, essendosi trovato a Firenze durante l' assedio, dichiara di narrare tutte le scaramucce che ha viste, e di far « mentione nelle scaramuccie se vi muore de nostri huomini di conto e se fanno pruova più notabile nello scaramucciare o se fia mortalità grande da una parte o dall' altra et se verranno grossi a nostri ripari o noi alli loro (1) ».

Intendentissimo delle cose militari, egli ricorda con molta esattezza le più minute fazioni, talvolta il numero dei combattenti, dei colpi assestati al nemico, delle palle d' artiglieria lanciate, delle archibugiate, dei morti in battaglia, dei feriti, delle persone che lavoravano ai bastioni di Firenze La sua scrupolosità arriva al punto da descrivere il percorso delle palle lanciate ne' vari luoghi della città, il modo com' erano vestiti i combattenti e la misura delle armi. Il famoso duello dei quattro nobili fiorentini è descritto da lui coi più vivi colori e colla compiacenza propria dell' uomo d' arme che nelle gare ammira il valor militare. Tutto il racconto del Martelli è passato, con una leggiera modificazione di forma e collo stesso ordine, nella *Storia fiorentina* del Varchi e si può dire, senz' altro, che

(1) Nel cod. cit., fo. 50.

quanto riguarda le cose militari dell' assedio di Firenze, le rassegne di eserciti, le più minute scaramucce, il Varchi tolse dal Martelli, dando così alla sua narrazione una forma di diario più che di storia, dove i fatti siano ben concatenati. Il Varchi, con sano criterio, non si giovò di quanto narrava il diarista della presa di Volterra, perchè questi era informato bene solo di quanto succedeva a Firenze nell' esercito cittadino e presso le mura fra gli imperiali.

Es. MARTELLI, fo. 36: « Dante da Castiglione tochò una ferita sul braccio ritto et una stochata in bocha, che fecie poco male, et tre ferite in sul braccio manco, una buona et dua lechature, innanzi che mai ferisse l' avversario suo ».

VARCHI, XI, 29: « Dante ... toccò in su la prima giunta una ferita nel braccio ritto, e una stoccata, ma leggiera, in bocca; ed era assalito dal nimico con tanta furia, che senza poter ripararsi ebbe tre ferite in sul braccio sinistro, una buona e due leccature (1) ».

Michele Ruberti.

Michele Ruberti è l' autore di un altro scritto sull' assedio di Firenze, che vorrebbe essere una storia composta per ammaestrare i posteri. Nello stesso proemio infatti, egli dice: « considerando quanto sia utile alli huomini la memo-

---

(1) Cfr. anche VARCHI, X. 74 — MARTELLI, fo. 8
XI, 21-22 — » 10 t. e 13
XI, 28 — 21, 22
XI, 29 — 24, 30
XI, 32-33 — 37, 41
XI, 38-39 — 52, 57
XI, 40 — 35
XI, 42 — 53-4.

ria delle cose passate, per le quali, inteso il successo delli altrui errori, da quei si possin guardare, et allettati dall' innato desiderio della gloria, cognosciendo che lode et immortal fama apportin le virtuose opere et fatti egregi, più di quelle si infiammino, disprezato il sospetto dell' inimichevol invidia et dell' insolente parzialità, sottoponendo le debili spalle a gravissimo peso, ho deliberato la memoria della ricordevol ghuerra del passato assedio di Firenze alli posteri narrare ». Nonostante le buone intenzioni e il tono solenne, a cui si aggiunge lo sforzo d' imitare il periodare classico, la storia del Ruberti è una narrazione disordinata di fatti senza alcun nesso logico fra loro e senza alcuna considerazione che possa illuminarli (1). Lo scrittore è poco perspicace nell' indagare le ragioni delle cose che narra e le sue osservazioni quindi sono prive di senso comune Alla maggior parte dei fatti narrati fu presente, sebbene qualche volta ne ricordi alcuni per sentita dire; non sappiamo però che cosa egli abbia fatto durante l' assedio, perchè

(1) Il Varchi ne fece lo spoglio nel cod. Mgl. II, III, 103, da fo. 123 a 135, e notò marginalmente: « dagli scritti di M. Rub. ». A fo, 3 dello stesso codice dice: « tutto quello é scritto da faccie 123 insino a 135 è cavato da un libretto dell' assedio di M. Rub. ». Un piccolo estratto trovasi pure al fo. 10 del cod. II, II, 137. Lo scritto intero è nel cod. Mgl. XXV, 622, cartaceo del sec. XVI, ff. numer. 45, (22 lungh. × 14 ½ spessore 2), autografo, come si rileva dalle frequenti correzioni e dal riscontro con alcune lettere dello stesso Ruberti (in Arch. di Stato fiorentino, Carteggio di P. F. Riccio, Med. III, 1171, Ins. I, Lettere del 3-7 maggio 1544.) Un brano fu riportato nel *Prospetto cronologico alla Vita di Michelangelo Buonarroti* del VASARI, Firenze, 1856, XII pp. 361 e sgg. In questo brano c' è il giudizio del Ruberti sulle fortificazioni di Mich. Buonarroti. L' editore però lo credette opera di un anonimo, e, non s' accorgendo come questi servisse di fonte al Varchi, pensò che il brano convalidasse quanto il Varchi aveva detto.

nella storietta non si fa alcun accenno ai casi della sua vita. Certo è che nel 1544 egli era pagatore delle milizie ducali e zelante servitore di Cosimo (1). Dal diario non trasparisce chiaramente quale partito l'autore abbia seguito nei rivolgimenti del '27-30; con tutta probabilità, egli fu pallesco.

Il Ruberti non è, infatti, molto entusiasta del contegno dei cittadini fiorentini, perchè essi, per la loro cocciutaggine nel non voler venire ad alcun accordo, irritarono gli imperiali e Papa (2). L'illustre prof. Del Lungo, che conobbe solo il brano pubblicato nella vita di M. Buonarroti, lo stima uomo d'arme (3), però egli, oltre ad occuparsi di cose militari, si diffonde a narrare anche i bandi, gli accatti e gli altri ordinamenti della repubblica fiorentina. Il Varchi ricavò da questo scritto del Ruberti il giudizio sulle fortificazioni del Buonarroti, il famoso augurio dell'aquila, il racconto della provvisione per la istituzione dell' ordinanza militare, delle prediche di fra Zaccaria, del Foiano; alcuni particolari intorno alla venuta e alla incamiciata di Stefano Colonna, alla morte di Giorgio Santacroce, all' andata del Niccolini e dello Zati presso Malatesta Baglioni e altre notizie secondarie. Si giovò del Ruberti abbondantemente verso la fine del suo scritto pei nuovi accatti, pei bandi mandati dal Malatesta, che copia perfettamente, e per la zuffa tra Italiani, Spagnuoli e Tedeschi. Dal racconto sommario delle imprese del Ferrucci e delle relazioni tra il Malatesta e l' Orange, nulla tolse il Varchi, e fece bene, perchè il Ruberti qui commette delle inesattezze. Importante è una dichiarazione del Ruberti, il quale dice che Malatesta Baglioni, rifiutandosi di uscire a combattimen-

(1) Vedi *lett. cit.*, nella nota precedente.

(2) Al fo. 24 tergo del cod. cit.

(3) *Archivio Storico italiano* III, to. I, p. 157.

to contro l' esercito imperiale, interpretava anche il parere di quasi tutti i capitani forestieri: « all' hora, convocando Malatesta i suoi, volle da quelli intender se fossen de animo d' andar affrontar un campo dentro alle sue forti trincee et di sorte preparato, che niente manco fussi di fuori munito, che oggi dentro erono, et il numero tanto maggiore, che necessario era che ciaschun d' essi combattessi con quattro imperiali, poichè havessino superato le difficoltà dell' artilaria che contro hariano: al che quasi tutti i capitani forestieri risposero non volere andare a una manifesta morte. Di che ei volle fede di lor mano et trovaronsi sessanta, che dinegharono il combattere et soli dodici, che quello accettavono (1) ». Il tradimento di Malatesta Baglioni così viene attenuato. La critica storica ha ormai dimostrata falsa la credenza del Busini, del Varchi e di altri Fiorentini che Malatesta abbia tradito Firenze (2) sin dall' accordo conchiuso col Papa. La consegna di Firenze ai Medici, senza che il Baglioni avesse cercato di aiutare il Ferrucci, dava il dritto di sospettare di lui, anche quando non pensava di tradire. Ai primi di gennaio 1530, egli non aveva in animo ancora di tradire la repubblica, ma si faceva interprete della maggior parte della cittadinanza fiorentina, la quale voleva l' accordo, pur di non rimettere i Medici nella città.

Es. Ruberti, fo. 26 t.: « Advenne ne medesimi tempi che, trovandosi uno spagnuolo del campo imperiale alla riva d' Arno non molto lontano dalla porta a Santo Friano, vide un' aquila ferma et, havendo l' archibuso preparato, li trasse et la ferì in una alia. Ella rifuggendo in verso la ciptà pur presso all' acque stanca

(1) Ruberti, cod. Mgl. XXV, 622, fo. 31 tergo.

(2) Pio Carlo Falletti, *Assedio di Firenze*, 1885, I, p. 96 e sgg.

per la ferita fu da un pescatore di dentro che lì peschava presa et al cap^no^. Ridolfo da Scesi che quella porta in ghuardia haveva così ferita la presentò, il quale senza altro pensare uccisale et in pezi la divise; questo presentendo el gonfalonieri et signiori vollono vedere quei pezi tenendol per quel governo felicissimo aughurio et per l' imperial pessimo ».

VARCHI, XI, 104. « Uno spagnuolo del campo cesareo, essendo in sulla riva d' Arno non lunge dalla porta a San Friano coll' archibuso, veduto un' aquila ferma, le trasse, e la colse per ventura in una dell' ale; perchè ella levatasi a volo il meglio che poteva, si rifuggì in Firenze sempre lungo l' acqua, onde fu presa da un pescatore, e presentata al capitano Ridolfo d' Ascesi che era alla guardia di quella porta; ed egli non pensando più oltre, le fece tirare il collo, e squartare per mangiarlasi: ma la Signoria, inteso questo fatto, volle, poichè non poteva averla intera, vedere il capo ... ». (1)

* * *

(1) Noto tutti i luoghi dove il Varchi si giovò del Ruberti:

VARCHI VIII, 7	RUBERTI ff. 4-5
X, 7	13 t.
X, 41	5-6
XI, 11	44
XI, 12	43
XI, 49	22
XI, 136	39-40
XI, 137	40
XI, 55	22, 25, 26
XI, 57	19
XI, 91	22
XI, 111	28
XI, 127	35
XI, 133	26 tergo
XII, 2	41.

Parliamo ora delle fonti inedite per ciò che il Varchi narra accaduto a Volterra, Pistoia, Arezzo, Empoli, e Poppi o che ha relazione con queste città.

Per Volterra, il Tabarrini, a proposito delle croniche del Parelli, (1), fece menzione del *diario di Camillo Incontri* (2) come di una probabile fonte della *Storia Fiorentina.* Il Varchi ne trasse molto profitto, aiutandosi nello stesso tempo di altre fonti per correggere le parti che credeva non degne di fede. L' Incontri era un cittadino volterrano il quale, con cinque suoi fratelli, dimorò « in la guerra passata sempre in Volterra ». prese viva parte agli avvenimenti della sua patria e varie volte, insieme con altri membri della sua famiglia, fu imprigionato dal Ferrucci e messo nel fondo di una torre per sospetto, ma, in realtà, per isborsare denaro all' esercito fiorentino. Nella peste del 1530, morirono a Camillo il padre Ludovico Incontri e lo zio Carlo, per i « disagi patiti in guerra, che ogni dì erano sì svillaneggiati, da soldati minacciati e così da commissarii oltre le continue gravezze (3) ». Da Volterra, egli si partì solamente il 10 settembre 1530 per andare a Cusignano dove stette ammalato tredici mesi. È naturale perciò che il suo diario abbia molta autorità, come quello ch' è scritto da uno che

(1) *Archivio Storico Italiano* I, to. III, appendice, p. 315.

(2) È contenuto nei codici mgl. II, III, 271 e II, VIII, 147. Il titolo è: *infortuni occorsi alla città di Volterra dall' anno 1529 et 1530 mediante la guerra di Firenze notati giornalmente come occorsono per me Camillo Incontri.* Il primo è cartaceo in 4°, del sec. XVI, ff. 42. Il secondo è pure cartaceo in 4°, del sec. XVI ff. 94 con altri non numerati, di provenienza Aquisto. Dopo fo. 94 seguono 3 ff. bianchi e poi un riassunto fatto dallo stesso Incontri di quanto dice diffusamente nella sua narrazione.

(3) A fo. 93 del cod. II, VII, 147.

si trovava presente a quegli avvenimenti. L' Incontri non parteggia nè per la repubblica fiorentina nè per i Medici, perchè ha solo a cuore le sorti dei Volterrani afflitti e oppressi dai soldati durante la guerra: « chè non altrimenti era un volterrano in fra di loro che uno hebreo in fra cristiani (1) ». Come biasima le ruberie fatte dal Ferrucci delle reliquie e degli oggetti d' oro delle chiese, così non è entusiasta delle devastazioni e dei saccheggi commessi dai soldati imperiali. L' Incontri mantiene, sino a fo. 15, la forma narrativa, poi registra i fatti giorno per giorno a guisa di diario.

Molti minuti particolari, di cui si compiace il cronista volterrano, sono omessi dal Varchi, altri sono riportati fedelmente colle stesse parole e collo stesso ordine.

Buono fu il criterio usato dal nostro storico, il quale, essendo l' Incontri rimasto dentro la città durante la guerra, per i fatti d' arme avvenuti fuori di Volterra contro gli Spagnuoli, si servì delle lettere del Ferrucci ai Dieci, credendo giustamente che l' Incontri non potesse narrare con esattezza storica quelle fazioni dove non si era trovato e in torno alle quali aveva avuto notizia da « certi venuti di campo (2) ». Egli tralasciò intenzionalmente quello che l' Incontri diceva delle crudeltà del Ferrucci, perchè non voleva affatto oscurare con alcuna macchia la nobile figura di quell' eroe, che aveva avuto conosciuto in casa di Tommaso Soderini (3) e che voleva prima celebrare in un' appo-

(1) A fo. 34 del cod. III, II, 271.

(2) A fo. 26 del cod. cit.

(3) VARCHI, *Storia*, II, p. 156: « il quale lo praticai in casa Tommaso Soderini molto domesticamente, ch' egli era di natura anzi altiero che no, ma giustissimo e considerato molto ».

sita vita (1). Ora, malgrado la generosa morte, non si può mettere in dubbio che il Ferrucci si mostrò crudele capitano in Volterra. E questo viene confermato da altre croniche, fra cui importante è quella citata dal Parelli.

L' Incontri, da onesto cittadino e verace narratore, non nasconde i saccheggi di case, di monasteri, i lavori forzati imposti dal Ferrucci ai suoi compatriotti sotto pena della forca e, pieno di dolore, spesso esclama: « odi che stremità sono ridutti e Volterrani »; « hor guarda a che sono condotti li Volterrani degni di compassione appresso d' ogni huomo (2) ».

Es. Incontri, fo. 10:

« Poi sequente il Signore Alexandro Vitelli col suo colonello che erano tredici insegne huomini tutti di battaglia tornando dalla speditione del Borco e Sa Sepolco et Angiari, Montepulciano et altre castella quale haveano fatte venire a divotione de Medici e Palle venne alla impresa di Volterra et suo contado, con loro era per commissario Taddeo Guiducci cittadino fiorentino quali venono verso San Gimignano et parte si posareno alquanto a San Istagio et per quelle ville d' intorno abruciando quanti pagliai trovarono ».

Varchi, XI, 79:

« Arrivò poco di poi in sul volterrano il signore Alessandro Vitelli colle sue genti, le quali erano tredici compagnie di soldati, delle quali era commessario Taddeo Guiducci fuoruscito fiorentino, ed avevano ridotto alla devozione del Papa il Borgo a San Sepolcro, Anghiari, Montepulciano e tutte le castella del Valdarno di

(1) Vedi la lettera del cardinale Strozzi al Varchi, del 17 marzo 1527, Carte Strozziane del R. Archivio di Stato fior., cod. XIV, fo. 41: « il Ferruccio del quale già voi volevate fare la vita, se ben mi ricordo io ».

(2) Cod. cit. ff. 28, 30.

sopra e di Valdichiana; e posaronsi parecchi giorni a Sant' Anastasio, e in quelle ville allo 'ntorno (1) ».

I brevi di Clemente VII e i capitoli conchiusi tra i Volterrani e l' esercito imperiale sono presi anche dall' Incontri, ma il Varchi, benchè pretenda di darli nella forma originaria in cui furono redatti, ne muta qua e là la forma.

* * *

Per la narrazione dei fatti d' Arezzo, oltre la cronica dell' *Anonimo* a stampa, di cui parleremo altrove, il Varchi si giovò dei *ragguagli* di G. Malpighi aretino (2), il quale, probabilmente ad istanza di lui (3), riassunse in breve i principali avvenimenti svoltisi ad Arezzo e a Cortona dalla marcia del Borbone all' impiccagione del conte Rosso. Di qui, il nostro storico tolse il numero dei feriti dell' e-

---

(1) INCONTRI, cod. II, III, 271 ff. 2-4 cfr. VARCHI, XI, 76-77
« « « « 7-10-12 « « 78-9
« « « « 12-17 « « 80-81
« « « « 18-21 « « 83-5
« « « « 24-25 « « 88-90
« « « « 32-34 « « 95-9
« « « « 38 « « 115.

(2) Sono contenuti nel cod. XXV, 555 da fo. 57 a 61 col titolo: « ragguagli di Firenze 1530 da Giu. Mal. ». Lo spoglio del Varchi è nel cod. II. III, 103 e porta la nota marginale: « dagli scritti di G. Malpighi », da p. 107 a 109.

(3) A fo. 60 del cod. cit. si dice: « et advertischa la Sig.ria Vostra di non mettere in cronache, che dalli detti soldati furono fottute infinite delle donne nostre ».

sercito imperiale nell' assedio di Cortona, il racconto delle gratificazioni fatte al capitano Rodolfo d' Ascesi e dei commissari mandati dagli Aretini a governare le terre antiche del loro contado, e qualche altra notizia.

Per Pistoia, abbiamo una relazione che porta il titolo: *scrittura del 1525 al 9549* (1). L' autore è Giovanni Forteguerri, il quale, per commissione di un fiorentino, probabilmente del Varchi stesso, (il quale era solito di scrivere ad amici e a persone autorevoli, che per avere assistito a dati avvenimenti erano in grado di fornirgli notizie esatte), stese un ragguaglio degli avvenimenti pistoiesi nel 1549 o poco giù di lì. Scarse sono le notizie intorno alla sua vita che si ricavano dalla relazione, ma queste sono sufficienti per farci comprendere come chi la scrisse era un ragguardevole cittadino pistoiese che si trovò nei più importanti fatti svoltisi nella sua patria. Lo stesso Forteguerri narra che, mentre si trovava a San Marcello nel campo imperiale con Filippo d' Orange, intese per il primo da due soldati di Lizzano della fazione panciatica, i quali pare che disertassero l' esercito del Ferrucci e tradissero la repubblica, l' avanzata del nemico. Allora mandò subito avviso a Pistoia, cosicchè Alessandro Vitelli e Fabrizio Maramaldo poterono andare incontro all' esercito del Ferrucci e sbaragliarlo. Azione più interessante spiegò, più tardi, il Forteguerri nel 1537.

(1) È contenuta nel cod. Mgl. XXV, 570 a fo. 73 e sgg. In fondo del fo. 73 t. è scritto, di mano del Varchi : « G. Forteguerri ». È lo stesso Forteguerri che scrisse, mentr' era cancelliere della sua città, tra il 1556 e il '62, undici novelle dedicate a Francesco dei Medici (pubblicate dal Lami, Bologna, 1882, in *Scelta di curiosità letterarie*, disp. 191) del cui scarso valore scrisse il Flamini, *Il Cinquecento*, Vallardi, p. 433.

Essendosi Niccolò Bracciolini e Giovanni Cellesi recati da Pistoia a Venezia per trovare Filippo Strozzi e Bartolomeo Valori, il duca Cosimo sospettò della loro fedeltà e li invitò, al ritorno, a venire in Firenze; ma essi, dubitando della vita, non si presentarono. Allora andò ambasciatore a Cosimo il Forteguerri, il quale gli riferì che quelli, anche se non ne avessero voglia, erano costretti a mantenersi fedeli a lui perchè coi fuorusciti militavano tutti i caporioni della fazione cancelleresca, i quali, in caso di vittoria, avrebbero fatto strage di tutti i Panciatichi. Il duca Cosimo rimase soddisfatto e li esortò a vivere sempre fedelmente. Lo Strozzi e il Valori, risoluti di venire a Firenze, a ogni costo, cercavano di trarre dalla loro parte Niccolò Bracciolini, e, a tal uopo, mandarono a lui un uomo con una lettera per la quale promettevano la libertà a tutti i Pistoiesi con offerte grandissime e privilegi, specialmente ai Panciatichi. Niccolò, appena la ricevette, la fece vedere al Forteguerri, il quale, da fedele servitore dei Medici, gli consigliò d'intrattenere per il momento il messo di Filippo e di recarsi subito da Cosimo a rendere noto il tutto per attestargli così la sua fedeltà. Il duca lodò il contegno del Bracciolini e gli disse di rispondere allo Strozzi e al Valori che, essendo Pistoia stata fedelissima alla casa Medici, non voleva acquistare nome di traditore nè rovinare la città. Come si vede, il Forteguerri era uno dei pezzi grossi della fazione panciatica insieme col Bracciolini e col Cellesi e perciò doveva favorire la politica medicea. Cosimo, secondo lui, fu « creato per spiratione divina ... come che per la sua bontà, integrità di vita et buon cristiano dovesse a salute più di sudditi che utilità et commodo suo proprio governare il ducato fiorentino (1) ». Non

(1) Al fo. 81 del cod. cit.

reca quindi maraviglia se egli sia tratto, di quando in quando, a difendere l'operato dei Panciatichi: l' amore della parte a cui egli apparteneva lo spinge a lodare e scusare, da un lato, e a biasimare, dall' altro.

I Panciatichi, secondo lui, dopo la morte di Alessandro, furono mossi a uccidere alcuni dei Cancellieri perchè dubitavano che lo Stato dei Medici si mutasse in Firenze, che la città fosse data da quelli ai fuorusciti, mentre questo era un modo di colorire il loro barbarico disegno di sterminare i Cancellieri. Il Forteguerri nega, e ciò è naturale, che i Panciatichi abbiano allora commesso delle crudeltà contro la fazione contraria, ma egli mente e le sue stesse parole palesano l' intenzione di scusare i suoi partigliani e di rimuovere ogni lubbio dalla mente del Varchi, il quale fu tanto accorto da non prestar qui fede al Forteguerri. Però, nonostante il colorito partigianesco che si scorge qua e là, la relazione del Forteguerri ha grande importanza per la storia pistoiese di quel tempo.

Comincia il Varchi a servirsene nel libro V, c. 69-70, per la narrazione delle divisioni di Pistoia, per l' elenco degli ostaggi condotti a Firenze, appena successe la mutazione dello Stato, e per le discordie fra Baccio Tonti e Niccolò Bracciolini nella riunione al palazzo pubblico del 21 dicembre 1529. Nel libro XI, in maggior misura, per la marcia del Ferrucci da Pisa a Gavinana, per l' azione spiegata dalla fazione cancelliera, per le famose parole lanciate al Maramaldo: « vile, tu uccidi un uomo morto (1) » e per la generosa azione del Cellesi verso il Cattivanza.

---

(1) L' Alvisi, nel suo pregevole studio *sulla battaglia di Gavinana*, Bologna, 1881, p. 6, partendo dall' idea preconcetta che Maramaldo non fosse stato l' uccisore del Ferrucci, (confronta il Villari, in *Arte, Storia e Filosofia*, Firenze 1884) venne a dare poca autorità a quanto narra il

Nel libro XV, 37, aumenta la materia attinta che concerne i moti avvenuti a Pistoia, subito dopo la morte di Alessandro dei Medici, i particolari sul ritorno di Niccolò Bracciolini, già servitore del cardinale Ippolito dei Medici, le gesta del capitano Pazzaglia e la rinascita dei rancori fra i Bracciolini e i Brunozzi. Finalmente nel libro XVI, c. 7, tolse il Varchi dalla relazione quanto si riferisce ai maneggi segreti del Bracciolini collo Strozzi e col Valori, svelati dallo stesso Bracciolini a Cosimo (2).

Per i fatti di Pistoia non si contentò il Varchi della sola relazione del Forteguerri, il quale, come sopra si è detto, in alcune parti, per difendere i Panciatichi, falsa la verità, ma pensò bene di provvedersi di una fonte di parte cancelleresca. Alla prima segue, infatti, nello stesso codice la relazione di un anonimo che ci è pervenuta monca nel principio e nella fine. Comincia, così come l'abbiamo, con parte dell'elenco di tutti i Cancellieri uccisi, che il Varchi, senza dubbio, conobbe per intero e riprodusse nella sua storia, al cap. 37 del libro XV.

Questo anonimo scrittore di parte cancelleresca, al contrario del Forteguerri, narra anche gli eccessi commessi da quelli della sua fazione, il che accresce valore al suo rag-

---

Varchi, come colui che s'era ispirato al testo dello Giovio, storico poco oculato e poco informato dei fatti di Firenze. Ora, è indubitato che il Varchi trasse quel famoso detto del Forteguerri, testimonio oculare ed autorevole, il quale dice: « il Ferruzzo fu prigione ... et vistolo el Ferruzo gli disse: tu darai a un morto ... ». Questo brano fu pure riportato nella *Raccolta di scritti e documenti rari di Francesco Ferrucci*, Firenze 1889, p. 333 e nell'*Assedio di Firenze di Mambrino Roseo*, edito dal Pierrugues, p. 334; cfr. VARCHI, Storia XI, 133.

(2) Vedi l'esame più ampio fatto da noi della *Relazione del* FORTEGUERRI, in *Bullettino Stor. Pistoiese*, Anno VII, pp. 15 e sgg.

guaglio. Al Varchi suggerisce il modo di vagliare il racconto del Forteguerri e di allargare certi punti che questi poco aveva sviluppato. Così, a proposito delle contese sorte nello stesso partito dei Panciatichi fra i Bracciolini e i Brunozzi, quegli piglia dal narratore di parte cancelleresca i particolari dell' assalto fatto a Firenze nel borgo San Lorenzo tra i Brunozzi e i Cellesi. Il Varchi finisce di servirsi di questa relazione a fo. 101, dove si comincia a narrare l'impresa di Montemurlo e l' azione che in essa spiegarono i Cancellieri.

* * *

Poppi, la principale terra del Casentino, dove s'era rifugiata la maggior parte dei Fiorentini durante l'assedio, fu teatro di non poche operazioni militari da parte dell' Orange le quali sono narrate in un breve ragguaglio (1). L' autore di esso, a quanto sembra, è di Poppi e scrive per incarico del Varchi, il quale di qui desunse il materiale per il cap. 28 del l. X.

Per la caduta d' Empoli in mano degli imperiali, dopo la partenza del Ferrucci, attinse il Varchi a una relazione che a noi sfortunatamente è pervenuta monca (2). Il prete

(1) Trovasi l' originale nel cod. XXV, 570, da p. 11 a 16, colla nota di mano del Varchi: « Ragguagli di Poppi per la guerra ». Lo spoglio è a p. 151 del cod. II, III, 103, colla postilla marginale: « dagli scritti de Poppi ».

(2) È nel cod. XXV, 570, fo. I e sgg. Lo spoglio è nel cod. II, III, 103, da fo. 166 a 167, colla nota marginale: « da un prete d' Empoli e certe disamine ».

empolese che la scrisse fornisce minuti ragguagli, che furono utilizzati nei cap. 59 e 60 del libro XI per l'ambascerie segrete mandate dagli Empolesi a Sarmiento, e per i particolari sul pranzo dato da Piero Orlandini ad alcuni capitani venuti da Puntormo.

Per le imprese del Ferrucci, il Varchi si giovò dei *Ricordi* di Goro da Monte Benichi, capitano di ventura al soldo della repubblica fiorentina, il quale militò sotto gli ordini di quel commissario generale per tutto il tempo della guerra, lo assistette, gli fece scudo della persona, lo vide prigione, ma poi nella confusione della mischia, fu staccato da lui da due capitani, poco prima di vederne l'eccidio. Il testo completo dei *Ricordi* che Goro avrebbe scritto non ci è pervenuto (1), ma solo lo spoglio fattone dal Varchi (2). Se si potesse rintracciare, potremmo giudicare dell' uso che il nostro storico ne fece, meglio che non appaia dallo scarno spoglio rimastoci (3).

---

(1) Il PIERRUGUES, nella *Raccolta cit.*, (da pag. 322 a 327) credette di aver pubblicato il testo intero dei Ricordi. A p. 39 *dell'Assedio di Firenze del Rosco*, edito dallo stesso, si dice anche che i Ricordi di Goro si trovano manoscritti fra le carte del Varchi. Lo spoglio, che si trova nel cod. XXV, 570, occupa 3 carte e $^1/_2$ di un quadernetto di cm. 22×16 dove sono scritti da altra mano alcuni appunti di storia fiorentina.

(2) Certe notizie sulle imprese di Goro, appena accennate nello spoglio, sono ampliate nella storia del Varchi: ciò prova che questi doveva avere innanzi a sè il testo originale dei *Ricordi*, dove si trovavano diffuse. Anche il modo in cui è redatto lo scritto ch' è rimasto conferma che qui non abbiamo da fare col testo intero dei ricordi di Goro.

Es.: « mandando il nemico Ferr. p. cavare i nemici di S. Andrea di Fabrizio, che n' erano 2 bande, stando il Ferruccio a vedere di su le mura et ... fu ferito il C. Goro d' una picca nel petto ».

(3) Riporto un periodo di quel brano pubbl. dal PIERRUGUES, *op. cit.*, p. 323, per dimostrare come Goro abbia servito di fonte al Varchi:

Lionardo Ginori, l'ardente seguace del Capponi, il quale, il 6 novembre 1528, all'uscita del Consiglio Grande, sperando di attutire l'alterco sorto tra Iacopo Alamanni e Alfonso Capponi, lo suscitò maggiormente, informò il nostro Benedetto intorno a questo caso in una breve relazione. Benchè lo scrittore confessi che la sua memoria si sia indebolita per gli acerbi travagli avuti e la vecchiezza, pure il racconto procede ordinato e senza alcuna acrimonia. Il Varchi se ne servì, modificandone un pò la frase, nel cap. 13 del libro VII (1).

Queste sono le fonti inedite più importanti della *Storia fiorentina* del Varchi, alcune delle quali hanno un grande valore storico. Altrove mi occuperò delle fonti edite, delle fonti epistolari, delle orali e delle provvisioni, ed infine valuterò l'opera storica varchiana in modo che occupi, fra le

---

« il cap. Goro, andando circuendo la terra a punto dove congiunge le mura et sormontati a piè ... gli ributtò, onde come ancor dicono i Cortonesi, fu cagione salvarla dal sacco onde ancora lo riconoscono ».

Varchi, X, c. 12: « il capitano Goro ... circuendo le mura, vi s'abbatté e con meraviglioso ardire gli ributtò, onde anco oggi confessano i Cortonesi d'essergli non solo della persona e della roba in obbligo, ma ancora di onore ».

(1) Al fo. 159 del cod. II, III, 433. Precede la nota autografa del Varchi: « ragguagli del caso di Iacopo Alamanni, per Leonardo Ginori »: « M. Benedetto mio, io non penso sodisfarvi perchè io non sodisfo interamente a me che infatti la memoria di tanti acuti travagli afaticata e tanto lungo tempo non è più quell'essa, et non a mio modo in questo caso mi serve volendo voi ogni particulare, pure con ogni diligentia examinatola mi par nel caso di Iacopo Alamanni che la mattina che si vinse nel consiglio maggiore la provisione della militia uscendo di palazzo Alfonso di Niccolò Capponi, et io in fretta con tutti li altri che venivano da quel Consiglio, Alfonso apunto in su la porta del palazzo disse: ringraziato sia Idio ch' e' si leverà questa fanciullaia ... ».

storie del Cinquecento che « fiorian Fiorenza », il dovuto posto.

Seguirà in appendice l' *Assedio di Firenze* di Baccio Carnesecchi, che è di non poca importanza storica per i rivolgimenti di Firenze che vanno dal '27 al '30, in cui troneggia la simpatica figura di Niccolò Capponi.

PROF. MICHELE LUPO GENTILE

L' ASSEDIO DI FIRENZE DI BACCIO CARNESECCHI

(*in Mgl. XXV. 555*)

Correndo l' anno della salutifera incarnatione 1526 et sendo passato in Italia monsignor di Borbone con le genti imperiali in grandissimo numero et arrivati nel Mantovano paese et sendoseli alle frontiere opposto il campo della legha sotto il governo di F.° Maria ducha d' Urbino, il signor Giovanni de Medici huomo nella sua età per l' arte militare molto stimato andando vegendo il paese dove era il campo di detto Borbone insieme col S. Carlo da Mondolfo, huomo molto reputato dal ducha d'Urbino, havendo detto signor Giovanni ferma intentione quando il ducha gliene consentissi, d' asaltare detto imperiale exercito, la fortuna alli disegni de mortali talhora inimica, tutto interroppe, che, essendo montato insieme con detto Carlo da Mondolfo in certo luogo eminente per vedere li alloggiamenti delli imperiali, scopriti dalli inimici con certe moschette furno salutati et a sorta percossi di modo che Carlo di subito morì, el Signor Giovanni in una gamba ferito dal suo cavallo insino in ne' sua alloggiamenti fu riportato, donde sendo la percossa molta pericolosa in Mantova fu condocto, benchè detta città alle sua factioni fussi inimicha per tenere la parte imperiale, tanta era la reputatione sua et fralli italiani soldati era stimato, visse dipoi alcuni giorni et da medici per sua salute gli fu segata la gamba, non obstante i quali rimedi della presente vita passò con grandissimo dispiacere et sbigottimento di tucta Italia, con ciò sie cosa che con la militia da esso S. G.ni disciplinata et egregiamente comandata l' havessi ferma speranza di reprimere la barbarica insolentia. Et fecesi fermo giudicio per chi con ingegno discorreva che se non sopraveniva la morte di detto S.ro G.ni i barbari mai pas-

savano nè seguiva il sacho di Roma. Morto adunque detto S.re Borbone coadunati insieme li Spagnuoli et i Lanzi et altri capi italiani, quali nel suo exercito si trovavano, così loro parlò:

Generosi capitani et strenui soldati, ciascuno di voi seco molto bene considerando giudicherà in che termine noi ci troviamo et richordarsi de la causa che ci a in sin qui condocti, dove non possendo molto dimorare e per la incomodità delle vettovaglie et per la angustia del sito havendo a fianchi l' exercito della lega ci è necessario tentare la preuva e con l' audacia nostra et virtù vostra animosamente far forza di passare in Toschana et quando ivi saremo condocti, ci volgeremo in quella parte dove penseremo dovere aquistare magior preda. Et così faccendo ci discosteremo dallo exercito della lega, il quale non per far giornata non col ferro, anzi con la fame va disegnando distrurgerci, pensate pertanto quello volete fare e vi ricordo che egli meglio morire laudabilmente cho' l' arme in mano che assaliti dalla fame vituperosamente da sè medesimi exsere ropti, di poi svaligiati et morti, pertanto ristringhissi e capi delle natione insieme e considerino la proposta nostra nè si ferischino la mano loro.

Posto ch' ebbe fine Borbone al suo parlare, insieme si ristrinsono le barbare nationi ciascuno di per sè et consultata in fra loro la proposta di Borbone, unitamente conclusono fussi da mettersi a passare, pensando la salute loro dovere resultare dal non sperare nessuna salute, et quanto più presto fu loro possibile animosamente si messono in cammino. Il che visto il campo della lega alla volta di Toschana con prestezza si cominciò a ritirare et per la più presta via si condusse in val di Marina; el campo di Borbone, lasciata Bologna da parte, per le Alpe di Bagno s' indirizò, luogho certamente inaccessibile a un tale exercito, et sanza lo aiuto di molti toschani sbanditi e quali con loro s' erano uniti non credibile mhai lo dovessino passare. Condussonsi finalmente vicino Arezo a un luogo detto Chiaverotto et per la diritta da Quercita ne arrivorno al ponte a Lovana. In questo mezzo il campo della legha arrivò vicino alla città di Firenze nella costiera dello Lino a Castello. Stava la città in grandissimo timore et dubitava che lo

exercito imperiale inver di lì non si indirizassi, li animi de cittadini tutti erano sollevati. Era preposto al governo di Firenze il cardinale di Cortona, tenendo particulare cura di Alessandro et Iulio giovanotti, l'uno figluolo del Ducha di Nemors Giuliano de Medici et l' altro del duca d' Urbino Lor.zo di P.ro de Medici; sedeva gonfaloniere della iustitia Luigi di P.ro Guicciardini huomo animoso et di non pichola extimatione et, dovendo entrare in Firenze el duca d' Urbino cap.o della lega, si mosse detto cardinale et apresso lui e detti Iulio et Alessandro de Medici per irlo a incontrare, nè prima partiti, si levò romore fra el popolo et gridando *popolo popolo et libertà* presono il palazo per forza, faccendo alcune ingiurie alli signori, alcuni ferendone et alcuni minacciandone et così insignoriti del palazo et della piaza si stavano non pensando a quelli rimedii con e quali facilmente potevono obstare alla nimicha parte; erano concorsi nel palazo più ciptadini nobili et quello che più il popolo favoriva era Nicolò di P.ro Capponi, huomo et per la memoria de suo passati et per i suoi portamenti ne suoi tempi molto da i cupidi della libertà stimato, per la qual cosa tucti i ciptadini e quali in palazo si trovarono intorno allui concorrevono, il tumulto era grande et havendo serrata la porta del palazo, ad alcuni ciptadini e quali vi concorsono fu negato l' entrarvi, il che presso che non causò la rovina di tucti perchè, sendo corso al palazo Bartolomeo di Filippo Valori per entrare con li altri in palazo, gli fu negato chome a nimicho della libertà et amicho particulare de Medici, onde naqque che detto Bartolomeo con alquanti sua seguaci corse al palazo de Medici et, ragunati più amici loro, spacciò uno mandato a dire al cardinale di Cortona che già era fuori della terra, che tornassi dentro et mettendo in ordine quelle artiglierie nel palazo si trovavono innanimii li soldati e quali sotto il conte Piernoferi da Montedoglio alla guardia de Medici si trovavono, et tornato che fu il cardinale al palazo fecion testa et partiti dal palazo de Medici in ordinanza in piaza si condussono, furno alquanto sostenuti dal palazo de Gondi con sassi et altri impedimenti al quale rivolti et affocata la porta lo presono et im parte sacheggiorno, e arrivati in piaza al palazo s' accamporno. Era nel palazo

pocho ordine alla difesa non vi sendo vettovaglie, et in maggior parte i cittadini, e quali dentro vi si trovavono, confusi et sbigottiti per il subito assalto pur si difendevano con dare la morte a qualcuno di quelli di fuori, quando il Signore Federigo da Bozoli, huomo di non pichola riputatione et credito nell' arte militare che in Firenze si trovava, chome amicabile compositore et cupido della salute delli in palazzo si trovavono, si fece avanti et cominciò a praticare acordo fra le parte de Medici et li ciptadini quali il palazo havevono ocupato, et finalmente, doppo molti ragionamenti, concluse che liberi et salvi di palazo si partissino restituendo quello a Medici, con patto che a chi alcuno tumulto havessi mosso o fatto alcuno excesso in detto giorno fussi perdonato. Fu detto tumulto alli [ ] 1527. Recuperato adunque e Medici el palazo et rimanendo l' autorità dello stato nella potestà loro, si ritirorno nel loro palazo dove da molti cittadini furno vicitati chi per iscusarsi chi per offerire, ma conosciuto in tale accidente i pochi amici et la pocha gratia havevon col populo con trepide risposte alli excusantisi e offerenti rispondevono guardando a traverso hor questo hor quello che loro innanzi s' offerivono. Il cardinale di Cortona il giorno medeximo a papa Clemente scrisse il disordine suscesso et dallui ebbe resoluta risposta che diligentemente ricerchassi gli autori del tumulto e, ritrovatili, sanza respecto gli punissi, al che si disse il cardinale havea risposto che volendo exseguire il mandato di Sua Santità bisognava punire tutta la ciptà, con ciò sia che tucti o la maggior parte dei ciptadini havessino errato. Fermossi il pensare di vendicarsi per allora et maxime che il ducha d' Urbino cap.° della lega per le passate ricevute ingiurie da e Medici si temeva desiderassi la rovina loro et così la sua presentia spaventava i Medici a non innovare cosa che havessi a far tumultuare la città, et si tenne di poi per cosa certa che il giorno che detto duca col campo della legha passò per la città nostra ogni ochasione che gli era data si vendicava contro a di loro. Attesono perciò e Medici a placarlo et offerirli et di loro spontanea volontà gli renderono il castello di San Leo occupato già dal duca Lorenzo nella presa del ducato d' Urbino et ritenuto insino a quel di. Et men-

tre il ducha col campo attraversò la città, s' intese lo exercito imperiale havere volte le spalle alla città di Firenze e dal ponte a Lovana partito, essersi volto per Val d' Ambra et mosso prima il retroguardo che l' antiguardia, di modo che molto innanzi era tale exercito camminato verso el Sanesse davanti che in Firenze ne fussi adviso, cosa veramente degnia di memoria a considerare con quanta celerità, per quali strade et con quanta carestia di vettovaglia detto exercito caminassi. Et quando la retroguardia partì da San Giovanni era l' antiguardia molto lontana, di tanto numero era tale exercito. Attese Borbone con cgni extrema diligentia non passassi advisi inazi alloro per giugnere a Roma inexpettato, il che in buona parte gli causò la vittoria perchè dell' arrivare loro non prima s' intese in Roma che furno visti comparire a Montemari.

Il campo della lega attese a sollecitare di prevenirne la venuta sua per Firenze, dubitandosi l' inperiali non venissino per assaltarla li fece rimanere indrieto tanto che furono gli imperiali passati Siena, avanti che d' intorno a Firenze quelli della lega si partissino. Il pontefice, intesa la subita venuta, si gittò a rimedii pensava oportuni, dette l' arme al popolo romano et fece rassegnare e caporioni con le loro insegne e fece far testa a quelli pochi soldati gli erano rimasti, di poi haveva licentiate le bande nere, egregie reliquie del Signor Giovanni doppo lo aqquisto che per sua santità feciono di Frusolone, et manifestamente si vide se non licentiava tali bande non perdeva Roma. Apresentornosi l' imperiali alla muraglia di Roma che appena furno visti, per la qual cosa in Roma naqque subito spavento et molti erano intenti alla fuga ordinando barche per il fiume e bestie per terra. Ma il pontefice fece fare proibitione che nessuno partissi, il che se non havessi con grande instantia fatto, molti mercanti harebbe buona parte di loro havere salvato, a Filippo Strozi quasi solo per la sollecita cura di madonna Clarice sua donna fu a pena in compagnia di lei per aqqua partire concesso, il giorno di poi che fulli [ ] avanti levar del sole, ochupando la via una densa nebbia, entrorno l' imperiali in Roma, et con grandissima stragie occuporno insino al

ponte di Castello et con tanta celerità che il pontefice et molti cardinali furno costretti a fuggirsi per il corridore in castello et molti non furno attempo che levato il ponte del corridore nel fosso si gettavono et con canapi dal castello erano aiutati salvarsi. Morì il giorno in detta factione Borbone percosso da uno archibuso, ma era tanto sbigottito il popolo di Roma che pichola ochasione dette loro al difendersi, perchè, sendo suti morti in detta factione molti cap. de soldati, fra Romani eran rimasi pochi atti a difendersi, maime che la parte imperiale pensava essere riguardata chome amicha, il che non riuscì perchè, sforzato il giorno seguente il ponte da Sisto edificato, et occupata tucta Roma ogni casa ogni chiesa et ogni luogo pio equalmente saccheggiorno, chi amazando chi pigliando prigione e di poi con varii modi tormentandoli, cosa veramente commiseranda a pensare una tanta ciptà, dove tanto numero d' huomini di tante varie nationi convenivano, essere stata sì crudelmente sacheggiata. Il pontefice si era rinchiuso in castello chon più cardinali et altri mercanti fiorentini dove havevono condocto quella quantità di mobile, che il tempo ne havea concesso. L' imperiali poi che ebbono in parte terminato il sacho cominciorno con molte trincee a obsediare il castello facendovi continue et doppie guardie, il campo della lega si stava lontano di Roma circa miglia [ ] nè mai più si apressò et fu comune opinione che se veniva avanti per trovare e nimici disordinati dal sacho et carichi di preda et sanza il loro principe, che nella factione era morto, indubitatamente gli harebbe superati.

Intesa che fu la nuova a Firenze della perdita di Roma, la ciptà cominciò a pensare alla libertà, tenendo per cosa certa che il pontefice non potessi allungo campare dalle mani dell' imperiali. Et ogni giorno crescevano i parlamenti fra la moltitudine, non di meno havendo e Medici conveniente guardia nessuno ardiva tumultuare, pure tutta volta i sospecti loro crescevono et essendo arrivati a Livorno di poi a Firenze Filippo Strozzi et madonna Clarice sua donna furno da assai cittadini vicitati et al ridurre la città in libertà riscaldati, alla quale cosa madonna Clarice o per isdegno che lei avessi conceputo contro il pontefice, per non havere m-

hai volutoli concedere il cappello per P.ro suo figlio o pure da conscientia instigata, mostrandosi religiosamente voler viver cominciò a consentire e di poi persuadere il cardinale di Cortona che insieme con Julio et Alessandro de Medici, e quali a sua custodia erano, dovessi abandonare la ciptà partendosi d'acordo, salvando le persone e lo havere. Durò qualche giorno tale instigatione, pure finalmente mettendovi le mani Filippo Strozi in tal forma convennono cioè che Cortona e i dua Julio et Alessandro si partissino, salvi lo havere et le persone et la presente signoria si mutassi. Sedeva gonfaloniere Francesco Antonio Nori, il quale a Luigi Guicciardini era successo et tutto o per forza o per amore aconsentì. E Medici partendosi di Firenze, al Poggio a Caiano se ne andorno et in compagnia loro Filippo Strozi, acciò caso non advenissi al quale havevon promesso dare et consegnare le forteze di Pisa e Livorno, ma giunti a Pisa e intromessi dal castellano mentre si aspectava consegnassino la forteza per la porta del socorso usciti se ne andorno a Lucha e Filippo e li altri in gran sospecto della perdita delle forteze lasciorno. Attesesi dopo la partita de Medici per i ciptadini a riformare lo stato, et si era gonfaloniere Nicolò Chaponi, a pensare giorno e nocte alla recuperatione di quella ciptà con assai sollecitudine per i casi che potevano nascere o che i castellani et altri la vendessino o che il papa achordandosi con li imperiali, chome poco di poi advenne, uscissi di Castello. Et per exeguir tal cosa vi mandorno Anton F.o Albizi il quale non profittando vi mandorno Zanobi Bartolini, il quale cominciò apichare pratiche con Paccione Pistolese che era nella cittadella di Pisa, et convenuto secho con denari et previlegi n'andò a Livorno et il simile fece con Galletto da Barga che era in quella di Livorno. Era di già suto electo gonfaloniere del popolo per uno anno Nic.o di P.a Capponi che subito doppo la partita de Medici di Firenze, ragunato il consiglio grande, et nominatene molti, secondo il costume per le più fave, allui fu tale preminentia attribuita chome a huomo populare et della libertà per ispirito naturale amatore, il quale andava continuamente con amore et affectione pensando a riordinare tale stato, et persuadendo il popolo

che dovessi mantenersi unito, onde ragunato il consiglio grande del popolo in tal forma parlò: Dignissi magistrati et honorandi cittadini, poichè all' omnipotente Iddio è piaciuta per sua solita pietà rendere alla nostra città e a noi cittadini la tanta desiderata libertà . . . [*c'è una lacuna*] Fu con grandissima attentione udito et dal popolo molto commendato et maxime da quelli e quali epso dire la verità sanza passione giudicavono et al bene comune et non al proprio erano intenti. Ma trovavonsi infra il popolo molti, e quali o per pronpta ordinaria mente o per essere stati nello stato de Medici tenuto adrieto all' onori et alli uffitii utili sparlavano tutto il giorno et sanza alcuno respetto harebbon voluto et incorporare e beni de Medici come rubelli et conculcare sanza respetto la parte loro, a quali s' erano achostati alquanti cittadini nobili e quali et per non parer loro havere quella parte pareva loro conveniente et per essere nimici de Medici et chi di loro per lo adrieto suto ribelle et chi perseguitato et tal parte tacitamente favorivano per far nascere qualche disordine, chome di poi non molto naqque che l' ultima ruina della libertà et quasi della ciptà causò. Attendeva pertanto Nicholò Chaponi alle cose oportune della ciptà et, come nelli stati nuovi interviene, ogni giorno nascevano nuove difficultà sì per la insolentia delli bassi cittadini et per la malignità di quelli nobili ciptadini, chome di sopra dicemo, i quali per loro inquieta natura continuamente la ruina sollevavano, et considerando che sempre fu necessario tenere uno stato in uno de dua modi cioè o con la forza o con la religione et buoni exempli, essendo lui per natura et religioso et semple *(sic)* dato di sè buono exemplo si volse alla religione, essendo questa più propria a reggere uno stato libero. Voltosi adumque alla religione molte buone opere principiò faccendo molte provesioni per reprimere e vizii della ciptà nel tempo della tirannide scorsi, mosse per provisioni pene gravissime alli bestemiatori, fece serrar le taverne ordinando nondimeno chome i forestieri e i viandanti nelli alberghi per loro bisogno si potessino cibare, alli omicidi pose perpetuo exilio, con ordini bellissimi riformò li ornamenti et delli huomini et delle donne et tutto per publica provisione, come in uno stato libero è

conveniente, et fece in ultimo per publica provisione elleggere alla città Cristo omnipotente per suo re et a tutto il popolo con giuramento confermarlo et promettere non dare il governo della città in Firenze mhai ad altro re che a Cristo omnipotente et per fede di tal provisione fecesi sopra alla porta del palazo de' Signori el nome di Jesù di marmo in mezo delle insegne del popolo, cioè della libertà e del giglio, con più versi appiè, e quali la ciptà havere Cristo per suo re eletto a chi gli leggeva dimonstravano. E quali, benchè e Medici tornassino con tanta violentia principi assoluti e guastassino la libertà, come nel successo diremo, non rimossono tale impresa, la quale credo lungamente in tel (*sic*) palazo sia per durare. Et mentre che tale cose nella ciptà s' ordinavono, la peste cominciava a crescere et di già il pontefice, fatto acordo con l' imperiali, mediante il molte valsente che in Castello si trovava et a Orvieto si era ritirato, sendo Roma tutta apestata et piena di occisione e fu chosa notanda che di tanto numero di barbari che al sacho di Roma concorsono el di tanto havere che ruborno in breve tempo pocho ne avanzò, e lanzi in magior parte di peste et brutte malattie morirono et delli spagnuoli molti vechi in Spagna ne ritornorno. Fecesi alli [ ] nella ciptà una processione publica, nella quale tutti i magistrati, insieme conlla Signoria convenorno et fu per partito publicho ordinato che la figura della Nuntiata di Firenze durante la processione stessi scoperta, affine che da tutto il popolo, et di entro e del contado, fussi con devotione vista: cosa non forse più nella città usata, sendosi in sin allora et di poi tenuto gran cura di vederla, nè si mostrando se non a grandissimi personaggi. Concorse in detta processione numero infinito, et di tutto il dominio et di fuori; et fu tanto il numero, che non 'sendo anchora la Signoria presso alla Chiesa di detta Nuntiata, si levò tumulto infra il popolo, nato solo dal gridare di quelli che nella calcha dell' entrare erano stretti.

Et essendo il nuovo stato pieno di sospetti, fu grande spavento, dubitandosi non fussi a posta tal tumulto causato. Et a tal causa fu ferma la processione et coperta la Nuntiata et ciascuno cessato il tumulto alle sue casse si tornò, dal quale processione, secondo

la comune opinione, ne naqque che, per lo adunarsi tanto popolo insieme et stringersi nella calcha et insieme mescolarsi o che pure l' aria fusse acciò disposta, la peste cominciò forte a crescere et li ciptadini tutti o maggior parte avanti entrassi giugnio la ciptà abbandonorno alle ville ritirandosi, il che al nuovo stato dette grandissimo detrimento, pure il gonfaloniere sanza paura della peste andava provedendo a quello bisognava, posesi uno balzello e riscossesi et quando era di necessità, non si manchava di ragunare il consiglio in sufficiente numero, nondimeno seguì cosa degna di memoria che morendo in detta peste più che 2[3 della famiglia del palazo a nessuno de Signiori mhai s' attachò. Durò detta mortalità insino allo autuno et, per quanto s' intese, il maggior numero che ne morissi in un giorno furon 300 nella ciptà, ebessi per cossa certa che durante detta peste fra nella ciptà et 6 miglia alintorno perirno 150 ^{m}. corpi nè mai fu abandonata da quel governo la città e sempre il magistrato sopra la peste provedde a medici et a chi havessi cura dell' infermi et alli spedali da quali s'avea non meno posto la cura et con certe lettiche alli spedali e malati, et con li carri alle sepolture e morti faceva condurre, e mentre tal peste forte affliggeva la ciptà, l' exercito de lanzi uscì di Roma per venire alla volta di Toschana, el che dette grandissimo spavento a talmente a ciptadini per la memoria fresca del sacho di Roma, ma poco durò tal timore, perchè sopraffatto detto exercito dalla peste et varia mortalità et manchamento di capi si risolvè et lasciò libera la città di Roma.

Cessata di poi in magior parte in Firenze la peste, li ciptadini andavon pensando alla corroboratione di tale stato et volendo di ciò parlare ci pare necessario narrare in che termine si trovava detto stato. Trovavonsi a governare detto stato diverse septe di ciptadini, perchè la ciptà haveva una sorte di ciptadini et per nobiltà et per richeza dalli altri elevati et un' altra sorte pure nobili populari, ma di mancho credito et facultà, di poi v' era la minore cioè li artefici e quali in ogni magistrato havevon le 0[4 parte che così lungo tempo si era governato lo stato, benchè nella tirannide a ognuno fussi da chi al governo desso era preposto comandato. Ma sendo rimasto nella mutatione dello stato il governo nel medesimo

modo era difficile a unire tanti voleri. E ciptadini nobili male comportavano Nic.° Chapponi nel suplemo loco; chi per invidia, chi per pensare d' entrare in tal luogo. E continuamente con li artefici et con altri minori ciptadini lo infamavano dicendo favoriva la parte de Medici, et essendo in la ciptà continua et gran gelosia della grandeza del pontefice, era loro facile a radopiarla a molti ciptadini, e quali o perchè lo credessino o per loro comodo fingessino di crederlo, ogni giorno contro a Nicolò Capponi multiplicavano nelle calunnie, non obstante che detto Nic.° et per sangue naturalmente et di poi per i portamenti suoi, per quanto la experienza ne dimonstrava, fussi alla casa de Medici contrario, et se contra alla voglia di molti et prohibiva che non si rompessi le conventione a Medici alla partita loro d' acordo fatte, si vede manifestamente che per dua cose lo faceva, la prima per observare la fede data, chome è conveniente a una bene ordinata repubblica, la seconda per non provochare il pontefice che per superfluo sdegno con ogni studio si volgessi contro alla ciptà chome presto per la superflue ingiuria et dispregi ne advenne. Tornavano tucto il giorno alli orechie del gonfaloniere gli sparlamenti et modi di detti ciptadini et il meglio poteva con amorevoli parole si giustificava, onde sendo ragunato una mattina il consiglio grande, poi furno expedite le cose perchè s' era ragunato, rizandosi in piè detto gonfaloniere in tal forma parlò :

Dignissimi cittadini, io non mi affaticherò in redurvi a memoria chi fussino gli antecessori miei et quanto eglino havessino a quore il mantenere la libertà a questa repubblica, perchè, sendo cosa notissima, non ochorre, bene vi ho a dire che io sono disceso di loro, nè mai et con la volontà et con l' opera altro studiai che inmitarli. Et tutto quello che io, et prima et poi mi mettessi in questo seggio, operai opero e opererò, non fu nè sarà mai ad altro fine che di mantenere questa libertà et se a qualcuno, secondo lo sparlare, pare che io favorischa la parte de Medici, faccendoli riguardare che non siano attorto soprafatti, a questo dicho che lo fo per due effetti, l' uno per la iustitia, l' altra per non essere cagione si desperia, et come disperati si gettino al pontefice, a Me-

dici, il che per la potentia loro sarebbe gravissimo danno a questa republica. Et vi dicho che, a voler tenere fuori e Medici, che è necessario che quelli cittadini che li hanno cacciati fuori quelli lì perchè infinite volte havete visto il fondamento si può sperare ne li mantenghino, stimate pertanto e ciptadini e quali meritano d'essere stimati, contribuite loro quelli honori che meritano, lasciate administrare la republica a quelli che per la experientia vi sono atti, habbiate reverentia al pontefice chome ne ricercha quel grado exaspettando miglior tempo al vendicarvi , se vi pare per lo adrieto e dallui e da suoi havere ricevuto ingiurie, perchè sempre non viverà un pontefice, il quale per haver luogo sempre apresso a ogni principe et per havere con che premiare chi se li achosta è troppo gran nimicho, quando sanza respetto si volga contro la nostra republica. Et se altrimenti facendo et dal consiglio non vi discostarete, io vi protesto chiamandone Iddio nostro in testimonio che presto rovinerete questo stato et forse la ciptà dal che Iddio ci guardi per la sua infinita misericordia. Posto che ebbe fine il gonfaloniere al suo parlare, fu gran rumore in fra e ciptadini; alcuni, e quali el bene della republica desideravono, affermavono haver detto il vero et quanto havevone detto soperassi confortavano, ma la magior parte nel medeximo proposito parlavano et al tutto harebbono voluto conculcare tutti quelli e quali per lo adrieto erano in alcun conto stati amici a Medici, non obstante che al cacciamento havessino concorso, la quale chosa chome si vede fu di poi manifesta ruina di quello stato, perchè non sendo loro permesso quello volevono cominciorno con ogni astutia a torre riputatione al gonfaloniere et a detto stato et cominciorno a favorire certi giovani populari e quali cominciorno a proporre di volere creare una guardia et imborsare e giovani e quali per sorte ogni giorno fussino deputati alla guardia del palazo. Seguiva in q° mezo che era suto creato uno uffitio di sindachi del comune sopra il rivedere le scripture p. et fare restituire chi havessi in mano del comune, et tutti della parte contraria ai Medici, di modo che ogni giorno si era forzati a restituire qualche quantità di danari havevano in mano, chome a chi governa gli stati più delle volte interviene, fra

i quali sendo acusato Franc.° del Nero ,suto nel tempo de Medici depositario, et più presto sendo aiutato da Nic.° Capponi gonfaloniere et secondo che chi lo infamava diceva, per essere cosa di Filippo Strozi di detto Nicolò cognato, dette alla parte de Medici ochasione di sparlare assai, et quelli giovani e quali erano suti causa di creare la guardia del palazo, insolentemente cominciarono a parlare pe' cerchi. Fra e quali ne interveniva Iac.° di Ant.° Alamanni, giovine d' animo et della lingua et delle mani molto aiutante et molto scoperto inimicho alla parte de' Medici, con il quale conferiva assai Pier Filip.° di Lessandro Pandolfini, giovane molto litterato, animoso, ma d' ingegno instabile et vario. Et si disse per certa cosa che, poi ebbono creata detta guardia, andò detto Iac.° insino a chasa a minacciare Filippo Strozi, il che fu causa che Filippo se ne andò in Francia et abandonò la ciptà: et chosì il più delle volte interviene che chi rende a un popolo la libertà in brieve gli diventa sospetto, chome a Nic.° Capponi et a Filip.° detto intervenne. Crescendo pertanto ogni dì li humori fra detta septa di giovani, per essere intrattenuti da più ciptadini, i quali mal volentieri tolleravano Nic.° Capponi sedesse nel magistrato supremo, Iac.° Alamanni essendo di guardia, era alla porta del palazo armato con più suoi compagni, et passando uno dei Ginori, genero di Nic.° Capponi, naqque certi sparlamenti et, doppo le parole; detto Iac. gli corse drieto in piaza et gridò « *guardia, guardia* ». Fecesi qualche pocho di tumulto, pure sanza scandolo, il quale poi che fu fermo, condocto detto Iacopo in ballatoio, secondo le leggie sopra ciò fatte fu decapitato, il che dette gran reputatione allo stato et tennesi di poi per certo che se Nic.° Chapponi seguiva di punire gli erranti, non così presto rovinava quello stato. Non di meno molti si ritennono dal parlare, chome avanti facevono, benchè gli honori nutriti da più cittadini a Nicholò Chapponi ogniora multiplicassino, de' quali erano i primi et che più apertamente si scoprivano Alfonso di Filippo Strozi e Tomaso di Paulant° Soderini, e quali e per nobiltà, et per richeza, et per parenti erano de' primi della ciptà et, oppositi a Nic.°, ogni via et modo tentavono, per il quale Nic.° non havessi la rafferma, che

per leggie era ordinato che il gonfaloniere più che uno anno senza la rafferma non potessi tal preminentia possedere.

E poi per il secondo anno l' avea ottenuta, più era cresciuta l'oppinione di rimuoverlo, quando ne venissi ochasione, onde avenne che, sendo già seduto dal 1527 al 1529, entrò in calendi marzo detto anno la nuova Signoria chome era il costume, fra i quali fu Iac.° [ ] Gerardi huomo di buono ingegnio, ma tenuto goditore, e, benchè di non mediocrè richezze per la vita sua dal debito disordinata, era detto Iacopo di riputatione nella parte adversa a Nic.° Caponi et fra giovani maxime, sì per essere tanto populare per molte dimostrationi faceva, sì per convenire spesso con detti giovani in cene e giuochi chome ne ricerchava la sua vita non troppo honesta. Cominciossi a opporre detto Iachopo in qualche cosa ochorreva al gonfaloniere et audacemente sempre mostrando pigliarla contro a Medici, di che advenne che mentre sedea tal Signoria, el gonfaloniere teneva certe pratiche con papa Clemente e per quanto si vedde in favore della repub., perchè sendo detto papa ritornato per la liberatione sua in buona reputatione et credito, et considerando detto gonfaloniere di quante forze era un pontefice chausa non si scoprissi in tucto contro la ciptà et si nascesse qualche guerra, chome presto fece, lo andava con varii modi intrattenendo, hora con pratichare uno stato d' optimati, quando con una cosa quando con un' altra et havendo certi ragionamenti secho e quali anchora con qualche ciptadino conferiva, conoscendo tanta largeza et licentia del popolo potere causare la rovina della libertà. Giachinotti Seragli, il quale con consenso del gonfaloniere col papa era suto più volte, scrisse una lettera a detto gonfaloniere, la quale dell'essere stato col pontefice significava ma per non entrare per lettera in altri particulari diceva che mandassi Piero suo primo figliuolo fuori de confini a parlare secho et che del tutto lo informerebbe. Pervenuta questa lettera al gonfaloniere, per quanto poi s' intese, la conferì et mostrò a più ciptadini, di poi la sera, essendo con certi de Signori a certi ragionamenti et partendosi, nel partire gli caschò detta lettera et da Iac° Gerardi sanza che il gonfaloniere se ne acorgessi fu raccolta. Ed di poi letta la quale

quanto prima potette a tucti quelli che del gonfaloniere giudichava inimici mostrò. Et fatti ragunar buona parte di que' giovani, e quali di sopra dissi havevon preso l' arme per essere della guardia nell' arte de manufaturieri presso alla piaza mandò loro copia di detta lettera, comentandola che detto gonfaloniere voleva rendere el dominio al papa. Excitò fortemente li animi de giovani tal lettera, vedendosi manifestamente per epsa che teneva pratica col pontefice. Et armati, sendo già notte, corsono in palagio avanti che per il gonfaloniere nè per altri si facessi cosa alcuna e giunti con parole alte cominciorno a tumultuare et querelarsi con la signoria del gonfaloniere, concorsevi alcuni ciptadini si delli amici per placare li animi sì de nimici per exanimare e giovani tumultuanti et, per quanto si conobbe, portò la notte il gonfaloniere grandissimo pericolo di non essere amazato, pure pensorno di privarlo con i magistrati e secondo li ordini, e ragunato la mattina seguente e collegi et il consiglio degli Ottanta fu preposta la cosa et letta la lettera, la quale chome avanti dicemo da Iac.° Gherardi uno de Signori che sedevano era suto trovata, el gonfaloniere parlò sopra detta querela dicendo che tutto che haveva operato a benefitio della città haveva fatto et più tosto timidamente si excusò quasi accusandosi pechatore, il che alli inimici dette animo alla privatione et alli amici lo tolse al sostenerlo nel magistrato, maxime che detto Iacopo Gherardi insolentemente ricerchava la privatione d' esso, la quale non si ottenendo, o a chaso o pure chome alcuni dissono per ordine di detto Iacopo fu levato romore in sul rialto del palazo dove era la guardia de giovani armati. El quale tumulto subito che fu sentito accelerò la privatione dubitando li amici di scandolo et che detto gonfaloniere non fussi amazato, sendo el palazo nel potere et forze della gioventù armate et riscaldato da nemici di detto gonfaloniere. Vinsesi pertanto la privatione sola et fu ordinato che un' altra tornata da più magistrati insieme col consiglio delli Ottanta fussi giudicato della pena si conveniva al delitto, non si partendo pertanto detto gonfaloniere di palazo si cominciò fra l' universale forte a mormorare di tal partito et privatione e accusare e nominare alcuni cittadini

che per invidia simile privatione havevono ricerchata. Ragunossi pertanto il terzo giorno li ordinati magistrati et consiglio, deputati alla deliberazione di detto gonfaloniere, il quale per la sua qualità di già alla margior parte del popolo et ciptadini era in compassione e, poi fu ragunato il consiglio levato in pié in publico parlò in q.ª forma:

Magnifici signori, honorandi magistrati e dignissimi ciptadini poi che addio è piaciuto che per le cose successe io sia condocto ad excusarmi di quello che giudicavo dovere essere laudato non debbe parme faticha nè mi darà dispiacere il farlo. Io dicho che disceso di Piero di Gino Chapponi sempre ebbi l' animo intento e prompto alla difensione della libertà di q.ª ciptà e l' opera mia si bene chome quella de detti mia passati ne possono rendere a quelli che m' anno a giudichare indubitata fede. Et se io ho tenuta qualche praticha col pontefice in benefitio di questa rep. pensavo, sendo l' animo mio a beneficarla prompto, doverne essere laudato et non biasimato, con ciò sia che a quelli in sulle spalle de' quali è suto posto il pondo del difendere la libertà, quelli sieno tenuti con ogni sollecitudine vigilare e rimedii expedienti et utili alla defensione dessa. Et se bene questa mia volontà, la quale a che fine la tendeva et dio che in tutto conosce, et li huomini, della libertà comune non della proprietà loro avidi, ne posson far fede, io non havevo allo universale conferito, dicho che le cose concernenti la salute di una rep. non si possono con lo universale allargare, rispecto al pericolo dell' essere referite, dal che il più delle volte ne nasce la rovina di dette actioni. Io fui asunto a tal magistro per fede haveva in me ciascuno che la libertà desiderava, la qual fede non dubito nel petto di chi mi vi messe non si habbia con le opere mia a mantenere. E dio voglia che non habbino ad essere conosciute l' opere, per quando danno ne produchino alla libertà et alla città, di quelli che mi hanno et infamato et in nel modo che ogni huomo ha potuto vedere alla privatione mia aspirato. Hora io mi truovo chome a dio piace in questo termine avanti le prudentie vostre, le quali di me hanno a giudicare, nè mi excuserò mai d' avere la notte et il giorno et operato hora per

questa rep. et pensato di operare meglio et, chome debbe fare ogni cittadino che ama la patria sua, sarò contento a quelle deliberationi come superiori di me.

Posto che ebbe fine al suo parlare, si propose nel consiglio il caso suo et con facilità fu liberamente sanza alcuna pena o punitione per iudicio absoluto, et si fece fermo iudicio che se quando fu absoluto haveva ad essere privato non riusciva il disegno alli inimici sua di privarlo, la qual privatione naqque dal subito tumulto et, benche nel consiglio quando fu privato vi fussino buona parte che lo difendessino, cederno per paura non fussi amazato, vedendo el palazo ocupato dalle forze delli avversarii, nè si può giudichare se non che la innocentia sua tutta la notte insino al giorno lo tenessi vivo, sendo assalito dalli inimici et sanza difesa alcuna che da Lorenzo di Zanobi Carnesechi in fuori, giovane ardito et di non pocho credito, allora pochi altri e quasi nessuno in sua difensione si scoprî. Deliberossi pertanto per il consiglio che doppo la liberatione Nic.° Chapponi dessi mallevadori per 10 m. Δ di rapresentarsi alla voluntà della Signoria. E ciò inteso Giuliano Capponi, suo fratello, insieme con Lorenzo di Filippo Strozi, cognato di detto Nic.°, si ragunorno in bottega d' Alessandro Segni loro parente et in tale atto furno tanto i mallevadori, che s' offerivono che per la confusione si ritardava tale atto. E quivi, adunati e mallevadori, et fattoli obbligare, subito che fu pronuntiato alli Signori tutto essere acconcio, licentiorno Nic.°, el quale partendosi et andandosene alle sue case, da tutto 'l popolo con tanto honore fu acopagnato quanto imaginare si potessi, cosa veramente notanda della benivolentia sua che procedendo i cittadini per ordine drieto allui, chome nelle honoranze e' solito, gia era Nic.° in casa arrivato dove fermo da ciascuno era salutato, quando in piaza erano di quelli che ancora s'avevano a muovere, perchè dalla casa sua alla piaza de Signori duravano e cittadini che lui precedente seguivano. Fulli di poi la sera fatto intendere da qualchuno che era bene se ne ritirassi alla villa per qualche giorno, il che non volle fare, anzi quanto prima possette solo in habito civile per la terra* andò, dando a ciascuno con la sicurtà sua sull' innocentia sua vero iuditio, nè passorno ot-

to giorni che solo colla donna e uno servidore fu rincontrato andare alle sue possessioni. Ragunatosi di poi il consiglio doppo la sua privatione secondo gli ordini fu eletto gonfaloniere Fr.° Carducci homo populare et tenue de facultà, il quale per havere havuto una miglior sorte nella mercantia, che in Spagnia haveva exercitato, che di poi havessi nello stato in Firenze tenuto mente sinciera et per havere buono ingegno et lingua sufficiente et colle scripture praticho, haveva intrapreso molte pratiche et in molti compromessi et differentie era chiamato. Electo adunque al supremo magistrato con grande reputatione quello assunse et animosamente cominciò administrare. Il pontefice, vista la privatione di Nic.° Caponi, mediante il quale egli haveva qualche speranza di potere comporre le cose della città et in parte a benefitio de sua et dell' onore suo, chominciò mezo a disperarsene et maxime che in tali giorni naqque uno accidente che meritamente lo fece indegnare. Erano in Firenze più immagine del pontefice poste per voti, chome è di costume, et nella chiesa della Nunziata et in altri luoghi, le quali da più giovani furno bruttamente et, sprezata ogni reverentia, lacerate et guaste, il che dette manifesto inditio che quelli che governavano la città al tucto desideravono conculcare li amici loro et occupare ogni facoltà che de Medici si trovassi. Cominciò pertanto il pontefice a strignere le pratiche haveva con Carlo imperadore et a persuaderlo al passare in Italia, et perchè era di necessità che volendo passare componessi col re di Francia del quale haveva i figliuoli ricevuti in cambio della persona sua, et doppo molti consigli e detti si acordorno che il re dessi al imperadore certa quantità di denari et che i figlioli li fussino resistuiti ma non prima che l' amperadore havessi le cose di Firenza, perchè passava in Italia acciò *(sic)* et che l' imperadore dessi per denna una sua figliola naturale a Lessandro di Lorenzo de Medici. Fatto tale apuntamento Luigi di M. P.ro Alamanni che in corte si trovava come amatore della rep. con ogni celerittà et per aqqua venne a Genova et di tutto che s' era deliberato dette particulare notitia, per il quale adviso fu tutta commosa la ciptà prevedendo future et importante guerre. Ragunossi più pratiche sopra tale adviso et

finalmente si creorno 4 oratori all' imperadore per andare achostarsi secho a Genova et trattare le cose della ciptà, é quali furno Nic.° Chapponi, pocho avanti suto gonfaloniere, Matteo Strozi, Tomaso Soderini e Raffaello Girolami, accelerorno l' andata et si condussono in Genova dove apresso a Cesare nulla conventione possettono obtenere, perchè in ogni parlamento sempre Cesare proponeva fussi restituito l'honore al pontefice, il che fare non si poteva sanza rimettere li Medici in Firenze; furno varie oppinioni intra detti ambasciatori nè mhai in cosa alcuna si acordorno, finalmente, sendo già mosso lo exercito del pontefice per alla volta di Spello, si partirno et in varii luoghi se n' andorno, alla città tornò Tomaso Soderini et di poi Raffaello Girolami. Nicolò Chapponi assalito da inextimabile dolore et malinchonia, vedendo in che pericolo si trovava et la libertà et la ciptà fior.na si amalò et in breve si morì a Castel Nuovo in Garfagnana, perdita incredibile alla ciptà. Matteo Strozi se n' andò a Vinetia et lo exercito del papa si apresentò in pochi giorni a Spelli, terra di Malatesta Baglioni allora tiranno in Perugia et nimico a papa Clemente. Al quale la ciptà mandò in aiuto quelle genti si trovava per oporsi allo exercito del papa, il quale in pochi giorni ocupò Spelli con acordo. Di poi la caduta di Spelli Malatesta abandonata Perugia con le genti fiorentine, delle quali era com.° Ant.° Fr.° delli Albizi si ritirò Arezo, et quivi con il com.° et altri capitani fatte consulte conclusono per miglior partito abbandonare Arezo et ritirarsi nella ciptà, pensando quella difendere, et per timore che le genti del papa non prevenissino con gran celerità disordinati, alla volta di Firenze si ritirorno, con grande sbigottimento di ciascuno vedendo un tale exercito con tanta celerità et paura della ciptà strignersi. Cominciossi subito a sgombrare tutto il contado et per publici bandi comandare che ogni vettovaglia dentro si mettessi et passato certo tempo quelle si trovavono fuori sarebbono arse, et mentre si solecitava lo sgomberare si sollicitava di fare ripari et fortifichare la ciptà, sendo li ciptadini resoluti più presto aspettare la guerra alle mura che cedere al deporre la libertà. Ancora mandorno in poste Bartol.meo di Mainardo Cavalcanti a soldare il S. Stephano Palestrino, il quale si trovava in la

corte di Francia, dettesi ordini a danari e gran quantità, et essendo già arrivato il principe d' Oranges capitano dello exercito imperiale a Montevarchi,, li fu mandato incontro Rosso di Rosso Buondelmonti, il quale per havere più tempo negotiato mercantilmente in Francia diceva essere domestico di detto principe, in compagnia del quale era Bartol.meo di Filippo Valori com.e del papa. Apresentossi detto Rosso al cospetto del principe al principio d' ottobre l' anno 1529, nè altro dallui potette ritrarre e obtenere perchè in ogni ragionamento sempre replicava: contentate al papa, e non si potendo contentare senza darli la ciptà nelle mani, il che i ciptadini far non volevano, ogni ragionamento era vano et leggendosi nella praticha quanto ne riferivano le lettere del Rosso vi mandorno Lor.zo di Filippo Strozi chome huomo di più reputatione et qualità, il quale a San Giovanni lo incontrò et benchè al solito pocho profittassi pure lo fermò alquanto et qualche giorno lo intrattene, il che alla ciptà dette gran comodità di solecitare e ripari che ancora non eran defensi, niente di meno sanza conclusione se ne ritornò in la ciptà et alla praticha referì per ordine quello che haveva visto circa allo exercito et di quanto pericolo era aspettarlo alle mura. Et perchè era huomo di memoria artificiale dotato, dette conto insino del numero de capitani et delle genti. perchè mentre era in corte del principe caminando lo exercito tutto lo haveva visto per ordine.

Li huomini della pratica con grande attentione udirno quanto Lorenzo ne riferì, ma pocho profittorno le sue parole e avissi, ma risolvernosi detto Lorenzo ritornassi al principe, il che fare negò dicendo non vedere che profittare potessi la sua tornata. Ma che vi mandassino uno che vedessi et referissi quello più loro apetivano e che a presso de loro fussi di più fave. Mandornovi allora Bernardo di Dante da Castiglioni, huomo molto stimato et alla impresa molto caldo, il quale tornando confermò l' oppenione di quelli che dicevono lo exercito non esser tale quale si diceva, et che vi era più donne chavagli che altro, il che pratichato Franc.o Carducci come di sopra dicemmo, che in cambio di Nic.o Capponi nel supremo magistrato sedeva, chiamò una praticha generale et fu

notificato che nella sala del consiglio maggiore si facessi detta praticha alla quale convenissi et potessi liberamente convenire ogni fiorentino che havessi il benefitio dello stato. Ragunata dunque tal praticha el gonfaloniere fece leggere le lettere del Rosso Buondelmonti, il quale chome dicemo col principe si trovava, le quali dicevano che il pontefice voleva che la ciptà di Firenze liberamente si rimettessi in lui, il che faccendosi mostrerebbe a tutto 'l mondo che era fiorentino e che amava la patria sua. Letta la lettera il gonfaloniere parlò in questa forma: Honorandi Magistrati et degnissimi cittadini, le presentie vostre facilmente possono comprendere per quello che siate suti chiamati in questo loco, habbianvi lette le lettere per le quali vedere potete in che termine si trovi la libertà et la ciptà nostra, noi, chiamandosi questa repub, havendo a deliberare d' essa vogliamo che pubblicamente si facci et ci contenteremo di quello che voi, nostri cittadini, vi contenterete et sì come per lo adrieto sendo suti messi in questo loco per difendere la libertà con ogni studio la habbiamo in sin qui mediante la gratia di dio fatta, così per lo advenire contentandovi voi in altro modo operare, a benefitio vostro lo faremo, havendo sempre rispetto allo honore del nostro re signore; per tanto voi vi ridurrete ciascuno al suo gonfalone [ ] et praticando sopra tale proposta quale per la lettera ad voi letta havete udita ne consiglierete riferendo apertamente li animi vostri.

Posto che ebbe fine il gonfaloniere alle sue parole il cancellere de Signori assegnò i luoghi a ciascun gonfalone, a li quali luoghi ciascuno secondo l' ordine convenne e, praticato sopra la proposta, ciascuno per grado di magistrato, di poi per età liberamente referì l' animo suo, eleggendo ciascun gonfalone uno huomo atto a referire in bigoncia la volontà de sua compagni, et di poi si fu assuficientia intra ciascuno parlato, cominciorno ad ire in pulpito a riferire. E di 16 gonfaloni in che era la ciptà allora divisa, quindici risoluti riferirno si dovessi più presto combattere animosamente che vilmente cedere la libertà. Solo il gonfalone del drago verde San G.ni consigliò si pigliassi acordo et riferì per detto gonfalone M. Bono de Boni dottore nelli studii per lettore molto exti-

mato, e per quanto s' intese il consentire del gonfalone del drago allo acordo naqque da Zanobi di Francesco Carnesechi, cittadino allora molto stimato et in opinione di valente e buono, il quale parlando secondo l' ordine alli huomini del suo gonfalone disse così: Honorandi ciptadini tochando secondo la età a me a parlare e dovendo dire l' animo mio, io vi dico che io sarei uno di quelli che acorderei più presto che mettere et l' honore et la roba et la libertà in tanto pericolo et questo farei perchè voi sapete che naturalmente li huomini debbene pigliano il certo etiam che sia minore più presto, che lo incerto etiam che sia maggiore. E del male pigliono più presto l' incerto etiam che sia maggiore et fuggono il certo, etiam che sia minore. Se voi accordate voi pigliate un bene certo perchè voi salverete l' onore, la roba, la vita e la libertà, forse perchè potrebbe anche il pontefice observare quanto per le sue lettere impromitti. Se voi pigliate la guerra voi pigliate un ben incerto, perchè sapete quanto ell' è pericolosa et [ ] voi sapete di haver a mettere le possessioni, bestiami et forse l'onore non che la libertà, oltre di questo venendo d' acordo questo non è perdere la libertà, perchè altra volta havete havuto e' Medici nella ciptà e se alquanto si è smarrita non si è persa chome è per perdersi se per forza ocupano la città, perchè non aremo apello nessuno, quando per forza saremo domi, pertanto pensate alle sustantie vostre, all' onore delle donne chi ne ha e finalmente alla vostra patria, le quali cose dalli huomini di deto confalone considerate, commessono a M. Bono riferissi, il che con gran diligentia fece, dicendo in sul pulpito quanti huomini si erano trovati nel suo gonfalone et quanti erano quelli che non volevon acordo et quanti quelli che lo volevono. Fu gran romore per la sala et intendendosi detto Zanobi, chome detto abiamo, così havere consigliato non fu sanza pericolo della persona sua, perchè da uno de' Zati fu con parole ingiuriose assalito et minacciato, pure animosamente rispose che se 'lla praticha era libera, a ognuno era licito dire lo animo suo, et da circustanti del suo gonfalone fu favorito, et fermo il tumulto et messo il partito il quale chome con le voci si era referito così con le fave si concorse.

Fatto adunque la deliberazione di combattere, cominciorno a rinforzare e preparamenti, provedersi a danari col vendere e beni dell' arti, trovare e depositi ne luoghi pii et in pochi giorni fu assettata la città, di maniera si potè difendere ; cosa mirabile a vedere et di memoria degna tutta la gioventù andare per le fascine in ordinanza et spogliare tutto al' intorno a un miglio el paese di legnami, che chi havessi visto la quantità delli aranci, de cedri, e di nesti (*sic*) che i giovani et le fanterie per fare e ripari ne recavano, sarebbe stupido divenuto. Dettesi subito ordine a disfare e borghi a ogni porta et tutti si affocorno, poi con travi a uso di arieti, in breve spatio si spianorno, erano intorno alla ciptà molti monasteri di monache e frati, edificii grandissimi (A San P.ro Gattolini era el monisterio di Monticelli il quale havea forma di castello, a nestro (*sic*) San Donato Scopeto monisterio moderno et d' incredibile spesa ad edificarlo, et vi era uno borgo grandissimo et in pocho tempo tutto fu spianato, a la porta San Friano el simile era un altro borgo grandissimo con grandi casamatte et chiese et al simile a un tempo medeximo fu spianato, alla porta al prato era el munisterio di San Martino, luogo di grande veneratione, et a presso un borgo grandissimo. Alla porta a Faenza era el munistero di Faenza, tanto grande muraglia che il costo non si sarebbe estimato insieme con un borgo che presso a uno miglio durava con più chiese et edifitii privati. Alla porta a San Gallo era il munistero de frati observanti di S° Agustino, edificato al tempo di Lorenzo de Medici et muraglia tanto richa, quanto non fussi un' altra in la ciptà o fuori e dua borghi che quanto una terra abitanti haveva et vi habitava una famiglia de Baccelli che più di 20 Δ perderno di case, alla porta a Pinti non era borgo per essere porta non molto frequentata, ma eravi un monisterio de frati Ingesuati murato di nuovo) che fra chiese luoghi pii e monasteri ascendevono a 20 o più. Et a nessuno fu perdonato, cosa veramente incredibile, che etiam alle private persone che le loro habitatione ne' borghi havevano lor proprio edificate non pareva tanto se ne dolessino, quanto harebbe la perdita di quelli richiesto, tanto era in ciascuno universale la voluntà di difendere la li-

bertà comune. Arrivò in tal tempo a Firenze fra Nic.° della Magnia huomo di non pocha riputatione apresso a Cesare e alli altri principi, il quale sendo frate di San Domenico observante, da papa Lione fu tirato al governo dello stato, il quale si volle alquanto intromettere fra la città el papa, ma vista la obstinatione della città sanza conclusione si partì, quando lo imperiale exercito cominciò ad apressarsi alla ciptà, il che se faceva qualche giorno avanti, chome poteva, si faceva fermo iuditio la ciptà non si difendeva per non essere fatti e ripari et essere sbigottiti et in parte partitisi e ciptadini, ma il timore haveva il pontefice che la ciptà non andassi a ssacho et la confidentia che la si dovessi comporre fu causa del ritardare, dal che ne naqque che la ciptà si preparò et li habitanti presono animo al defendersi. Appresentossi il campo in piano d' Empoli alli [ ] d' ottobre, et di detto luogo partendosi si distese per i monti vicini alla ciptà, di verso levante a mezodì fermò il suo alloggiamento il com. del pontefice sopra Santa Margerita a Montici dove si acamporno e Taliani al piano di Giullari et per Narceteri erano gli Spagnuoli, e Baroncelli insino al Galluzo erava lo exercito de lanzi.

Apresentato che fu il campo et fermo all' intorno, i Dieci della guerra mandorno la mattina di buona hora al monte di Sa. Miniato tutti gli stormenti et sonatori p. a salutare il campo, chome è di costume, e fatta lunga sonata tutta la truppa al' intorno cominciando a Sa Miniato fece gazarra, cosa veramente feroce e spaventevole a sentire tanto numero d' artiglieria, che in sulle mure della ciptà alla defensione di quella si trovava. Haveva la chiesa di Sa Miniato un campanile fatto da poco tempo avanti, il quale, carico d' artiglieria, grandissimo danno faceva al campo che per essere cavaliere alli allogiamenti, non v'aveva alcuno securo da colpi di detto campanile, alla qual cosa il com.° bisognò riparassi, tanto era il danno che a l' imperiali faceva. Pose pertanto 4 cannoni in sul Poggio detto Giramonte all' incontro di detto campanile et con continue percosse lo cominciorno a battere, ma per essere il monte ove erano l' artiglierie imperiali alquanto lontano non ogni volta lo colpivono, et venuta la notte si attendeva a riparare

con balle di lana, ma venuto il giorno tanti e tali erano li colpi che lo battevano, che ogni riparo levavono, pure conoscendo di quanto danno era a nimici si prese per partito farvi un riparo di terra et fondatelo con travi dal tetto della chiesa al campanile si alzò di notte di terra una corteccia, che divenuto inoffensibile et così tutto laceratosi salvò detta torre. Volleno di poi edificare un bastione l' imperiali in sul poggio de Guardi più vicino al monisterio di Sa Miniato che il Giramonte, et dal bastione di San Miniato fu sempre impedito, di modo che lo abandonorono et maxime che un giorno mentre lo lavorarono un capitano Stefanino da Figline fiorentino con la sua banda lo assaltò et in buona parte disfece quello havevono fatto et fu tenuta molta animosa factione et se la sorta dava che detto Stefanino campassi haveva acquistata grandissima reputatione nel mestiere, ma nel ritirarsi da uno colpo d' artiglieria fu amazato et fu openione fussi tratto dal bastione di Sa Miniato, il quale per sostenere l' impeto de nimici, che a socorrere el bastione calorno, trasse continuamente. Mentre le cose della guerra si trovavano in tale stato, ragunati a ciò ebbono allora più capitani et ragionorno dello assaltar el campo et conclusono si assaltassi per la via di Ruciano, alla qual cosa Malatesta Baglioni molto contradisse, pure si deliberò di assartarlo, et vestiti sopra l'arme di biancha camicia animosamente la notte alli [ ] per detta via lo assaltorno e andorno presso al pian di Giullari, et si ebbe opinione che se erano qua di drento più grossi o andavano avanti, facilmente rompevano detto exercito, perchè già buona parte se ne era volto alla fuga; dette grande animo alli di dentro tale factione. Ma non altra volta volle consentire Malatesta si uscissi fuora, mostrando infiniti pericoli, arrivò intanto papa Clemente a Bolognia dove quasi in u' medesimo tempo giunse l' imperadore et poi ebbono celebrate la messa solenne con le debite pompe et cerimonie, trovandovisi un tale pontefice et un tale imperadore, cominciorno a praticare sopra i casi della ciptà. Andovvi per la ciptà oratore P.ro F.o Portinari, huomo letterato et in oppenione di buono cittadino et niente operò, ma sanza conclusione ne tornò. El pontefice et [limpe]radore, visto che la città [non vole] a calare alla voglia lo-

ro et che [l' exer]cito vi si trovava non era sufficiente ad obsediarla ordinoron di [mard]arvi un altro exercito, il quale la circundassi dalla banda di Prato [et la c]ingnessi, et partito che fu l' imperadore di Bolognia e lanzi che [mandato] haveva spinsono alla ciptà, il che inteso si abbandonò Prato, et tutte le genti vi si trovavono dentro a Firenze si ritirorno, et ne trassono quelle vettovaglie che la brevità del tempo concesse. Venne avanti lo exercito de lanzi et si accampò a San Donato in Polverosa vicino a un miglio alla ciptà et con bastioni et trincee si fortificò strignendo el passo d'Arno.

Et per dare notitia a pieno, havendo a trattare il successo di tal guerra, disegnerò scrivendo chome stava ordinata la ciptà et in che luoghi si trovavano li exerciti che l' avevono obsediata. Erasi fatto un bastione di terra e legname, che cominciava alla porta a Sa Miniato et dalla casa de Frescobaldi passando arrivava alla chiesa di San Francesco et quella circuendo andava a trovare Sa Miniato, el quale con tutto l' orto circuiva, et dalla banda di verso il Giramonte faceva due grandissimi puntoni et ritornava a trovare il bastione che dalla porta partiva, et da San Francesco se ne partia uno altro che in sino al Borgo di Ricorboli in sull' Arno scendeva con i fossi tutti a piè di detto bastione bene ordinati a piè dei puntoni fatti chome habiam detto, acanto a Sa Miniato erano altri bastioni che adoppiavano i puntoni più da basso i quali per certe pichole porte entravono l' uno nell' altro. In sul poggio di San Giorgio era un mirabile bastione, il quale ocupava tutto quel piano della porta al luogo detto chiasso Buombigelli. Et da detto bastione di San Giorgio alla porta a Sa Miniato per un fosso sicuro si andava, sendovi nondimeno in su detto fosso un altro bastione; fra le porta a San Miniato e quella di San Giorgio che tutta la valle dalla fonte alla Ginevera difendeva e tutti questi ripari erano fuori delle mura della ciptà. Di poi dentro, cominciando acanto alla porta di San Giorgio, luogo detto Lapegga, era un bastione che andava insino alla porta a San Piero Gattoli- [ ] et dal monte di San Donato Scopeto potevano essere battuti, vi feciono certi bastioni a traverso con incredibile artificio e spesa che

incredibile sarebbe. Dalla porta di San Piero Gattolini alla porta a San Francesco era uno altro bastione pure di dentro di tanta grossezza et forteza che ma[raviglia] rechava a chi lo guardava. Sopra l' orto di M. Luca Pitti in sudetto bastione si edificò un cavaliere di legnami e terra che soprafaceva le mura, talchè le artiglierie ivi postovi, tutte le bande de lanzi offendevano. Il sul prato d' Ognissanti dal canto le mulina vicino ad Arno alla porta era un grandissimo bastione con un fosso profondo, dal munistero di Ripoli lungo l' orto de Bartolini era un grandissimo fosso che insino alla strada di Gualfonda ocupava. Alla Chiesa di S. Caterina era un grandissimo baluardo di terra con bastioni e fossi, alla Mattonaia pure di dentro fra la porta alla Croce et Pinti era un altro baluardo con i bastioni ordinato. Et tutto diceva Malatesta essere oportuno, quando le mura fussino da nimici in terra gittate, il che fu manifestamente giudicato haveva Malatesta fatto per consumare la città et spendere i denari e allungare la guerra, perchè sendo le mura della città tanto gagliarde quanto vedere si può et essendo tanti huomini da lavorare dentro e tanto legname, non prima harebbono e' nimici cominciato a battere le mura che dentro si sarebbono facti e ripari oportuni. A ciascuna porta era un bastione grande quanto tenevano li antiporti, i quali tutti si erano pieni di terra de quali nessuno mai se ne combattè nè mai si restava di mettere nuove imprese inanzi.

RECENSIONE

Fonti per la Storia d' Italia. - Liber Maiolichinus de gestibus Pisanorum illustribus a cura di C. CALISSE. Roma 1904.

Dal prof. Calisse abbiamo avuto una sodisfacente edizione di questo poema che è da annoverare tra le più preziose e caratteristiche fonti della storia nostra, canzone d'epiche gesta municipali e cronaca al tempo stesso di avvenimenti lontani intorno a cui mancano particolari nelle carte contemporanee. Tranne però l' accurata lezione del testo, con rincrescimento dobbiamo osservare che poco o nulla di nuovo ci ha dato il chiaro professore con l' opera sua. Infatti non è riuscito con essa a risolvere alcuna delle questioni che rimangono ancora a discutere intorno al testo del poema e a chi lo scrisse, mentre il merito di aver determinato il nome del vero autore del *Liber* nella sua forma genuina spetta soltanto a Serafino Marchetti, il quale con tutta coscienza ne trattò, or è più di dodici anni, (1) riprendendo e illustrando un passo delle storie roncioniane da niun altro avvertito, e questo merito avrebbe dovuto riconoscergli il Calisse citandolo a tal proposito, invece di rammentarlo solo per muovergli, su la scorta del Novati, un appunto che non ci par troppo giustificato. (2)

(1) In *Studi Storici* del prof. Crivellucci, vol. II (1893), pp. 261-69, 295 - 313.

(2) NOVATI, *L' influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del medio evo*, Milano, 1899, pp. 193-94. CALISSE, Op. cit., pp. XVIII-XIX.

Già non pare nè anche accettabile la induzione del Novati, secondo il quale avrebbe potuto Enrico pisano, morendo, lasciar da compiere il poema a un Lorenzo Veronese; (1) anzi, il Calisse pure mostra d' esser poco convinto da tale ipotesi, perchè la tace e ne avanza un' altra, molto più verosimile, per cui il famoso Veronese altro non sarebbe stato che un rifacitore, con intenti umanistici, del poema d' Enrico. (2) Solo ha il torto di ripetere che il rifacimento più antico che si conosca (cod. Laur - Red. 202), già segnalato dal Pertz (3) e dal Davidsohn, (4) è del sec. XIII exeun. o XIV incip.: (5) i caratteri paleografici di quel codice, evidentemente appartengono invece, secondo noi, agli ultimi decennî del trecento. Quanto poi alla ipotesi che il Veronese fosse un rifacitore, non esclude, ci sembra, quella del Marchetti, anche accettabile, se ben meno verosimile, che lo riterrebbe un copista o un possessore del codice al quale in seguito l' opera sarebbe stata attribuita.

Constatato col Marchetti il nome dell' autore del *Liber*, rimaneva al Calisse un compito non indifferente: quello di ricercar notizie del nuovo poeta, il che non poteva riuscirgli difficile, sapendo quanto ricchi di documenti son gli archivi ecclesiastici pisani, ove di fatto ho poi rintracciato io quelle notizie dall'egregio editore trascurate. (6) Ciò facendo,

---

(1) Novati, Op. cit., loc. cit.

(2) Calisse. Op. cit., p. XXV.

(3) *Archiv*, XII, 732;

(4) *Forschungen zur ält. Gesch. von Florenz*, 1896, p. 83.

(5) Op. cit., p. XXXI.

(6) In *Archivio Muratoriano* di V. Fiorini, vol. I, fasc. 3°, pp. 126-28. In quell' articolo ebbi io pure il torto di non rivendicare al Marchetti il merito di aver determinato l' autore del *Liber*.

egli non sarebbe nè pur caduto in qualche errore un po' curioso, come quello di credere Enrico un pievano di campagna. (1) Il Marchetti invece nel poeta aveva già intuito un dignitario del Capitolo della primaziale pisana, (2) e la sua intuizione fu provata giusta dai documenti.

Ma anche nella preparazione storica locale, letteraria e filologica l'editore è apparso un po' deficiente. Se in fatti fosse stato un poco più padrone della storia pisana, le annotazioni del poema sarebbero riuscite meno superficiali e anche più numerose, e nella compilazione dell'indice avrebbe evitato confusioni dando i nomi delle famiglie pisane. (3) Così per la letteratura medievale ci fa non poca meraviglia che il C. mostri ignorare l'esistenza del carme scritto per la vittoria pisana del 1087, (4) il più antico esempio di poesia medievale che in Pisa si conosca, benchè non sia difficile arguire che altri simili carmi, anteriori coetanei e posteriori, dovettero certo esistere. Di fatto mi cadde sott' occhio tempo addietro la notizia di un Lorenzo « cognomento pisanus »

---

(1) Op. cit., p. XXIII.

(2) Loc. cit., p. 310.

(3) Già notò il Volpe (*Arc. Stor. Ital.* 1906. disp. I. Estr. p. 10, n. 1) che Gerardo e Piero nominati fra i consoli non furono dei Gherardesca, come, dal Roncioni, accetta il C., ma dei Visconti. Nell' indice poi il ch. editore fece un elenco per nomi personali anzi tutto, il che anche poteva farsi, ma con richiamo ai nomi di famiglia che dovevano poi raggrupparli, e questo invece non è osservato, così che tal volta sotto un sol nome si nascondono più persone e tal, altra due nomi indicano una persona sola. Per esempi v. a *Henricus* e altrove.

(4) Fu pubblicato la prima volta dal Barone di REIFFENBERG nei *Bulletins de l'academie royale des sciences et belles lettres de Bruxelles*, Tome X, I er partie p. 524 sgg. Lo ripubblicava il DU MÈRIL, *Poesies populaires du moyen - âge*, Paris 1847, pp. 239-51.

il quale nel 1054 avrebbe composto un carme « eroico » per esortare i suoi conterranei a portar guerra contro i Genovesi. (1) Par quindi lecito congetturare che ognuna delle audaci imprese da quei forti marinari compiute abbia trovato un' eco ne' canti nazionali andati poi disgraziatamente smarriti.

Fortuna volle però che ci fossero conservati di essi i due esempî più insigni, documenti preziosi dai quali non si è tratto ancora intieramente profitto per la storia nostra. Del primo, (2) il più antico, ben ebbe a dire il Novati (3) che non conosceva « altro canto in cui la comunale alterezza si manifesti così intensa » come in esso; eppure « il rimatore interrompe ad un tratto l' inno trionfale per gettare un grido di dolore » su la morte di Ugo Visconte, il giovine duce trafitto dai barbari su le porte di Mehedia.

Non jacebis tu sepultus ha in terra pessima,
Ne te tractent Saraceni qui sunt quasi bestia;
Pisani nobiles ponent in sepulcrum patrium;
Te Italia plorabit legens epitaphium. (4)

« Ecco dunque - prosegue il Novati - la genitrice antica rievocata inopinatamente perchè condivida il lutto della figliola sua; ecco il ritmo, tutto dianzi improntato da muni-

---

(1) È una notizia che trovai nell' Archivio del Capitolo pisano, ma avendone perduto l' appunto non rammento più d' onde la trassi. Chi sa che il lontano ricordo di questo Lorenzo non abbia influito nella confusione di nomi riguardo all' autore del *Liber* avvenuta dipoi?

(2) Di esso fu autore, probabilmente, un Guido canonico arcidiacono della Primaziale vissuto fra il 1061 e il 1101, il cui padre si chiamò Benedetto, di soprannome Rozio, e la madre Sosetta.

(3) Op. cit., pp. 63-64.

(4) Strofe XLVII.

cipale orgoglio, assorgere d'un tratto a dignità di canto nazionale ». (1)

Ma il canto del 1087 non è che il fiore d'una pianta la quale nel *Liber Maiolichinus* avrà poco dopo il suo frutto. E in vero il *Liber* non è già più una canzone dal metro duttile, vario, leggero, modellato su la musica; esso si eleva ormai su le umili forme del carme e divien poema epico, di disegno e di forma classicheggiante, di narrazione regolare: se non vi mancasse un eroe che raggruppasse intorno a sè tutta l'azione, potrebbe non indegnamente prender posto innanzi alle *Chanson de Roland* e al poema del *Cid Campeador*.

* * *

Una compiuta illustrazione del *Liber Maiolichinus* è nel desiderio di tutti gli studiosi, (2) e di fatto v'è già chi approfitta della nuova e buona edizione per i suoi studii. Tra i primi il prof. Volpe vi ha dedicato un dotto articolo (3) inteso sopra tutto a determinare con l'aiuto del testo la fisionomia del Comune pisano nascente. E qui ci sembra op-

(1) Novati, Op. cit., loc. cit.

(2) Già io l'avevo intrapresa, quando circostanze impreviste mi hanno impedito di continuarla.

(3) In *Arch. Stor. Ital.* (di cui ho sott' occhio l'estratto cortesemente donatomi dall'Autore) *Il Liber Maiolichinus*, etc. 1906, disp. 1ª. Non oso chiamarlo recensione del volume del prof. Calisse, perchè della edizione nulla ci dice. Speravo anzi che il prof. Volpe, così dotto e profondo nella storia pisana, risparmiasse a me l'increscioso dovere di muovere queste poche censure all'opera del Calisse.

portuno premettere un' osservazione d' indole generale. La storia dei Comuni nell' alto medio evo, così come intendono farla il Volpe, il Gabotto, il Baudi di Vesme e tutti gli altri dotti critici che si son dedicati a tal genere speciale di studii storici, a noi par prematura, essendo ancora giacente negli archivi la massima parte del materiale che a ciò occorre. E questo è tanto vero che noi udiamo discussioni di teorie generiche basate quasi intieramente su documenti cittadini o regionali: come il Gabotto che vuol determinare la natura del Comune italiano basandosi su documenti piemontesi; come il Volpe che accampa altre teorie sue proprie formulate su documenti pisani. Ora, anzi tutto siamo convinti che da regione a regione le origini e lo sviluppo storico delle istituzioni differenzii assai più di quel che si crede, a ciò portando innumerevoli cause d' indole locale, sociale e anche individuale. Poi ripetiamo che il materiale ancor giacente negli archivi pubblici e privati - specie privati - è tale da far ritenere che serbi delle sorprese agli studiosi; però ci sembra affrettata ogni conclusione tratta da ciò ch' è noto o che un solo può trovare di nuovo. Queste nostre osservazioni non tendono per nulla, del resto, ad infirmare il valore, e tanto meno a negare, l' utilità dei lavori che i sopra detti eruditi ci dànno con ammirabile solerzia: solo tendono a esprimere il desiderio che in fatto di critica storica si preceda a rilento nel formular teorie che rischiano di cadere appena fatte note.

Venendo adesso a esaminare quanto nel suo recente articolo ha esposto il Volpe circa le origini del Comune pisano, ci sentiamo subito portati a discutere quel che afferma, secondo il suo pensiero, il dotto professore: che cioè il Comune non abbia origine signorile, ma « nasca come associazione fuori dell' organamento pubblico della città, in quanto

questa è parte della Marca o del Comitato; organamento per sua natura permanente e con funzioni continue; nasca per opera di famiglie varie, alcune di ceppo viscontile, altre no, ma fornite le une e le altre di benefici dal Marchese e, ancora più, dal Vescovo, legate naturalmente da vincoli di parentela, data la ristrettezza dell' ambiente cittadino ». (1) Ora in tutto questo v' è indubbiamente del vero, ma non ci pare da poter affermare ciò per le origini del Comune, bensì per un' epoca di formazione immediatamente seguente alle origini. Per intendere la natura del reggimento pisano nel XI secolo - negli ultimi due o tre decennî del quale possiamo dir che la formazione del Comune riceva l' inpulso più vigoroso - bisogna rammentare più cose. Anzi tutto la carica di visconte non era ereditaria: avanzo codesto dell' amministrazione longobarda, conservatosi coi Franchi, il Visconte era inviato dal Duca o dal Marchese a rappresentarlo nelle singole terre del suo dominio; morto esso, il feudatario ne nominava un altro senza guardare se fra i membri della famiglia del primo ve ne fosse alcuno atto a succedere nella carica del morto. Da ciò il moltiplicarsi d' individui, di famiglie e in fine di consorterie conservanti tutte il titolo della carica ritenuta onorifica e destinata a formare più tardi, imparentandosi, una vastissima consorteria unica con poteri quasi oligarchici nello stato.

È pur noto che, cominciando il penultimo decennio del XI secolo, il popolo pisano ottenne dall' Imperatore il privilegio di non ricevere alcun visconte senza il consenso dei XII uomini, la primitiva amministrazione cittadina. Era questa una vittoria democratica od oligarghica? Oligarghica,

(1) Doc. cit., p. 14.

rispondiamo, perchè - e qui ci troviamo pienamente d'accordo col Volpe - quel primo magistrato consolare non dovette formarsi che per opera delle famiglie viscontili intese a radunare nelle loro mani i poteri dello stato. Adesso ottenendo il privilegio di cui si è parlato, esse riuscivano a rendere dinastica la carica del visconte: ed eccoci allora alla signoria vera e propria. Già una forma di signoria erasi avuta in Pisa con la istituzione del visconte, il quale, tranne l' adempimento de' suoi obblighi verso la Marca dell' impero, non doveva poi rendere altro conto del suo governo nella città; adesso, desiderose le famiglie viscontili di prendere una parte qualsiasi al governo, si saranno probabilmente accordate tra di loro, e sceltane una fra esse che presentasse maggiori diritti al potere dinastico, si saranno adoprate per farglielo ottenere, pur di esser messe a parte del governo esse pure con l' istituzione del magistrato consolare.

Ma ben poca autorità dovette avere in principio codesto magistrato, e molto dovett' essere invece il prestigio del visconte che veniva a prendere carattere di sovrano. Ciò deduciamo specialmente da quel carme del 1087 che ci sembra la espressione più sincera dei sentimenti cittadini d' allora, sei anni appena dopo la concessione ottenuta dall' Impero. V' è una strofe in esso, la XLVIII^{a}, ove il poeta, dopo aver pianto la morte di Ugo visconte, promette, a nome dei conterranei, all' anima cara fedeltà alla sua famiglia. Egli dice:

Erimus in domo tua fideles et placidi,
Et vivemus apud tuos tutores et Baiuli:
Nullus umquam contra tuos levabit audaciam,
Quia tu, care, pro Pisa posuisti animam.

E già il poeta aveva paragonato l' eroe al re Codro (str. XLV):

O dux noster atque princeps *cum corde fortissimo,*
Similatus rex *Grecorum regi nobilissimo.*

E prima ancora aveva pur detto (str. XLII):

Hic evenit tibi, Pisa, magnum infortunium,
Nam hic perdis capud urbis *et coronam juvenum.*
Cadit Ugo ViceComes, omnium pulcherrimus, etc.

Ugo Visconte è dunque successivamente chiamato, in questo carme, « capud urbis » i « princeps » e « rex »: poi si protesta di mantener fedeltà alla sua casa e di non macchinar mai nulla contro i suoi. È chiaro, ci sembra, che il Visconte adesso è un Signore e che il Comune è una Signoria: come avremo più tardi a Pisa il tiranno e il consiglio degli Anziani, così abbiamo adesso il Signore e il consiglio dei Consoli o di quelli che saranno i Consoli. Ciò è pur provato dal fatto che più tardi, quando, ridestandosi violentemente il sentimento religioso, l' Arcivescovo acquisterà un prestigio superiore ad ogni altro potere civile, tanto che Daiberto potrá sedere arbitro nella città, questi facendo abbassare a uno stesso livello tutte le torri per tagliar corto alle contese, una sola ne lascerà stare, e questa dovette essere quella del visconte che potremmo dire regnante; la torre più alta delle altre doveva esser pure un indizio di sovranità.

Non ci par dunque nè pure da ammettere, come in altro suo articolo aveva asserito il Volpe, (1) che « Comune e Popolo » sieno una cosa sola, o, meglio, quello « l' organizzazione pubblica di questo ». Infatti la forma apparente

(1) In *Arch. Stor. Ital.*, *Una nuova teoria sulle origini del comune*, 1904, pag. 376.

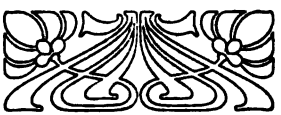
del governo è signorile, la sostanziale oligarchica: di guisa che la parola « Comune » indicherà, molto probabilmente, il collegio oligarchico dei magistrati di governo; la parola « Popolo » l'insieme degli elementi cittadini radunati nelle occasioni solenni a decidere qualche cosa d'importanza universale, come le spedizioni guerresche, la erezione della Cattedrale, ecc. Il *Liber Maiolichinus* ci prova che ne' primi decennî del XII secolo ancora durava questa forma di governo signorile dinastico: infatti v'è a capo dell'esercito, con Daiberto, il « Vicecomes major », Ugo figlio dell'altro Ugo morto a Mehedia. Già però sembra declinare la potenza del visconte, a danno della quale, e a danno anche dell'autorità arcivescovile, cresce smisuratamente quella de Consoli oligarchi, e ne' documenti il visconte non appare più solo, ma sempre immediatamente seguito da quei magistrati, il che mostra come più non bastasse l'autorità sua a sanzionare gli atti pubblici.

Cotesta forma originaria del governo cittadino, cui dovette Pisa tutta la sua grandezza, si trascinò tisicamente fin verso la metà del XII secolo. Allora, causa i continui tumulti intestini venne abolita, e in vece di essa ne fu creata un'altra transitoria, quella del « primus consul », assunta per la prima volta da un uomo che dovette essere simpatico alla folla, ben visto dai magnati, dotato d'ingegno fervido e pronto sì nelle occorrenze civili che nelle guerresche. Il periodo di governo di Cocco Griffi è forse il più glorioso nella storia del Comune pisano. Ma dopo lui niuno parve degno di prenderne il posto; e così per quell'impulso d'evoluzione che spinge i popoli a rinnovar continuamente le proprie istituzioni, dal primo console si venne al podestà, del quale son simultanei i rettori; poi il popolo, in quasi cinquant'anni di lotta, levò su i proprii Anziani col proprio

capitano, i quali s' imposero ai Consoli, s' impadronirono d'ogni sorgente della vita pubblica e da magistrato cittadino divennero potere universale nello stato, internamente ed esternamente: e allora il popolo regnò per davvero, ma fu un regno, pur troppo, di breve durata.

PIO PECCHIAI

Roma, aprile 1906



NOTIZIE
DI
PUBBLICAZIONI RECENTI

ADOLFO LEVI, *Le poesie latine e italiane di Malatesta Ariosti, precedute da notizie sulla sua vita* - Firenze 1904 - pp. XV, 36 in 8°.

L' importanza di questo umanista, lontano ascendente del poeta, deriva più che altro da una rappresentazione allegorica profana data nel 1453 in Reggio, celebrandosi con solenni feste l' impresa del Duca Borso in città. Le altre del genere che vanta il teatro Italiano risalgono solamente al 1463. Prima dunque del Sanazzaro, dell'Aquilano, del Fusco, del Santi, del Bellincioni, l' umanista ferrarese aveva inaugurato questo genere ancora frammettendovi elementi sacri. L' A., già editore della rappresentazione stessa (Per nozze Levi-Sottocasa - Reggio 1899) pubblicando le poesie latine dell' Ariosti, dà succinte, ma sicure notizie sulla vita di costui; e da esse apprendiamo che Malatesta fu più volte cancelliere del Duca di Ferrara, ambasciatore dello stesso Duca a Milano e a Rimini, Capitano a Modena dal 1466 al 1471. Altre cariche pubbliche coprì ed altre avrebbe potuto coprire, se non se ne fosse a volte schermito. Un episodio del suo governo in Modena (prima di obbedire ad ordini del suo Signore, che gl' ingiungevano di far dare quattro tratti di corda ad un Datiero reo di villania verso il governatore di Bologna, osò accertarsi se tali

ordini erano giusti, attirando sopra di sè aspre rampogne) mostra in lui rettitudine di coscienza e integrità di carattere.

Dalla moglie Betusia ebbe sei figli, di cui diamo i nomi, per uso dei genealogisti dell' Ariosto: Taddea, Bartolomea, Alberto, Folco, Carlo e Pandolfo.

Le poesie latine, per confessione dello stesso editore, non hanno grande valore; sono scritte quasi tutte in metro elegiaco, e risentono l' imitazione di Ovidio. La pubblicazione però che ne fa l' egregio professore del Liceo di Potenza, è fatta con cura e precisione lodevole.

A. Cer.

Giovanni Soranzo, *La guerra fra Venezia e la S. Sede per il dominio di Ferrara (1308-1313),* Città di Castello, 1905 — Pagg. 294.

L' origine delle relazioni tra Venezia e Ferrara è avvolta nell' oscurità; pur tuttavia l' A. cerca di rintracciarle, raccogliendone le testimonianze più antiche e più autorevoli, e si occupa poi di seguire lo sviluppo di tali relazioni nelle varie età, fino al principio del secolo XIV. A quest' epoca Venezia, assoggettato a sè il commercio, si prepara alla conquista territoriale di Ferrara. Ma su Ferrara vantava diritti la S. Sede, diritti, che vennero molto discussi nell' evo moderno. L' A. studia la questione, quale essa si presentava all' inizio del trecento; e dalla certa affermazione di alcuni degli accennati diritti, che la chiesa vantava allora sulla città, viene a parlare della lotta tra Venezia e la S. Sede, conseguenza necessaria di quanto fu esposto in antecedenza. La narrazione della lotta è condotta fino al maggio 1313, anno in cui la repubblica marittima ottiene l' assoluzione generale dalle sentenze spirituali e temporali, nelle quali era incorsa per parte della Curia Pontificia, si riformano gli antichi patti tra Venezia e Ferrara, mentre Venezia comprende la necessità di cambiare d' atteggiamento verso la S. Sede.

All' esposizione dei fatti l' A. premette un esame sulle fonti edite ed inedite, dichiarando, come si deduce anche da tutto il lavoro, di fondarsi il più possibile su fonti d' archivio. I documenti più importanti consultati riporta in Appendice.

L' opera del Soranzo, accurata e coscenziosa, ottenne il premio Abramo e Mosè Lattes, orientalisti filologi di Venezia, di fondazione Elia Lattes.

E. R.

GIULIO COGGIOLA, *Proposta di reintegrazione nella sede naturale dei fondi Farnesiani degli Archivî di Napoli e di Parma.* Estr. dalla Rivista delle Biblioteche e degli Archivî, vol. XIV. n. 5.

L' A., noto per pregevoli pubblicazioni di storia Parmense, si è preoccupato degli ostacoli creati all' attività degli studiosi dalla dispersione non infrequente dell' archivio di un antico Stato per gli archivi di altri Stati Italiani; dispersione dovuta molto spesso a vicende di successione, ma che non reca al presente alcuna utilità o ragion d' essere sufficiente a compensare i danni che ne derivano agli studî.

Il caso dell' archivio Farnesiano, esposto dall' A., è identico a quello di molti archivi d' Italia. Carte del Monastero Reggiano di S. Raffaele son conservate negli archivi di Stato in Roma e in Modena: carte politiche dell' Archivio Comunale pure di Reggio furono trasportate, nel 1843, a Torino; documenti dell' archivio Gonzaga di Novellara sono a Correggio e a Vienna; tutto l' archivio dei duchi di Ferrara è a Modena; carte medicee si conservano a Napoli; carte Napoletane sono a Palermo, carte Siciliane nella capitale Napoletana; documenti di Milano a Venezia e documenti di Venezia a Milano.

Se in alcuni di questi casi la reintegrazione degli archivî nella loro sede originaria sarebbe feconda d' inconvenienti e di danni, il caso dell' archivio Farnesiano si distacca troppo notevolmente dagli altri, per non essere citato ad esempio della colpevole iner

zia, della mancanza assoluta di spirito d' iniziativa che caratterizzano le Direzioni e i Consigli centrali di molte nostre amministrazioni.

Quando, nel 1734, Carlo di Borbone, duca di Parma e Piacenza, diventò Re delle Due Sicilie, recandosi nella sua nuova capitale portò con sè quanto di più prezioso si conteneva nella Reggia Parmense: suppellettile, medagliere, libreria e quadri; inoltre gran parte dell' Archivio dei suoi predecessori Farnesi. Tale archivio, chiuso entro casse durante tutto il regno di Carlo III e di Ferdinando IV, venne nel 1766 richiesto da Ferdinando di Borbone duca di Parma al suo reale cugino di Napoli, dietro suggerimento del ministro Du Tillot; e in gran parte fu restituito. Senonchè una notevolissima quantità di mazzi rimase nascosta nelle soffitte del Palazzo Reale; e soltanto dopo il 1861 fu immessa nel Grande archivio di Napoli, in cui rimane tutt' ora.

L' A., preoccupato di questo stato di cose contrario alla logica e all' interesse degli studiosi (costretti, per completare gli studi iniziati in Parma a recarsi in quella moderna babele che si chiama il Grande archivio di Napoli) cerca di rinsaldare il principio « della opportunità di ristabilire nelle sedi naturali, integre e complete quelle serie di carte che fortunosi eventi o altre vicende, quali che siano, hanno disgiunte e disperse ».

Ma, se un principe non Italiano, come Ferdinando IV, « riconosceva giusto ed equo restituire al principe di un altro stato una serie di carte, che il proprio predecessore aveva seco trasportate » oggi, che ogni barriera regionale è scomparsa, la restituzione di ciò che resta non verrà compiuta dal Governo Italiano e dal Ministero dell' Interno, che più direttamente è interessato. C' è troppo lentezza e troppo indolenza. Se la storia ha i suoi diritti, l' abulia burocratica ne ha dei maggiori. Questo peraltro non toglie che la proposta del Dott. Coggiola sia giusta, logica; e che egli l' abbia svolta con molta chiarezza e competenza.

A. Cer.

GIULIO COGGIOLA, *Ascanio della Cornia e la sua condotta negli avvenimenti del 1555-1556.* Perugia 1904, Pagg. 202 — Estratto dal Bollettino della Regia Deputazione di Storia Patra per l' Umbria - Volume X, Fascicoli I-II-III, N. 27-28.

L' A., che in un altro studio su Paolo IV, aveva già preso incidentalmente in esame la condotta di Ascanio della Cornia verso il Papa, nel 1556, macchiata dall' accusa di tradimento ritorna ora di proposito « sull' argomento, per chiarire « meglio alcuni punti della questione, convalidare di nuovi ed im- « portanti documenti le conclusioni d' allora, estendere rapida- « mente le indagini a tutti i rapporti che corsero tra Ascanio e « Paolo IV e il suo governo dall' inizio del pontificato al termine « anzidetto ». E quando noi diremo, dietro attenta lettura del lavoro, che il Coggiola ha pienamente raggiunto lo scopo che s' era prefisso, sarà facile dedurre come esatta e compiuta sia riuscita l' opera sua. Egli espone, nei particolari più minuti, i rapporti tra la corte papale e i della Cornia, nelle varie alternative di ostilità e di riavvicinamento, fino alla fuga avventurosa di Ascanio e il rifugio al campo imperiale e il processo iniziatogli contro, a Roma.

Il processo, che costituisce l' episodio principale della vita del capitano, valse a gettare, come giustamente osserva il Coggiola, un' ombra d' ignominia, sul nome di lui. Ora, l' A. del presente lavoro, riesce, studiando a fondo l' uomo e i tempi, la condotta di quello in rapporto a questi, a scolparlo di tale accusa ingiuriosa, e valutando secondo giusti criterî la condotta del della Cornia, arriva a far sì che la fama di lui n' esca illesa e rinverdita.

E. R.

MICHELE LUPO GENTILE, *Sulla paternità della Vita di Niccolò Capponi.* Estratto dal giornale storico della letteratura Italiana - 1904, Volume XLIV, pag. 12.

Sostenendo un' opinione contraria a quella di Giuseppe Sanesi, il quale, esaminando la vita di Niccolò Capponi di Bernardo Segni,

venne a conchiudere « che essa era probabilmente fattura del Giannotti », l'A. rivendica invece al Segni il lavoro citato. Si studia quindi, prima, di demolire l'opera del Sanesi, dimostrando deboli e senza fondamento le prove sulle quali egli si basa, per sostenere la sua tesi, poi, di contrapporre a queste altrettanti prove irrefragabili, attestanti la vita di Niccolò Capponi essere opera realmente di Bernardo Segni. Fra le prove, cita e riporta una lettera di Luigi Capponi a Pier di Niccolò Capponi, ove si designa chiaramente l'autore della vita e si accenna a particolari importanti sulla sua composizione. L'opera di demolizione e di ricostruzione è ben condotta, in modo da mostrare che l'A. ha studiato accuratamente la questione risolvendola definitivamente con argomenti di buona critica.

E. R.

INDICE DEL FASCICOLO

STUDI STORICI

L. LANZANI, *L' umanista Mattia Palmieri e la sua storia « De Bello Italico »* . . . . . pag. 365
A. CERLINI, *Un assedio a Canossa nel Secolo XV°* . » 395
Documento . . . . . » 408
M. L. GENTILE, *Sulle Fonti inedite della storia fiorentina di Benedetto Varchi* . . . . . » 421
L' assedio di Firenze di Baccio Carnesecchi . » 445

RECENZIONE

P. PECCHIAI, *Fonti per la storia d' Italia - Liber Maiolichinus de gestibus Pisanorum illustribus* a cura di C. CALISSE Roma 1904 . . . . . » 473

NOTIZIE

DI PUBBLICAZIONI RECENTI

A. LEVI, *Le poesie latine e italiane di Malatesta Ariosti, precedute da notizie sulla sua vita* - Firenze 1904 pp. XV, 36 in 8°. . . . . » 485
G. SORANZO, *La guerra fra Venezia e la S. Sede per il dominio di Ferrara (1308-1313),* Città di Castello, 1905 — Pagg. 294. . . . . » 486
G. COGGIOLA, *Proposta di reintegrazione nella sede naturale dei fondi Farnesiani degli Archivî di Napoli e di Parma.* Estr. dalla Rivista delle Biblioteche e degli Archivî, vol. XIV. n. 5. . . . . » 487

G. Coggiola, *Ascanio della Cornia e la sua condotta negli avvenimenti del 1555-1556.* Perugia 1904, Pagg. 202 — Estratto dal Bollettino della Regia Deputazione di Storia Patria per l' Umbria - Volume X, Fascicoli I-II-III, N. 27-28. . . . . pag. 489

M. L. Gentile, *Sulla paternità della Vita di Niccolò Capponi.* Estratto dal giornale storico della letteratura Italiana - 1904, Volume XLIV, pag. 12. . . » 489

Il periodico esce in fascicoli trimestrali di circa 125 pagine l' uno. Quattro fascicoli formano un volume non inferiore a 500 pagine.

Abbonamento annuo per l' Italia . . .	L. 16
» » » l' Estero . . .	Fr. 18
Un fascicolo separato	L. 5

Gli abbonamenti si ricevono presso la Libreria Enrico Spoerri, Pisa, e presso i principali librai d' Italia e dell' Estero.

I libri dei quali si desidera l' annunzio, debbono essere inviati al Prof. A. Crivellucci, Pisa, Via S. Francesco, 15.

Ascoli Piceno, 1906 — Stab. grafico Cesari

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

CANCELLED
MAR 24 1976
MAR 2 4 '76 H
20 H 37